



**STORIA  
DELLA CAVA**

---

SALERNO  
TIPOGRAFIA MIGLIACCIO

B  
S  
2  
49

B  
5  
2  
49



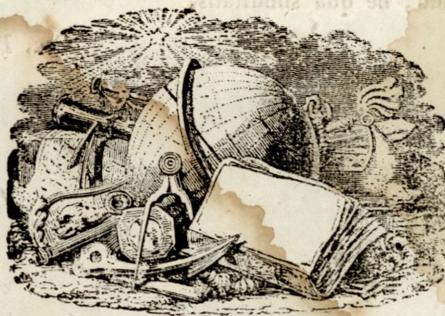
**STORIA**

# DELLA CAVA

**DISTINTA IN TRE EPOCHE**

di

Cio. Alfonso Adinolfi



Salerno  
**STABILIMENTO TIPOGRAFICO**  
di Raffaello Migliaccio



STORIA

DELLA CAVA

DISTINTA IN TRE EPOCHI

in

due volumi in un tomo

Prima est Historiae lex ne quid falsi dicere audeat. Deinde  
ne quid veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in  
scribendo, ne qua simultatis.

Cic. II de ORAT.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO  
di Officina di Padova

# PREFAZIONE

» . . . . . E fiso riguardai  
» Per conoscer lo loco, dov' io fossi.  
DANTE INF. *Cant. IV.*

**Q**UASI ogni angolo del nostro regno ha il suo classicismo; ove ora è incoltura ed apparenza di nomadìa, un tempo vi sono state grandi città, popoli puliti e civilizzati vi ànno abitato, ed è stato campo di azioni eroiche e di famose gesta; come pure stanze troglodite, ove poi fu elegante caseggiato. Tutto va soggetto a mutamenti, e par che lo stesso rivolgimento della terra abbia comunicato la sua influenza sulle sue parti, sì nell'ordine fisico, che morale, ed un avvicinarsi di cose sempre sia in atto.

» Nel perpetuo flusso e riflusso delle cose umane sorgono i popoli a vicenda gli uni sugli altri, vivono, si perfezionano, si decompongono nel seno di quei, che ad essi subentrano; ma l'umanità in loro manifestatasi, superiore a qualunque terrena rivoluzione, rimane sempre intatta ». Così ZAYDLER (1) e LAMARTINE (2).

» Ainsi tout change, ainsi tout passe;  
Ainsi nous-mêmes nous passons  
Hélas! sans laisser plus de trace ».

(1) ZAYDLER pref. alla storia della Polonia.

(2) LAMARTINE *Vingt et unième méditation. Le golfe de Baja.*



La terra della CAVA nel contemplarla par che non presenti alcun chè di rimarchevole, e tutto ciò che vi esiste accenni ad opere di recente origine, e di niuna importanza, per cui il suo popolo par che non possa vantare una derivazione da altro di rinomanza, e celebrità, ed al più nell'attualità abbia delle qualità nell'aspetto di floridezza per progressione industriale, che ben lo distingue dagli altri.

Ma la cosa non è così: una pagina ben brillante à nella storia; e comechè de' lunghi intervalli di tempo sono esistiti tra gli avvenimenti, così sono stati in parte coperti dall'oblio.

Se la nostra terra ha formato parte della provincia della Campagna, teatro di grandi avvenimenti sin da tempi favolosi; se fu compresa nel territorio de' Picentini, ancor fumante del sangue de' suoi abitanti trafitti dal ferro de' vendicativi Romani ne' tristi tempi delle civili discordie; se in essa vi fu il famoso tempio di Giunone Argiva, il di cui possesso fu infelicemente da altri contrastato; se in fine ne' tempi di mezzo vi sorse la rinomata badia Benedettina della SS. Trinità, pervenuta sin dai primi suoi albòri a tanta celebrità, certamente è a tenersi in conto: per lo che un libro che di tali cose discorre, e mette in veduta, può esser di qualche interesse.

È veramente merita censura l'opinione da taluno favorita, di esser cioè uno sciupio di tempo il versarsi nella lettura di storie particolari, di monografie, di descrizioni di dati luoghi, e città.

La storia che è il sostrato di tutto lo scibile nelle sue diverse branche sia di lettere, che di scienze, è meglio apprenderla colla lettura di esse, anzichè in quelle che abbracciano l'universale; queste ordinariamente opprimono la mente con tanti nomi, e fatti diversi, che non bene sviluppati, si dimenticano prestamente. Per la qual cosa il sistema che ora invale nello studio delle scienze razionali di partirsi dal centro alla circonferenza, e non pel contrario, par che sia ben analogo anche alla storia; nel leggere le particolari dal confronto de' fatti, delle cause e degli effetti, e delle date cronologiche, può meglio il tutto vedersi con critico discernimento; e le cose in tal modo apparate, non si cancellano così facilmente dalla mente.

Oltrechè poi l'uomo è cosmopolita, e la terra è patria comune; quel rapporto di esistenza, che liga ogni essere presente cogli altri suoi simili, lo liga ancora coll'intera estensione del gran continente in cui vive; nessuno è isolato, ne à in retaggio una data porzione della terra, per cui è interesse di tutti conoscere il destino di altri popoli, e le fasi delle terre anche non proprie.

La storia della CAVA, mia patria, che scrivo, comunque voglia giudicarsi, avrà, se non altro, il merito di mettere a conoscenza de' miei concittadini il chè della terra su cui camminano, i suoi fasti, e le sciagure che l'anno oppressa, dappoichè di sciagure ve ne sono state da per tutto; che han fatto i nostri antenati; chi siasi distinto in fatto

di scienze, di arti, di azioni eroiche; e quale sia stato lo spirito pubblico ne' diversi tempi. Essa verrà distinta per epoche, le quali saranno al numero di tre. La prima principierà dai tempi oscuri sino alla metà del V secolo cristiano. La seconda da questa sino alla fine dell' XI secolo. La terza da tal tempo sino ai correnti.

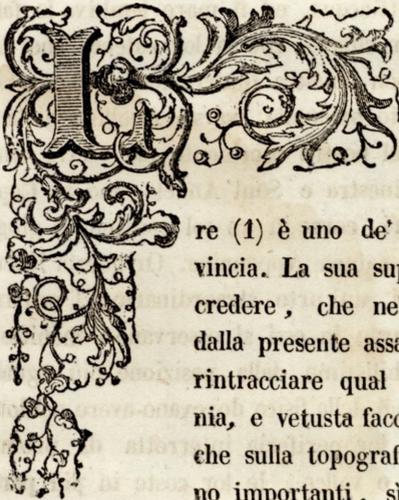


# EPOCA PRIMA

Dai tempi oscuri sino alla metà del V Secolo  
Cristiano.

## CAP. I.

Qualità e stato della primigenia, e più vetusta  
superficie del suolo della Cava.



La città della Cava nel Principato Citeriore del regno di Napoli, situata a gradi 32, 20 di longitudine, e 40, 40 di latitudine, occupa un suolo, che al dir di Tobia Almagiore (1) è uno de' più belli, ed ameni della provincia. La sua superficie, v' ha tutto il motivo di credere, che ne' remotissimi tempi fosse stata dalla presente assai diversa. Ned è cosa inutile il rintracciare qual fosse stata allora la primigenia, e vetusta faccia del suo continente: le ricerche sulla topografia, e sue vicende non sono meno importanti, sì per lo storico, che per l'osservatore filosofo: le verificazioni delle date, e dei fatti, e la concatenazione della cronologia colla storia, sono spesso i risultati della cognizione degli effetti, e de' fenomeni della natura.

(1) TOB. ALMAG. suppl. al Summ. Tom 4. pag. 41.

Or ei sembra difficile il negare che uno appunto di tai fenomeni abbia diversificato il primo aspetto di questi luoghi; tutt' altro che piani, valli, colli e rialti, egli è a credere, che qui si vedessero nelle antichissime età; ma invece letto e fondo di mare, e ne' colli, e ne' rialti antiche e grandi montagne primigenie spezzate tutte, e divise; lo che ci persuade della comunicazione del seno pestano con quello di Stabia e Pompei. Chiunque è ben inteso delle strane alterazioni accadute nel volger de' secoli alla superficie della terra, e sa quanti luoghi anche a nostri giorni han cambiato sito e figura, ed ora è mare ove era terra, od il contrario, non ritroverà del tutto chimeriche queste congetture (2); le quali avanzo tanto più volentieri, quanto che nelle ricerche filosofiche dell' Ab. Pelliccia su questo nostro ramo degli Appennini s' incontrano delle osservazioni analoghe a queste idee (3). Egli infatti è ormai dimostrato dai scrittori moderni, che ne' primi e remoti tempi tutta la campagna nocerina era sott'acqua, ed il mare lambiva le falde degli Appennini; ed è ancor chiaro, che la lor catena, che divide da cima a fondo l'Italia non ha altra interruzione, che verso Montella e Conza dal nostro lato orientale, verso Avellino e Sansevrino dal settentrionale, e nel nostro continente, da Vietri sino a Nocera, poichè dal monte Finestra e Sant'Angelo sino al Capo Massa, rimpetto l'Isola di Capri, corre in un sol continuato giogo l'estremo ramo distaccato dalla catena Appennina. Or questa interruzione è senza fallo l'opera di un urto straordinario; l'oculare ispezione de' Monti ce ne assicura; in essi si osservano i manifesti segni di un rovesciamento notabilissimo dalla posizione più eguale e più regolare, che secondo le leggi della fisica dovevano avere nel loro stato primitivo e naturale; la lor periferia interrotta da prominenze, e sguisata da ampi seni e vallec, le lor coste in più parti ripide scabre, ed inaccessibili, i strati della pietra calcarea di cui so-

(2) BUFFON. Istor. nat. tom. II art. 18, e l'Ist. de' tremuoti di Calabria del 1783.

(3) AB. PELLICCIA. Ricerche Istorico — Filosofiche sull'antico stato del ramo degli Appennini. Napoli 1782.

no tutti composti, appena paralleli in alcune cime di quelli più alti e più intatti da ponente, e nelle loro falde rotti affatto, spezzati ed inclinati a varie direzioni, ed in molte parti piuttosto sfraccellati, che divisi; i vari colli e rialti che ne dipendono tutti irregolari, avendo angoli e sporti senza vani corrispondenti, le strettezze alle radici, le gole, gli anfratti, i piccoli monticelli isolati, e divisi dai laterali monti più alti, i macigni pendenti dal monte S. Liberatore, e dal colle di Metelliano, sono tutti sicuri indizî per giudicare che scosse violentissime susseguite da dismembrazioni e sfaceli di alte e vaste montagne primitive abbiano qui interrotta la continuazione degli Appennini, ed aperta la gran valle, che ora forma il piano cavese; ed essendo stata la direzione del sofferto impulso da oriente ad occidente, sia quindi seguito il maggior crollo, e conquasso ne' soli gran monti, che erano dalla parte orientale, i quali ruinando per inclinazione sull' opposta parte occidentale, originarono colle gran moli in cui si disfecero, le colline tutte che vi si vedono.

Quale intanto sia stato quest' urto sì straordinario, sì violento e strepitoso, se cioè quello della crisi universale, o quello di particolari sotterranei esplosioni, ci è ignoto; per l' universale si dichiara il Pelliccia; ma qualunque fosse stato non può negarsi di essere di remotissima età; la storia non ce ne parla affatto: esso dunque risale all' epoca oscura dell' inondamento del mare nelle vicine pianure di Nocera. Ed ecco pertanto una natural conseguenza di questo fenomeno: il tratto di terra da Vietri a Nocera, che toccava dal lato settentrionale il mare nocerino, e dal meridionale il mare pestano apertosi, formò una valle, che fu per legge idrostatica occupata tutta dalle acque di entrambi i lidi, e divenne così l'intera preda delle onde: quale fosse stato allora il livello dell' uno e dell' altro mare, non è così facile il determinarlo: la maggior ampiezza ed estensione delle radici, che aver dovevano i circostanti Appennini nel loro stato naturale, ed altre circostanze lo fan credere molto più basso di quello che or si vede in ambidue i seni. Ne precider si può la profondità che potè sortire una tal valle nella sua

origine; or che tutta è ripiena non lascia esaminare la bassezza del primo suo fondo. La forza però straordinaria che spezzò gli Appennini ce la fa concepire come una voragine, e ci persuade abbastanza della facilità di restar piena, e coverta dal mare ancorchè basso; se non che il letto del torrente Campiglione essendo di poca profondità, ed avendo un fondo scavato nella pietra calcarea sembra indicare di aver potuto essere d'impedimento alla progressione del mare in modo da non occupare tutta quanta la estensione della gran valle: ma quando per questo non si voglia riconoscere l'effetto di un'altra crisi particolare, posteriore alla prima più strepitosa, sarebbe non altro che un motivo onde ammettere in tal punto un piccolo istmo, e non sarebbe giammai ragionevole il non credere fondo di mare tutto il resto del tratto da una parte verso Nocera, e dall'altra verso Vietri. Egli è poi vero che le materie le quali han ripiena straordinariamente le cavità dell'uno e dell'altro ramo non lasciano vestigi del fondo marino; ma è fuori dubbio che le grotte della Molina sono effetto non di altra causa che delle onde battutevi un tempo; ed anche senza rapportarlo all'universal cataclismo, ben poterono i flutti del mare agire in quelle rocce, ed a poco a poco penetrarle; l'irregolare figura, i capricciosi vani, e le scabre pareti di molte, troppo somiglianti a quelle che si veggono tuttavia nelle vicine coste marittime bastano ad assicurarci di un tal vero; che anzi il considerare l'angusto, e lungo canale, ed i molti andirivieni che per le strettezze, e tortuosità degli adjacenti monti e colline ivi trovò il mare, ci fa concepire che la forza delle maree e de' suoi vortici, riuscendovi violentissima, potè sollevare a prodigiosa altezza le onde, e col correr de' secoli produrvi ancor quelle grotte che veggonsi in un livello superiore: piuttosto poi sarebbe a dubitarsi della inondazione nocerina, e per conseguenza della diffusione del mare nel ramo settentrionale della valle accennata, e vedere in esso uno stagno, anzichè mare; ma non così facilmente può dubitarsi dell'invasione marittima da Vietri alla Molina; nè deve cagionar difficoltà alcuna l'angustia di pochi passi alle radici de' monti Traverse, e S. Libe-

ratore, dappoichè ogni piccol vano potè bastare per far trascorrere le acque sino alle grotte del colle Metelliano. Arrogi; la superficie visibile delle basse falde di tai monti non è di pietra calcarea come il lor fusto e le cime, ma invece di una specie di pietra chiamata comunemente pietracrespa la quale è un confuso ammasso di grossi e piccoli sassi con terra ed arena assai più spugnosa del travertino che indica una incrostatura formatavi posteriormente alla prima crisi ed indurata dal tempo: ed è a riflettere che tale incrostatura à il principio molto sopra; cominciando essa dagl'alti contorni della valle, e descrivendo una curva di circa un terzo di miglio di altezza, e di oltre due di lunghezza, si dirige inclinatamente verso il mare lunghesso il corso della valle; or egli sembra che i rottami e le sparse schegge degli alti Appennini prestarono nella loro dismembrazione tutto il materiale di tal sassosa congerie, che un volume immenso di acqua potè solo trascinare pel pendio verso basso, che violentissimo uragano lo ammonticchiò, e che poi l'azione delle piogge e del sole l'abbia condensato dopo più secoli sino a portarlo nello stato come in atto vedesi; ma sia qualunque la catastrofe che produsse la divisione degli Appennini, ed aprì la gran valle da Vietri a Nocera; sia stato il diluvio od il mare che l'abbia inondata, e sia quindi restata o letto di mare, o stagno, e coll'istmo, o libera affatto, egli è certo che oggi è terra e pianura, e per tale ci è nota sin dai tempi storici: bisogna quindi indagare come poterono le acque allontanarsene, e restar piena ed asciutta.

Il Pelliccia, che tutto il ramo Appennino da Avella e Conza sino a Capri crede rimasto dopo la crisi universale circondato, e frammezzato dal mare, e vera isola, ricavando dal viaggio di Ulisse descritto da Omero prove per crederlo l'isola Eea abitata da Circe, trova nel solo Vesuvio ( ancor detto anticamente Vesbio, Vesvio, Besbio ) la sufficiente cagione per pensarne riempiti tutti i vani intermedi, e quindi allontanato il mare, ed originata la sua congiunzione col continente: con diverse osservazioni su i strati del

tufo, che a varia profondità si cava dalle pianure di Nocera, di Pompei, di Nola, e che trovasi ancora nei monti di Equa e di Sorrento, e dalla sua specifica qualità, e dal tempo, che ha bisogno per indurirsi, cerca dimostrare che questo vulcano dal primo suo sorgere da mezzo alle onde sino ai tempi di Tito vomitò un immensa copia di cenere, di lapilli ed altre materie, onde poi formossi il tufo; che di essa ne sparse non solo tale ramo, ma ancora le acque adjacenti, in modo che avendo successivamente riempiti i bacini ed i vuoti, ne cagionò il totale allontanamento: la nascita di tale ignivomo, ed il principio del disseccamento, opina, che sia avvenuto nell'età di poco posteriore ad Omero, e lo deduce dal che costui non ne fece motto, nel mentre che parlò degli altri del cratere napolitano, e per tal sorgimento, e coll'eruzione avvenuta nel secondo secolo di Roma, e poi coll'altra poco appresso, la quale lasciava ancora che ai tempi di Strabone il mare molto si addentrasse nell'agro nocerino, ed in fine con quella famosa succeduta nell'anno 79 dell'era volgare, si fosse prodotto il totale asciugamento, e l'emersione della terra ferma.

Or senza mallevare questa teoria, e senza entrare nell'impegno di mostrarne la debolezza, ed improbabilità, dico solamente in riguardo al disseccamento della nostra gran valle, che sebbene il vesuvio in quei remoti tempi vi abbia anche disseminato i suoi lapilli, e le sue ceneri, pur non poterono queste materie giovar gran fatto al suo riempimento; non si ha infatti memoria di essere apparso in essa vestigio alcuno di tufo sodo e compatto, ne di materia vulcanica, ma invece una terra argillosa, gialliccia, tenera e di poca consistenza; e se è vero che alle radici de' monti, e più nelle pianure si ritrovano dei frequenti mucchi di piccoli lapilli, pure la diloro giacitura non per istrati, ed in vece per acervi irregolari, e la gravità notevole, e colore giallastro poco dissimile da quello della terra comune, ce li fa concepire piuttosto come una minuta ghiaja staccata dai monti per opera delle acque, che come produzione vesuviana; ma quando anche lo fossero, essi lo sarebbe-

ro di eruzioni di gran lunga posteriori a quelle menzionate, non presentando la loro posizione a poca profondità un carattere di alta antichità; poco dunque, o niente sembra avere contribuito il vesuvio ne' vetusti tempi a disseccare la nostra gran valle, ed a riempirne il vuoto; che se poi la vicina campagna nocerina allo stesso è tenuta di un tal favore, per la cavese la cosa va tutta diversamente, e devesi riconoscere il suo colmamento da cagioni native, e domestiche. Ed invero i nostri Appennini hanno cooperato a cambiare in terre, e pianure i marini gorghi, e lagune (4); il primitivo terreno che li copriva, trascinato a poco a poco dalle piogge nella sottoposta valle, ne alzò il fondo, allontanò le acque e diè loro lo scolo verso i due laterali seni pestano e stabiense; le cime infatti di quasi tutti i nostri monti, che or vedonsi affatto nude e scoperte, e la qualità della terra che si rinviene nei piani, ci persuade abbastanza che di là venne la materia che ora forma il suolo cavese; e siccome ancor oggi le continue piogge, e le frequenti alluvioni vi trasportano dai monti arena e pietre, che ne innalzano insensibilmente il livello, così ne' remoti tempi vi trassero il terreno, onde si riempirono le cavità: senza dunque cercare altrove il motivo, si può da questo solo ricavare il principio, e la successiva progressione del riempimento della nostra gran valle, ed il modo onde si unì al continente, formando quell' istmo che da Marcina per Nocera sino a Pompei ci describe Strabone; e che poi diè luogo ai primi abitatori di ergervi città e villaggi.



(4) BUFFON Istor. Natur. tomo II art. 18.

Marcina. Suoi fondatori. Epoca della  
fondazione.



IANO state qualunque le fisiche peripezie alle quali nei remotissimi tempi soggiacque la superficie del suolo cavese, egli è certo, che ne' soli tempi storici ci si presenta già ridotta

presso a poco nell'aspetto in cui al presente si vede: seguendo quindi la scorta della storia prendo a rintracciare i vari stabilimenti che vi si eressero, la loro denominazione, e situazione; i popoli fondatori, ed invasori, la coltura, polizia e religione dei medesimi dai tempi oscuri sino alla metà del V secolo Cristiano.

Or il primo, e più antico stabilimento che vi sia stato fondato fu appunto Marcina, non ritrovandosi fatta menzione di alcun altro precedente; e per questo dobbiamo saper grado alla diligenza di Strabone, che ne indica distintamente il nome, il sito, i fondatori e gli occupatori, avendo scritto: *Inter Sirenasus et Posidoniam Marcina est a Tyrrenis condita, a Samnitibus habitata. Hinc per Nuceriam ad Pompejos usque isthmus est centum viginti amplius stadiorum* (1). Nè l'esser rammentata da lui solamente lede punto alla sua certa esistenza, come bene osserva il Troylo (2), imperciocchè presso i storici antichi, sono ovvi gli esempi di molte

(1) STRAB. geogr. lib. V.

(2) TROY. istor. nap. tom. 1 part. 2 pag. 123.

città menzionate soltanto da Strabone o da Plinio, e non da Tolomeo, Dionigi, Stefano, Mela, Solino ed altri, le quali nondimeno sarebbe strano dirle non vere; non tutti scrivono tutto, nè tutto può essere a notizia di tutti: molte son le cose che sfuggono alla diligenza de' più avveduti scrittori, e le geografiche più delle altre soggiacciono a questo fato; lo confessa Plinio stesso nel proëmio della sua descrizione dell' Europa: oltrechè siccome non è raro fenomeno che Plinio e Strabone, ancorchè di gran nome siano discordi tra loro nella topografica descrizione di una stessa città, essendo pur frequenti le di loro antilogie, così non è un canone infallibile che le città omesse da un di loro siano state piccole, oscure od affatto chimeriche; il *Cuculum*, per esempio nei Marsi fu un *Oppidulum*, e pure da Strabone fu rammentato, e taciuto da Plinio, e Stabia, città celebre, fu taciuta da Strabone, e rammentata da Plinio. Ne altresì piccolo è il numero delle città benchè illustri, delle quali non si fa parola, ne dell' uno ne dall' altro: la città di Cosa o Cossa menzionata da Livio e Vallejo, che fu colonia romana, venne taciuta da Strabone e da Plinio; niente dunque il silenzio degli antichi geografi, nuoce alla testimonianza di Strabone, ed egli solo basta ad assicurarci che vi era a suoi tempi una città chiamata Marcina, e che inoltre era eretta nel territorio, il quale fu poi detto della Cava: dalle caratteristiche infatti che le attribuisce, ne indica chiaramente il suo sito nella marina di Vietri: ed invero, egli la disegna sul lido del seno Pestano tra le Sirenusse e Posidonia; or se le Sirenusse sono le tre isolette o piuttosto scogli alle bocche di Capri che adesso chiamansi Galli e Posidonia è la stessa che Pesto al di là del fiume Selo, e se nel lor mezzo stava Marcina, essa era appunto in quella marina, la quale è fraposta ad equidistanza tra entrambi i designati luoghi; oltrechè, siccome ben ricavasi dall' attestato di Strabone, era allor Marcina la sola città littorale che si trovasse in tutto il seno Pestano, andando dalle Sirenusse a Pesto; e non vi erano a quei tempi nè Salerno, nè Amalfi.

Salerno era sul monte verso oriente, e non sul lido, come oggi; Strabone ce la dice imminente alcun poco sul mare, e Plinio la descrive, dentro terra (3): essa però insieme con Marcina per mano dei Vandali nella metà del V secolo Cristiano; della nuova però ignorasi l'epoca precisa della sua fondazione; il Mazza che scrisse *de rebus Salernitanis* non toccò questo punto: è certo poi che era nata anzi fiorente nel VIII secolo, poichè abbiamo da Erchemperto (4) che allora, e precisamente nell'anno 787 (secondo il calcolo del Pellegrino, e del Muratori) Arechi ossia Arigiso ultimo duca, e primo principe di Benevento, cui apparteneva, per premunirsi contro l'invasione dei suoi stati minacciata da Carlo Magno, e per garantire Benevento da questa parte marittima, pensò, come piazza di frontiera, di renderla una fortezza inespugnabile; vi eresse perciò sul monte che la domina quel superbo castello che ancor oggi si osserva; vi fece delle riparazioni in vari siti, e la fortificò: e sappiamo ancora dall'Anonimo salernitano (5) che Arigiso fece pure delle nuove giunte a Salerno (*et eam mirabiliter ampliavit*) con averla cinta d'ogn'intorno di forti mura, come proseguì a fare anche Grimoaldo suo figlio che costruì un antemurale dalla parte australe: non si può però dubitare che molto prima di Arigiso essa era in piedi, e di questa appunto, e non dell'antica parla il P. de Meo, il quale rileva dagli atti di S. Gaudioso suo vescovo essere stata invasa dai Longobardi verso l'anno 633; ed inoltre nell'archivio del monastero della SS. Trinità della Cava (a) esistono delle carte posteriori ad Arigiso, le quali danno all'odierna Salerno il nome di città nuova; così in una carta senza data del principe Siconolfo che vi dominò dalla fine

(3) STRAB. geogr. lib. V. Plin. H. n. lib. 3 cap. 5.

(4) ERCH. Hist. n. 3.

(5) ANON. sal. cap. XXIII.

(a) AVVERTENZA. Occorrendo spesso nominare il monastero della SS. Trinità della Cava, ed il suo archivio, si dirà alle volte « Monastero Cavese, ed archivio Cavese » ed inoltre in questo s'intenderà di stare ogni scrittura che verrà citata, della quale non ne sarà indicata la giacitura altrove.

dell'anno 839 sino a quella del 849 leggesi: *In hac noba Salernitana civitate*, e nell'altra dell'anno 18, del principe Guaiferio, e 4.<sup>o</sup> di Guaimario, marzo, 13 indizione, 880, riferita in altra dell'anno 42 dello stesso Guaimario, e 1.<sup>o</sup> di Gisulfo feb: 7.<sup>a</sup> indiz. 934: *Intus hanc nobam Salernitanam Civitatem*; nel concorso quindi di queste autorità sembra indubitato che la nuova Salerno sia differente da quella di cui parlano gli antichi geografi, e che se non in tutto nella maggior parte fu da Arigiso fabbricata.

Amalfi poi non è più antica del V secolo Cristiano secondo il Pansa, l'Ughelli, il Troylo, ed altri; il Giannone poi scrive (6) che alcuni la credono fondata nell'anno 600 di Cristo; ma nel registro delle lettere del Papa S. Gregorio Magno ne occorre una scritta sin dal 596 a Pimenzio Vescovo di quella città che l'indica molto prima edificata. La sua cronaca da molti difesa e biasimata da altri, ne attribuisce l'origine ad alcuni nobili romani che nel V secolo Cristiano facendo vela da Roma per Costantinopoli corsero una fortuna di mare, dalla quale furono sbalzati a Ragusi, e di là ritornando, dopo di essersi fermati prima in Molpe della Lucania, e poi in Eboli, passarono sul monte di Scala, e stabilitis finalmente nel sottoposto lido, quivi fondarono Amalfi: l'Antonini però, il Grimaldi, ed altri ne ascrivono forse meglio la fondazione, ed il nome agli abitanti di Molpe, città distrutta chiamata anche Melfa e Malfa sita presso un fiume di simil nome nelle vicinanze dell'antica Velia; e credo che a tal Malfa, o Amalfi della Lucania, città antichissima, riferir si debbono quelle tre iscrizioni, se pur vere, e genuine che sul Dio Pane colà venerato, ci si riportano dal Campolongo nel suo litolessico, ed attribuisconsi ad Amalfi odierna; altrimenti poi si dovrebbe riguardare questa come una città di remota data, e d'ignota origine, lo che sarebbe contro al dettato della sua cronaca, ed al silenzio della storia dei prischi tempi.

Che i paesi poi della sua costa siano tutti di posteriore fondazione, ed originati nei bassi tempi, quando specialmente Amalfi pel suo

(6) GIAN. stor. civil. lib. VII cap. 3.

commercio marittimo, arrivò ad esser famosa e potente repubblica, non si nega da alcuno; la sola Cossa esisteva allora, la quale per altro non era vicino al mare, ma sull' alto di un colle (7). Non avendo potuto dunque Strabone designarci Marcina come prossima ad altra città litorale, dicui era priva un tal seno, ce la descrisse indicandoci gli estremi punti da quali era egualmente lontana; e dippiù con dire di essere il tratto per Nocera sino a Pompei non più che di cento venti stadi che corrispondono, al dir del Cluverio, a quindici miglia romane (8), ed eguagliano presso a poco tredici miglia delle nostre (9), e colla demarcazione dell' istmo del promontorio Minervio, vien a precisare la sua località (10). Ebbe quindi ragione il Cluverio di maravigliarsi dell' esattezza usata da Strabone nella designazione di Marcina con dire *Quam mira est haec loci designatio!*

Ne il veder questa marina di Vietri oggidì poco ampia, e spaziosa, può dar motivo a pensarla altrimenti. Egli è fuori dubbio che negli antichi tempi era assai maggiore dell' attuale la sua larghezza; il livello del mare era più basso, e dava più spazio alla riva, e per conseguenza più luogo alle fabbriche; abbiamo infatti pruove sicure che il mare à posteriormente acquistato molto ter-

(7) Facciol. V. *Cosa e Strab. Geograf. pag. 243 edit. Sylandri.*

(8) *Stadia 120 idest XV millia passuum Romanorum nempe XIII millia passuum longitudine.*

(9) Il Pelliccia forse per isbaglio calcola i centoventi stadi per otto miglia italiane; ma essendo certo sull' attestato di Plinio cap. XXIII che ogni stadio era l'ottava parte del miglio romano; e questo, come prova il Morisa *inscript. reg. dissert. V*, circa un quinto minore dell'odierno miglio comune d' Italia di 60 per grado, si à che centoventi stadi, sono quindici miglia romane, e circa tredici delle nostre.

(10) Lo stesso Pellic. alla pagina 125 del lib. 100, nel mentre che riconosce il principio dell' istmo nella marina di Vietri, e la fine in Pompei per Nocera, malamente poi riferisce che esso era nella campagna nocerina. Il suo dire dimostra di non aver ben marcata l' estensione del continente, ne di aver avvertito che nella campagna nocerina vi era stata la città di Taurania di cui parla Plinio lib. 3. cap. 1, la quale fu adeguata al suolo iustieramente da Silla nel tempo della guerra sociale.

reno in quel lido; il lungo e naturale braccio de' massi e scogli che difendeva a sud-est il vicino porto di Fonti, e che adesso è sott'acqua, le adjacenti falde del monte Falerzio che or veggonsi diroccate in gran parte dall'urto del mare, e l'antico casale di Fonti che non più si mostra, esibiscono chiari argomenti del progredimento delle acque: anzi il Polverino ci assicura, che a' suoi tempi vedevansi nel mare un residuo di colonna dritta lontana molti passi dal lido, cosa che dimostrava di essere stato questo più distante della marina attuale, e lo conferma ancora la esistenza di due strade, che ne partivano, l'una che menava a Salerno, lungo il lido, e l'altra a Mano-d'Arvo, strade che adesso son coverte dal mare. Nè tal fenomeno è molto raro; sono pur ovvi gli esempi in altri littorali del regno, e si verifica ancora pel cratere Napolitano (11); e medesimamente per la stessa città di Salerno, la quale tra le sue mura, ora abbattute, ed il mare aveva la strada che menava alla Lucania, come lo fa certo una carta dell'archivio cavese del 1038 nella quale leggesi, *Terra a foras hac Salernitana civitate a muro de ista civitate usque via publica, quae secus maris dueit*. Distinti dunque i tempi, si vede, che la località lungi di opporsi all'indicazione Straboniana, vieppiù la conferma.

Nè sono di poco peso su tal vero i molti monumenti, e residui di antichi edifizj rinvenuti negli andati tempi in quella marina, e quei specialmente scoperti nel corso del secolo XVII; essi furono un idolo gigantesco di marmo, ed una colonna di ordine corinzio, che ora si vede sormontata da una Croce avanti la Chiesa di S. Francesco di Assisi, diverse fabbriche con particelle di mattoni sgranellati, e molte urne di smisurata grandezza con proporzionate lucerne, trecento pezzi di porfido lavorati e commessi, formanti vasto e leggiadro pavimento, un acquidotto foderato di piom-

(11) Di tal fenomeno nella marina dell'antica Equa presso Sorrento discorre l'Ab. Parascandolo nelle sue lettere su tal città, pag. 6. Anche tra Amalfi e Majuri v'era una strada lungo il lido, e pur tale tratto ora è coverto dal mare. V. Camera istoria di Amalfi pag. 29.

bo, e due altri idoli, uno di marmo antico di misura settepalmare in qualità di uomo giovine intero e di perfetta scoltura (12), e l'altro di finissimo marmo, ed inoltre molti pezzi di colonne ed una quantità di monete urbiche ed imperiali: or tutte queste anticaglie, nel mentre accennano ad una città di molto rilievo, dal che furon rinvenute nel luogo ove si verificano tutte le marche indicate da Strabone, concorrono ad assicurarci, che ivi, e non altrove fu Marcina (13).

Quale fu il popolo che la fondò? Marcina, scrisse Strabone, fu fondata da i Tirreni; il che di questi popoli forma intanto oggetto di disputa. Si conviene quasi da tutti che erano gl'istessi coi Toscani ed Etrusci, ma non si conviene circa la loro origine; molto si è scritto per metterlo in chiaro, e pure può dirsi, che non ancora vi si è riuscito; anche ai tempi di Dionigi d'Alicarnasso era incerto ed egli, ripudiando gli altrui sentimenti e particolarmente di quelli che credevanli originari della Lidia, sosteneva che erano popoli indigeni dell'Italia (14): sembra invero considerarli come i più antichi abitatori dell'Italia, e quasi nativi della medesima, tanto appunto significando il titolo lor dato d'indigeni; ma perchè non poterono nascervi dal suolo, così dovettero giungervi da altra parte: or tra le varie opinioni, e dopo le laboriose ricerche del Bochart del Vossio del Mazzocchi del Martorelli del Guarnacci del Morisano e di altri, pare potersi con certezza dire, che i Tirreni furono discendenti di Giafet primogenito di Noè che dalla Palestina e Fenicia si spinsero i primi nella nostra Italia, e poco dopo il diluvio, o pochi secoli appresso dell'espulsione fatta da Giosuè dalla terra di Canaan, e che sebbene dalla torre babelica, onde si divisero per la

(12) Questo idolo ritrovato nel 1689 fu dal P. M. Bonaventura del monastero dei Conventuali di Vietri donato al reggente D. Gennaro de Andrea, il quale lo collocò nel suo palazzo in Napoli.

(13) Matteo Egizio nella sua lettera a Langlet pag. 31 dice: « Vietri potrebbe essere la Marcina degli antichi come pretende il Cluverio. Replica alla sua volta l'Antonini nella sua lettera pag. 88 ». Dovete anzi dire sicuramente che fu Marcina.

(14) DIONY. ALIC. lib. 1.

terra fossero detti Tirreni dall'ebreo *Tirach*, cioè *Turris*, o da tale divisione e dispersione che nel linguaggio orientale suona *Phaleg* o *Peleg*, fossero stati chiamati *Falegici* o *Pelasgi*, cioè divisi ed erranti, o da quel *Phaleg* istesso, sotto di cui accadde la divisione, pur nondimeno quivi giunti e stabiliti, col volger degli anni, e col crescere e dilatarsi delle famiglie e delle tribù, acquistato avendo terreno, e piantati nuovi stabilimenti, sortirono finalmente, o dalle diverse circostanze de' luoghi occupati, o dai Greci che sopravvennero, quei vari e particolari nomi di Enotri, Ausoni, Aurunci, Umbri, Opici, Osci, Choni, Morgeti, Tusci, Etrusci ed altri che uniti alle generiche appellazioni di Tirreni, Falesgici, Pelasgi e Fenici, tral numero dei primi popoli abitatori d'Italia ci han serbati tra gli altri autori Dionigi, Polibio e Strabone. L'attestato delle divine scritture, che dai figli di Noè, dopo l'universal cataclismo siasi popolata la terra (15), il sentimento comune che Giafet con i suoi figli sia stato il popolatore di Europa, ed in particolare da Cethim suo discendente, sia stato popolato il paese di Cethim che fondatamente credesi esser stato piuttosto la nostra Italia, che la Macedonia, il trovarsi ancora una regione d'Italia chiamata Japigia, che mostra molto chiaro il nome di *Giafet* ossia Japeto stesso, e quel *audax Japeti genus*, favolosamente da Orazio attribuito a Prometeo (16), e l'etimologia istessa orientale e fenicia che nella denominazione la più vetusta di molti luoghi e città d'Italia, e specialmente delle nostre provincie rinviensi, sono argomenti di tal natura che, malgrado il pirronismo di alcuni (17), han forza

(15) GEN. cap. X.

(16) HORAT. Od. I, 3, e M. Huet dimost. Evang. pag. IV cap. X num. 6, ben riflette che *ipsum Japheti nomen in fabulas suas transtulerunt Graeci et Japhetum appellarunt*.

(17) Gli argomenti sull'etimologia alle volte valgono più di quelli di analogia; è giudizioso l'avviso del P. Lamy, il quale nel tratt. VI sulle scienze scrive « vi sono qualche volta delle pedanterie e puerilità nella ricerca dell'etimologia, ma qualche volta vi si scuoprono delle belle cose ».

bastante a persuaderci che da quella oriental parte della terra sia stata l'emigrazione dei popoli, che furono i primi abitatori delle nostre contrade; e di quelli stessi che sebbene conosciuti, e distinti nei tempi storici coi vari accennati nomi, pur sempre compresi furono sotto il generico titolo di Tirreni. Or a questa gente antichissima attribuisce Strabone l'edificazione di Marcina; nè del suo attestato può così facilmente dubitarsi; Plinio istesso che fiorì dopo di lui discorrendo del contado picentino in cui era Marcina, ci assicura che quello fu un tempo de' Toscani ossia Tirreni (18), ed il nome generale di mar toscano, o tirreno che dal lor soggiorno o dominio ottenne, e serba ancor oggi tutto il mare infero, lo conferma abbastanza.

L'epoca intanto della sua fondazione, costituisce un problema di difficile soluzione: a prenderne qualche traccia bisognerebbe conoscere il tempo del primo arrivo di tai popoli in Italia; ma di questo si è affatto all'oscuro; nè v'è alcuno scrittore di quell'età che ci dia alcun lume: i moderni si sono travagliati per fissarne una data la meno equivoca, ed intanto non sono usciti dalla linea di semplice congettura; quindi con molta prudenza si condusse il Borchart, che nulla volle azzardare su tal punto, ed il Richio si contentò di differire la loro emigrazione dall'oriente a non molti secoli dopo il diluvio, vale a dire ad un'epoca dubbia ed incerta; il Troylo nondimeno ne segnò il tempo preciso all'anno 110 dopo il diluvio, con dire però « così si congettura (19) »: il Mazzocchi è troppo vario; nel suo spicilegio biblico in un luogo inclina a credere esser ciò avvenuto all'età di Giosuè, ed in altro ai tempi babelici (20), e finalmente il Martorelli non sembra alieno di ammettere due diverse emigrazioni, una più antica de' Falesgici poco dopo la dispersione babelica, e l'altra de' Fenici 1400 anni avanti l'era vol. ai tempi di Giosuè (21); or chi non vede che tutti

(18) PLIN. H. N. III, 5. *Ager Picentinus fuit Tuscorum.*

(19) TROY. Ist. di Nap. tom. I part. 1 lib. 5 cap. 3.

(20) MAZZ. Sp. Bib. tom. 1 pag. 206 e 208.

(21) MART. Colon. tom. 1 num. 364.

vanno a tentone! ma quando anche fissar si potesse l'epoca certa del primo loro arrivo in Italia, non così facilmente lo si può quella del loro stabilimento in queste contrade, e quindi dell'edificazione di Marcina.

Sembra nondimeno a proposito por mente a quello che ne dice Livio (22) cioè, che molto tempo innanzi all'edificazione di Roma, i Tirreni ossia Tusci o Etrusci fiorirono in ricchezza e potenza, in modo che la fama del lor nome erasi già estesa dalle alpi al mare siciliano, e che dappertutto, e specialmente ne' luoghi marittimi avevano de' stabilimenti e domini acquistati col commercio, e forse anche colla pirateria, che era in voga, ed in molto onore in quei tempi (23): potrebbesi dunque probabilmente pensare, che se non i primi avventurieri Tirreni che quì giunsero, almeno i loro discendenti, più secoli avanti l'edificazione di Roma, dedotte avessero delle colonie nei nostri lidi, e fin d'allora edificata Marcina: il Beltrano intanto francamente ne fissa la fondazione a 60 anni prima della guerra trojana (24); egli è però certo che ne' tempi storici abbiamo argomenti valevoli da poter credere, che i Tirreni Etrusci o Toscani erano già stabiliti in questi contorni nel III secolo di Roma, dappoichè sebbene la storia prima dell'edificazione di Roma sia oscura, e sino al IV secolo alquanto confusa, pure è ben noto da Diodoro siciliano, che tali popoli ebbero una rotta navale dai Cumani nel 275 di Roma (25), e che nell'anno 309 occupavano già tutta la provincia della Campagna, che allora estendevasi dal Garigliano al Selo (26) ove abitavano in piccoli villaggi

---

(22) LIV. *Hist. lib. V.*

(23) Della pirateria, come cosa lecita ed onorevole presso gli antichi, parla Nestore in Omero che interroga Telemaco e Minerva: « D'onde vengo, e se son corsari ». Arist. *Polit. lib. I cap. VIII*, Tucid. *lib. I*, il Mazz. *ad Voss. Etimol. V. Locumones* e l'ab: Genovese nella *Dicco, lib. I cap. XIX §. 12.*

(24) BELTR. *Descr. Reg. Nap. pag. 173.*

(25) DIOD. *Sic. ad Olimp. 76 e 85 anno III.*

(26) SIGON. *de antiq. Jur. Ital. I, 20, Rep. Cant. de Rom. dis. IV cap. I num. 16.*

sotto nome di Etrusci Campani, essendosi uniti in tale anno in un sol corpo per edificarvi la città di Campe, poi detta Capua, e da Dionisio, Livio, Strabone, Plinio, Vallejo ed altri (27), si apprende che ivi eziandio piantarono dodici altre città successivamente tra le quali si numerano Ercolano, Nola, Pompei, Nocera, e Salerno (28); lasciando dunque nel grado di congettura ogni altra epoca anteriore, possiamo appigliarci a questa con maggior fondamento, perciocchè se per detto di Strabone fu Marcina eretta dai Tirreni, ossia Toscani, e se per attestato di Plinio il contado, ove venne fondata fu de' Toscani e se i Tirreni Toscani ossia Etrusci Campani fin dal III° secolo di Roma erano già possessori di tutta la provincia della Campagna, e quindi di tal contado che in essa era incluso, sembra potersi ragionevolmente credere, che siccome verso quel tempo furono edificate dai Tirreni le città anzidette, così edificarono ancor Marcina, e per conseguenza essa ebbe il suo principio 500 anni in circa avanti l'era vol.

Nella sua origine fu senza dubbio meschina e rozza, come lo furono tutte le città della terra al primo sorgere, e qual era d'aspettarsi da semplici marinari, e dai trafficanti Tirreni, e da quelli specialmente, che abitavano le coste e le spiagge marittime; che anzi nello stesso nome di Marcina si ritrova una prova confermativa della sua situazione, della qualità dei suoi fondatori, e della primitiva picciolezza: derivando esso dalle due voci orientali *Mar* e *Cina* cioè mare e nido, vale quanto dire nido presso il mare (29), ed accenna ad uno stabilimento appena bastevole al cabotaggio, ed atto alla custodia delle merci e degli attrezzi marittimi: siccome però la pochezza nel nascimento non vietò a tante altre città d'in-

---

(27) ALIC. lib. I. Tit. Liv. lib. V. Strab. lib. V. Plin. lib. III, 5. Vall. lib. I.

(28) TROY. Istor. Nap. Tom. I lib. IV cap. 3. Grim. tom. I pag. 99. Mazz. in Thirren Mart. tom. I.

(29) MAZZ. Ad Voss. Ety. V Mare. Per riguardo poi a *Cin*, o *Cina* è ben noto che corrisponde a *possesio*, sive *nidus*, e nella Bibbia Josué 13. Si nomina una città nella tribù di Giuda detta Cina.

grandirsi col tempo, essendo stato appunto una concorrenza di simili circostanze di Fenici o Cumani, e di opportunità di sito, e di commercio marittimo la causa del vero, e non favoloso principio di quella stessa di Napoli, che tanto poi crebbe cogli anni, così avvenne pure per Marcina, la quale da un piccolo ridotto di marinai, e da semplice fattoria giunse col tempo a tanta ampiezza e fortuna: i popoli che sopravvennero, il traffico che specialmente vi si faceva per l'opportunità del vicino porto, influirono unitamente al suo ingrandimento e lustro. Ma pria di discorrere di ogni altra cosa che riguarda tal città, l'ordine detta di parlare dei popoli, che dopo i primi Tirreni o l'occuparono ostilmente, o vi si portarono pacificamente a soggiornare.



## Q A P. III.

Serie cronologica de' vari popoli che abitarono in  
Marcina dopo i Tirreni. I I Greci. II I Sanniti.  
III I Lucani. IV I Romani. V I Picentini.



QUANTUNQUE Strabone che ci assicura di avere i Tirreni fondata la città di Marcina, ci dice soltanto che fu dai Sanniti abitata, senza additare altri popoli, pur nondimeno la storia ci somministra argomenti onde pensarla divenuta la sede di diverse nazioni nel periodo di mille anni, quanti appunto ne scorsero dal III secolo di Roma sino alla metà del V secolo Cristiano; e fu per questo, che uscì dalla natia oscurità, e ricevè aumento e coltura; la diversità degli abitanti, unita alla varietà dei costumi e degli usi promuove ordinariamente la civilizzazione e la gloria; per la qual cosa imprendo a tessere la serie cronologica de' popoli che dopo i Tirreni furono in Marcina.

### I

#### I Greci

**N**ON credo contraddire all'autorità di Strabone, se tra i popoli abitatori di Marcina metto in primo luogo i Greci, invece dei Sanniti; avendo egli detto, che fu abitata da' Sanniti, sembra aver voluto indicare un fatto, che avvenir non potè, se non nel tempo dell'invasione sannitica di tutta l'antica provincia della Campagna,

e per conseguenza anche di Marcina; or essendo certo che tale invasione seguì nel IV secolo di Roma; e d'altronde la venuta dei Greci in Italia, risalendo ai tempi favolosi, pare potersi affermare, che siccome questa fu di molto a quella anteriore, così riconoscerli si possono i Greci prima dei Sanniti. Per quanto però siamo sicuri dell'arrivo delle greche colonie dopo quelle de' Tirreni, ossia Fenici nei lidi della nostra Italia, altrettanto siamo all'oscuro del preciso tempo in cui vi giunsero: non si dubita però di essere questo di remotissima data; la storia istessa che ne parla come di cosa antichissima, ce la dà vestita di favole, e la contraddizione su di tal punto dei scrittori più vetusti, ce ne persuade abbastanza.

È un fatto incontrastabile che in varie parti littorali del nostro regno si stabilirono ne' prischi tempi Greci coloni; tratti essi, ed allettati dall'amenità del sito e dall'abbondanza dei prodotti delle terre, vi si spinsero o per piratare, o per commerciare, ed in più e diverse parti lungo il mare Jonio e Tirreno, vi fondarono delle fattorie le quali in appresso, divenute floride ricche e potenti repubbliche, combatterono, e soggettarono i terrazzani. Troppo son note e famigerate le tante greche città della Magna-grecia, e quella così detta Grecia disseminata da Reggio sino a Cuma, e le guerre e conquiste fatte su dei paesi limitrofi. Incerto è però il tempo della lor venuta, ancorchè si confessi antichissima; Dionisio di Alicarnasso (1) scrive, che gli Arcadi furono i primi tra i Greci, che abitarono in Italia dopo di Enotro 17 età prima della guerra trojana, e computandosi ogni età per anni 27, ne risulta l'anno 460 pria di quella guerra: ma già pria di essa greci scrittori ci danno il viaggio degli Argonauti con Giasone per i lidi de' nostri mari, che svestito delle favole, può riferirsi a quello de' primi greci commercianti o pirati, che vi pervennero. Osserva però bene il Grimaldi (2) che se dobbiamo credere a Tucidide (3) i Greci prima della guerra di Troja non uscirono mai

(1) DION. Alic. lib. I.

(2) GRIM. Ann. Nap. Ep. I tom. I cap. 20.

(3) TUCID. lib. I cap. 12, lib. VI cap. 3.

dal lor paese, ed i Poloponnesi furono i primi, che mandarono le loro colonie nell'Italia e nella Sicilia, sebbene pur dica, che i primi a stabilirsi nella Sicilia furono gli Eubèi, locchè val quanto dire, che di questi antichi fatti se ne sapeva molto poco. Il Martorelli intanto combattendo l'opinione del Pellegrino e del Salmasio che vogliono la venuta delle greche colonie in Italia prima della guerra trojana, ed in tal tempo la diffusione per la provincia della Campagna, coll'autorità di un altro luogo dello stesso Dionisio e di Strabone in cui entrambi discorrono della fondazione di Cuma, si sforza per dimostrare che il loro arrivo fu non più che di cinque secoli innanzi ad Augusto; ma l'emendazione che fa dei loro testi per meglio tirarli al suo parere, ed il dirsi da Strabone che la colonia di Cuma fu dedotta da' Greci Cumani *ab antiquissima atate* ci lascia nelle istesse dubbiezze (4).

Qualunque però sia l'epoca della loro venuta in Italia e nella provincia della Campagna, non è difficile a persuaderci, che ebbero ancor sede in Marcina; non solo vi è luogo a crederlo per la sua situazione marittima, ricercata in tutti gli altri loro stabilimenti, ma ancora per la vicinanza di Pesto, ove sin da remoti tempi vi furono dei greci coloni (5); l'espansione che naturalmente il traffico esigea per prosperare, ben potè indurre, se non i primi Greci commercianti almeno i posteriori greci pestani a fissare una di loro compagnia, o colonia ben anche in Marcina, che era l'unica città litorale in tutto il seno pestano, e così renderla l'albergo di non pochi individui dei più industriosi e ricchi di lor nazione: del resto sembra non potersi dubitare che greca gente abitò in essa, allorquando si farà chiaro, che il famoso tempio di Giunone Argiva non fu innalzato dall'Argonauta Giasone cui l'attribuiscono Strabone, Plinio e Solino, ma probabilmente dai Tirreni, ed indi a quella Giunone attribuito dai Greci, che tal Deità veneravano, ed in questi lidi del mare infero, insieme con i Tirreni Etrusci abi-

(4) LIB. delle Colon. venute in Nap. tom. II num. 428.

(5) MAZZ. *ad Tabul. Heracl. Grim. Ep. tom. IV.*

tavano, e che non in altro luogo venne eretto, che in Marcina, come dal tempio d'Iside scoperto in Pompei ben ricavasi il soggiorno colà fatto degli Egiziani Alessandrini: oltrecchè sarebbe questo ancora il motivo di credere essere stata la sede de' Greci avventurieri sin dai tempi Argonautici, e quindi di rafforzar semprepiù la congettura della sua fondazione per opera dei primitivi Tirreni: ma potendo un tal tempio, come sembra più verosimile, esser posteriore a Giasone, ed essere dal genio greco millantatore a questi attribuito, si ha motivo di riconoscere in Marcina greci coloni in un tempo posteriore ai Tirreni fondatori.

## II

### I Sanniti

**T**RA le nazioni diramate e discese dai primi tirrenici popolatori d'Italia, di già dal tempo rese indigene, vi fu quella dei Sanniti, originata dall'altra dei vicini Sabini (6), dimorante nel Sannio; or essa occupò anche Marcina (7). Il come ed il quando però merita qualche discussione. Su questo punto sembra bastare il solo Tito Livio a darci lume; egli scrisse (8): « Nell'anno 331 di Roma la città degli Etrusci detta *Vulturnum*, che ora chiamasi Capua fu presa dai Sanniti, ed appellata Capua dal lor generale Caype, o dall'agro campestre (9). Gli Etrusci fatigati da una lunga guerra dai Sanniti, li accettarono in società delle loro città e dei campi. Quindi un giorno festivo, mentre gli Etrusci erano dalla crapula e dal sonno oppressi, furono in tempo di notte dai nuovi coloni sorpresi e trucidati ». Da questo avvenimento abbiamo una guida sicura, che non solo ci conduce alla certezza dell'occupazione fatta dai Sanniti dell'antico territorio marcinese, ma siamo posti in istato di saper

(6) STRAB. lib. V. Cluv. lib. III cap. 28.

(7) STRAB. lib. V.

(8) T. LIV. lib. IV cap. 37.

(9) PELL. diss. sulla Camp. p. IV.

presso a poco il tempo in cui n'entrarono in possesso; conciossiachè da questo fatto e da altre notizie, che ci dà de' Sanniti rilevar chiaramente si può che, costituendo essi a quei tempi la nazione più numerosa e più forte dei nostri indigeni, ed essendo per conseguenza nella necessità più delle altre di acquistar terreno per dilatarsi, nè potendo ciò conseguire dai lati settentrionale, orientale e meridionale, perchè occupati da gente o diramata da essi, quali erano i Vestini, Marruccini, Peligni, Frentani ed Irpini, o come essi derivante dai Sabini, e sebbene meno opulenta, pur coraggiosa al par di loro, tentarono di estendersi dal lato occidentale, e quindi d'impossessarsi degli ubertosi terreni della provincia della Campagna, posseduta allora degli Etrusci campani molto di essi più ricchi, ma men valorosi. Mossi pertanto dal loro genio bellicoso, e fidando nel lor coraggio, guerreggiarono per molto tempo cogli Etrusci capuani, predando, incendiando e devastando i loro fertili territorj, fin tanto chè indussero i Capuani a cercar la pace, e ad accordare loro una porzione de' loro campi, e ad ammetterli ancora ad abitare unitamente nella città. Avendo però convivuto per qualche tempo in buona armonia, ordirono alla perfine contro quei poco cautelati loro ospiti la terribile congiura che Livio ci accenna; di tal chè, per un mezzo così iniquo, che la sola barbara lor politica potè giustificare, divennero i Sanniti padroni di Capua e degli Etrusci che l'abitavano: or siccome s'impossessarono della metropoli degli Etrusci campani, così è ragionevole il credere, che non dovettero fatigar molto a farsi altresì riconoscere per assoluti signori di tutte le città possedute dagli Etrusci nella Campagna, e fu perciò aperto con tale occasione libero il campo ad estendere sino ai luoghi marcesini le loro conquiste « Nola infatti, così il Grimaldi col Pellegrino, con tutta la sua regione, Nuceria alfaterna col suo territorio, Acerra, Pompei, Ercolano, Marcina ed altri paesi della Campagna, caddero in quel tempo sotto il dominio Sannitico (10) ». Ed ecco come l'agro marcesino ricevè nuovi possessori e padroni,

---

(10) GRIM. Ann. Nap. Ep. I tom. II an. di R. 331.

e cadde per conseguenza la città di Marcina in potere dei Sanniti non molto dopo l'anno 331 di Roma.

### III

#### I Lucani

**I** vicini Lucani originati anch'essi nei remoti tempi dal Sannio, se non discacciarono, soggettarono alcerto i Sanniti di Marcina, e debbono perciò venire anch'essi annoverati tra i popoli indigeni italiani che vi si stabilirono; una sodissima riflessione del Grimaldi (11) dà sostegno a questa congettura « Nell'anno 414 di Roma, così scrive, vi è tutta la probabilità, che in questi tempi i Lucani fossero stati già padroni di Pesto, avendo soggiettato a lor dominio quei Greci che vi erano (12), e forse in questi tempi ancora conquistarono gli altri paesi littorali prima posseduti dai Tirreni e dai Greci che stavano situati nella costiera di Amalfi sino al fiume Laino, siccome tutto il rimanente del littorale tirreno sino alle vicinanze di Reggio era posseduto dai Bruzi. Strabone seccamente ci lasciò scritto che i Lucani per conquistar Pesto, combatterono e superarono i soci di questa repubblica, e conquistarono anche le loro città (13): or egli è chiaro che i soci dei Posidoniatì non potevano essere che le altre colonie greche del littorale tirreno, tra le quali era Velia; ma questa repubblicetta forse fu la sola che resistè al furore de' Lucani, e si mantenne libera ed indipendente » così egli. Or se da Strabone rilevasi (14) che da Pesto sino alle isole sirennusse non vi era altra città che Marcina, ed altresì che fu una città edificata dai Tirreni, avendo pure dei Greci coloni, e forse Pestani, se ne può inferire che ancor Marcina fu una delle città confederata di Pesto: e se i Lucani s'impadronirono di Pesto e delle città socie, bisogna dire che lo fu anche di essa; e siccome tutto

(11) GRIM. Ep. I tom. III.

(12) MAZZ. *ad Tab. Heracl.* pag. 307.

(13) STRAB. Geogr. lib. VI pag. 245.

(14) STRAB. lib. V in fine.

il litorale dalla parte orientale di Pesto sino al fiume Laino venne in lor potere, ad eccezione di Velia, così vi pervenne ben anche tutto il litorale dalla parte occidentale sino alle Sirennusse; e sembra che questo appunto fu il motivo per cui Pomponio Mela estese i confini marittimi dell'antica Lucania sino al promontorio di Sorrento (15): possiamo dunque senza difficoltà riconoscere i Lucani in Marcina verso l'anno 414 di Roma.

## IV

## I Romani

**N**ON sì presto si accrebbe la potenza di Roma, che essa anelò d'ingojare le vicine nazioni, nè tardò lungo tempo ad aprirsi la strada alla conquista eziandio delle nostre regioni. Avendo i Romani nell'anno 408 di Roma disfatti i Volsci, e poco dopo gli Aurunci ebbero nel 411 l'occasione opportuna di penetrare nella Campagna, e distendere le loro conquiste sino a Marcina, in quella guisa istessa che indi a poi le protrassero nelle altre provincie e dentro, e fuori l'Italia. Quantunque in vero sotto nome di Campani non altro venissero allor intesi se non che quei Sanniti che, estinto il nome ed il dominio degli Etrusci nella Campagna, eransi già di essa impadroniti, pur nondimeno, sia che sotto un nuovo clima ameno e dolce avessero contratti nuovi costumi, sia per altre ragioni a noi ignote, dal fatto è chiaro che o ruppero allora o rotta già avevano ogni corrispondenza di amicizia e d'interesse coi primitivi loro connazionali del Sannio: appena attaccati i Sedicini loro confinanti per private cagioni dagli antichi Sanniti, che i Sanniti campani portando a quelli soccorso si tirarono dietro una guerra sì grave da quei loro progenitori, che sostener non potendo colle proprie forze, ammollite già dal soverchio lusso campano, astretti furono a chiamare i Romani in difesa ed a formarsi così colle proprie mani le dure catene della lor servitù; dappoichè subito da costoro posto pie-

---

(15) POMP. MELA lib. II.

de nella Campagna, che da semplici confederati se ne fecero assoluti padroni. Non è mio scopo il divisare le molte ostinate guerre, onde gli ambiziosi Romani giunsero finalmente ad impossessarsi di tutta la Campagna dal Garigliano sino al Selo, potendosi dalla storia rilevarsene agevolmente la serie. Per sapersi intanto l'epoca presso a poco la più sicura in cui Marcina fu da essi occupata, sembra non essere fuor di proposito di fissarla dopo quella della invasione di Nocera città limitrofa, essendo ragionevole attenerci a quell'ordine di avvenimenti che sembra più naturale: or ci attesta Diodoro Siciliano (16) che nel 438 di Roma i Nocerini rupero la confederazione con i Romani, e Livio ci narra (17) che Q. Fabio console romano nel 446 di Roma, essendosi portato colle sue legioni nelle vicinanze di Nocera, ed avendo i suoi abitanti chiesta la pace, egli non volle accordarla, per quindi, dopo espugnata la piazza, obbligarli ad arrendersi a discrezione; si può quindi da ciò dedurre, che attesa la vicinanza del sito, sia ancora Marcina verso quel tempo caduta in poter dei Romani, tanto più che non era una città munita, ed il Pellegrino favorendo tal sentimento (18) dopo aver accennata la espugnazione di Nocera, soggiunge: « Per questa maniera avendo finalmente tolto i Romani ai Sanniti a parte a parte ciò che nella Campagna Felice essi avevano già tolto ai nostri Etrusci, può pensarsi che in breve tempo anche acquistarono il resto di quel che di là del promontorio di Sorrento sino al fiume Silaro possedevasi dai medesimi Sanniti, e primieramente era stato posseduto dai stessi Etrusci, che fu la Campania antica mentovata da Strabone ». Or prima appunto del Silaro era Marcina; si può quindi ritenere per sicuro che i Romani l'occuparono verso il 446 di Roma; che anzi in prova del lor dispotico dominio vi è luogo a ravvisarvi stabilita un'altra razza d'indigeni italiani quali furono.

---

(16) DIOD. Sic. ad Olymp. 116 Ann. II.

(17) T. LIV. lib. IX — 41.

(18) PELL. Camp. Diss. IV.

## I Picentini

**D**ALLE storiche notizie tramandateci da Strabone, Floro ed Eutropio (19) ci è noto che i Romani non già dopo la rotta avuta da Annibale a Canne, e dietro la sua partenza dall'Italia, come pensò il Sigonio (20), ma nell'anno 486 di Roma, battagliato avendo più volte con i Piceni, popoli dell'odierna Marca di Ancona, giunsero finalmente, al dir di Plinio, a soggiogarne trecentosessantamila (21), ed o sia stato per indebolire la loro nazione (22), acciò non avesse più ardito di sollevarsi contro di essi, o sia stato per ripopolare le contrade della Campagna di quà del Selo, che le passate guerre avevano ben falcidiate, o sia stato finalmente perchè molte di tali contrade, e soprattutto quelle delle coste marittime per la lor qualità montuosa, lungi dall'aver mai accolti quei selvaggi montagnardi etrusci, che vi figura fin dai remoti tempi il Pelliccia, erano tuttavia incolte e deserte, volendovisi introdurre la specie per disboccarle e renderle abitate, di colà li trassero tutti, o la maggior parte, e li trasportarono in varî luoghi del seno pestano nell'anno 486 di Roma, o poco appresso (23), loro assegnando per sede una porzione dell'antica Campagna detta nocerina che dal fiume Sarno (24) estendevasi allora fino al Selo, limitandola dalle vicinanze di Nocera sino a quel fiume, e da questo per tutta l'odierna costa di Amalfi fino alle bocche di Capri, di tal che questa parte che fu assegnata ai Piceni confinati, chiamata venne il contado picentino, quasi il piccolo Piceno, o per distinguerlo dall'antico contado piceno d'onde erano partiti, oppure perchè la città di Picezza

(19) STRAB. lib. V. Floro lib. I, 19. Euter. brevian. II, 16.

(20) SIGON. Antiq. Tur. Ital. I, 10.

(21) PLIN. Hist. num. III, 5.

(22) GRIM. Ann. Nap. Epoc. I tom. IV.

(23) PELLIC. Ricerch. Filosof. pag. 137.

(24) STRAB. lib. V.

fu la lor capitale (25). Egli è poi vero, che siamo nell'incertezza, se la topografica limitazione del territorio picentino sia stata fatta dai Romani sin dalla prima venuta dei popoli piceni, o nel tempo di Augusto, e se per conseguenza ai tempi di Annibale era tutta via ristretta alla sola città di Picenza, o si protraeva più oltre: è incontrastabile però che posteriormente, e dopo l'epoca del di loro arrivo acquistò gli ampi confini indicati. Per quanto nondimeno siano concordi i moderni storici nel segnare i limiti dai lati orientale, settentrionale e meridionale, altrettanto discordano nel circoscriverlo dal lato occidentale, poichè alcuni, come il Giannone (26) coll'autorità di Tolomeo, v'includono Nocera, ed altri vi comprendono pure la presente città di Sorrento: ma però i più dotti, ed accurati convengono nel credere che il miglior partito sia quello di attenersi al sentimento di Plinio, dal quale potè essere più conosciuto il contado picentino, almeno qual era al suo tempo, ed a quello di Augusto: seguendosi quindi tale opinione devesi escludere Sorrento e Nocera dal Picentino. Sebbene poi possa tacciarsi come disordinata la descrizione dallo stesso Plinio lasciataci delle undici regioni in cui Augusto divise l'Italia per aver voluto prima notare i luoghi marittimi, e poi i mediterranei (27), pure osservasi chiaramente, che egli colloca prima nella Campagna l'agro nocerino, *Nucerina*, gli Alfaterni, e Sorrento col promontorio Minervio, e dopo di aver annoverati altri popoli della medesima regione, passa a descrivere il territorio picentino, ed in termini precisi dice, che questo estendevasi da Sorrento al Selo per un tratto di trenta miglia (28).

(25) MAZZ. *ad Tabul. Haeracl.* pag. 43 coll'autorità di Stefano Bizantino crede questa città di Picenza di origine tirrenica, e coll'ajuto delle medaglie che ne rapporta il Glozio ed il Majero, la vuole abitata dai Greci, ma da altri si stima eretta dai Picentini; Grim. ann. Nap. Epoc. I cap. X. Savia- mente poi riflette il Pelliccia alla pag. 137 che le medaglie riferite dal Glozio e dal Majero non sono dei Picentini, ma dei Piceni.

(26) GIANN. *Istor.* tom. I pag. 41. Il Ventim. nel suo Prodomo alla memorie del Princ. di Salerno cap. I.

(27) GRIM. *Ann. Nap. Epoc.* I tom. VI anno 728.

(28) PLIN. *Hist. R.* num. III, 3.

Ma se egli aveva già precedentemente incluso Sorrento con Nocera nella Campagna non potè darci queste due città come incluse nei Picentini senza un manifesto sbaglio, che non v'è per altro alcun motivo di attribuirgli; il suo detto quindi non è altrimenti da intendersi che col fissare il primo punto della estensione del territorio picentino dal promontorio di Minerva alle bocche di Capri, con piegare da quel punto ad oriente per una linea di trenta miglia sino al Selo; e così la intese il Cluverio (29), sebbene poi venga ciò chiaramente confermato dal testo dello stesso Plinio dell'edizione veneta del Sessa del 1525, in cui non leggesi *a Surrento*, ma a *Surrentino* (supp. agro). La distanza di trenta miglia poi è quella che rimuove ogni dubbio, dappoichè molto più lungo sarebbe il tratto, se dalla presente città di Sorrento avesse voluto principiare la topografica descrizione del territorio picentino. I suoi limiti vengono inoltre uniformemente designati dal Cluverio, dal Cellario, e con più precisione dal Grimaldi il quale così ne scrisse (30). « Da principio noi non sappiamo quali confini avessero assegnati i Romani ai coloni picentini, situati in Picenza, ma col progresso del tempo la regione picentina si estese sino al promontorio di Minerva di rimpetto all'isola di Capri, abbracciando in questo tratto tutta la costiera di Amalfi, ed entrando dentro terra sino alla città della Cava, tirava sino alle sorgenti del fiume Sarno e del fiume Calore, dove gli appennini la dividono dagl'Irpini e da' Sanniti; per il lato meridionale il fiume Silaro che ora è detto Selo separava la regione picentina dalla Lucania, e nel lato occidentale era chiusa dal mare del golfo di Salerno . . . . . La città di Marcina che era nel dominio sannitico, e che corrisponde come oggi si crede, alla Cava e Vietri, era nella regione picentina; Salerno e Picenza si comprendevano ancora nella medesima regione; ma Salerno era su i monti, e non già nel piano dove ora è situata. Forse il celebre tempio di Giunone Argiva che si credeva edificato da Giasone si apparteneva

---

(29) CLUV. Introd. alla Geograf. III, 29 ed Ital. ant. pag. 324.

(30) GRIM. Ep. I tom. I cap. 31.

a questa regione ancora. Dei paesi marittimi poi Pesto, Cossa già colonie romane erano nella regione medesima: tutti gli altri luoghi del promontorio di Minerva, che guardano il mezzogiorno ed il golfo di Salerno, erano anche compresi nella regione picentina; ma i paesi situati nella costiera occidentale incominciando da Sorrento in sopra andavano compresi probabilmente nella Campania » così egli, se non che, credo che per un mero sbaglio abbia scritto che tra i paesi marittimi Pesto e Cossa, erano nella medesima regione dei Picentini, poichè se pur Cossa, corrispondendo all'attuale Conca di Amalfi era in quella regione, non così lo era di Pesto, che essendo situata al di là del Selo, veniva compresa nella Lucania; or questa confinazione del contado picentino, abbracciando la città di Marcina, ci addimostra che in essa abitarono i Picentini: ma abbiamo di vantaggio delle circostanze che ci obbligano a ravvisarli stabiliti nel territorio marcinese, e ce ne precisano anche il tempo, e la storia ci esibisce due decisivi avvenimenti su di ciò.

Il primo è dell'anno 553 di Roma, 67 anni dopo la rilegazione data ai Piceni. Essendosi questi collegati con Annibale contro i Romani, quando forse nel 538 di Roma quello mosse da Conza verso Napoli, e probabilmente passò per la regione Picentina, provarono non molto dopo la di lui partenza dall'Italia, i crudi effetti della romana vendetta: vinti e soggiogati dalle armi dei Romani, puniti vennero nell'anno 553 unitamente coi Lucani e con i Bruzi rei dello stesso delitto, con una specie di castigo troppo duro ed infamante; furono tutti scacciati da Picensa, e condannati a non più vivere in città, ma in separati borghi e villaggi, e privati degli onori militari obbligati furono a servire da pubblici viatori, e da tabellari nella milizia: a tenerli quindi a freno in tale stato di miserie e di umiliazione fortificarono l'antica Salerno; e Strabone che parla di questo fatto ci attesta che i Picentini anche a suoi tempi seguitavano ad abitare *per Vicos*, e non già in città (31): or, se espulsi tutti da Picensa, dovettero andar raminghi per la

(31) STRAB. lib. v.

campagna e trovarsi o fondarsi nuove abitazioni, non è strano il pensare che in allora, e per tale occasione si fossero stabiliti nel territorio marcese come luogo per essi più sicuro.

L'altro avvenimento poi marca l'epoca del 663 di Roma. Bisogna credere, che non ostante l'accennata dispersione dei Picentini non iscemarono gran fatto di numero e di forze; e non ostante ancora la lor riconciliazione con i Romani, pur li avevano in uggia, pronti sempre ad ogni occasione, di procedere alla vendetta: or non si presto si accese la famosa guerra italica, ossia sociale, che destossi il fuoco ascoso sotto la cenere; in tale occasione essi si manifestarono per aperti nemici del nome romano, e collegarono con i Nocerini (32), coi quali fermarono la scambievolmente difesa contro i comuni nemici: questo però fu il tempo e la cagione del totale estermio dei Picentini; irritati i Romani cercarono di abatterli per modo che non potessero più risorgere; posero a ferro ed a fuoco Picenza (33), e come si à dal Sigonio ne' suoi commentari ai fasti trionfali nell'anno 664 di Roma, il console Gneo Pompeo Strabone li soggiogò, e fece lor provare le più barbare conseguenze della vendetta della potenza romana; di tal che se in tal guerra per mano di Cajo Papio Sannita fu tutta devastata la provincia della Campagna ed ancora Nocera e Salerno, come abbiamo da Appiano *de bello civili*, ed indi rovinata del tutto dal sanguinario Lucio Silla, egli è certo che non lo fu meno il contado picentino; basta dire che in appresso figurò così poco, che appena rimastone il nome, fu da Augusto assegnato alla seconda regione d'Italia; e finalmente sotto di Costantino, diviso in due porzioni, ne fu una sino a Salerno incorporata alla provincia della Campagna, da cui era stata smembrata, e l'altra inclusivamente con Salerno fu unita alla Lucania (34). Or siccome dalle rovine di Picenza nacquero per opera dei Picentini alcuni paesi ne' suoi contorni, come Acerno, Oliba-

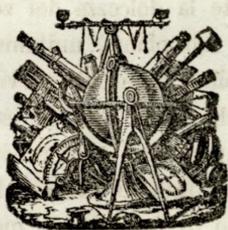
(32) L. F. cap. 13.

(33) L. F. cap. 18 lib. III. *Ecce ocriculum, ecce grumentum, ecce fas-sulæ, ecce corseoli Rente, Nuceria, et Picentia ferro, et igne vastantur.*

(34) TROY. tom. I p. I lib. IV §. 2. Grim. Ep. I tom. VI pag. 351.

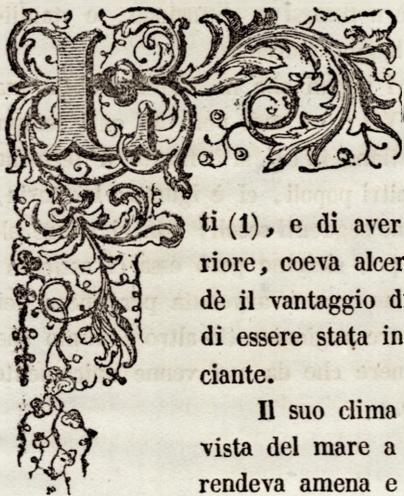
no, Montecorvino ed altri; e siccome quest'ultimo crollo indusseli a fermarsi ne' luoghi più alpestri ed orridi dal lato del ramo appennino, in cui erano stati condotti dai Romani, così è giusto il pensare, che se ne fossero ricoverati ben molti nelle contrade adiacenti a Marcina, e vi avessero edificati borghi e villaggi; la vicinanza dei luoghi, e le circostanze del fatto non ne lasciano dubitare; in tali epoche dunque è a fissarsi la diffusione, e stabilimento dei popoli picentini nei luoghi marcesini.

Qui termina la serie de'vari popoli che in Marcina abitarono dal III secolo di Roma sino al VII: se mai però da quel tempo sino alla metà del V secolo Cristiano in cui si è fissato il termine della prima epoca, sianvi stati altri popoli, ci è ignoto; la storia, che ci dà lume per affermarlo ne' seguenti secoli, non ci porge alcun ajuto sino all'accennato tempo; siccome però essa ci assicura, che sino alla decadenza del romano impero avvenuta per opera dei barbari, non furono queste nostre regioni sotto altro dominio che dei Romani, così possiamo ritenere che da essi venne unicamente occupata sino alla sua catastrofe.



## CAPO IV.

### Qualità e pregi di Marcina. Suo politico governo.



A città di Marcina, oltre al vanto di essere stata opera dei Tirreni, popoli rinomati di fenicia origine, istruiti nelle scienze e nelle arti (1), e di aver avuta un' epoca, se non anteriore, coeva al certo al III secolo di Roma, gode il vantaggio di una bella locale posizione, e di essere stata inoltre ampia, colta e commerciante.

Il suo clima molto temperato e salubre, la vista del mare a fronte, e di terra alle spalle la rendeva amena e piacevole; riparata e fiancheggiata dai monti non soffriva d' inverno molta forza di borea e di noto, e godeva la state la dolcezza dei zeffiri: il fiumicello Bunea, che intersecava il suo piano, unitamente alle acque, che scaturivano dai monti e colline adjacenti serviva al suo bisogno e delizie, e le due principali strade che da essa partivano, non poco contribuivano al suo vantaggio, e la rendevano una città comoda, abbondante e provveduta di tutto il bisognevole alla vita; nè lasciava il mare eziandio di fornirla di merci straniera, e d' immettervi tutt' i generi di necessità e di lusso.

Non era poi men commendevole per la sua popolazione ed ampiezza. Le sue felici circostanze locali, e le vicende di sua fortu-

---

(1) V. il Mazzocchi, il Gori ed il Guarnacci, ai quali mal si oppone il Grimaldi. Ann. Nap. Ep. I tom. I cap. 19.

na, siccome poterono attirarvi i molti notati popoli, così non poco influirono all'aumento della gente, perlochè fu costretta ad ampliare il suo giro; e siccome i primi Tirreni non altro fecero che erigere un semplice e piccolo ricovero, così per la frequenza dei nazionali e dei Greci trafficanti che vi sopravvennero, facendovi scala e trovandovi opportuna circostanza al lor mestiere, si accrebbero cogli abitanti, anche i casamenti, di tal che colla posterior venuta dei Sanniti, e poi dei Picentini essa ricevè un tale ingrandimento che all'epoca della sua fine potevasi riguardare come una città delle più popolate e grandi.

Fu inoltre ricca e florida: ed invero non solo dal perchè fu la sede del famoso tempio di Giunone Argiva, ma dalla qualità ancora, e quantità degli oggetti di antichità scoperti, deducesi che i suoi cittadini erano opulenti, e vi fiorirono le belle arti, come anche non vi fu ignoto l'eleganza ed il lusso: i tanti marmi, colonne, statue e la grandezza degli acquadotti, le fabbriche laterizie, le urne sepolcrali ed altri pregevoli monumenti, fanno segno a ben inoltrata civilizzazione ed agiatezza; del che fu senza dubbio causa il suo commercio, essendo questo non solo il mezzo più efficace a promuovere le manifatture e le arti, ma anche il più sicuro veicolo, onde introdurre la ricchezza, il gusto e l'eleganza nelle città. Piantata Marcina dai Tirreni commercianti, e frequentata dai Greci, i quali specialmente dalla vicina Pesto vi potevano tragittare di continuo, e situata al capo dell'istmo, poteva ben dirsi fatta pel commercio di terra e di mare, ed il porto di Fonti vi attirava facilmente dei legni sì stranieri che nazionali; che anzi essendo allora l'unico porto in tutto il seno pestano, era come il general ricovero dei navigli che solcavano il mar tirreno (2); e la comunicazione

---

(2) In tutto quello che à raccolto il Mazzocchi nelle agg. alla Tav. Eracl. sulla città di Pesto, non si trova fatta menzione dagli antichi autori di alcun suo porto: la spiaggia in cui era fondata nol comportava, ed i bastimenti, benchè allora di basso fondo, dovevano ripiegare verso Agropoli, per star sicuri. Il porto che ora si vede in Salerno fu fatto per comando del Re Manfredi. V. il Signorelli tom. II pag. 301.

che essa teneva con tutto il tratto della provincia della Campagna, la rendeva come l'unico emporio delle vicine comarche, ed ivi avevano scolo i prodotti dei vicini e lontani paesi, e vi facevano spaccio. Nella non conoscenza distinta poi del genere di mestiere cui erano addetti allora i suoi cittadini, sembra doverlo immaginare non diverso dall'attuale, e riputare essi industriosi non meno degli odierni abitanti che àn saputo mettere a profitto il piccolo fiume Bunea con tante faenziere, cartiere, tintorie, gualchiere ed altre lucrose macchine idrauliche.

Una città così vantaggiosamente allogata, florida e civilizzata, qual forma di governo ebbe mai? Su di ciò non si à una cognizione certa; potendo però molto su tal punto la pruova analogica, egli è a dirsi che siccome vi ebbero sede e dominio i Tirreni, i Sanniti ed altri popoli, che avevano un governo tutto proprio e particolare, così in varie epoche, e sotto tai diversi popoli ebbe varie vicende nel suo politico reggimento. Checchè però sia del primitivo stato, e della prima forma del governo di tai popoli, e se bisogna crederli selvaggi o civilizzati, e quindi *exlegi* o soggetti a polizia regolata, non conoscendosi rapporto a Marcina che ne' tempi suddivisati, nei quali è certo che avevano capi e leggi, è giusto affermare, che secondo il proprio statuto fu essa da ciascuno governata e diretta.

E circa i Tirreni, da Livio si apprende, che in tutta la estensione del loro dominio in Italia, e specialmente in tutto il litorale del mare supero ed infero era identico il governo e polizia, ed avevano dei Re, ossia dei capi supremi (3), non solo in Capua centro degli Etrusci campani, ma anche nelle altre città della Campagna ove vi era un particolar concilio che si convocava dai nobili per le pubbliche deliberazioni nelle quali aveva parte ancora la plebe che doveva eseguirle (4); avevano eziandio particolar senato, ed al primo magistrato di esso che nel linguaggio Osco,

(3) PLIN. H. n. III, 5.

(4) T. LIV. VIII, 27, 39 e XXVI. 16.

dialetto dell' Etrusco si appellava *Meddix et Tubtiks* ossia Giudice Giusto o Sommo Magistrato (5) spettava aver cura di rendere la giustizia ai cittadini nelle private lor contese: or in quanto a Marcina, se pur vogliasi negare esserle competuto un sovrano è giusto ravvisarvi un concilio con distinto ordine di nobili e di plebe ed un senato, e quel *Meddix Tubtiks* che il Mazzocchi afferma esser stato comune a tutte le città della Tirrenia cistiberina.

Quasi simile fu poi il reggime Sannitico, imperciocchè quantunque i Sanniti non avessero avuto mai Re, pure è certo, che ebbero un capo annuale ossia Imperatore, come Livio lo chiama; ed ebbero pure distinto ordine di nobiltà e di plebe, concilio e senato con più magistrati per l'amministrazione della giustizia (6).

Sotto i Romani poi la cosa andò diversamente; eccetto le poche città federate, che vivevano colle proprie leggi, tutte le altre soggette al lor dominio, avevano la qualità o di municipio, o di colonia, o di prefettura, percui secondo la lor diversa condizione si governavano. Avevano queste specie di città distinzione di ordini e di magistrati per la lor direzione; avevano decurioni, equiti e plebe, senato e concilio, duumviri, quatuorviri, censori, edili e questori, e ad ognuno di tai ordini e magistrati, era commessa una particolare incumbenza per la pubblica e privata amministrazione della città. La condizione dei municipi era la prima e la più onorevole perchè avevano leggi proprie e libera scelta dei magistrati: quella delle colonie era inferiore perchè esse non avevano altre leggi che le romane: era l'infima poi quella delle prefetture, perchè Roma lor mandava i magistrati ossia prefetti, e questi a loro arbitrio dettavano leggi, e prive di senato, avevano solamente un concilio (7). Or sotto i Romani, avendo dovuto aver Marcina una di tali civili condizioni, si pretende sapere qual mai sia stata la sua? Nel silenzio della storia, porto avviso essere stata

(5) MAZZ. *ad Voss. Etim. V. Meddix et Tuticus.*

(6) T. LIV. VII, XXII e IX, 1 e 3.

(7) V. il Sigon. *Gol. Hein.*

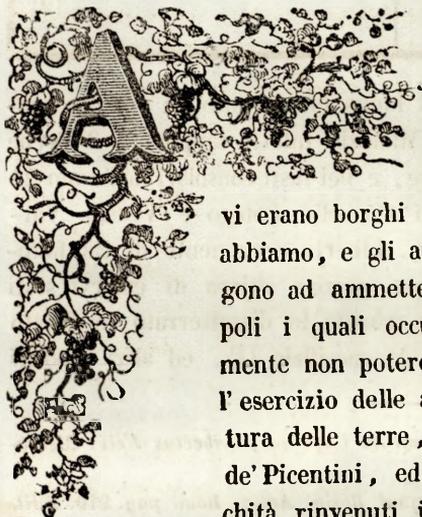
Marcina nel numero delle colonie, e governata per conseguenza colla polizia delle medesime; dà motivo a così opinare il Grimaldi, il quale all'anno 664 di Roma discorrendo di C. Papio Sannita, che nella guerra sociale, combattendo contro i Romani, prese molte città della Campagna, osserva che, secondo narra Appiano, dopo Nola e Stabia egli si fe' padrone di Salerno, e di Minturno, e poi di Nocera, indi soggiunge « Temo forte che il nome di Μιντερνον ( Minternon, Minturno ) nel testo di Appiano fosse corrottamente scritto, perchè non mi par probabile, che C. Papio avesse in poco tempo, e senza alcuna opposizione fatto un giro così lungo da Minturno a Stabia. È assai più ragionevole il credere, che Papio da Nola fosse passato nell'estremità della Campagna, ed avesse sorpreso Salerno colonia romana, Stabia, che pur ora sappiamo di essere stata colonia romana, forse dai tempi di Gracco, e qualche altra colonia romana di quei contorni che il copista di Appiano scambiò col nome di Minturno ». Così egli. Or è vero, che altri leggono Λιντερνον ( Linternon, Linterno ); ma da Linterno a Nocera e Salerno vi passava pure grandissima distanza, per cui resta nella stessa inverosimiglianza il fatto: che se poi invece di *Minternon* si leggesse *Marcinen* la cosa sarebbe più regolare, ed il fatto più credibile, e quindi se ne potrebbe dedurre di essere stata Marcina una colonia romana. La moltitudine delle colonie, specialmente militari, dedotte quasi in ogni angolo dell'Italia, e soprattutto nelle nostre regioni ai tempi di Gracco e di Silla, oltre le posteriori dedotte da Augusto, basta a confermarlo.



## G A P. V.

Luoghi più abitati del territorio marcinese.

Borgo di Metelliano.



VEVA Marcina un territorio bastantemente esteso, toccando esso da una parte Salerno e dall'altra Nocera; or si cerca sapere se quando essa esisteva vi erano borghi e villaggi? I monumenti, che abbiamo, e gli argomenti di analogia ci costringono ad ammettere l'affermativa; i molti popoli i quali occuparono Marcina, che certamente non poteronsi contenere dalla sola Città, l'esercizio delle arti di prima necessità, la coltura delle terre, e la pastorizia, la diffusione de' Picentini, ed inoltre i tanti oggetti di antichità rinvenuti in diversi siti che fan segno a molte abitazioni non ci fan dubitare, che de' borghi e villaggi dovettero in quel tempo stare in tutto il territorio marcinese. Nel casale di S. Cesario ne' passati secoli molte fabbriche sotterranee, acquadotti, vivai e fonti si scoprirono ed ancor oggi sono esistenti nel vallone Bunea degli archi, i quali sin dal tempo di Gisolfo II erano chiamati archi antichi (*In quo vallone arcova antiqua fabricata sunt*), ed il lor formato dimostra che servivano per sostenere un gran corso che portava l'acqua al borgo di Metelliano (1): nel casale di Vetranto fu ritrovata un'urna cineraria con questa iscrizione in fronte.

(1) Questi archi a tre ordini sono degni di ammirazione; non pertanto poco son curati; coloro che visitano la grotta di Bunea, inoltrandosi poco al di sopra, potranno ammirarne i pregi.

L. VISELLIVS L. I.I.L FELIX MERCATOR VINAR. VIX. ANN. LV.	VISELLIA. QVARTA MATER. FILIO. PIO FECIT ET SIBI
--	--

(2)

Or essa ci assicura che tal luogo era abitato da romana gente nel I secolo Cristiano; dal Manuzio infatti sappiamo (3), che la famiglia Visellia era consolare, e nei fasti consolari dell'anno 24 dell'era vol. si notano i consoli Cornelio Cetego e Visellio Varro; e se Lucio Visellio Felice, Liberto certamente di tal famiglia, faceva il vinajo, si ha una pruova chiara di esservi stati abitanti; oltre poi delle molte monete fu dissotterrato in Priato tra diverse urne un vaso fufile da sacrificio (4), ed altri sepolcri

(2) *Lucius Visellius Lucii, et duarum Cajarum, Libertus Felix Mercator Vinarius.*

(3) *Manut. de Roman. Famil. apud Rosin. Antiq. Rom. pag. 910. Edit. Amsterd. del 1730.*

(4) Questo vaso ritrovato nel 1784 era di creta semplice senza patina di figura conica ed acuminato all'estremità; era rotto verso il fondo, per cui reso inservibile, fu forse il motivo di essere stato adattato ad uso di urna sepolcrale di un bambino, il di cui piccolo teschio ed ossa vi eran dentro; nè deve far maraviglia di esservi stato riposto piuttosto intero, che ridotto in cenere, poichè anche nei tempi antichi, ne quali era in uso la cremazione dei cadaveri non bruciavansi i corpi degl' infanti prima della loro dentizione, cioè prima del settimo mese della loro età, come ci è noto da Plinio lib. VII cap. 16. Un tal vaso era della specie di quelli, che nella liturgia dei gentili chiamavansi vasi fufili, e servivano nei sagrifizi della Dea Vesta; e ne abbiamo la descrizione presso Placido Lattanzio *ad VIII Statii Theb. e Donat. ad Terent. Andr. Act. III.* Si è creduto pure che questi vasi acuminati fossero serviti per urne sepolcrali e cinerarie; infatti il Buonarroti sull'Etruria Reg. di Dempstero tom. II pag. 36 reca la figura di

ancora al Pajello, alla Pappacena, nelle Starze, e quello più ammirabile a S. Felice nel casale di S. Lucia consistente in una gran cassa di quattro grossi pezzi di marmo bianco con varie specie di lucerne, e dodici colombaje, ossia nicchie laterizie disposte orizzontalmente sul pavimento in figura orbicolare con nel centro un vaso lagrimatorio, o come pur dicesi, da profumi, ed un olla con una moneta, ed un chiodo ossia smoccolatojo in ogni nicchia; or tutti questi oggetti costituiscono prove irrefragabili onde ritenere essere stato il territorio di Marcina coperto da per tutto di abitazioni, che formavano de' villaggi i quali poi andarono soggetti a distruzione per le spesse guerre e specialmente nella invasione Longobardica, per cui secondo i tempi, delle vicende soffrirono nel numero, posizione, nome ed ampiezza.

Quali però degli odierni casali siano di antica fondazione non è noto abbastanza; sembrano più antichi quei di Cetàra, Trasbona, Passiano e Priato. Il borgo di Metelliano poi è senza dubbio di remota origine e tal lo addita lo stesso suo nome; delle carte che ne parlano non ve n'è alcuna di epoca precedente al secolo VIII; se non che non sembra fondato quel che di esso dicono il Beltrano, ed il Polverino, ai quali è uniforme il Pacciuchelli « Metelliano, fu così detto da Q. Cecilio Metello console romano che vi abitò, quando ne passò alla espugnazione dei Bruzi e de' Lucani, che avevano aderito ad Annibale nell'anno 548 di Roma, 204 anni prima di Cristo; ed il Cluverio afferma, che tra Nocera e Salerno, tra le quali è questa città ( della Cava ) fosse stata dedotta una colonia nuova dai Romani nell'anno 576 di Roma sotto il consolato di M. Manlio Vulsona (5), e M. Giunio Bruto, la quale per essere stata dedotta sedici anni dopo la colo-

---

un bassorilievo di marmo con un vaso simile, e lo stima un urna cineraria; ma il vederlo sostenuto per i manichi, e senza alcuna epigrafe potevasi credere da sacrificio; quindi è che M. Cochin *observations sur les antiquités de Herculaneum* pag. 28 porta la figura di un altro simil vaso che si conserva nel R. museo e saggiamente dice, che era da sacrificio.

(5) Non M. Manl., ma A. Manlio Vulsona; V. la cronologia di Sigonio.

nia di Salerno, dedotta nell'anno 360 di Roma sotto il secondo consolato di P. Cornelio Scipione Africano e T. Sempronio Longo appare diversa l'una dall'altra, e perciò dai vestigi di antichi edifici che si vedono intorno la Chiesa di S. Cesario ritrovati in occasione di cavar fondamenta, si à chiaro argomento della sua antichità sin dai tempi dei Romani, e per li vivai, ossia peschiere fatte dai medesimi, che a diporto vi stanziavano la state, o dalla nuova colonia, o da quella di Salerno per fuggire i caldi estivi vi andavano, e ne appajono le reliquie degli acquidotti, ed il nome ne ritiene la Chiesa ivi dopo edificata in onore di S. Maria della Peschiera (6) » così essi.

Or in quanto al nome di Metelliano sembra piuttosto di aver potuto discendere da qualche personaggio dell'illustre famiglia dei Metelli, come lo fu in Ispagna il *Castra Cecilia* secondo Plinio, e *Cecilia* secondo l'itinerario attribuito all'Antonini, il *Metelliana Castra* nelle iscrizioni, e *Metellianum* dello stesso itinerario, ed il *Metellianensis colonia* di Plinio, e come corregge il Giovenazzi *Metellinum* (7) e *Metellinensis*, ed anche *Metelli Castrum* o *Metelloburgus* nella Zelanda (8); è certo poi che nol conseguì da Q. Cecilio Metello: anzi la storia non ci esibisce elemento onde poter affermare che quello siasi qui fermato o solo, o col suo esercito nell'andata, o nel ritorno dalla spedizione contro i Bruzi ed i Lucani, e neppur passato (9). Ed invero essendo Q. Cecilio Metello partito da Roma per prendere il comando delle truppe che il console C. Claudio Nerone aveva lasciato presso Taranto e Metaponto, tener dovette la via appia, via militare, e l'unica che colà conduceva; or essa non era per quì diretta, ma da Roma, tirando per Capua e Benevento, da colà diramavasi verso Taranto e Metaponto; e quantunque una tal diramazione da molti si voglia fatta da Gracco nel 630 di Roma, e per conseguenza posteriore a Q. Cecilio

(6) BELT. descr. Reg. Nap. pag. 174. Pol. Ist. Cav. parte 1.

(7) AB. GIOVEN. *ad Liv. fragm.* pag. 61 ediz. del 1763.

(8) FERR. *Lexic. Geogr.*

(9) LIV. *Hist.* lib. 27 cap. 34 lib. 28 cap. 6.

Metello, pure è certo che per là era l'antico tramite; oltrecchè non era ancora allora per i luoghi dei Picentini aperta la strada aquiliana, che menava nella Lucania e nella Bruzia; questa da C. Aquilio fu fatta nel 655 di Roma, che anzi neppur essa toccava il territorio marcese: ma ancor quando avesse potuto egli per questo dirigersi, per quindi, attraversando la Lucania, pervenire a Taranto, pur non sembra verisimile, che partito da Roma senza truppe avesse potuto arrischiarsi a passare solo ed inerme per mezzo dei nemici Lucani, quandocchè per la strada di Puglia aveva più sicuro e spedito il cammino; non vi è dunque apparenza di probabilità di crederlo per qui passato nell'andata. Molto meno ve n'è per dirlo transitato nel ritorno a Roma; conciossiacchè da Metaponto egli fece una irruzione nella Bruzia sull'agro cosentino col suo collega L. Veturio Filone (10), e di poi andò contro i Lucani i quali, senza combattere, ridusse all'obbedienza del romano impero; donde poi restitutosi nella Bruzia contro di Annibale, fu da colà finalmente mandato per uno de' decemviri in Puglia, e nel Sannio a dividere e distribuire i terreni conceduti ai soldati veterani di Scipione venuti dall'Affrica: nel ripatriarsi egli dunque dal Sannio in Roma non potè affatto essere a portata di passare per le contrade marcesine: or se nella gita e nel ritorno non fu per esse, ne la storia ci parla di altro suo viaggio, egli è chiaro che il borgo Metelliano non godè la sua presenza, nè prese da lui il nome.

Nè fu mai dedotta nel Metelliano alcuna colonia romana: non leggesi nè in Livio, nè in Vellejo, nè in Frontino, nè in alcun altro scrittore alcun chè di tal pretesa deduzione di colonia tra Nocera e Salerno, la quale fosse stata diversa dalla prima, ed unica di Salerno; il Beltrano, ed il Polyerino si appoggiano all'autorità del Cluverio; ma essi malamente intendono il suo dire: questo geografo, dopo aver accennato la distanza di otto miglia tra Nocera e Salerno, dice che quivi, cioè in Salerno fu dedotta una

(10) T. L. lib. 28 cap. VI lib. 31 cap. IV.

colonia (11), e non ammette la doppia deduzione; ed invero egli cita Livio e Vellejo, or questi discorrono della sola colonia salernitana, e checchè sia dall'avviso del Cluverio, credo che i dicostoro testi perchè malamente interpretati lor fece ammettere la doppia deduzione: Livio scrisse « all'anno 557 di Roma Cajo Acilio tribuno della plebe propose di spedire cinque colonie a cinque luoghi marittimi, cioè a Volturno, a Pozzuoli, a Linterno, *ad Castrum Salerni*, ed a Buxento » ed all'anno 560 soggiunse, che dai triumviri Tito Sempronio Longo allora console, M. Servilio, e Q. Minuzio Fermo furono dedotte colonie in Pozzuoli, in Volturno, in Linterno di 300 cittadini Romani per ciascuna, ed altre di cittadini medesimi in Salerno, ed in Buxento (12); di tal che ei ci assicura che una fu la deduzione la quale ancorchè progettata nel 557 venne di fatti eseguita nel 560. Vellejo poi narra « Nel consolato di G. Manlio Vulzone, e di M. Fulvio Nobilione, fu dedotta una colonia in Bologna, dopo un quatriennio in Pesaro e Potenza, e dopo un triennio in Aquileja e Gravisca, e dopo un quatriennio in Lucca; nel decorso istesso di tai tempi furono mandati coloni in Pozzuoli, in Salerno, ed in Buxento (13) ». Ma essendo certo che il consolato di Vulzone e Nobilione fu nel 565, ed aggiungendo a tal numero di anni un quatriennio, un triennio ed un altro quatriennio, cioè anni undici, ne risulta l'anno 576 che è appunto quello in cui furon consoli M. Giunio Bruto, ed A. Manlio Vulzone; egli è chiaro dunque che se nel decorso di tai tempi furono mandati coloni in Salerno, ciò lo fu nel 565, od al più tardi verso l'anno 576 di Roma. Or il ragionare dei nostri scrittori sta in ciò: Tito Livio, essi dicono, scrive che nel 560 fu dedotta una colonia in Salerno e Vellejo verso il 576 di Roma, che perciò furon due, l'una mandata in Salerno e l'altra tra Salerno e Nocera: ma si scorge di esser questo un vero paralogi-

(11) CLUV. Ital. ant. lib. IV cap. 6.

(12) T. LIV. lib. 32 cap. 29.

(13) VELL. P. lib. I cap. 15.

simo, imperocchè se in quell'unica volta, che Livio e Vellejo ci discorrono della colonia di Salerno, sono uniformi nel designarla contemporanea a quella di Pozzuoli e Buxento, intendono certamente di parlare di una stessa e sola deduzione, e questa in Salerno e non nel luogo intermedio tra Nocera e Salerno. Ma chè si dirà intanto del borgo Metelliano? Esso in origine fu non altro, che una villa di qualche personaggio della famiglia dei Metelli, non edificata però da Q. Cecilio Metello, poichè egli fiorì verso il 548 di Roma, quando nessuna villa in queste parti era sorta per opera dei Romani, ben sapendosi che la prima fu fatta da Scipione in Linterno nel 567, e dipoi crebbe il gusto per tai campestri edifizj; come infatti nell'anno 634 Cornelio ebbe in Miseno la villa comprata da Mario, poi vi fu quella di Silla in Cuma, e successivamente delle altre (14). Nè può essere di ostacolo a crederlo tale nel suo principio, il ritrovarlo chiamato nella cronaca cavese del Pratilli all'anno 794 *Castrum Metulianum*, ed al 923 *Mattellianum*, perciocchè le ville dei ricchi proprietari romani, contenendo de' molti fabbricati per uso degli amici, de' servi e dei liberti, non che i comodi per la conservazione dei prodotti, i bagni, i luoghi per gli spettacoli, le accademie e per altre spezie di esercizi e divertimenti, sembravano tante città, al dir di Sallustio (15). Egli è poi certo, che mutate le circostanze de' tempi, furono trasformate a poco a poco in tanti popolati borghi, da' latini stessi chiamati *Vici* cioè villaggi (16), e ne' bassi tempi appellati *Castra* cioè casali; tale infatti fu il *Lucullanum*, ossia villa di Lucullo, che poi divenne *Castrum Lucullanum*; così in Terra di Lavoro il *Vicus Camillianus*, *Sabinianus*, *Secundinianus*, ora Camigliano, Savignano, Secundigliano, dalle ville di Camillo, di Sabino e di

(14) GRIM. Agli anni di Roma 567, 633, 634, 676.

(15) SALL. in *Catil. Villas in modum urbium aedificatas*. Lo stesso dice Seneca op. 86 ad *Licil.*, PETRON. in *Satyr.*

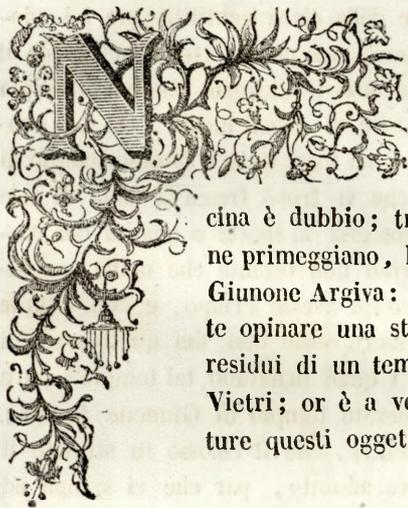
(16) MAZZ. pag. 223. GRIM. an. di R. 695.

Secondino; ed istessamente presso Vico Equense *Titianum*, *Sejanum*, *Meronianum*, ora Ticciano, Sejano, Merano, dalle ville delle famiglie Tizia, Sejano, Meronia; nè altrimenti andò la cosa pel nostro *Metelliano*. Non deve poi imporne la diversità del nome che s'incontra nella citata cronaca, poichè iscorgesi in esso le tracce del primitivo *Metellianum*, e senza dubbio l'alterazione dipese o dall'ignoranza dello scrittore, o pure dalla corruzione della lingua del Lazio avvenuta nel VI e VII secolo per l'introduzione degli idiommi dei barbari.



## G A P. VI.

### Topica Deità di Marcina. Priapo. Tempio di Giunone Argiva.



EL gentilesimo siccome ogni provincia aveva la sua Deità chiamata Epicoria, così ogni città aveva la Deità detta Topica (1); qual fosse stata quella di Marcina è dubbio; tra le disseminate opinioni, due ne primeggiano, l'una sta per Priapo, l'altra per Giunone Argiva: àn dato motivo a sì diversamente opinare una statua colossale di marmo, ed i residui di un tempio, rinvenuti nella marina di Vietri; or è a vedersi quali elementi di congetture questi oggetti ci esibiscono.

#### Priapo

**N**L Polverino ci dice che nel 1607 nel buttarsi le fondamenta del monastero de' Conventuali nella marina di Vietri furono ritrovati alcuni avanzi di un tempio profano con varie statue, e tra di

(1) *Alex. ad Alex. dierum Genial. VI, 4.* « Neque solum insignes urbes conspicuae magnitudinis, sed oppida poene deformata, et modici vici, ne hostili vastarentur incursu patrios Deos coluisse feruntur. Siquidem Crustumeni, Deluntini peculiarem habuerunt; Narnicenses Viridianum, Asculani Ancariam, Volsinienses Nurciam, Orticulani Valentiam, Sutriini quoque Norciam. Soggiunge il Tiraquello, che il d' Alessandro à copiato questo passo da Tertulliano Apolog. cap. 23, e si meraviglia che à tralasciato Giunone Curete de' Falisci, mentovata dallo stesso Tertulliano. V. il VOSS. *de Theol. Gentil. VIII, 18 de Diis urbium tutelariibus.*

esse una di gigantesca figura (2), e che un tal tempio fu creduto di Giunone Argiva e la statua di Priapo. Un Anonimo poi scrisse: « A nostri giorni, cioè nell'anno 1643, cavandosi la terra nella marina avanti la Chiesa di S. Antonio di Padova fu trovato un gran colosso di marmo; dagl'intendenti fu stimato il simulacro del falso Dio Priapo ossia degli Orti, che dalla cieca gentilità era ivi adorato ». Or, a parte l'anacronismo, non può mettersi in dubbio il rinvenimento di tali oggetti; che anzi il Cluverio che nel principio del XVII secolo fu oculare ispettore di questi luoghi, col solo proporre come suo dubbio, se in Marcina fosse stato il famoso tempio di Giunone Argiva, dà a divedere che vi trovò fresca la fama di tale scoprimento (3): or resta a conoscersi la specie e qualità del Numme che vi era adorato. Il Polverino non ostante che opina con altri, che un tal colosso rappresentato avesse Priapo, e non ostante ancora che ayesse creduto di essere stato uno dei quattro simili (essendo periti gli altri tre), i quali ornavano tal tempio, pure affermò, che questo era il famigerato tempio di Giunone Argiva; l'Anonimo per contrario col solo dire, che il colosso fu stimato il simulacro di Priapo, che ivi era adorato, par che ci spinga ad

(2) Questo colosso fu trovato al tempo ai Monsignor Lippio, e posto nel cortile del palazzo vescovile. Monsignor Carmignano poi nel 1727 lo fe segare e ne ornò due altari del Duomo.

(3) *M. Bruzen la Martiniere pref. in Clu. Introd. ad Geograf. pag. V Edi. Amsterd. 1729* attesta, che questo Geografo nel 1618. *Italiam pedes emensus est, et oculis lustravit.* Ed il Morisani nella sua opera *Iscrip. Reg.* pag. 174 illustrando la celebre iscrizione milliaria esistente nel borgo della Polla nel Vallo di Diano citata dal Cluverio dice: *Quem is Cluverius pedestre iter ad Italiam, Siciliamque describendam confecerit, vidisse illud marmor satis inde coniecimus quod illud Polla Oppiduli, parieti ad Cauponam insertum narret, laudato nemine;* e cita M. de L'Isle nell'istoria dell'Accademia di Francia del 1714 pag. 227 Edi. di Amsterd. del 1719, il quale anche afferma che « *Cluverius qui outre son erudition a eu encore l'avantage de voire par lui même les pais dont nous parlons ayant trouvé dans la bourgade de Polla au royaume de Naples un inscription ec.* Or se Cluverio verso il 1618 fu di persona in Polla, dovè tenere la strada regia, e quindi passar per Vietri, e visitare il sito di Marcina ove fu trovato il tempio nel 1607.

ammettere tal Nume, piuttostochè altro per la topica Deità; anzi nei tempi a noi più vicini fu questa la opinione più favorita (4).

In questa varietà di pareri non ho difficoltà di dar la preferenza a Giunone, e riserbandomi a parlar in appresso del tempio; manifesto le mie idee sul colosso. Il Polverino ci descrive la statua così: « Era il detto idolo giganteo di marmo antico e di preziosa scoltura, e solo mancavali la testa ed i genitali, e l'arco di amore; e fu creduto comunemente il Dio Priapo, Dio della fecondità e degli orti, perchè nel piedistallo marmoreo del medesimo si osservavano scolpite moltissime bocche di donnesche matrici ». L'Anonimo poi scrisse: « Era un integro colosso di bianco marmo, senza però la testa; teneva i genitali posticci con un martello di ferro in mano, ed a piè diversi segni di vulve; perlocchè fu giudicato essere il Dio Priapo, ossia degli orti ». D'alieno carattere poi era aggiunto al suo M-S. « Che detti segni si vedevano anche nel manto o clamide ». Or, per quanto sia inesatta e superficiale questa descrizione, pur basta a dimostrare di esser stata la statua impropriamente creduta Priapo, perchè. I. Tale non l'indicava la sua qualità; questa Deità vile e plebea, sebbene qualche volta sia stata rappresentata in forma di un fanciullo mostruoso e deforme, pur ordinariamente era espressa in forma di un becco od a mezzo busto in forma di Erma colle corna di caprone, colle orecchie caprine, e con una corona di pampini di vite o di lauro, e qualora figur avasi intera, sosteneva nella più oscena maniera colla sinistra mano *Proprium poenem incredibilis magnitudinis*, e colla destra una falce, e se le aggiungevano anche le ali, e le parti dell'al-

---

(4) Tanto rilevasi da un iscrizione in lode di S. Adjutore del 1730 esistente nella Chiesa della SS. Annunziata ove leggesi — *Primum Beneventum, deinde in haec Cavarum, et Castri loca secessit*, e soggiugne —

*Populum in maritima Veteris tunc Marcina,  
Foedis, et impudicis obscenis atque impuris  
Priapi hortorum Idoli ibi post secula sub ruinis  
Reperiti . . . . .*

tro sesso (5); ma niente di tutto ciò esisteva nella nostra statua. II. Non era accompagnata da alcun emblema di Priapo: questo come Deità cui sacrificavansi gli asini, era fiancheggiato dall'effigie di tal animale, e come Nume rustico e custode degli orti era cinto da un cornucopia e da strumenti ortensi, da canestri di frutta, da falci per mietere, da una clave per allontanare i ladri e da una bacchetta per far paura agli uccelli; or niente di tutto questo stava intorno ad essa. III. Gli emblemi descrittici non accennano a quella Deità; il Polverino credeva che avesse avuto in mano l'arco di amore, che per altro mancava; l'Anonimo afferma, che aveva un martello di ferro; ma nè l'uno, nè l'altro erano tipi suoi propri: nessun mitografo dà l'arco di amore, o l'arco bellico a Priapo, non ostante che lo riconoscono tutti per un Nume osceno, e Luciano (6) l'abbia pur per bellicoso, nè chi gli ponga altro strumento in mano fuorchè la falce; vero è poi che gli si dava anche lo scettro, ma secondo l'attestato di Suida (7) l'aveva soltanto il Priapo degli Egizi, da essi chiamato Oro, che figurava il sole, ed oltre dello scettro nella destra, ed il *Veretrum intentum* nella sinistra aveva pur le ali, ed era accompagnato da un globo o cerchio, che indicava la rotondità del disco solare; ma niente di tutto ciò vi era. IV. Era gigantesca, e perciò non poteva rappresentar Priapo: egli è vero, come riflette Banier (8) che siccome non vi era alcun regolamento in materia di statue, così la loro grandezza dipendeva dalla volontà degli artefici, perlocchè sì presso gli Egizi e Greci, chè presso i Romani si ebbero delle statue colossali, e pigmee, ma è vero pure che queste furono opere rare e singolari, poichè ordinariamente le statue de' Dei imitavano la natura; quel-

(5) M. HUET. *dem. Evang.* P. IV cap. 8 num. 5. DECLAUSTRE *Diz. Mitol.* V. *Priapo* NAT. CONTI *Mytol.* V. 15 G. I. VOSS. *de Idol.* II, 7. CARTARI *Immag. de' Dei* pug. 215 ediz. Ven. del 1674, ROSIN. *antiq. Rom.* D. II, 20.

(6) LUC. *de Salt. apud Huetium.* lib. C.

(7) SUID. V. *πριαπος.*

(8) BAN. *Mitol.* lib. IV cap. 13.

le che eccedevano il naturale, erano per i Re ed Imperatori, e quelle che erano al doppio o più, si facevano per gli Eroi (9): or se la nostra statua era gigantesca, ed eccedente il doppio del naturale, malamente venne a quello attribuita, e ciò che più importa, si è la sua figura all'eroica, che non conveniva affatto, essendo stato quasi sempre rappresentato da Erma, e spesso formavasi da un tronco di albero (10). V. Finalmente il luogo ove stava non era proprio: la statua fu ritrovata tra i residui di un antico tempio profano; or sebbene, come Nume rustico e vile ebbe pur tempî in Lampsaco e nella Dardania, e come tutelare dei lidi e dei porti, ancora altari in più luoghi marittimi come Nettuno e Portunno, pure è certo che questi onori che ricevè in greci paesi, non li ebbe nei romani, ove era tenuto nella classe delle Deità plebee, e comunemente era posto in custodia degli orti, e dei trivî in forma di termine (11). Nè poi può ammettersi quel che dice il Polverino di esser stata una delle quattro statue poste agli angoli del tempio, nella di cui tribuna risiedeva la Deità principale, mancando la pruova delle altre, anzi l'Anonimo non ne parla affatto: che se poi ciò fosse vero, vi sarebbero più motivi per non crederlo Priapo, e vieppiù se un tal tempio si ritroverà consagrato non ad altra Deità chè a Giunone Argiva, poichè questa Dea fu la deformatrice di Priapo ancor chiuso nel materno seno per odio e gelosia concepita contro di Ve-

---

(9) CAMPERS. Ciclop. ossia *Diz. delle arti e delle scienze* V. Statua.

(10) Parla egli stesso presso Oraz. Sat. I, 8.

*Olim trunchus eram ficulnus, inutile lignum*

*Cum faber incertus, scamnum faceretne Priapum.*

*Maluit esse Deum: Deus inde Ego, furum, auriunque*

*Maxima formido.*

(11) In Roma vi era appena un sacello chiuso da muro senza tetto dedicato a Priapo sotto nome di Mutino *Sacellum Mutini*. V. il Panvinio *de Regionibus Urbis apud Rosin.* L. C. pag. 55. Egli era detto Mutino *quia super ejus mutonem seu turpissimum et immenissimum fascinum alias phallum dictum, sedere nova nupta jubebatur.* *Lactant.* 1, 20. *August.* *de Civit. Dei* VI, 9.

re che n'era stata incinta da Bacco: oltrecchè poi per la sua viltà non poteva certamente aver posto in quel tempio insiem con Giunone nemica della madre e di lui, e Dea di primo rango, regina dei Numi, sorella e moglie di Giove; il luogo dunque e la inesistenza dei tipi caratteristici ributtano l'opinione di aver la statua rappresentato Priapo, e di aver avuto ivi un tempio, per cui non può credersi la Deità topica di Marcina. Quelle poi che son chiamate bocche di donnesche matrici che scolpite mostravansi nel piedistallo, le quali l'Anonimo chiama vulve, furono mal caratterizzate, dappoichè se è vero che a Priapo quando era intero, si davano le parti di ambi i sessi, è vero altresì, che gli si davano al luogo naturale; nè esse furono adoperate mai per segno di fecondità; questa, come attesta Valeriano ne' geroglifici (12), era simboleggiata per mezzo della gallina, dell'uovo, della senape, della lepre, del passero, del cornucopia e di altre siffatte cose per lor natura abbondanti e feraci; e la fecondità che sulla specie umana, e sulla terra gli si attribuiva non altrimenti era caratterizzata che *Sui membri pudendi magnitudine, et nomine ipso Priapi quod indicat esse semen*, come riflettono Natale Conti ed il Vossio. Che intanto àssi a credere di tai simboli? Quantunque invero ne sia stata fatta una poco precisa descrizione, pur sembra piuttosto doverli riputare quella specie di fregio di architettura propria de' capitelli adoprata nelle colonne di ordine ionico o corintio chiamato dai latini *Echinus* che rappresenta il guscio spinoso della castagna appena aperta, la quale à molta somiglianza a quelle bocche o vulve (13): ma sia che fossero state ben espresse, e di essere state sculte o nel manto o clamide, esse potevano pur esser simbolo di debolezza, come le parti virili lo erano di fortezza; e tanto per l'appunto indicavano i fregi delle colonne che furono innalzate al Re Sesostri dagli Egizi (14). Le sculture dunque della statua nulla pon-

(12) PIER V. lib. XX cap. 57.

(13) Il P. C. d' Aquino Miscell. I, 10.

(14) PIER V. *Hierol.* lib. XXXIII pag. 438.

gono per Priapo: essa senza dubbio doveva rappresentare tutt'altra Deità a noi ignota, od un eroe vittorioso di codardi nemici, o pure fu innalzata a qualche illustre campione che vantava Marcina.

### Tempio di Giunone Argiva

**Q**HE in queste regioni del seno pestano vi sia stato il famigerato tempio di Giunone Argiva, ella è cosa certa, e se ne conviene da tutti gli antichi e moderni scrittori; dubbio è soltanto il luogo del suo impianto, e questo à dato motivo a più città di contrastarsene il vanto, nell'istessa guisa che Samo ed Argo disputaronsi un tempo la gloria di aver dato la patria alla stessa Giunone (15); ned il nodo è di facile soluzione, come avverte il Casaubono (16), poichè i stessi Strabone e Plinio, che sono i primi a rammentarlo trovansi in contradizione su di tal punto; nè lo son meno i moderni, e la divisione de'loro sentimenti à resa la questione più intrigata, ed oscura. Strabone scrisse « Dopo la bocca del Selo siegue la Lucania ed il tempio di Giunone Argiva e d'indi Pesto è distante cinquanta stadi (17) » ed ecco i suoi partigiani, cioè Plutarco tra gli antichi che nella serie dei tempi saccheggiati dai pirati ai tempi di Pompeo novera il tempio di Giunone nella Lucania (18), e tra' moderni Raffaele Volterrano, Isacco Casaubono, Giuseppe Volpi e l'Antonini (19), che a semplice fede di Strabone e Plutarco presso la foce del Selo dalla parte della Lucania, lo vogliono eretto; ma Plinio per contrario

(15) VOSS. de idolat. I, 17.

(16) CAS. ad Strab. lib. VI.

(17) STRAB. Lib. VI.

(18) PLUT. In vita Pomp.

(19) VOLT. Geograf. lib. VI. CAS. ad Strab. lib. VI. VOL. introd. alla Cronolog. de' Vesc. Pestani parte II. ANT. Diss. sulla Lucania part. II Diss. I. e nelle lettere a Matteo Egizio pag. 119. Nel libro intitolato Napoli e luoghi delle sue vicinanze stamp. nel settembre 1845 tom. II pag. 342 si è scritto « alla foce del Silaro, oggi Sele, era un porto, ed al di là il tempio di Giunone Argiva fondato da Giasone e degli argonauti ».

avendo scritto che da Sorrento al Selo per trenta miglia romane estendevasi il contado picentino, che fu de' Toscani, insigne per lo tempio di Giunone Argiva, ce lo designò alla destra parte del Selo nella regione picentina; il suo attestato a preferenza di quello di Strabone à incontrato più fede presso i moderni, se non chè non avendo egli indicato il preciso luogo nel Picentino, à cagionato de' scismi tra i suoi numerosi seguaci (20); e tralasciando le opinioni men sode, accenno le tre principali che ànno avuto più voga; la prima è di quelli che lo credono eretto in Giffoni come l'Olstenio, Lasenna, l'Arduino ed Egizio (21), la seconda è dell'Anastagi, che lo vuole in tenimento di Sorrento (22), la terza è del Cluverio e del Polverino che lo situano in Marcina (23). Intanto in tal divergenza che si riterrà? Io dico seguendo i detti di Plinio, che il tempio di Giunone Argiva fu nel contado picentino, e col Cluverio e col Polverino sostengo che ebbe la sua sede in Marcina.

Fondata ragione invero vi è di seguire l'attestato di Plinio, perchè scorgesi meglio di Strabone istruito de' luoghi adjacenti a quel tempio; egli infatti ci ha lasciato la più circostanziata descrizione, che possa darsi del contado dei Picentini, e non solo ne à designato i precisi limiti, ma ancora la sua estensione, laddove per contrario Strabone si è contentato di darci soltanto l'origine dei Picentini, e di accennare, che la loro sede era dopo la Campagna sino alla Lucania, e che avevano per metropoli Pienza, dopo la dicui distruzione furono obbligati dai Romani a viver dispersi in piccoli villaggi, in pena della collegamento fatta con Annibale (24); nè ci ha precisato i confini del territorio, che occupavano, ed ha sbagliato altresì nel chiamare Picentini quei del Pi-

(20) PLIN. H. III, 5.

(21) HOLST. *ad geog. Cluv.* LASEN. Ginnas. Nap. pag. 24. EGIZ. lettera sulla Geografia di Lang. ARD. *ad Plin.* L. C.

(22) ANAST. *Lucubrat. in Sorrent. Antiq.* tom. II cap. 9.

(23) CLUV. *Ital. ant.* IV. 6. POL. part. I lib. 1.

(24) STRAB. lib. V.

ceno e Picenti quelli del seno pestano, quandocchè Plinio più accuratamente distinse i loro nomi chiamando Picenti, ossia Picensi i primi e Picentini i secondi (25): or se costui colloca il tempio di Giunone Argiva nel contado picentino, ognuno di buon senso non deve allontanarsi dal suo dettato; nè poi mancano ragioni in sorreggimento di tal vero. La storia ci accerta che i templi dedicati a Giunone non eran posti nei luoghi piani, ma sulle eminenze, come quello in Prosinna, e come i due in Roma sull' Aventino e sul Campidoglio, e quello tra tutti il più celebre, sul promontorio Lacinio, giacchè all'insegnar di Vetrivio (26), i templi di Giove, di Giunone e di Minerva, Numi protettori delle città si erigevano nei punti elevati, da quali potevansi quelle vedere: non può perciò credersi a Strabone e suoi seguaci che tal tempio sia stato situato nelle campestre paludi di là del Selo, perchè ivi non fu mai alcun rialto con città sottoposta; nè può assentirsi al Volpi che eretto lo pensa nel principio di una valle presso la foce del Selo, perchè oltre di mancare l'elevatezza del suolo, non vi era l'opportunità di sicuro approdo sia per Giasone sia per qualunque altro navigante colà arrivato; nè in alcun tempo ivi è apparso alcun vestigio di antica fabbrica, che avesse fatto segno all'esistenza di tal tempio: aggiungasi, che gli antichi scrittori che parlano di quel fiume non ne fanno parola affatto, e neppure i poeti che sono gli encomiasti de' Numi; nulla infatti ne dicono Lucano e Silio, che tessero le lodi del Selo (27); e nemmeno lo stesso Virgilio, che n' ebbe tutta l'occasione: parlando egli de' boschi de' suoi dintorni e del vicino monte Alborno infestato dai tafani tanti nocivi e molesti al bestiame, che vi pastura, dopo aver descritto con vivezza il lor ronzare, ed il pungere, e dopo aver ancor notato che furono per questo detti da' Romani *Asili*, e dai Greci *Estri*, soggiunge, che di somigliante razza di strani volatili si servi un tempo Giunone per fu-

(25) CELLAR. *Notit. orb. Antiq.* II, 9.

(26) VETR. II, 7. BAN. *Mitolog.* lib. IV cap. 3.

(27) LUC. lib. II. SIL. lib. VIII.

gare Jo figliuola d' Inaco cambiata in vacca, e troppo amata da Giove (28): or se alle sponde del Selo fosse stato il suo tempio, quel poeta non avrebbe mancato di darci colà a divedere Giunone con far ivi gradevole soggiorno, e proteggervi quegli arditì ministri de' suoi gelosi trasporti, che tanto favorirono i suoi disegni.

Ma se si ammette con Plinio il tempio nella regione picentina, e non con Strabone nella Lucania, resta a vedersi il suo preciso sito. L' Anastagi sostiene, che fosse stato nella regione sorrentina, la quale credè estendersi da Sorrento al Selo; egli però non tenne conto dell' intermedia regione picentina, chè anzi si fa ad additarlo nella parte del promontorio minervio, ove adesso è la Chiesa di S. Maria-a-Crapolla; ma contro del suo avviso sta tanto l' autorità di Strabone, che di Plinio, il primo perchè limitò il tratto del cratere da Pompei sino a tal promontorio, indicandolo col nome di Sirèo de' Campani (29), e non già di regione sorrentina; ed il secondo poi perchè ci descrisse il contado picentino dall' estremo punto del promontorio sino al Selo, per una linea retta di trenta miglia romane, e non già il contado sorrentino, e quello e non questo disse insigne pel tempio di Giunone Argiva. Che se poi colà fosse stato un tal tempio non avrebbero mancato di rapportarlo gli altri scrittori, e specialmente Ovidio e Stazio che sono i decantatori di quel promontorio per i suoi tempi, delubri ed are. Sappiamo in fatti che dalla banda di Capri diverse are vi erano consagrate alle Deità littorali; da quella di Napoli il tempio di Minerva edificato nel luogo ove Ulisse so-

(28) VIRG. Geo. III 146.

*Hoc quodam mostra horribiles exercuit iras  
Inachiae Juno Pestum meditata Juvencae.*

(29) Sembra verisimile, che la regione sorrentina abbracciato avesse la sola parte della penisola che guarda il cratere prima della venuta de' Picentini, o della loro diffusione nei limiti accennati da Plinio, poichè questi fatti seguirono dopo l'anno 480 di Roma; e per le ragioni addotte dall' Ab. Parascandolo è molto probabile, o che non ancora era allora sorta Sorrento, o era un piccolo paesetto dipendente da Stabia. Paras. lett. pag. 62.

spese sulla cima di una colonna il suo scudo, per cui fu detto promontorio Atenèo, oltre al nome che aveva di Pronusso o Pronesso; e dippiù un delubro sacro a Diana vicino al mare più di quello, che lo era il tempio di Minerva, e finalmente un tempietto dedicato ad Ercole presso al lido che fu poi magnificamente riedificato da Pollione; dalla banda del seno pestano aveva il tempio delle Sirene colmo di donari e di tabelle votive, d'onde il nome di promontorio sirenusso; ma non vi era certamente il tempio di Giunone Argiva.

Non è meno insussistente il parere di quei che lo han creduto eretto in Giffoni: essi si fondano sull'esistenza di un antico tempio di figura circolare, adorno di otto colonne di ordine corintio, e circondato da un portico sito nel luogo ove adesso dicesi la piana di S.<sup>a</sup> Maria-a-Vico; or a prescindere che tale edificio non dimostra una remota antichità, vi osta la sua architettura. Quantunque la figura orbicolare non fosse stata rara nei tempi dei gentili, pure non sembra essere stata data a quelli di Giunone; tal forma conveniva ai templi delle sole Deità che si riferivano alla terra come Bacco, Vesta e Cerere: Giunone poi siccome significava l'aria (30) non ebbe mai templi di tal figura, come lo dimostrano quelli in Argo, in Samo, in Micene, in Lacinio, in Roma, ed in Lanuvio; nè d'ordine corintio era quello che fregiava i templi di Giunone, di Diana, di Apollo e di Bacco, i quali si costruivano di ordine ionico, avendone i soli Eleati uno di ordine dorico; nè è poi ragionevole farsi eccezione per quello che si vuole eretto in Giffoni (31). Credesi non pertanto dai vagheggiatori di tale opinione di ritrovarsi un analogia tra *Junonis-Fanum* e Giffoni; ma essa è del tutto chimerica; per potersi ammettere questa somiglianza avrebbe dovuto dire Giufani; come infatti molte odierne città che sortito hanno il lor nome da simili antichi vocaboli li ritengono interamente o parzialmente nelle diloro appellazioni, così

---

(30) VOSS. L. C. Pomey *ibid.*

(31) VITR. lib. I cap. II.

nell' Umbria la città da Plinio chiamata *Fanum-Fortunae*, ora semplicemente Fano, quella del Belgio *Fanum-Martis*, Famars, *Forum-Flaminii*, Forflamme, *Forum Julii*, Frijuli e Frejus, *Forum Livii*, Forli, *Forum-Novum*, Fornuovo ed altre (32): se dunque Giffoni niente serba del *Junonis-Fanum* manca l' analogia, che anzi la stessa varietà della denominazione vi si oppone, trovandosi tal città diversamente cognominata; in italiano vien detta Giffoni, Gefoni e Geofoni, e volgarmente Jefuni, in latino poi si ritrova detta *Jofonum* e *Gefunum* (33), anzi nei tempi andati era lontana l' idea che fosse originata da *Junonis-Fanum*, ed invece si credeva piuttosto derivare dal nome di *Jephone* (34), che fu padre di Caleb in onor del quale si pretese edificata tal città, non altrimenti che Salerno si credè fondata da Sem o dal suo pronipote Sale, e Scala da Cam figlio di Noè (35). Fu poi ne' secoli a noi più vicini ancor diverso il suo nome; nell' idioma latino fu detta *Gyphonium* senza veruna allusione al *Junonis-Fanum*, perchè forse non era ancora sorto l' Olstenio a farla mettere in pretesione di esser cognominata dal tempio di Giunone, e fu poi detta *Geophanum* col chiaro nome di *Fanum*, quando forse era già spacciata l' etimologia Olsteniana; e neppure fu comune tal credenza, poichè rapporta l' Ughelli (36) che fu detta *Geophanum* da *Jovis-Fanum* riferendo quel tempio a Giove; ed ancora si è creduto essere il *Geophunum* composto da due parole che dinotano terra e tempio, senza però avvertirsi che tale interpretazione ci lascia nell' ignoranza del Nume, cui sarebbe stato innalzato quel tempio.

(32) FERRAR. e BOUDR. in *Lexicon Geograf.* ed altri.

(33) In una carta dell' anno XV di Guaimario, ind. II settembre 1033, è scritto *Jufuni* ed istessamente in altra dell' anno XVI del Principe Giovanni 999 si legge in *locum Jufuni*. Nella Cronaca Cavese del Pratilli poi all' anno 796 dicesi Gefuni.

(34) JOS. cap. XXI, e nel cap. XXIV leggesi che a Calab. fu assegnato il monte Hebron, Paralip. cap. XII.

(35) TROY. tom. I pag. 273. MAZZA *de rebus Salernitanis*.

(36) UGHEL. Ital. Sac. tom. VII Col. 356.

Al riflettersi poi doversi ritrovare il tempio di Giunone secondo l'indicazione di Strabone e di Plinio in una costa marittima, viene del tutto eliminata l'idea di aver potuto stare in Giffoni, che è un paese mediterraneo.

Tal tempio non fu in altro luogo che in Marcina; i monumenti, la tradizione e l'istoria medesima c' inducono a non altrimenti opinare, ed ogni congettura vien anche sorretta dalla topografia, e dalla stessa mitologia. Ed invero a verificare il suo sito concorrer debbono tre circostanze; esso è a ritrovarsi nel seno pestano, e propriamente nel tratto del contado picentino, ossia dalle bocche di Capri sino al fiume Selo, secondo Plinio; in una costiera marittima e littorale di un tal tratto, secondo lo stesso Plinio, Strabone e Plutarco; e finalmente è a cercarsi su di una eminenza secondo la regola di Vetruvio: or queste tre caratteristiche ne danno il possesso a Marcina, perchè essa solamente le aveva. Aggiungasi che Plinio e Strabone son concordi nell'attestare, che esso fu innalzato da Giasone; e checchè tengasi in conto di verità su di ciò, convien pur ricordare, che Giasone ed i suoi Argonauti colla nave chiamata Argo andarono erranti per vari luoghi, e specialmente pel mar tirreno, ed ovunque lasciarono segni del loro corseggiare (37). Eternarono infatti lo sbarco che fecero nell'isola Etolia oggi Elba, ed il suo porto fu detto Argoo, ora porto Ferrajo dal nome della nave Argo, e così pure presso i monti cerauni, e medesimamente nel seno pestano; in questo poi oltre del tempio fu dato il nome di Argo al porto della città. Poco lungi da Vietri vi è un luogo detto Mano-d'-Arvo; or questo nome suona non altro che mare o marina di Argo, dappoichè la consonante G presso il volgo ordinariamente si cambia in V per cui vi è perfetta omonimia; inoltre, se l'*Argos* dei Greci Etoli pronunziavasi *Arbos* dai Greci Eoli (38), e la B greca nei bassi tempi fu pronunziata per V è evidente che da *Argos* fatto *Arbos* e quin-

---

(37) STR. lib. I.

(38) VOSS, *de pronunc. litterar.*

di *Arvos*, ne derivò l'Arvo presso del volgo; non è dunque questo un fievole elemento di congettura per fissare il luogo del tempio ricercato. Dippiù, quella stessa storia o favola che parla o finge gli argomenti nel seno pestano, e li descrive come edificatori del tempio di Giunone Argiva, rammenta tra i molti soci di Giasone un famoso personaggio chiamato Falero; e siccome a molti di tai soci attribuisce la gloria di aver eternata la lor memoria in più luoghi ove giunsero, con lasciarvi il nome, così attribuisce de' somiglianti fatti ancora a Falero; da lui quindi il porto di Atene fu detto il Falero, da lui Faleria in Toscana, e così pure la torre di Falero presso la nostra Napoli, menzionata da Licofrone (39); ciò posto sembra verisimile, che anche qui avesse lasciato il suo nome con darlo al monte prossimo alla città di Marcina, e di essere stato perciò detto monte Falerio, comunemente Falerzio, e di avere a Giunone consagrato il suo bosco, a somiglianza di ciò che ne stava in altre città ove aveva dei boschi sagri, come nel Lazio ove era venerata col titolo di Argolica, presso i Veneti ove portava il titolo di Argiva, ed in Faleria di Toscana.

Merita poi tenersi conto di un'altra circostanza, del nome cioè di Bunèa, che porta fin da' vetusti tempi il fiumicello, che attraversa la marina di Vietri; tal nome appunto è quello che alle volte prendeva Giunone, di cui fa special menzione Pausania, il quale così la dice appellata da Buno figliuol di Mercurio, che le innalzò un tempio in Corinto. Nè sono poi alieni allo scopo due monumenti dissotterrati in quel luogo; uno di essi aveva questa iscrizione:

---

(39) Del porto di Falero vedi MINELLI *ad Cor. Nip. Temist.* cap. VI, ed altri. Di Faleria V. FERR. e FACC. Delle Torre di Falero V. l'autore delle Col. Venu. in Nap. tom. I num. 190, che la vuole eretta sulla collina di Mergellina detta il Falero dall' uccello Mergo chiamato da' Fenicj Falero, e non da Falero Argonauta; e quanto saviamente ne dice il Signorelli colt. Sicil. tom, I part. I cap. VII pag. 165.

CORNELIA L. L.

HYGIA VIX . AN . XXXX

TI . CLAUDIUS . AUGUSTI L.

INOPUS CONJUGII

SUAE FECIT (40);

or nel mentre che tal leggenda ci assicura, che vi riposavano le ceneri di Cornelia Igia Liberta di Lucio e moglie di Tiberio Claudio Inopo Liberto di Augusto, gli emblemi in bassorilievo che ne formavano il fregio, indicavano che esso stava precisamente presso il tempio di Giunone Argiva, perchè tutti allusivi a quella Dea: due teste occupavano la estremità de' due angoli superiori, due volatili con code opposte e con teste dritte rivolte all'insù terminavano i due angoli inferiori, un Oca col becco sosteneva il quadrato della iscrizione ed un festone di fiori e frutta, che attaccato alle due teste caprine e pendenti sotto del quadrato faceva sgabello ai piedi dell'Oca riempiva il vano intermedio; or oltre la vacca, la giovenca, l'agnello, la pecora, ed altri animali, sappiamo che a Giunone era anche consagrada la capra, la quale specialmente in Corinto e Sparta formava l'ordinaria sua vittima, onde ella fu cognominata Caprivotra, ed anche in Lanuvio una pelle di capra le serviva di veste; che tra gli uccelli, l'Oca l'era pur dedicata, e molte di esse venivano nudrite nel suo tempio in Roma, ed una di argento ogni anno era portata in trionfo, nell'atto stesso, che crudelmente trafiggevasi un cane per aver quelle, e non questi impedito colle loro grida ai Galli d'impossessarsi in tempo di notte del Campidoglio; e tra le frutta l'erano sagre quelle chiamate mela-persiche, e mela-puniche; or siffatti tipi essendo di cose per le quali si era avuto in vita maggior venerazione pur accennano all'esistenza del tempio di Giunone

(40) Sulla lezione di questa iscrizione vi fu disputa tra'l P. Blasi ed il nostro Canonico D. Andrea Caraturo, se cioè quel *Inopus* andasse letto *In-Opus*, e cosa doveva dirsi di quel *Conjugij* nell'una, o nell'altra maniera. Ne fu su di ciò consultato il Ch. Principe di Torremuzza di Palermo, ed il suo sentimento fu abbracciato dai disserenti.

ne (41). Il secondo monumento poi consisteva in frutti marmorei, che pendevano con grande ed ingegnosa maniera dalle pareti del tempio, e tra essi si distinguevano la mela-granata, e tra' fiori il papavero, il dittamo ed altri, che si adopravano dai Greci nell'adornarsi le statue di quella Dea.

Circa poi alla fondazione, icnografia e finale catastrofe di tal tempio, dico che se si vuole stare all'attestato di Strabone e di Plinio, autore ne fu Giasone coi suoi Argonauti; se non chè però la spedizione di questi con i pretesi loro giri per i vari lidi del mediterraneo dai più accurati mitologi si crede favolosa del tutto, o vestita di favole, come quella che fu spacciata nei vetusti tempi da Greci fallaci e millantatori, e sul proposito scrisse il Cluverio « Di Giunone son favole, ma l'edificarono certamente Greci uomini, i quali soli adoravano Giunone Argiva, cioè i Tirreni Pelasgi che un tempo insieme coi Toscani vivevano in una sola repubblica tra il fiume Arno, il monte Appennino, il fiume Tevere ed il mare infero, e per una irruzione da essi fatta occupavano l'intera Campania (42) »: egli però non ne adduce ragione alcuna, e gli bastò di dire che Giunone col titolo di Argiva era Deità particolare dei Greci (43): or senza entrare ad esaminare se anche i Tirreni Pelasgi erano Greci, e persistendo nell'opinione che cioè i Tirreni, ossia Etrusci e Toscani ancorchè detti Pelasgi non altri erano, che quei popoli fenici e palestini, che dall'oriente in una o più

---

(41) POTTER. *Archeolog.* KIRCHMAN *de Funer.* III, 18 BRUNINGS *Antiq. Gre.* cap. XXIX.

(42) CLUV. *Italia Antiq.* IV, 6.

(43) Di tutt' i scrittori che parlano degli Argonauti come Esiodo, Pindaro, Callimaco, Omero, e di quei che ne discorrono con più particolarità come Epi-menide, Clione Cariense, Erodoto, Pisandro, Dionigi Milesio ed Antimaco; ed in quanto si legge ne' due poemi Greci attribuito l'uno ad Orfeo di Crotona, che fiorì 560 anni avanti G. C., e l'altro ad Apollonio di Rodi composto 246 anni avanti l'era vol., non si fa parola di questo tempio di Giunone come opera de' Greci; i soli Strabone, Plinio e Solino ne parlano, ma questo fa travedere l'alterazione del vero.

emigrazioni nelle antiche età giunsero i primi in Italia dopo il diluvio noetico, e ne furono i primi popolatori, e che indi a poi o dalla qualità de' luoghi occupati, o da Greci che sopravvennero, ricevettero quei tanti e diversi nomi che si sono in altro luogo indicati, e che finalmente nei tempi posteriori essendosi impadroniti di tutta la Campagna, vi edificarono colle altre città ancor quella di Marcina; sembra che non vadasi errato, se si afferma che il tempio di Giunone non ebbe per fondatori che i stessi Tirreni Etrusci o Toscani, che quella città edificarono, e che poi da' Greci sopraggiuntivi, fu spacciato pel tempio della loro Giunone Argiva, e ne fu attribuita la fondazione al lor Giasone, non altrimenti, che come fecero in tutti altri luoghi ove ritrovarono opere di rilievo, le quali per attribuirseli, le cambiarono nomi, e v' introdussero i loro riti (44): un esempio ne porge il tempio della Dea Cupra nel Piceno, d' onde venne il nome delle due città di Cupra montana e Cupra marittima, il quale fu eretto dagli Etrusci o Toscani, presso i quali Giunone aveva il cognome di Cupra (45); or se questa Dea non fu ignota ai Tirreni, perchè nata con essi nella Fenicia e nell' Egitto, d' onde era passata ai Greci, par che fondatamente possa dirsi che essi fondarono città e tempio, non

(44) MAZZ. in *Tyrrhen. ad tab. heracl.* VARGAS colon. ven. in Nap. tom. II. GRIM. tom. I.

(45) Il Catalani nella dissertazione sull'origine de' Piceni §. III, nel sostenere, che gli Etrusci non abbiano mai occupato il Piceno e sieno originati i Piceni dai Sabini, e non dagli Etrusci, nota con Varrone, che la voce Cupra nel linguaggio Sabino vale Buona, e quindi mette in dubbio, se quel tempio, ancorchè innalzato dagli Etrusci sia stato eretto alla Dea Buona de' Sabini, o alla Giunone Cupra degli Etrusci; ma checchè sia di ciò, non nega, che Cupra in etrusco significa Giunone, per cui questa era adorata dagli Etrusci. Il Mazz. diatr. 8 §. II, ricava la etrusca voce Cupra dall'ebraico *Caper* (*expiare*) che i Romani malamente intendendo presero Cupra per Capra, e perciò non solo le sacrificarono la capra, e la coprirono colla sua pelle, ma anche istituirono nel mese di febbrajo le feste Februiali, ossia Lupercali, nelle quali dai sacerdoti *Luperci mulieres februebantur, idest purgabantur amiculo Junonis, idest pelle Caprina.*

altrimenti di quello che avvenne in Perugia, una delle dodici città principali dai Tirreni edificate nei vecchi tempi in Italia, ove Giunone era venerata secondo il di lor costume (46).

Fu poi tal tempio grande e maestoso, e qual si conveniva ad una Deità che era annoverata tra le dodici principali dette dai Romani *Dii Majorum Gentium*. Non si hanno veramente dati precisi, onde rilevarne una pianta esatta, e farne minuta descrizione; ma la sua magnificenza viene additata da una delle sue colonne, benchè dimezzata esistente avanti la nostra Chiesa de' Minori Osservanti, oltre delle simili che si veggono in altre Chiese vicine; ed allontanata l'idea di rappresentar Priapo la statua rinvenuta tra gli avanzi del tempio, se vogliasi riputare una delle quattro che stavano agli angoli, si à altro motivo per giudicare della sua grandezza. Nella descrizione fattaci dal Polverino si legge ancora, che la Dea stava sopra un carro coll' asta in mano; or se così fosse, sarebbe stata Giunone Astata o Curete dei Falisgi, la quale Pausania descrive con una corona in testa sulla quale vi erano le grazie e le ore con in una mano la mela-grana, e nell'altra uno scettro, sulla cui sommità stava l'uccello chiamato Cuculo; ma forse in origine potè essere Astata, e poi i Greci per appropriarsela, la fregiarono di altri emblemi, e la dissero Giunone Argiva (47).

Se dunque il colosso non rappresentava Priapo Deità vile ed impropria di una città rinomata, se le rimasuglia del tempio e tante altre circostanze locali accennano a Giunone Argiva, bisogna pur dire, che ivi fu il suo tempio, e che ella fu la Deità Topica di Marcina. Il suo fato poi non fu diverso da quello di Proserpina e di Giunone Licinia nella Bruzia e nel littorale Jonio (48), e di Giove Capitolino in Roma (49); tutto fu distrutto dal furore Vandalico.

(46) APP. lib. V *Bellor. Civil.*

(47) PAUS. in *Corin.* presso il Voss. *de Theol. Gent.* IX, 21, NAT. CONTI *Myth.* II, 4. DECLAUSTRE *Diz. mit.* V. Giunone.

(48) GRIM. A. 436.

(49) MURAT. A. 433.

## C A P. VII.

### Il Cristianesimo in Marcina.



UGATA l'idolatria dal Vangelo, il Cristianesimo estese il suo regno anche su di Marcina: è incerta però l'epoca di tale avvenimento; tral tempo che fioriva dal I secolo Cristiano sino a quello della distruzione avvenuta nel V, fu a portata di profittare del beneficio comune a tutte le nostre regioni, di uscire cioè dagli errori della pagana superstizione, e di venire in cognizione della vera religione di Cristo. Nella mancanza di notizie onde fissarla a dato preciso, bisogna rapportarla al punto in cui la Cristiana religione s'introdusse in Salerno; la vicinanza locale, il mutuo commercio ed i tanti rapporti che vi erano tra queste città dan motivo a sospettare così.

Ma la difficoltà sta sempre in campo, perciocchè anche per Salerno si è all'oscuro sul tempo dell'introduzione del Cristianesimo, e ne fa testimonianza la serie dei Vescovi di quella Chiesa dataci dal Mosca, dal Mazza e dall'Ughelli; per quanto esatta si voglia credere, essa non comincia con qualche certezza, che dall'anno 500 dell'era vol. (1); i suoi primi Vescovi, cioè Bonoso, Gramazio, Vero, Eusterio, Valentino e Gaudioso, che numera come anteriori a quell'epoca, li ascrive tutti ad anno incerto: come dunque pren-

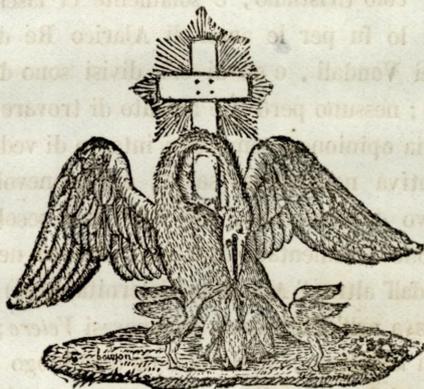
(1) Dissi, con qualche certezza, perchè dall'anno 500 in cui pone Gaudioso sino all'anno 818 in cui si à Rodoalto essa corre interrottamente; e sebbene dall'anno 818 cammina continuatamente, pure vi sono da osservarsi i sbagli che fino al 944 vi nota il P. de Meo nella prefazione al suo apparato cronologico pag. 8.

der lume, e fissare il principio del Cristianesimo in Marcina nella incertezza in cui si è per la stessa Salerno! ma intanto siccome nei primi tre secoli della Chiesa la sua diffusione fu del tutto segreta ed occulta, e non divenne palese e pubblica che nel IV secolo sotto il regno di Costantino il grande, così non v'è miglior partito quanto il dire che nella prima e seconda epoca si diffuse in Marcina come in Salerno il lume del Vangelo. Ma se ignota è la maniera, ed il tempo in cui vi penetrò segretamente, si può poi ritenere che identico fu il tempo ed il modo come vi fu introdotto pubblicamente nella seconda epoca. Divenuta Salerno unitamente con Reggio verso il 330 la sede alternativa (2) dei correttori della Lucania e dei Bruzi secondo la divisione delle provincie dell'Italia fatta da Costantino, e cresciuta perciò di autorità, di popolo e di fama, non sembra che trascurato avesse per lungo tempo di far pubblica professione della cristiana religione con innalzare tempi ed altari, ed aggiugnere, se prima non aveva in occulto, almeno allora in palese, ancor la sede vescovile come aveva la civile, e quindi crearsi i propri vescovi, che ne coltivassero e dirigessero il culto.

Ciò senza dubbio dovette essere per Marcina un esempio, per non dirlo un forte stimolo a tener simile condotta, ed è perciò che contemporaneamente devesi credere in essa professato il Cristianesimo; sembra però difficile affermare in quale tempo abbia avuto il proprio vescovo, non avanzandone alcun documento che lo assicuri: ma la forma della canonica elezione di tai capi Chiesastici, che allora dipendeva unicamente dal consenso del clero e del popolo, la coeva esistenza de' medesimi in tante altre piccole città e la perdita delle antiche scritture, che ne serbavano i nomi, non ne sono legghieri motivi per indurci a ritener ancora la contemporaneità, e forse fu tale quel S. Adjutore che il martirologio romano al dì 1 settembre numera tra i compagni di S. Castrene venuti dall' Affrica in

(2) GIANN. lib. II cap. III num. 3. Il MORIS. però marm. Reg. pag. 368 e 373 vuole solamente Reggio per sede fissa de' Correttori, e che le altre città della Lucania, e de' Bruzii, ridotte da Salerno a Reggio in una sola provincia, eran visitate in dati tempi dell'anno.

tempo della persecuzione vandalica, i quali tutti furono fatti vescovi nella provincia della Campagna (3). Qualunque poi sia stata l'epoca, ed il modo dell'occulta e palese professione della Cristiana religione di Marcina, egli è pur certo che il tempio di Giunone Argiva vi stette in piedi sino alla distruzione di tal città: l'etnicismo non si estinse di botto; i templi e delubri profani che vel fomentavano non caddero tutti in un istante, anche dopo di Costantino, e le severe leggi di Arcadio, di Onorio: la nostra Napoli istessa ne conservò più d'uno per lungo tempo appresso, e fu questo il motivo per cui il famoso Simmaco la chiamava la città religiosa; chè anzi, benchè molti ne furono distrutti dai Goti, e molto più dai Vandali nel V secolo, pure altri ne perdurarono, e nel VI secolo S. Benedetto trovò ancora su Monte-cassino un tempio sacro ad Apollo, che fu da lui abbattuto; or tutti questi fatti (4) ci fan sicuri, che come in altre città, così pure in Marcina continuò il paganesimo finchè essa stette in piedi, non ostante la pubblica professione del Cristianesimo.

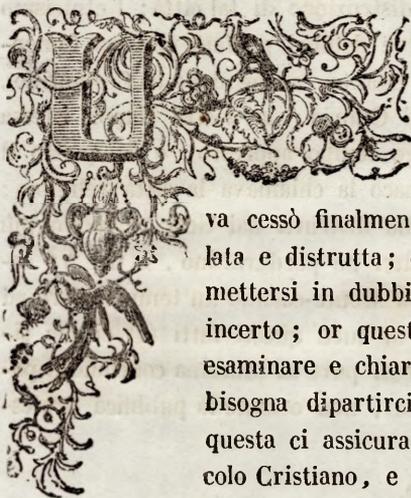


(3) S. Adjutore fu uno de' dodici Vescovi Apostoli perseguitati da Genserico acerrimo difensore dell' Ariana eresia, i quali vennero dall' Affrica nel 442: egli fu maestro e Pastore nei nostri luoghi; dipoi fu venerato qual Santo protettore della Cava e vi riscuote il culto di Vescovo e Martire.

(4) GIANN. lib. II. MAZZ, *Kalend.* die. 11 Feb, GRIM. ann. 408 e 529.

## GA P. VIII.

### Distruzione di Marcina.



UNA città non oscura, vantaggiosamente allogata, colta e popolata abbastanza; una città commendevole per la sede del famoso tempio di Giunone Argiva cessò finalmente di essere: essa fu pur desolata e distrutta; è questo un fatto, che non può mettersi in dubbio, ma il quando, e da chi è incerto; or questo punto è quello che conviene esaminare e chiarire. Nel silenzio della storia non bisogna dipartirci dalla costante tradizione; or questa ci assicura che essa scomparve nel V secolo Cristiano, e solamente ci lascia in dubbio se lo fu per le armi di Alarico Re dei Goti, o di Genserico Re dei Vandali, e su di ciò divisi sono di sentimento i moderni scrittori; nessuno però si è brigato di trovare un qualche appoggio alla propria opinione: sembrami intanto di vederne una prova, benchè negativa nella stessa serie, e ragionevolezza dei fatti. Perciocchè osservo da una parte, che dopo il I secolo Cristiano in cui fu da Strabone rammentata Marcina, non se ne àno ulteriori memorie, e dall'altra l'Anonimo Salernitano (1) ci attesta che il sito ove ne stava nell'VIII secolo chiamavasi *Vetere*; quindi è che se tal nome sa di latinismo, si dovette da quel luogo acquistare prima che i Goti ed i Longobardi corrotto avessero nel VI e VII secolo la lingua latina nell'Italia: che perciò è giusto affermare di essere nel VI secolo svanito ogni vestigio di Marcina, e nell'intervallo tra'l

---

(1) ANON. SAL. presso il Mur. An. *Chron.* cap. 80.

Vi al I bisogna per conseguenza rintracciare l'epoca fatale della sua catastrofe.

Or in tal frattempo quali sono le cagioni che la storia ci addita vevoli a tanto effetto? Non altre che i flagelli della natura nel I, e le guerre dei barbari nel V secolo; essa in fatti c'istruisce dei violenti tremuoti nella provincia della Campagna avvenuti ai tempi di Nerone nell'anno 60 e 64 dell'era vol. descritti ancor da Seneca e da Tacito; e della prima e più terribile di tutte le seguenti eruzioni del vesuvio, accaduta sotto di Tito, rammentata da Plinio il giovine (2); e parimenti ci narra l'orribile devastazione cagionata alla stessa provincia dalle armi di Alarico Re dei Goti nel 409, e da Genserico Re dei Vandali nel 455 (3); nè tra l'una e l'altra epoca enumera altro fatto che sia stato egualmente fatale a queste contrade: siccome però nel primo tremuoto non altra città di tal provincia cadde interamente fuorchè Pompei, e rovinò solo in parte Ercolano, restando Napoli e Nocera scosse, e lese soltanto nelle lor fabbriche; e nel secondo tremuoto cadde soltanto il teatro di Napoli mentre vi stava recitando lo stesso Nerone, e niuna città fu abbattuta in quella spaventosa eruzione vesuviana, e solamente seppellite rimasero e coperte affatto di cenere e di lapilli le due città di Ercolano e Pompei; così è fuori dubbio che nelle incursioni di tali barbari Re, le città tutte della Campagna restarono desolate; ed è pur troppo compassionevole il quadro che i contemporanei fanno dei disastri e dei mali che furono in tal rincontro patiti; dal che è a dedurre che sorretta dalla storia è la tradizione, e non devesi porre in dubbio, che nel V secolo appunto sotto l'uno o l'altro di tai Re avvenne la luttuosa catastrofe di Marcina.

Non è poi giusto differirsi ai tempi di Totila o di Teja, o di altri Re Goti nel VI secolo che parimenti combatterono nelle nostre vicinanze contro di Bellisario e di Narsete, poicchè non ab-

(2) PLIN. JUN. Ep. XVI, 20. SENEC. Nat. Q. VI Q. IV TACIT. a. 16, 22.

(3) HIST. MISCEL. lib. XIII. JORNAN. *de Reb. Gothic.* cap. XXX.

Biamo pruove per tacciarli di simili eccessi contro le nostre città: sappiamo invero che Totila nell'atto che attendeva all'assedio di Napoli, mandato avendo delle truppe nella Lucania, nei Bruzi, nella Puglia e nell'antica Calabria, ridusse queste provincie senza contrasto al suo dominio, e di tutto dispose come padrone assoluto. Di Teja poi ci è noto, che presso il fiume Sarno fu da Narsete debellato ed ucciso (4); possiamo dunque esser sicuri che nel V secolo da Alarico o Genserico fu Marcina distrutta. Ma a quali di questi due si ascriverà tanta barbarie? I moderni scrittori si son divisi su di tal punto; alcuni l'attribuiscono ad Alarico, anzi può dirsi il solo Antonini (5), molti poi son quelli che l'imputano a Genserico, tra quali il Summonte, il Beltrano, l'Ughelli ed il Troylo (6): la dicostoro opinione però sembra più soda e fondata, ed occorrono dei giusti motivi per appatrinarla. Egli è fuori dubbio, come si à dall'autore della storia Miscella, da Giornando, da Paolo Orosio, da S. Agostino e da altri (7), che Alarico Re dei Goti nel 409 dell'era vol., dopo di aver saccheggiata Roma, volendo passare in Sicilia, e quindi in Affrica entrò col suo esercito nelle nostre provincie, e scorrendo per quella della Campagna, e poi per la Lucania, e portando da pertutto il terrore e la strage, giunse nella Bruzia sino a Reggio, e di là retrocedendo, la morte arrestò i suoi passi in Cosenza; ma bisogna osservare, I. Che egli tenne la strada Aquiliana, ossia quel ramo della strada Appia, che M. Aquilio nell'anno di Roma 655 tirò da Capua sino a Reggio (8), essendo egli passato per Capua stessa e per Nola, che erano su quella via, e non per Napoli che n'era fuori, oltrechè era questa allora l'unica strada militare che menava in Sicilia. II. Che

(4) PROCOP. *de bello Gothic.* III, 6 e IV, 35.

(5) ANTON. nelle lettere a Matteo Egizio pag. 88.

(6) SUMM. lib. I. BELT. pag. 172. UGHEL. tom. I, 645. TROY. tom. I par. II pag. 123.

(7) Hist. miscel. lib. XIII *apud Murat.* tom. I. JORNAND. *de Eello Goth.* cap. XXX. Oros. II, 19. S. AGOST. *de Civit. Dei* I, 10.

(8) GRIM, ann. Nap., A, di R. 655.

il suo viaggio fu frettoloso, non avendo idea di conquistare, ma di trasferirsi velocemente in Sicilia, per cui non volle perder tempo in assedio di piazze munite, e fu per questo, che Capua rimase illesa. III. Che le crudeltà commesse contro le città aperte e mal difese, come Nola ed altri luoghi non furono incendi e distruzioni, ma simili a quelle che aveva commesse in Roma, cioè uccisioni e saccheggi: il Grimaldi che scrive il contrario, mal si rapporta all'autore della Miscella ed a Giornando, dappoichè quantunque il primo ci narri, che i Goti in Roma bruciarono molte delle sue cose maravigliose, e giusta quel che si legge nel codice Ambrosiano « bruciarono alquante cose » pure Giornando attesta che i Goti entrati in Roma ai comandi di Alarico spogliarono soltanto e non già incendiarono secondo il costume dei barbari, e rispettarono i luoghi sagri (9), ed ambidue sono uniformi nel riferire, che nelle provincie della Campagna, della Lucania e della Bruzia comportaronsi della stessa maniera inferendo per ogni dove *simili strage*, come dice il primo, e *simili clade*, come parla il secondo; tanto più poi, chè Alarico fu in Roma nel 24 agosto, e dopo al più nove giorni di saccheggio, di là partito, giunse verso la fine di ottobre in Reggio; molto più di tempo avrebbe avuto di bisogno nel viaggio, se si fosse ad ogni passo trattenuto per incendiare e diroccare le città, villaggi e templi, che incontrava da Roma a Reggio per lungo tratto di 450 miglia romane, o 455 secondo l'Antonini (10).

La incursione dei Vandali poi del 455 non fu così breve e mite, poichè chiamato in Roma Genserico da Eudossia per vendi-

(9) AUCT. *Misc. ibid.* JORNAND. *ibid.* cap. XXX.

(10) La città di Marcina era fuori della linea della strada Aquiliana; questa da Nocera per Sansevrino usciva al di là di Salerno e proseguiva per la Polla, ove fu l'antica Consiliano poi detta Marciliano; sebbene il tramite sia perduto, pure ne siamo istruiti dalle tavole Peutingeriane, dall'itinerario dell'Antonini e da un marmo ritrovato nella terra di S. Pietro di Polla, la di cui iscrizione fu interpretata dal Gudio, dal Gualterio, dal Grutero, dallo Scradero ed altri, ed in special maniera fu illustrata con dotta dissertazione del Ch. Canonico Morisani di Reggio.

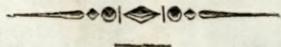
carsi della morte data a Valentiniano III suo marito, e del torto ricevuto da Petronio Massimo, creduto uccisore di Valentiniano, che obbligata l'aveva ad accettarlo per nuovo sposo, e giuntovi a 12 giugno di tal anno con poderosa flotta dall'Affrica, dopo aver fatto terribile saccomanno sopra Roma, si spinse contro i nostri paesi per terra e per mare cercando di distruggerli, e desolarli interamente; sappiamo infatti I. Che i Vandali ed i Mori sotto di Genserico ridussero la provincia della Campagna in un mucchio di sassi ed in un orrido deserto « Lasciata Roma, così scrive l'autore della Miscella, spargendosi essi per la Campagna consumano tutto col ferro e col fuoco, e saccheggiano quel tanto che rimaneva in piedi. Capua, città antichissima, presa e saccheggiata è adeguata al suolo, e con somigliante ruina atterrano Nola, città ricchissima, e moltissime altre città, e danno il guasto alle campagne di Napoli, e di altre città munite, che prender non possono, ed espugnare, e tutta la gente che avanzò alle loro spade fu soggettata al giogo della schiavitù; così Genserico, dopo essersi arricchito delle spoglie nell'Italia ritornossene in Affrica »; e Procopio poi ci attesta, che in tutta la vasta estensione della provincia della Campagna due sole città rimasero in piedi cioè Napoli e Cuma, perchè più fortificate, e tutte le altre furono diroccate ed incendiate, di tal che questa seconda incursione dei Vandali fu assai più orribile, dannevole e luttuosa di quella che vi fecero i Goti. II. Nè terminarono nel 453 le scorrerie di Genserico, poichè egli non lasciò per lungo tempo di mettere in ogni anno in ordine sul principio della primavera una numerosa e gagliarda flotta in Affrica, e di andar corseggiando per i mari ed i lidi di Sicilia e d'Italia depredando ed abbattendo città, con farvi ancora innumerevoli schiavi; al che alluse anche Sidonio Apollinare ne' suoi carmi (11); e Vittore Uti-cense, il quale ci lasciò un lungo catalogo di tutte le provincie tribolate dalle armi di Genserico non solo vi numera la Spagna, la

---

(11) PROCOP. *de' Bell. Vandul.* lib. I. SIDON. *Apoll. in Paneg. Anth. Imp. Carm.* II.

Sicilia, la Corsica e la Puglia, ma per dimostrare quanto grandi fossero state le devastazioni, soggiunse « Che il pianto degli infelici abitanti era solamente bastante ad esprimere meglio di lui i danni ed i mali che cagionati aveva quel crudo e fiero tiranno » (12); dal che rilevasi che infinitamente più di quella breve scorsa dei Goti da Roma a Reggio nel 409 furono estese e lunghe, e per conseguenza più fiere e distruttrici dei villaggi, città e templi, le molte e diverse incursioni fatte dai Vandali nel 455 e negli anni seguenti: posto dunque ciò Marcina non perì certamente per mano dei Goti, ma dei Vandali nel 455 o poco appresso: la verità di questo fatto risulta evidentemente dalla diversità della condotta tenuta da ambidue i barbari Re nelle devastazioni della Campagna. Essi invero fecero diversa strada: Alarico trasse per l'Aquiliana, che non passava per Marcina; Genserico non si attenne ad alcun sentiero certo, e scorrazzando ne andò da per tutto; quello viaggiò in fretta, questo con lentezza. Vi fu pure tra essi diversità di contegno e di operazioni; i Goti non vi commisero altri danni, che stragi e saccheggi, i Vandali per contrario desolarono intieramente la provincia della Campagna con abbattere città, e mettere tutto a ferro ed a fuoco; Alarico marciò colle sole truppe terrestri, Genserico poi vi entrò combinando le sue mosse per terra e per mare; quello vi passò una sola volta nel 409, e questo non solamente nel 455, ma anche per più anni in appresso, e quasi in ogni primavera vi approdò con gagliarda flotta, ed andò diroccando e depredando paesi: or se Marcina era una città marittima, dovè perire piuttosto per mano di Genserico anzicchè di Alarico.

Ed ecco la fine di tale città, ed insieme il prefisso termine della prima epoca, cioè dai tempi oscuri sino alla metà del V secolo Cristiano; il nuovo ordine di cose, che ci presenta il periodo di tempo sino alla fine del XI secolo, formerà l'oggetto del dire dell'altra epoca.



(12) VICT. *Utic. de pers. Vand. I, 17.*

storia; la Corsica e la Puglia, ma per dimostrarci quanto grande  
 fossero state le devastazioni, soggiunse: « Che il piano degli insediamenti  
 esistenti era solamente parziale ed equivocone meglio di noi i danni  
 ed i mali che ragionati sono, quel grado e loro tirano » (12);  
 dal che rilevasi che indubbiamente più di quella prova scorse nei Gotti  
 da Roma a Reggio nel 409 (meno estese e lunghe, e per conse-  
 guenza più rare e distruttrici dei villaggi, città e campi, le razzie  
 e distruzioni fatte dai Vandali nel 455 e ne seguirono egua-  
 li; poche dunque ciò riferisce non però certamente per meno dei  
 Gotti, ma del Vandali nel 455 o poco appresso; la verità di que-  
 sto fatto risulta evidentemente dalla diversità della condotta tenuta  
 da ambidue i barbari nel loro devastazione della Campania. Essi  
 invece fecero diversa strada: Alarico trasse per l'Apulia, che  
 non passava per Maritima; Genserico non si attenne ad alcuna sen-  
 tiera certa, e scorrazzando ne andò da per tutto; quello ruggì  
 la fertilità, questo con stercore. Vi fu parte tra essi diversità di con-  
 tegno e di operazioni; i Gotti non vi commosero altri danni, che  
 stragi e saccheggi; i Vandali per contrario desolavano intamen-  
 te la provincia della Campania con abbattere città, e mettere tal-  
 to a tutto ed a fuoco; Alarico marciò colle sole truppe terrestri;  
 Genserico poi vi entrò comandando le sue navi per terra e per  
 mare; quello vi passò una volta nel 409, e questo non sol-  
 tanto nel 455, ma anche per più anni in appresso, e quasi in ogni  
 primavera vi apparso con gagliarda flotta, ed andò divorando e  
 depredando paesi; or se Maritima era una città marittima, dove  
 poterle piuttosto per mano di Genserico entrare di Alarico.  
 Nel corso la fine di tale città, ed insieme il proprio termine  
 della prima epoca, cioè dai tempi oscuri sino alla metà del V se-  
 colo Cristiano; il nuovo ordine di cose, che ci presenta il periodo  
 di tempo sino alla fine del XI secolo, formano l'oggetto del dire  
 dell'alta epoca.

# EPOCA SECONDA

Dalla metà del V secolo Cristiano sino alla  
fine del XI.



ISTRUTTA Marcina, e devastato il suo territorio nell' anno 455 dell' era vol., un nuovo teatro topografico e politico ci si presenta; altri popoli vi sopravvennero, nuovi borghi e villaggi vi si eressero, diverso governo vi s' introdusse, altri fatti e cambiamenti vi occorsero: ecco pertanto un altro spettacolo non meno interessante del primo; nel rintracciarne tutte le parti, che possono rappresentarlo nel suo insieme, ai pochi lumi, che può la storia somministrarci, viene in ajuto la geografia, che è una guida di molto valore (1); ma innanzi tutto mi fo a rintracciare le avventure de' Marcinesi avanzati alla ruina della loro patria.

---

(1) STERNE par. II del viag. di Jorick.

## CAP. I.

### Dispersione de' Marcinesi. Stato de' Borghi dell' agro Marcinese.



DOPO l'eccidio di Marcina, i suoi superstiti abitanti fuggati e dispersi dovettero alcerto riparare in luoghi più sicuri, ed accasarvisi; l'analogia de' fatti in simili casi, indipendentemente dalla tradizione, ne persuade abbastanza: variamente intanto si è opinato sul dove; il Beltrano ed il Polverino (1) sono uniformi nel credere, che essi si rifuggiarono in quelle cave del monte Metelliano, che oggi son dette grotte della Molina; l'Ughelli però, quantunque non neghi che si appiattassero in tali cave, pur soggiunge, che andarono quà e là vagando, senza ferma e certa sede sino al 1080, anno in cui l'Ab. Pietro li invitò a fissarsi nel casale da lui allora edificato nelle vicinanze del Monastero della SS. Trinità (2); il Summonte per l'opposto (3) ed altri àn portato opinione, che uniti insieme col vescovo S. Adjutore ritiraronsi sul monte del castello, che ora porta il dicostui nome, e che ivi fermatisi, piantarono in quelle adiacenze de' casamenti e villaggi: or tra tanta diversità di pareri chè se ne penserà? Tutti gli enunciati sentimenti par che non resistono al martello della critica, perciocchè riflesso. I. Che con Marcina patirono de' danni anche i borghi e villaggi del suo territorio, ma

(1) BELT. pag. 172. POL. pag. 147.

(2) UGH. tom. I. *Colum.* 643.

(3) SUMM. lib. I cap. 12.

non di egual misura; maggiori e più tristi furono per quelli più vicini al mare, e meno per i mediterranei. II. Che il borgo di Metelliano restò o illeso, o poco leso, come lo fa argomentare il deposito dell' Ab. Pascasio, che morì nell' anno XIII del consolato di Basilio, cioè nell' anno 554 dell' era vol. quando in esso vi governava un monastero. III. Che le cave quasi tutte incavate nel masso calcareo esistenti alle falde del colle in cui siede il borgo di Metelliano non sembrano aver giammai dato albergo ad alcuno individuo della umana spezie, non conservando alcuna di esse residuo di antica fabbrica, nè apparendovi alcuna chiusura artificiale, onde riparare contro le fiere e le intemperie delle stagioni, essendo gl' ingressi spaziosissimi ed irregolari, oltrechè abbondano nell' interno di stalattie e stalammite, che sono opere di secoli, ed effetto dei geli (4), e tolte quelle di difficile accesso, o minaccianti rovina, e quelle che tramandano acqua, tutte le altre sono di così breve fondo, che mal potrebbero accogliere poca gente: che perciò il pensarle un tempo abitate da uomini ancorchè licantropi, sembra una pura chimera. Or posto tutto ciò, dico, che il parere del Beltrano e del Polverino è destituito di ogni fondamento e verisimiglianza, per cui non è a credersi di esser servite di albergo ai dispersi marcinesi; che l' opinione dell' Ughelli, considerata per la pri-

(4) In una sola cava si vedono due o tre stanze, e si congettura esservi stata un tempo la Cappella di S. Barbara. A questo proposito merita esser ricordato che da una di tali cave cadde un gran masso di pietra nella mattina del S. Natale del 1796, e la sua caduta fu di grande spavento agli abitanti del vicino casale della Molina. Nella sera poi del 31 dic. dello stesso anno, cadde altro gran pezzo di rupe sull' estremità occidentale del dormitorio maggiore del monastero della SS. Trinità, e vi fece de' guasti significanti, e ciò oltre di quelli cagionati al tetto, ed alla tribuna dell' altare maggiore della sua Chiesa ed alla gran sala della biblioteca nella vigilia del medesimo giorno di Natale del 1796, da un grosso torrente, che superato avendo gli argini e diviso in due rami, irruppe su due parti del medesimo monastero. Si sa ancora che ai tempi del primo Ab. Alferio cadde un gran sasso sotto del quale rimase contuso, ma non morto, un tal Borrello. Come pure nel 1594 un altro gran macigno oppresse la sala del capitolo.

ma parte, percui vuole i Marcinesi appiattati in quelle cave per fuggir l'ira dei barbari è del pari insussistente, perciocchè sebbene il sito fosse stato alquanto sicuro, pure non è a pensare di aver potuto servire a valida difesa; considerata poi per la seconda parte, percui non ostante creda coloro là rintanati per propria sicurezza, pur con manifesta contraddizione, li vuole raminghi e vaganti senza fissa sede sino all'anno 1080, anche è strana, dappoi- chè prima assai di allora erano in piedi borghi e villaggi, i quali ben potevano accoglierli; ed è una opinione assurda quella di credere questi luoghi una perfetta solitudine, e di aver dovuto attendere sino a quel tempo per aver l'invito dall'Ab. Pietro a fissarsi nel casale da lui edificato, oltrechè sa dell'incredibile di aver potuto essi menare una vita quasichè nomada per lo spazio di anni 625. L'opinione poi del Summonte è meno improbabile delle precedenti; il nome del Vescovo S. Adjutore accredita la costante tradizione, di aver egli fatto spesso dimora nella romita cella ove ebbe ricovero dopo la catastrofe di Marcina, e di averlo seguito poi i superstiti abitanti di quella città, per esser così a portata di ricevere ammaestramenti sulla religione di Cristo. Per la qual cosa bilanciato il merito delle diverse opinioni, pare esser partito più sodo e ragionevole quello di negare affatto il rintanamento nelle grotte, ed invece riconoscere per luogo di asilo dei Marcinesi, non solamente il borgo di Metelliano, ma quanti altri ve n'erano nelle vicinanze del monte del castello ed in tutto il territorio, non soggiaciuti a totale devastazione: che anzi è a credere che il rifugio in tai luoghi non fu breve e temporaneo, ma stabile e permanente: quel bisogno a tutti comune di ritrovar mezzi di sussistenza, fu motivo che li spinse a farvi continuata dimora; e questa fu l'occasione onde incominciarono ad aumentare i borghi esistenti, ed a sorgere dei nuovi. Non è poi da mettersi in dubbio, che ancor dei stranieri quì vennero a stabilirsi, percui ne dipesero delle variazioni nello stato topografico del territorio marcinese; or prima di rintracciare la origine, le qualità e vicende de' nostri borghi e villaggi, che allora furono in piedi, è regolare ordire la serie dei popoli i quali vi sopravvennero, e vi si stabilirono.

## C A P. II.

*Serie cronologica de' popoli stranieri, che si fissarono nel territorio di Marcina. I I Goti. II I Longobardi Beneventani. III Gli Amalfitani. IV I Longobardi Salernitani. V I Saraceni. VI I Normanni.*



ON furono i soli sgominati abitanti di Marcina, che andarono a popolare i luoghi del suo territorio, ma altri popoli ancora vi si stabilirono: e sembra che

il suo destino non fosse stato diverso dal precedente; nè credo di andar errato se vi ravviso I. I Goti. II. I Longobardi Beneventani. III. Gli Amalfitani. IV. I Longobardi Salernitani. V. I Saraceni. VI. I Normanni (1).

### I

#### I Goti

**A** tutti è nota la funesta invasione della nostra Italia fatta nel V secolo Cristiano dai popoli barbari del set-

(1) Il Beltrano alla pag. 173 dell'Ediz. del 1640 dice « i Salernitani dopo trasferita la loro città dai monti, vicino al mare, si fecero padroni del territorio della distrutta Marcina, quale fu in lor balla fino al 1087 quando poi fu diviso dal Duca Ruggiero ». Or se ciò fosse vero sembrar potrebbe che i Salernitani furono i primi, o soli padroni di tal territorio sino al secolo XI. Egli però cita Strabone; ma se costui parla dell'antica Salerno, la sua opinione è manifestamente erronea.

tentrione, e specialmente dai Goti: questi non solo vi fecero una leggiera scorreria sotto il loro Re Alarico nel 409, ma ancora sotto l'altro Re Odoacre nel 476 vi stabilirono permanenza e dominio: or senza entrare nel dettaglio di tutte le circostanze, e conseguenze di questo fatto, dico solo, per quello che riguarda l'obbietto, che Odoacre con formidabile esercito di Eruli, Turcilingi, Rughi, Sciti, Alani ed altri popoli conosciuti sotto il nome generale di Goti, mosso avendo dalla Pannonia, oggi Ungheria, ancor essa prima invasa dai Goti istessi, si avviò verso l'Italia, e dopo aver presa Pavia, Ravenna e Roma, che allora erano le città più considerevoli e forti, e dopo aver ucciso Oreste, e rilegato nel castello Lucullano presso Napoli il dilui figlio Romolo Augusto Imperatore, estinguendo in questo giovanetto l'impero romano, cominciato da Romolo, e stabilito da Augusto, e dopo di essersi diffusa per tutta l'Italia la sua armata, e di aver distrutte le città, che vollero far resistenza, divenne il signore e padrone della medesima, e poco dopo della Sicilia; onde fissata avendo la sua sede nella città di Ravenna, vi dominò con regia potestà dal 476 sino al 493, quando fu debellato ed ucciso da Teodorico, cominciando egli il regno italico, quantunque per non aver mai voluto far uso della porpora e delle insegne reali, come ne fece uso Teodorico, non manchi chi questo numera, e non quello per primo Re d'Italia (2). Or la storia ci accerta, che prima ancora di Odoacre, non

---

(2) Il Grimaldi agli anni 476 e 493 ricusa di riconoscere Odoacre per primo Re d'Italia. Incerta è poi la sua origine; Prisco storico lo crede tartaro di nazione; Giordano lo vuole Rugo, e Teofane di stirpe gotica ed allevato in Italia, come soggiunge Procopio, militato avendo tra le guardie del corpo degl'Imperatori. Anche il suo nome è vario; Eugippo lo chiama Adobagar, Othacar ed Odachar. I veri motivi della sua mossa verso l'Italia sono oscuri. Che i vari popoli con lui venuti si possano comprender sotto il general nome di Goti, sembra certo perchè l'opinione più ricevuta, lo vuole goto di nazione e militato sotto le gotiche insegne. È pur vero che l'autore della Miscella ed altri lo dicono Re dei Turcilingi, o dei Rughi od Eruli. Teodorico però da tutti è chiamato Re dei Goti.

solo moltissimi di tai Goti, Sciti, Alani ed altri barbari, invece degl' Italiani impoltroniti nell'ozio, erano stati assoldati dagl' Imperatori, anzi componevano quasi tutto il nerbo delle loro milizie, ma moltissimi altri ancora se n'erano stabiliti in vari luoghi dell' Italia; se non che mancando essi di terre per poter comodamente sussistere colle loro famiglie, ambirono sempre di avere in proprietà porzione de' poderi italiani: e quantunque se ne avessero potuto a man salva impossessare da loro stessi, perchè il comando delle armi era in potere de' generali di lor nazione, pure ne fecero istanze al governo. Prima infatti di Odoacre ricorsero essi per tal grazia ad Oreste, allorchè ribellatosi all' Imperatore Nipote, ed obbligato avendolo a fuggire in Dalmazia, egli aveva usurpato il supremo dominio in Italia, reggendola col titolo di patrizio, nell'atto stesso che il piccolo Augustolo, da lui fatto elevare all' impero, non altro era che un fantoccio d' Imperatore: ma Oreste ricusò di discendere alle loro domande, per non dar forse motivo di dispetto e di subugio ai grandi proprietari italiani: cresciuto poi maggiormente il lor numero colla venuta di altri barbari con Odoacre, rinnovarono con più calore a questo Re lor nazionale, e possessore assoluto di tutta l' Italia le loro domande, e furono da costui esauditi, se pur non vogliasi dire, che ottennero da lui l' esecuzione di già fatta promessa. La storia infatti dà motivi di sospettare, esser passata segreta convenzione tra Odoacre, allorchè militava da privato in Italia, ed i barbari di già in essa stabiliti, obbligandosi costoro a facilitare la conquista col loro ajuto, e quello distribuire loro le terre desiderate: che perciò portossi egli in Pannonia a reclutar gente, e quì ritornato, siccome quelli adempirono per la lor parte all' impegno, così vi adempì anche dalla sua: comunque intanto sia la cosa andata, egli è indubitato, che quel che Oreste ricusò di accordare ai barbari stabiliti in Italia, fu concesso da Odoacre; egli non si presto si vide pervenuto a signoria, che ai Goti assegnò in proprietà la terza parte de' terreni italiani, terreni, che a dirla col Muratori, furono spesso infelici, per esser troppo felici.

La conseguenza di questa dura legge non è difficile a concepirsi; gl'indigeni italiani furono da pertutto spogliati de' loro stabili, de' quali s'impoverirono i barbari: ogni provincia ed ogni paese fu astretto ad accogliere quei stranieri, e ciascun proprietario a cedere loro la terza parte de' suoi fondi. Non è poi da dubitare, di avere le terre le quali oggi compongono il nostro regno sortito lo stesso destino; egli è vero, che la storia di quei tempi è confusa ed oscura, percui manca ogni sicuro attestato di questo fatto; ma basta a certificarlo il sapersi da Procopio, che la legge di Odoacre fu generale e senza restrizione, e quindi se riguardò tutta l'Italia, vi furono anche esse comprese; ed ecco la pruova dello stabilimento dei Goti nel territorio della distrutta Marcina, non essendovi motivo onde escluderlo dal fato comune. Oltrechè il numero di quei barbari non fu sì piccolo da credere di non aver potuto estendersi sino ai nostri luoghi: moltissimi erano quelli, che esistevano in Italia prima di Odoacre, ed una gran moltitudine ne venne ancor con lui; dopo la sua venuta continuarono anche le emigrazioni dalla Pannonia verso l'Italia, e bene spesso nuove orde di tai predoni sbucarono dalle foreste della Germania, che come sciami di Api volavano a cercar nuova sede ne' nostri paesi: parve allora, che la Tartaria, la Scandinavia, la Svezia e tutto il settentrione dell'Europa, fosse destinato a ripopolare il mezzogiorno, renduto già dalle guerre e dai flagelli della natura mancante di abitatori: e tale, è tanta fu la moltitudine de' barbari popoli usciti sotto vari nomi da quelle regioni, che inondarono non solo l'Alemagna e la Gallia, ma la Brettagna ancora e la Spagna, e soprattutto la nostra Italia, ed in modo tale che da Grozio fu il settentrione appellato *Vagina gentium* (3). Che anzi Odoacre nel 487 essendosi da Ravenna con forte esercito portato al di là del Danubio in faccia al Norico a castigare gl'insolenti Rughi, i quali a lui non ubbidivano, e facevano delle spesse scorrerie nel territorio romano, ed avendo lor

(3) V. quanto riflette su di ciò l'Ab. Genovesi nelle sue *lez. di commer.* tom. I part. I cap. V, 16.

dato una terribile rotta coll'esterminio di quella nazione e colla devastazione di tutto il paese, menò suo prigioniero in Italia il loro Re Fava o Faleteo, che poi uccise, ed una gran quantità di tal gente per stabilirla: or tante migliaja di barbari certamente non si concentrarono in un angolo soltanto dell'Italia, ma invece si dovettero diffondere da pertutto, per cui le nostre contrade certamente non ne stettero senza.

E quando anche tanta gente sembrar potesse insufficiente e scarsa per estendersi sino al nostro territorio, e dividerne cogli indigeni il possesso, pur vediamo di tali barbari esserne venuti altri appresso. Nell'anno 489, cioè tredici anni dopo del pacifico regno di Odoacre, impazienti i Goti dell'ozio e malcontenti della residenza che facevano nelle provincie della Mesia e dell'Illirico, da loro invase, spinsero il loro Re Teodorico a procacciare per se il dominio dell'Italia, e per essi migliori paesi da abitare; costui infatti in tale anno appunto si accinse alla conquista, e giunse in Italia con tale immenso esercito, che Eunodio lo disse un mondo di genti, e lo paragonò alle arene ed alle stelle, e ciò oltre del lungo seguito di numerosissimi carri, pieni tutti di vecchi, di donne e fanciulli e dei rozzi lor mobili, ed inoltre di grano e molini a mano per macinare nel viaggio; e dopo quattro anni di guerre e di assedi di piazze, divenuto finalmente Teodorico coll'uccisione di Odoacre assoluto padrone e Re d'Italia nel 493, non solo confermò la distribuzione delle terre già fatta, ma sull'esempio di quello occupar fece dalla sua gente tutto ciò, che i primi avevano o per morte o per altro motivo lasciato vuoto; e richiesto nel 497 da molte migliaja di Alemanni ad accordar loro il permesso di poter venire a stabilirsi in Italia, fu molto liberale a concederlo; anzi donò loro ancora dei terreni: perciocchè dopo tante e sì numerose colonie di barbari venuti nel breve spazio di 20 anni a far dimora in Italia, fu senza dubbio il territorio marcinese anche occupato, che anzi quelle medesime pruove che del soggiorno di tai barbari per le provincie

del Sannio, della Puglia e della Campagna ci danno i nostri scrittori (4) concorrono a trarci da ogni dubbio ancor per esso.

Se non che ci consola in qualche modo l'applicazione che può farsi alle loro circostanze della savia riflessione del Grimaldi; egli osserva che se la distribuzione delle terre fatte da Odoacre e da Teodorico fu da una parte un male per l'Italia, fu per l'altra ancora un bene; fu un male. I. Perchè quantunque nè l'uno nè l'altro di tai Re avesse cambiato il politico suo statuto, seguitando a reggersi cogli stessi magistrati, leggi ed usanze che vi erano stabilite dai passati Imperatori romani, e non solo mantenendovi, ma proteggendovi ancora la cattolica religione che vi regnava, non ostante che essi fossero barbari di costumi ed ariani di credenza (5), pur nondimeno questa nuova distribuzione de' terreni, fu la forte cagione del rapido cambiamento della polizia e di quell'alterazione di costumi, il di cui sensibile sviluppo si manifestò in appresso. II. Perchè i barbari avvezzi a vivere senza il freno delle leggi, e guidati soltanto dalle loro usanze cagionarono dei mali non indifferenti alle popolazioni indigene, come si à motivo di scorgere dai detti dei scrittori dei secoli posteriori, i quali parlano di essi con espressioni di disgusto e di orrore. III. Finalmente perchè colla divisione dei terreni furon forse da quel tempo gettate le prime radici del detestato governo feudale, che in appresso si videro rigogliosamente ger-

(4) GRIM. ann. 494 e 476. Il TROY. tom. III lib. 3. GIAN. lib. III cap. II.

(5) Odoacre e Teodorico benchè di sette Ariana, pure furono tolleranti per sistema, e perciò non inquietarono gl' Italiani in materia di religione, nè perturbarono la pace de' Cattolici; anzi in più occasioni si mostrarono favorevoli alla Chiesa Cattolica; ed a tal proposito raccontano Cedrano e Niceforo che avendo un ministro abjurato il Cattolicismo, ed abbracciato l'arianesimo, col fine di guadagnarsi maggiormente la grazia del Re, questi, benchè l'avesse oltremodo amato, pure, ciò saputo, lo fece sgozzare, dicendo « se costui non è stato fedele a Dio, come sarebbe fedele a me che sono uomo? ». Più o meno tolleranti furono gli altri Re barbari lor successori; egli è notevole però che i Goti non solo rispettarono i Cattolici, ma ancora non si permisero nemmeno di avere de' vescovi della lor setta ariana nelle nostre provincie.

mogliare: Ma per contrario fu anche un bene. I. Perchè l'Italia, e specialmente le provincie continentali del nostro regno, erano a quei tempi spopolate, ed essi contribuirono ad invigorire la popolazione. II. Perchè le terre che si possedevano dai pochi ricchi proprietari erano in gran parte o incolte o mal coltivate, per cui si vide allora l'agricoltura promossa, ed i terreni meglio coltivati, perchè meglio distribuiti. III. Perchè essendo le città quasi dirute e disabitate, essi vi piantarono nuove abitazioni, perlocchè sorsero nuovi villaggi e paesi, i quali furono molto utili per la coltura delle terre. IV. Perchè la razza degl'indigeni essendo avvilita nella servitù e nell'ozio, molto contribuirono i barbari della Tartaria, che conservavano ancora illesi i dritti d'indipendenza, a farle riprender vigore e forza, ed a così riacquistare quello spirito industrioso ed attivo, per lo quale si distinsero sempre gl'Italiani.

## II

### I Longobardi Beneventani

**D**opo di aver dominato i Goti dall'anno 476 sino al 553 sotto di Teja ultimo loro Re, finì il regno gotico, distrutto dalle armi dei Greci, comandati da Belisario e da Narsete, e quasi tutta l'Italia fu ridotta all'ubbidienza dei Greci Imperatori sotto il governo degli Esarchi residenti in Ravenna. Ma cominciò nondimeno poco dopo un nuovo regno, che fu quello dei Longobardi; che è quanto dire, che nuovi barbari originari delle settentrionali regioni della Scandinavia, ossia della Norvegia, della Svezia e della Cozia, popoli rozzi, truculenti, incolti, ferocissimi, di alta statura, di fisionomia minaccevole, di animo risoluto, di aspetto truce (6), di religione mista di paganesimo, di arianesimo e di cristianesimo, uniti

---

(6) Il GRIM. ed il MURAT. all'anno 568. Circa l'etimologia del nome de' Longobardi, Paolo Diacono che era di quella nazione li dice così chiamati dalle lunghe barbe, altri però lo vogliono dalle lunghe alabarde che usavano. Il TROYL. tom. III lib. VI cap. I num. 11, e GIANN. Ist. Civ. lib. IV,

a più di venti migliaja di Sassoni, di Gepidi, di Bulgari, di Svevi, di Sarmati, di Norici e di altre genti, e tutti col seguito delle mogli, figli e rozzi mobili, in numero immenso, abbandonando la Pannonia ove eransi già stabiliti, nel dì 2 aprile 568 primo giorno dopo la Pasqua si mossero verso la nostra Italia per invaderla ed assoggettarla sotto il comando del loro Re Alboino (7).

Non è dell'oggettività dell'opera di qui narrare tutte le bellicose imprese, ed i mali che cagionarono i Longobardi per arrivare ad impossessarsi di tutta quella superior parte dell'Italia che ancor oggi conserva il nome di Lombardia, sino a fondarvi il regno longobardo, colla sede principale in Pavia, nè le scorrerie, che in appresso fecero in queste provincie; noto solamente che non costò loro molta fatica per farsene padroni, perchè le trovarono deserte e spopolate da fierissima pestilenza ed angustiate da orribile carestia causata dalla mancanza di coltivatori delle terre, in modo che non v'era chi avesse potuto resistere al gran torrente de' barbari: tanto più che Giustino II distratto e spossato da altre guerre in oriente, non potè mandarvi alcun soccorso da Costantinopoli, e Longino suo primo Esarca, allora arrivato in Ravenna senza nuovo rinforzo di truppe, appena potè distribuire in alcune città più forti

---

(7) Alboino fu spinto a venire in Italia da Narsete: questo greco generale dopo di aver ucciso Teja ultimo Re Goto nel 553, e di aver distrutto il regno dei Goti, fu dal Greco Imperatore Giustino II dichiarato governatore dell'Italia col titolo di patrizio, e la governò per 16 anni sino al 567: avendo poi egli ammassato ingenti ricchezze provocò l'invidia degl'Italiani, e le loro doglianze per le oppressioni che soffrivano, essendo giunte a Giustino determinarono quel greco Augusto a rimuoverlo dal governo, ed a sostituirgli Longino col titolo di Esarca: or questo affronto dispiaque molto a Narsete, ed assai più gli dispiaquero le parole dell'Imperatrice Sofia, la quale disse che essendo egli eunuco, sarebbe stato meglio che si fosse ritirato a sfilare colle donne nel serraglio di Costantinopoli; al che si vuole di aver risposto, che avrebbe tessuta una tela che nè ella, nè altri avrebbe saputo mai sfilare; e questa tela si crede che fosse stata allusiva alla chiamata di Alboino suo amico, onde venire ad occupare l'Italia. Il Muratori però all'anno 567 par che inclina a credere di non aver potuto Narsete giungere a tanta perfidia, ed iniquità sino ad invitare i barbari in Italia.

quelle poche milizie, che vi ritrovò; per la qual cosa non passò molto che i Longobardi si estesero quasi da per tutto, e s'impadronirono di molte nostre provincie senza alcuna resistenza. Nell'incertezza poi dell'anno in cui fecero tali conquiste, il Muratori (8) crede che nei primi sette anni del regno longobardo cioè dal 568 sotto di Alboino sino al 574 sotto il secondo Re Clefo, fossero riusciti ad occupare la maggior parte dell'Italia, e che allora si fossero spinti sino alle nostre contrade; non si dubita però che la loro invasione cominciò dal Sannio sotto il comando di Zettone, e che il primo loro stabilimento fu nella città di Benevento, di cui quello fu il primo duca, ed essa la capitale divenne del famoso ducato beneventano che a poco a poco s'ingrandì in modo che fu il primo, ed il più celebre di tutti i trentasei ducati in cui fu da prima diviso il regno longobardo dell'Italia (9). È difficile intanto precisare l'anno in cui Zettone s'impossessò di Benevento: la comune opinione è per l'anno 571, ma per le ragioni addotte dal P. de Meo, sembra doversi fissare in ottobre del 569 (10); non è poi difficoltà di credere col Grimaldi (11), che per qualche tempo il ducato beneventano sotto di Zettone si fosse ristretto alla sola città di Benevento, e che non cominciò ad ingrandirsi se non dopo le scorrerie che fece nelle altre provincie il Re Autari nel 589 (12), se non

(8) MURAT. An. 574.

(9) Longino fu il primo che introdusse il nome, ed il governo dei Duchi nelle città principali d'Italia, ed in Roma stessa. I Longobardi ritennero lo stesso sistema. Giann. lib. III cap. V. I duchi Longobardi furono 36. P. Diac. lib. II cap. 32. Dei Ducati quelli del Friuli, di Spoleto, e soprattutto quello di Benevento furono i più vasti e celebri. V. il Murat. Diss. V, ed il Grim. a. 571 e 575.

(10) DE MEO app. Cron. cap. V art. 4 num. 4.

(11) GRIM. A. 571.

(12) L'anno 589 fu molto calamitoso all'Italia per le straordinarie piogge, le quali cagionarono ferale pestilenza con gran moria, ed allora fu la peste inquinaria di cui parla S. Gregorio dial. lib. IV cap. 36. Si vuole che allora si fosse morto starnutando, e perciò introdotta l'usanza di salutare chi starnutò; ma quest'uso era più antico, e Plinio il vecchio fu interrogato *Cur starnatumentis salutamus?*

che è pur troppo noto, che siccome non di tutte le regioni e città dell'Italia si fecero padroni i Longobardi, restando fedeli ai greci Imperatori l'esarcato di Ravenna, il ducato romano ed altri paesi, così non tutte le nostre città, e provincie furono da essi interamente soggettate: ed è pur certo che le duchee di Napoli, di Gaeta, di Sorrento, di Amalfi con vari altri luoghi e città marittime della Bruzia, della Magna-grecia, dell'antica Calabria e della Puglia, malgrado le continue loro vessazioni, durarono costanti nella dipendenza dei Greci augusti, e dei loro Esarchi di Ravenna, ancor dopo che Carlo Magno Re dei Franchi, avendo presa Pavia nel 773, e fatto prigioniero il Re Desiderio, estinse la serie dei Re d'Italia di nazione longobarda, della quale assumendone egli il titolo, trasferì nella sua nazione e discendenza il regno italico; che anzi continuarono in tale stato, sino a che poi i Normanni nel secolo XI s'impadronirono di tutte le nostre provincie, avendo dato così fine al dominio greco, ed alla dinastia longobarda, facendosi di tutto assoluti padroni. Ad eccezione dunque delle città e luoghi suindicati, tutto il resto cadde sotto il dominio dei Longobardi Beneventani. Non v'è dubbio poi che il ducato beneventano si fosse esteso sino al ducato greco Amalfitano con comprendere il territorio marinese (13), e che questo fosse stato benanche posseduto dai Longobardi; dappoichè essi ebbero in mira principale d'impadronirsi delle nostre terre, e di fissarvi il loro stabilimento (14): nel che ben vi riuscirono, con mezzi però più duri e più barbari di quelli dei Goti; anzi i Goti si avvalsero delle suppliche per ottenere da Odoacre la terza parte dei terreni italiani, che poi essi stessi presero a coltivarli, ed i Longobardi invece si servivano delle armi per impadronirsene ed obbligarono i spogliati possessori a servir loro da semplici e vili coloni. Nè contenti del dominio delle città, cominciarono indi appresso e specialmente sotto di Clefo nel 574, e di Autari nel 589 ad estermine quasi tutt'i ricchi pos-

(13) GRIM. A. 589.

(14) P. DIAC. lib. II cap. 31. GRIM. 574 e 584. MURAT. detti anni.

videnti, facendone orrenda strage per appropriarsi i loro beni, al che unirono il saccheggio delle case, chiese, santuari e monasteri, e dopo si ripartirono tutto tra loro (15): ma questo è poco; il maggior male si fu che tanto quelli, che sopravanzarono al ferro, quanto tutti gl'italiani in generale da essi guardati col maggior disprezzo possibile, comechè creduti, codardi, effeminati, molli e privi di coraggio e delle virtù guerriere, che molto apprezzavano, erano considerati quasi tutti come vili servi, privi della qualità d'ingenui e di militi, e perciò esclusi dalle cariche pubbliche, dall'onore della milizia, e tenuti per conseguenza nel più infimo stato di depressione e di avvillimento. Or questi sì degradati indigeni italiani spogliati delle loro terre e di ogni qualità civile, furono da essi costretti a coltivare le stesse terre lor tolte, ed obbligati come servi della gleba, chiamati perciò tributari aggravati censiti coloni aldi, a pagare loro in ogni anno la terza parte del fruttato; di tal che avendo essi finito di togliere agl'infelici Italiani quel residuo di proprietà che loro lasciato avevano i Goti, ed avendo colle guerre ed eccidi diminuito il lor numero, ritrovato già scarso nella lor venuta, si può ben dire, che le seguenti generazioni dell'Italia furono per la maggior parte di origine Gota o Longobarda (16), e così quei di lor nazione furono i soli possessori delle terre (17); nè da questa generale sciagura si

---

(15) La vicina Nocera resistè ai Longobardi sino all'anno 604, ma appresso fu desolata in modo che per più tempo non fu nominata tra le ville, nè ebbe più vescovi sino al secolo XIII; privazione che l'Ughelli protrae fino al XIV, poichè nella serie dei suoi vescovi al num. 6 scrive N..... *Nomen non habemus a civibus Nucerinis interfectus ann. 1260, quamobrem ab Alexandro IV, Civitas dignitate episcopali privata est, usque ad annum 1386 destituta;* indi segue *Fr. Franciscus Ordinis minorum . . . .*

(16) GRIM. A. 584.

(17) Quanto si è detto della ferocia de'popoli barbari: i quali invasero l'Italia, e specialmente de'Longobardi e de'loro costumi, come anche delle ruine da essi cagionate, delle usurpazioni fatte, de'tributi imposti, e dello stato di avvillimento e di servitù a cui ridussero gl'Italiani, riferir si deve ai primi tempi in cui giunsero in Italia, poichè ne'segucnti, e specialmente nel VII ed

à motivo di fare eccezione pel territorio marcesino, poichè tal sistema fu osservato in tutte le parti da essi occupate.

Circa poi all'epoca del di loro stabilimento nei nostri luoghi, se pur non vogliasi riportare ai principi del VII secolo, allorchè s'impossessarono di Salerno, non deve esservi dubbio a fissarla nel tempo poco appresso, dappoichè la storia ci assicura che nell'antico nostro distretto di *Vetere*, essi dettero principio alla edificazione di una nuova città nell'anno 788; ed ecco l'occasione ed il corso di questo fatto, come ci vien narrato da Erchemperto e dall'Anonimo salernitano (18).

VIII secolo in cui essi erano già fatti Italiani di nascita, e cattolici di religione, bisogna formarne un giudizio diverso. Il clima d'Italia, ed il commercio con i Greci de' vicini paesi li ammansirono, per cui si adattarono a poco a poco ai nostri civili costumi, e così finirono le distruzioni e le stragi: si acquistò la perduta pace, s'istituirono delle ottime leggi, avendo benanche il Re Rotari fatto mettere in iscritto le costumanze e consuetudini, come fece Dagoberto Re di Francia: la giustizia fu pronta e severa, per cui si rimise l'ordine, e sicurezza vi era da per tutto. Cessò allora lo stato di avvilito, il tributo della terza parte del fruttato fu abolito, e le gravanze furono ripartite egualmente, nè vi fu più distinzione di origine; l'unico male, dopo quello dell'introduzione, od almeno della prima idea de' feudi che cominciati sotto de'Goti, crebbero sotto de'Longobardi, si fu l'ignoranza delle scienze, al che contribuirono non solo le guerre e desolazioni, ma ancora gl'incendi delle città, monasteri, biblioteche, e più di tutto la comune opinione che il pregio della nobiltà, dell'onore e della gloria consistesse unicamente nel maneggio delle armi, nel valore e nella perizia dell'arte della guerra, credendo essi che lo studio delle lettere, comechè ammollesse gli animi, fosse proprio de' cherici e monaci, e non de' laici; e di questa opinione essendosi imbevuti gl'Italiani medesimi, trascurarono ogni studio sino al secolo XIII e XIV, allorquando le scienze incominciarono a rivivere: e perchè non fossero affatto perite, la provvidenza dispose che sotto de'Goti e specialmente del Re Teodorico, ignorante a segno chè senza l'aiuto di una laminetta d'oro perforata non sapeva scrivere il suo nome, pur trovato avessero in lui un mecenate, ed un sostegno fermissimo nel celebre letterato M. Aurelio Cassiodoro di Squillace, e sotto i Longobardi ottenuto avessero un sicuro asilo nei monasteri, ed una grata accoglienza nei monaci. V. il Muratori, il Tiraboschi ed il Signorelli.

(18) IL MURAT. ed il Grim. an. 774, 787 e 793.

Carlo Magno essendosi impadronito nell'anno 773 del regno dei Longobardi in Italia, mal soffriva Arechi ossia Arigiso duca longobardo di Benevento di dover riconoscere per suo sovrano un Re non suo nazionale; per la qual cosa incominciò ad alzar capo, e ad affettare indipendenza, cosicchè depose il titolo di duca indice di subordinazione, e prese quello di principe, dinotante sovranità, cambiando il ducato beneventano in un principato assoluto: si fè quindi ungere e coronare da suoi Vescovi, vestendosi ancora alla maniera reale, e prescrisse ancora di apporre ai suoi diplomi la formola *In Sacritissimo nostro Palatio* adoperata dai Re (quantunque a ragione altri ciò negano, perchè essa s'incontra ancora nei diplomi dei duchi suoi predecessori), e finalmente si collegò col greco Imperatore: si offese gravemente di questa condotta il Re Carlo, e ne meditò vendetta: non potè però subito eseguirla per la guerra, che aveva con i Sassoni; ma appena sbrigatosene, mosse con forte esercito verso l'Italia e giunto in Roma nel 787 ed istigato maggiormente all'impresa da Papa Adriano acerrimo nemico di Arigiso e dei Longobardi, imprese a far la guerra al ducato beneventano. Nè punto valse a distoglierlo la legazione, che Arigiso spedì per mezzo di suo figlio Romualdo, onde attestargli di esser pronto all'esecuzione de' suoi voleri, ed i molti donativi inviategli; il legato e i doni furono rimandati, e Carlo col suo esercito, uscito da Roma, s'inoltrò nei suoi stati, e pervenne sino a Capua, senza resistenza alcuna.

Non aveva intanto trascurato Arigiso di porsi in difesa: nel lungo frattempo della minacciata tempesta, atteso aveva a ben munire Benevento sua capitale, ed a fortificare specialmente Salerno con quel gran castello che la domina, ed a cingerla di mura, e di torri, come un luogo di maggior sicurezza, che in caso di bisogno, poteva dargli libera uscita per mare sulla flotta, che tener soleva a suo comando. Ma le scorrerie delle truppe di Carlo che ben molestavano, i clamori dei sudditi, e le sue circostanze poco felici, il consigliarono a non esporsi alla dubbia sorte delle armi, ed a domandare nuovamente la pace; ed all'effetto spedì al-

tri legati, e fece nuove esibizioni: questa volta però non riuscirono vani i suoi tentativi; temendo forse Carlo l'unione di Arigiso con i Greci di Napoli, di Calabria e di Sicilia, trovò il suo conto nella cessazione di ogni ostilità, e quindi si piegò volentieri alla clemenza, ed accordò la pace. Fu quindi conchiuso, che Arigiso avesse continuato ad esser principe di Benevento, ma colla stessa suggestione a Carlo, che prima aveva al Re dei Longobardi, a lui spettando il supremo dominio di quello Stato, e ciò sotto l'annuo tributo di 7000 solidi d'oro, oltre tutte le spese della guerra, e che avesse dato in ostaggio i suoi due figli Grimoaldo ed Adalgisa (19) con altri dodici dei principali Signori del suo principato, e così restò terminata ogni briga; Carlo poi avendo lasciato Adalgisa, e ritenendo Grimoaldo, uscì di Capua, e se ne andò nei suoi Stati, ed indi Arigiso, fermatosi in Salerno, attese a godere con i suoi popoli il frutto dell'acquistata pace.

Questo godimento intanto fu di breve durata, poichè morto Arigiso nel 26 agosto dello stesso anno 787, i suoi popoli si ritrovarono in nuovi imbarazzi. Essendo pur trapassato Romualdo, succeder doveva nel principato Grimoaldo; ma questo stando prigioniero in Germania, sembrava difficile di averlo da Carlo; per tal bisogna tutti gl'animi stavano in agitazione; non si scoraggiò però la saggia vidua Adelberga, e tenuta una dieta in Salerno di baroni e di grandi del principato, fu deliberato di spedirsi un ambascieria a Carlo per ottenere Grimoaldo, affm di fargli assumere il comando del principato beneventano: or contro ogni aspettativa, quella legazione non riuscì punto infruttuosa; Carlo sia per amore concepito per Grimoaldo, sia per far mostra di generosità, sia per timore che i Beneventani in caso di rifiuto, non si fossero

---

(19) Il Muratori all'anno 787 scrive che Arigiso per sicurezza della promessa diede dodici ostaggi al Re Carlo, ed anche Grimoaldo ed Adalgisa suoi figli e che poi Adalgisa fu rimesso in libertà. Il Grimaldi però allo stesso anno scrive non Adalgisa, ma Adalgisa la quale perchè teneramente amata dalla madre Adelberga, dopo tante preghiere e per molto danaro, fu esentata dall'ostaggio. Erchemperto al num. 2 anche la dice femina, e non maschio.

dati in potere di Adalgiso figlio di Desiderio Re de' Longobardi, che per ricuperare il paterno regno d'Italia, era allora arrivato dalla Sicilia in Calabria di ritorno da Costantinopoli con poderosa flotta del greco Imperadore, cedè alle preghiere di Adelberga e del popolo beneventano, e malgrado le vive opposizioni di Papa Adriano, che sperava di ottenere da lui la promessa concessione di alcune città di quel principato (che non mai fu attesa) confermò la elezione di Grimoaldo per principe di Benevento, e lo rimise in libertà: ma per consolidare viemaggiormente la sua sovranità, e di Pippino Re d'Italia suo figlio su quel principato, prima di congedarlo stabilir volle un trattato, col quale obbligò Grimoaldo a queste tre condizioni. I. Che nelle pubbliche scritture e nelle monete, secondo l'uso degli altri principi dipendenti, avesse fatto segnare il nome del Re Carlo, prima del suo. II. Che ai sudditi Longobardi avesse dovuto far radere la barba, permettendo i soli mustacchi alla moda dei Franchi, per toglier così ogni distinzione tra le due nazioni. III. Che avesse fatto smantellare le fortezze di Acerenza, di Conza e di Salerno.

Ma giunto nel seguente anno 788 Grimoaldo in Benevento, appena vedutosi padrone del vasto suo principato, gli si risvegliò nella mente l'istessa idea di Arigiso suo padre, di volerla cioè fare da Principe indipendente, e per non dimostrare di romperla subito, cominciò sulle prime a dare qualche esecuzione al trattato; pose infatti nelle pubbliche scritture e nelle monete il nome di Carlo prima del suo, ma poco appresso lasciò quest'uso: tentò pure di far togliere la barba ai suoi Longobardi; ma questi, che credevano in essa più che in ogni altra cosa riposta la lor nobiltà, pregio e bellezza, furono inflessibili, non ostante che ne avesse egli dato l'esempio; nè stimò far forza per ottenerlo, e così svani questo altro articolo del trattato: l'altro poi più disgustoso, e per conseguenza più difficile ad eseguirsi era quello della demolizione delle fortezze: dispiaceva a lui ed ai suoi grandi di doversi privare delle tre piazze le più forti e le più belle del suo principato, per-

cui ne andò differendo l'abbattimento; ma pressato da Carlo, pensò finalmente di appagarlo con un'astuzia, che quantunque possa dirsi puerile, pur non sembra favolosa, poichè al gusto del tempo (20). Diroccar quindi fece le mura di Conza; e lasciò stare le case, che erano in situazione atta a potersi difendere senza di esse; smantellò interamente Acerenza, e ne ordinò una nuova da costruirsi in un sito più vantaggioso sulla cima di un monte: prima però di Conza e di Acerenza, egli aveva preso delle misure sulla sorte di Salerno, ove dopo pochi giorni del suo arrivo in Benevento, si era portato per venerare le tombe di Arigiso suo padre e di suo fratello Romualdo; perciocchè esposto avendo a quei cittadini la promessa fatta a Carlo di abbattere le fortezze, tutti se ne turbarono altamente, e piangendo lo supplicarono a prendere in considerazione il gran male che avrebbe fatto; ma Grimoaldo per non mancare ai patti, risolvè alla fine di eseguirlo, usando però la stessa astuzia, che usata aveva per Acerenza, con edificare cioè altra

(20) Il Grimaldi all'anno 788 taccia per puerile, se non favolosa l'astuzia che l'Anonimo salernitano attribuisce a Grimoaldo, e dà per vera quella usata da Carlo Magno per la promessa fatta a Papa Adriano di dargli alcune città del ducato beneventano, dicendo che consegnar glie ne fece le chiavi solamente, lasciando intanto gli abitanti nella libertà di riconoscere il loro principe per Sovrano; ed all'anno 833 sulla fede dello stesso Anonimo riferisce la vafria, che Sicardo principe di Benevento, mentre si trovava in Salerno, usò contro un certo Alfano (chiamato da Erchemperto num. 12 col nome semplicemente, dall'Anonimo salernitano cap. 25 col titolo di Abate, dal Pratilli, Diacono) uomo illustre e potente, tra i Beneventani, e suo ribelle; sotto pretesto di trattar la pace ed accordargli il perdono, l'invitò a recarsi in Salerno, e gli diè ancora il salvacondotto, giurato e firmato anche dal Vescovo, dai monaci e nobili salernitani: ma riuscita vana la trattativa di pace, Alfano si fè uscir libero da Salerno, ed a poca distanza fu arrestato ed impiccato (*Levato ligno eum suspendi jussit*); e quel principe credè di non esser legato dal suo impegno, perchè l'aveva fatto uscire libero dalla città, tanto importando il valore del salvacondotto. Il luogo di tale esecuzione fu tra Vietri e Salerno, ove ora dicesi la *sgarrupa*, che fin d'allora prese la denominazione *Forca di Alfano*, e così trovasi chiamato in molte antiche carte dell'archivio cavese e precisamente in quelle del 1005, 1058 e 1078. Di simili interpretazioni puerili, o per meglio dire infrazioni di giuramenti, abbonda l'istoria dei tempi di mezzo.

città, e per questa destinò il luogo chiamato *Vetere*, e quivi portatosi con i suoi baroni, ne disegnò il sito e circuito (21), ed indi fè subito dar principio ai lavori. La nuova città però non fu portata a compimento, perchè il principe fu distolto dal prosieguo da un suddito il quale gli propose un modo, onde eludere il patto, e pel consiglio richiese in compensazione la ricca veste di vajo ossia la pelliccia, che Arigiso usar soleva nel giorno solenne di Pasqua; tal consiglio, però che consisteva nel far abbattere alcune mura di Salerno e di alzarne altre appresso, che renduta l'avrebbero più forte e quasi inespugnabile, fu un ripiego vano, nè punto giovò ad esentar Grimoaldo dalla guerra, che gli fu mossa dal Re Pippino. Qualunque intanto fosse stato il punto a cui pervenne la nuova città, egli è certo, che per tale occasione i Longobardi beneventani divennero abitatori dei nostri luoghi (22).

---

(21) ANON. SAL. cap. XXIII.

(22) Conferma il soggiorno de' Longobardi beneventani l'avvenimento che narra l'Anonimo salernitano al cap. 69. Scrive egli che nell'839 il principe Rodelchi esiliò da Benevento non pochi de' principali Longobardi, che potevano fargli ombra, tra quali vi fu Dauferio con i suoi figli, autori della morte del principe Sicardo, e che essi si ritirarono a soggiornare nei confini di Nocera, *ubi Forma dicitur*. Sospetta il Pratilli che il luogo chiamato: *Forma in finibus Nuceriae* fosse stato Scafati: il Grimaldi ripete lo stesso: il lor giudizio però è mal fondato, il luogo chiamato *Forma* era appunto nel nostro territorio della Cava, e propriamente nelle adjacenze del monte S. Martino che stava appunto nei confini di Nocera. Elimina poi ogni dubbio il diploma di Gisulfo II del 1075, in cui parlandosi di Ademario Abate del monastero di S. Martino di Pasciano, vi si dice che esso era sito *Foris hanc Salernitanam civitatem in cacumine montis in loco ubi Forma dicitur*. Oltrechè se l'Anonimo salernitano ci accerta che per la vicinanza appunto coi Salernitani prese occasione Dauferio di tramare con essi quella congiura contro Radelchi, che poi portò la dismembrazione del principato beneventano, non si potrà dubitare che fu più a portata di ordirla da quel luogo più vicino a Salerno, che da Scafati bastantemente lontano. Non sa comprendersi poi come il P. de Meo nel suo app. cronol. cap. V art. V num. 6, dia a questo Dauferio il titolo di conte di Nocera, nel mentre che così non è chiamato nè da Erchemperto, nè dall'Anonimo: come altresì è certo che allor Nocera non apparteneva al principato longobardo beneventano, ma alla duchèa greca napo-

### Gli Amalfitani

**N**ELL' invasione dei Longobardi, la città di Amalfi non venne inclusa nel lor ducato, poi principato beneventano; essa restò fedele al greco Imperatore fin quasi all'occupazione, che ne fecero i Normanni al cadere del XI secolo: fu governata però in forma di piccola repubblica dai consoli e dai duchi sotto la dipendenza dei duchi di Napoli, come lo fu anche Sorrento e Gaeta, e ciò sino all'anno 839, in cui fu eletto un capo indipendente dai duchi napolitani. Intanto la vicinanza di Amalfi con Salerno faceva sì che tra di esse vi passasse buona corrispondenza, non ostante la diversità delle due nazioni, e del loro governo; ma verso gli ultimi anni del principe Sicardo, cominciarono delle emigrazioni da Amalfi in Salerno le quali ebbero poi delle serie conseguenze; l'Anonimo salernitano (23), che il Beltrano erroneamente confonde con Erchemperto (24) ce ne dà un dettaglio all'anno 837 e ci accerta, che essendo allora insorta una dissenzione in Amalfi, i principali di quella città, per trovar forse quiete e sicurezza, si ritirarono in Salerno, popolata allora da ricchi e nobili Longobardi; il suo sito

---

litana, come vi apparteneva Scafati, e per conseguenza Dauferio non poteva farvi da Conte: del resto bisogna distinguere Dauferio beneventano chiamato muto, o halbo da quell'altro Dauferio Salernitano chiamato il profeta, il quale come narra Erchemperto al cap. VII, nell'anno 816 tentò di far buttare in mare da sopra un ponte Grimoaldo IV principe di Benevento, mentre da Vietri si portava in Salerno, e che scopertosi il suo disegno, se ne fuggì in Napoli, ove ben accolto dal duca Teotisto fu occasione, che Grimoaldo movesse a questi un aspra guerra; ove poi sia stato quel ponte tra Vietri e Salerno, non si è saputo precisare; il Pratilli lo dice esistente senza indicare il sito; il P. de Meo tom. III pag. 283 lo vuole tra Picenza e Salerno; ciò però è contro l'attestato di Erchemperto: tal ponte sembrami che sia quello che è sull'alveo del Vallone di Gallocanta, che dà ora corso alla strada regia.

(23) ANON. SAL. *Chron. cap.* 64.

(24) BELTR. pag. 173 ediz. del 1640.

più felice vago e comodo di quello di Amalfi, unito alla buona accoglienza riuscir fece molto gradito il nuovo soggiorno agli Amalfitani, e la liberalità del principe, che donò loro delle terre, non solo concorse a farveli stabilire maggiormente, ma ad attirarvi degli altri, ed un'amicizia tra essi si strinse, di talchè col tratto del tempo con dei matrimoni e delle parentele, si tolse ogni distinzione di origine e di nazionalità. Per tal mezzo restò quasi spopolata Amalfi; nè tardò molto Sicardo a far conoscere, che la sua liberalità non era altro che un tratto di fina politica; egli ambiva di dilatare il suo dominio, e d'impossessarsi di quella città: ma già vedeva esser difficile di ottenerla con la sola forza delle armi, poichè ben munita popolata e protetta dai Napolitani, e sapeva pur bene la rotta toccata al principe Arigiso suo predecessore, allorchè ardì di assalirla nel 786, essendone stato respinto dagli Amalfitani e dagli ausiliari Napolitani (25); usò quindi lo strattagemma di indebolirla con favorire l'emigrazione, ben regalando gli espatriati, per così ritrovar poi minor resistenza nell'attaccarla; e credendo di aver propizia circostanza, cercò nel 1.º marzo 837 (o del 838 come meglio si può ricavare dalla cronaca cavese, da Ubaldo, dall'Anonimo Salernitano, e non del 839 come pensa il Muratori) di sorprenderla in tempo di notte colle sue truppe, favorite dall'opera ed ajuto degli stessi emigrati. La sorpresa però riuscì vana; sia che quei cittadini, benchè diminuiti di numero, ben si difendessero, sia che accorressero Napolitani e Sorrentini in soccorso, la sua spedizione andò fallita; e non ebbe altro effetto che quello soltanto del saccheggio delle case e dei tempi (26), senza

(25) UBALD. in *Chron.*

(26) Il principe Sicardo ebbe la divota mania di rubare reliquie, e corpi di Santi, e di trasferirli in Benevento, secondo il genio di quei tempi, nei quali era grande il furore per l'acquisto di siffatte cose, che spesso cagionava anche delle guerre, come dimostra il Muratori Diss. 58; che anzi l'Anonimo salernitano al cap. 64 ci attesta, che quello andò apposta scorrendo *Tyrreni aequae Insulas Ausoniaeque universa loca ut quatenus corpora Sanctorum quotquot invenire posset, Beneventum cum debito honore deferret*; e perciò dall'isola di Lipari, tolse il corpo di S. Bartolomeo Apostolo e lo

strage, sebbene Ubaldo dica, che vi furono uccisi molti, lo che per altro sta contro il detto dell'autore degli atti di S. Trofimena e dell'Anonimo Salernitano.

Non avendosene però potuto allora impadronire Sicardo, ne conservò intanto il pensiero; ed all'effetto attese a semprepiù diminuire le forze di Amalfi, non solamente col portare in Salerno i prigionieri che fece, ma ancora adescando i suoi abitanti con promesse a recarvisi; però non fu più in istato di tentar nuove imprese prima della sua uccisione avvenuta nella fine di luglio 839; e la sua morte istessa alterò la pace degli Amalfitani stabiliti in Salerno. I Beneventani avendo eletto subito per principe Radelchi, ossia Radelchisio, e questi esiliato avendo Dauferio con i suoi figli da Benevento con molte altre persone prepotenti e sospette, s'incominciò a tumultuare tra gli Amalfitani di Salerno, al che diè motivo la sospizione di non trovare in Radelchi un protettore e benefattore come era stato Sicardo, e di sperimentare nei Salernitani colla mutazione del governante, anche quella del trattamento; anzi temettero d'incontrare la stessa sorte di Dauferio, ed il passaggio dalla cittadinanza alla servitù. Nè mal fondati erano tali sospetti, perchè non mancava chi li guardasse in cagnesco, e non promovesse delle spesse querele a quel principe, accusandoli specialmente di dipendenza dal duca di Napoli: ogni dubbio poi passò tosto in certezza, ed il timore li pose in orgasmo; la diffidenza destò in essi ad un tempo l'odio della terra che abitavano, e l'amore del

---

trasferì in Benevento: lo stesso fece nella depredazione di Amalfi nel di primo marzo 837, o meglio 838: essendo stato nel precedente mese di febbrajo di tal anno colà trasferito dalla vicina città di Minuri il corpo di Santa Trofimena, e riposto nella Chiesa cattedrale, Sicardo tra le altre ricche spoglie del tempio ne rapì anche quel corpo, che trasportò prima in Salerno, e poi in Benevento, donde nel seguente anno 839, dopo molte preghiere dei legati Amalfitani, riuscì di riaverlo, quantunque non più intero, ma mancante di una parte di ogni membro, essendo stato poi riposto nell'antica sua tomba in Minori, ove tuttavia giace. Di tanto ci assicura l'Anon. degli atti di S. Trofimena che fiorì nel 9 secolo, riferiti dall'Ughelli, dal Bollandò, ed altri, e corredati di osservazioni fatte dal P. Apicella Redentorista nella sua relazione del 1783.

suol natio, e fu perciò in segreto presa la risoluzione di ripatriare, dopo però di essersi vendicati. Nella fine adunque del seguente mese di agosto dello stesso anno 839, nel tempo appunto in cui la maggior parte dei Salernitani si trovava dispersa per la campagna, e la città ne stava quasi spopolata, essi si attrupparono, ed armatisi, si dettero a saccheggiar nelle case e nei templi, a metter fuoco in più punti, e ad abbattere le fortificazioni (27), e poi carichi di ricchezze si ritirarono in Amalfi, ove nel seguente settembre, avendo eletto per lor capo un certo Pietro col titolo di Conte, sottraendosi con tal mezzo da ogni dipendenza dal duca di Napoli, attesero a ben munirsi contro di ogni assalto de' delusi Salernitani. Aspra invero sarebbe stata la vendetta, e forse ne incominciarono i preludj, se le circostanze in cui si trovarono per la trama ordita dall' esule Dauferio, di opporre all' elezione di Radelchisio quella di Siconolfo, fratello del morto Sicardo, che era tenuto prigioniero in Taranto, non li avesse costretti ad aver bisogno dell' opra di quei ribelli. Non avendo i Salernitani l' esperienza degli Amalfitani ne' viaggi marittimi, nei quali questi eran celebri, e non potendo ottenere l' intento della liberazione di quel principe, se non che per mezzo di una segreta spedizione, furono nella necessità di dissimulare allora l' affronto, di esibir loro pace e perdono, e giurar con essi una lega con l' espressa condizione di dover concorrere unitamente alla liberazione ed intronizzazione di Siconolfo. Attesero gli Amalfitani alla promessa, ed avendo prestamente apparecchiata una nave, e caricata di stoviglie e di altre mercerie, insieme con molti Salernitani fecero vela per Taranto, ed essendo lor riuscito con uno strattagemma di liberar Siconolfo dalla prigione, e di condurlo sano e salvo in Salerno, fu quivi nel dicembre dello stesso anno 839 proclamato, e nel marzo o maggio del 840 solennemente coronato principe di Benevento (28), malgrado

(27) ANON. SAL. Cap. 69.

(28) L' Anonimo Saler. al cap. 69 racconta che gli Amalfitani e Salernitani finti mercatanti in Taranto, si dimostrarono bisognosi di alloggio (segno, dice il Muratori all' anno 840 che allora erano poco in uso le osterie, per

tutti gli sforzi di Radelchisio, che gli mosse aspra guerra, la quale con varia fortuna durò sino all'anno 849, allorquando fu fatta la pace; dal che ne dipese la dismebrazione del principato beneventano, con esser rimasto a Radelchisio il dominio di Benevento, ed a Siconolfo assegnato quello di Salerno, quantunque poi per esser questi poco sopravvivuto all'accordo, perchè trapassato nello stesso anno 849, il principato salernitano passato fosse al suo piccol figlio Sicone (29).

Or nel decennio decorso della nuova amicizia degli Amalfitani con i Salernitani, cioè dal 839 sino al 849, ritornarono molti Amalfitani a stabilirsi come prima in Salerne. Non è poi da dubitare, che tra quelli che al tempo del principe Sicardo avevano fissato ivi il lor domicilio ed acquistate possessioni, molti vi furono, che non entrarono nella conspirazione e seguitarono a dominarvi, e forse la loro innocenza li pesò al coperto da ogni insulto e vendetta; ed è pur certo, che altri ve ne giunsero dominando Siconolfo, poichè costui tenendo la stessa condotta di Sicardo, ve li attirò con con-

cui vi erano da pertutto ospizi pei pellegrini) e girando per la città verso sera, si recarono vicino alle carceri, ed ivi ad alta voce chiesero di essere alloggiati; si esibirono i carcerieri, e ciò li fece giungere all'intento; comprato avendo cibo e generoso vino, riuscirono ad ubbriacarli, e quando li videro immersi nel sonno, trovarono il modo come aprir la prigione, far evadere Siconolfo, e condurlo sulla lor nave, colla quale poi lo portarono in Salerno. Erchemperto però non parla della nave, e della spedizione marittima, e solo accenna che dopo la morte di suo fratello Sicardo ebbe agio di scappar dalla prigione, e di rifugiarsi presso di Orso conte di Conza suo cognato, e di trattenervisi occulto sino a che Dauserio, che con i suoi soci aveva tramato insieme coi Salernitani il disegno di farlo principe di Benevento, non lo fosse andato a cercare e condurre in Salerno. Ma al dir del Grimaldi all'anno 840, la narrazione dell'Anonimo Salernitano come meglio informato de' fatti della sua patria, merita più fede di quella di Erchemperto, che era Beneventano, ed appassionato de' suoi. Anche la cronaca cavese all'anno 840 si uniforma all'Anonimo; non è perciò da far conto di quanto scrive il Ventimiglia sulle circostanze di questo fatto nelle sue memorie del Princip. Salern. cap. I.

(29) Sull'epoca della proclamazione del principe Siconolfo V. il P. BLASI *series Princip. Longob. Sal.* pag. 64. P. DE MEO. *App. Cron. cap. V art. V num. 6 pag. 289.*

cessioni di terre, percui a poco a poco crebbe di molto il lor numero, malgrado i reclami de' concittadini, che di mal animo vedevano la spopolazione della patria; e venne pur il tempo, in cui i Salernitani ricordevoli dell'ingiuria, pensarono a vendicarsene. All'impensata un giorno ordinarono, che tutti gli Amalfitani stabiliti in Salerno avessero diloggiato, ed un tal bando sì rigoroso fu esteso anche contro quelli che non erano stati partecipi degli incendi e saccheggi seguiti nel tempo di Sicardo (30): di questo fatto s'ignora l'epoca precisa; erra certamente il Beltrano, che parlando per incidenza, lo pone al 840 e sbaglia ancora il Grimaldi, che lo fissa insiem colla morte di Siconolfo all'anno 851; sebbene poi l'Anonimo non sia solito notar le date degli avvenimenti che narra, pur dicendo, che la espulsione degli Amalfitani fu contemporanea alla divisione del principato beneventano, dominando tuttavia Siconolfo, dà fondato motivo a poter dire, che se nell'anno 840 non era ancor seguita tal divisione, e questa secondo le sode ragioni di accurati cronologi, ebbe luogo nel 849 che fu l'anno emortuale di Siconolfo, così in allora si deve riporre la estradizione degli Amalfitani. E ben erano i Salernitani in circostanze allora di poter esternare l'odio, che nudrivano contro gli Amalfitani e farne vendetta: finita la guerra tra Radelchisio e Siconolfo, nella quale essi erano stati fedeli compagni e fermata la pace, era cessato il bisogno del soccorso; l'occasione di disfarsene era opportuna, e se ne prevalsero. Non è poi da maravigliarsi, se l'Anonimo salernitano non ne fa autore Siconolfo, ma i soli Salernitani; si è invero nell'ignoranza del positivo stato del governo di Salerno in quel tempo di dissidi e di guerre, ma quando non vogliasi riconoscere in questo fatto l'effetto della violenza e dell'anarchia, egli è a congetturarsi che forse Siconolfo, che vi faceva allora da Principe, siccome non era nel pieno possesso del principato, per non essere stato ancora riconosciuto da tutta la nazione, come lo fu dopo la pace, così non dominava assolutamente nella città, la quale

---

(30) ANON. SAL. cap. 80.

tuttavia dipendeva dai cittadini ribelli a Radelchisio: comunque però la cosa sia andata è certo, che di qui appunto nacque il motivo di entrare gli Amalfitani nel numero de' stranieri popoli, che abitarono nel nostro territorio. Smarriti questi infelici per tal bando e sicuri di restar privi colla partenza da Salerno, di ogni sostegno per la perdita delle possessioni acquistatevi, nè volendo ritornare in Amalfi perchè mal veduti dai concittadini, dopo tante preghiere e lagrime ottennero una mitigazione al rigoroso ordine, e venne loro assegnato un luogo per dimorarvi fuori della città, e desso fu appunto il borgo di Vietri. *Habitandique locum eis in Veteri dant* (31), ed ecco come gli Amalfitani divennero ospiti delle contrade cavese.

Non fu perpetua però la lor nuova dimora, dappoichè ai tempi del principe Guaiferio per timore dei Saraceni, ritornarono ad abitare in Salerno: ed in quanto al tempo, il Beltrano pone tal ritorno all'anno 883, di modo che computando l'andata dal 840, avrebbero essi dimorato in Vietri 43 anni; ma con lui non son di accordo, nè circa all'epoca iniziale, nè finale; imperciocchè dai calcoli cronologici di più autori si à, che il principato di Guaiferio non giunse all'anno 883; egli fu fatto principe di Salerno nell'agosto 861, e rinunciò nel febbrajo 880 (32), quando, oppresso da grave infermità, si portò in Napoli e di là avviatosi per Monte-Cassino a farsi monaco, morì per istrada, e fu seppellito in Tiano. Arrogì, se il motivo di riammettere gli espulsi Amalfitani in Salerno fu quello di salvarli dal pericolo dei Saraceni, regnando Guaiferio è chiaro che non può fissarsi il ritorno nel 883, e ritrovar bisogna dal 861 al 880 l'epoca di questo fatto; or in tal frattempo una sola incursione vi fu da parte dei Saraceni nel Golfo di Salerno, e questa nell'anno 871 secondo il computo del Pel-

(31) ANON. SAL. cap. 80.

(32) BELT. pag. 174. P. BLASI *Ser. Princip. Longob. Saler.* num. 31. P. DE MEO app. cronolog. cap. V num. 8.

legrino, del Muratori, del Pratilli e del Grimaldi (33), la quale non solamente fu assai formidabile, ma ancor fu presentita molto tempo prima, per cui diè agio a tutti di mettersi in difesa. L'Anonimo salernitano ci racconta sul proposito, che un Saraceno per nome Arrone, veduto l'immenso apparecchio della spedizione, che si faceva in Affrica contro Salerno, memore de' favori ricevuti e del dono fattogli da Guaiferio del proprio turbante (34), pregò un tal Fluro Amalfitano, che colà ritrovavasi ( scongiurandolo alla Maomettana maniera *per Filium Mariae, quem vos ut Dominum colitis* ) che al suo ritorno nella patria si fosse subito recato dal Principe, per prevenirlo della spedizione contro di lui preparata; ricevutosi quindi tale avviso, furon fatti tutti gli apparecchi per la difesa, ed ancor fabbricate quattro torri in Salerno, una dalla parte australe a spese del Principe, altra dall'occidentale a spese de' Capuani, allora suoi sudditi, altra nel mezzo chiamata perciò Mediana colla porta vicina, a spese dei Salernitani, e l'altra dalla banda orientale a spese dei Tusciani, che erano alcuni abitanti al numero di circa 2000 delle vicinanze del fiume Tusciano al di là di Salerno (35): or se ai tempi di Guaiferio non vi fu timore di

---

(33) ERCH. num. 35. ANON. SAL. cap. 118 e 120. Il P. DE MEO poi ( App. Cron. cap. V art. VII num. 6 ) la vuole in ottobre del 870 giusta l'Annalista Salern. Erra poi il Ventimiglia che al cap. VII pag. 151 la segna all'anno 876.

(34) Il Pratilli scrive: *Quibus ex verbis ostenditur Longobardos Principes haud in capite pileum gestasse sed fasciam ( il tegmentum che poi chiama fasciculum l'Anonimo ) Plumis circumcirca evolutam et lamiscatam, vittisque gemmis, ac quandoque plumis colligatam habuisse, quod apud Graecos quosdam et Barbaros hactenus in usu.* Delle circostanze di questo racconto par che ne dubita il Grimaldi.

(35) L'Anonimo scrive *Tuscanenses illam operarunt, et enim illi illo tempore fere duo millia fuerunt.* Il Muratori prende *Tuscanenses* per *Tusci*, o *Tuscanenses* cioè Toscani, che opina essere allora stati in Salerno: il Pratilli corregge il suo sbaglio, e dice che erano gli abitanti de' dintorni del fiume Tusciano: sembra poi che anche egli vada errato quando dice, che la torre da essi costruita sia quella che esiste vicino al fiume: l'Anonimo attesta che Guaiferio *Urbem Salernitanam munire jussit* colle quattro torri, e non già la contrada distante dalla città, qual era quella del fiume Tusciano.

scorrerie se non nel 871, egli è chiaro, che allora bisogna fissare l'epoca del ritorno degli Amalfitani da Vietri in Salerno; e sapendosi benanche che colà vi furono confinati nel 849, ne conseguita che vi abitarono per soli 22 anni.

## IV

## I Longobardi Salernitani

**S**otto nome di Longobardi Salernitani non intendo una gente diversa dai Longobardi Beneventani; se non che essendosi parteggiato il vasto principato beneventano nell'848, e surto il contado di Capua, ed il principato di Salerno, indipendenti da quello di Benevento, non trovo assurdo nel chiamar Longobardi Salernitani, quelli stessi che quì dimoravano, e che prima chiamavansi Longobardi Beneventani (36).

È cosa poi da non potersi mettere in dubbio, che colla divisione del principato di Benevento, niuna alterazione soffrì il nostro territorio, e siccome ad esso prima si apparteneva, così passò a far parte di quello di Salerno, e chiaramente dal capitulare passato tra Radelchisio e Siconolfo si raccoglie, che niuna varietà soffrì, e tutto fu incorporato nel nuovo principato Salernitano; che anzi la limitrofa città di Nocera fu prima del secolo X tolta dai dinasti longobardi salernitani ai duchi di Napoli, e n'era già padrone Siconolfo nel 842, e fu certamente in appresso posseduta dai suoi successori sino ai Normanni; lo che viemaggiormente conferma l'incorporazione dell'agro marcesino col Salernitano, essendo esso tra l'uno e l'altro (37); ed occorrono di vantaggio

(36) La dismembrazione del principato di Salerno da quello di Benevento, da tutti si crede avvenuta nel 831, ma il P. Blasi à dimostrato essere dell'anno 848, od al più 849. Il P. de Meo la vuole al 349 a dato certo: intanto il Ventimiglia ha sostenuto l'antica opinione per l'anno 831, ma troppo infelicitemente, come dimostra lo stesso P. Blasi nella sua lettera diretta al Conte della Torre, stamp. in Palermo nel 1794.

(37) Il Pratilli, tom. III in *Prolus. ad Chron. Luc. Nap.* pag. 24, rilevando il libero passaggio de' Principi di Salerno per Nocera, come lo avevano

tante scritture, che fanno piena testimonianza di continui atti di sovranità de' principi Longobardi di Salerno, ed a parte ogni altra, basta a certificarlo la sola donazione fatta da Gisulfo II al nostro monistero benedettino nel 1058.

E che inoltre avessero fatta stabile permanenza nei nostri luoghi molte persone di stirpe longobarda, dipendenti dal principato salernitano, ce ne persuade il sistema di lor condotta; oltrechè ciò vien comprovato non solamente dai diplomi dei due Guaimari del 1025, di Gisulfo II del 1058 e del duca Ruggiero del 1087, ma ancora da infinite carte dell'archivio cavese; or di queste piace rapportarne alcune, che più lo dimostrano.

I. Una carta dell'anno V di Guaimario, giugno 14 ind. 881, la quale è un *Brebe memorationis, factum a me Ermenandus filius Leonis de Priatu* (Priato casale della Cava) *de eo quod a me, qui supra Ermenandus ostensum est cartula donationis* (che vi si cita in fine, e si dice scritta) *per Cumpertus Notarius in quarta anno Principatus Domini Waiferii de mense october XIII ind. 865* (la quale conteneva) *ut ego donatum atque concessum habere Leoni-*

---

per Nola e Suessola sino a Capua, argomenta che Nocera prima del secolo X era in lor potere; ed io pur credo potersi dire con sicurezza che Siconolfo fu il primo dei Principi, il quale dopo la sua incoronazione avvenuta nell'840, circa nove anni prima del partaggio del principato beneventano, se ne fece padrone, togliendola al greco ducato napolitano: malgrado su di ciò il silenzio della storia, pur bastano a comprovar questo fatto tre carte del nostro Archivio Cavese; la prima dell'anno III di Siconolfo, Marzo, 5. Ind. 843, la seconda dell'anno V di Siconolfo Dicemb. 7. Ind. 843, e la terza dell'anno VIII dello stesso, 11. Ind. 847: or esse presentando contratti di beni siti in Nocera, e passati tra persone di quella città e tutte avendo l'intitolazione *Princip. Domni nostri Siconolfi*, colla chiusa *Actu Nuceria*, non fan dubitare che sin dall'anno 842 fu Siconolfo padrone di Nocera, come poi lo furono i suoi successori. Che poi Siconolfo sia stato il primo ad impossessarsene è ancor chiaro, poichè altrimenti Nocera sarebbe appartenuta al principato beneventano, e nel capitolare dell'849 l'avrebbe Radelchisio nominata, e ceduta a Siconolfo, come vi nominò e cedè Nola, Sarno, Salerno, ed altre città, e se per essa si serbò silenzio, ciò indica, che era già nel dominio di Siconolfo. Il Ventimiglia però al cap. III delle sue memorie, la vuole ceduta a Siconolfo in tal divisione, ma il testo gli è contrario.

*perti germano meus integra ipsa Curte mea, quem abeo de predictum genitorem meum, ubi resideo in suprascriptum locum Priato, ipsa Curte cum arboribus, et rebus, et territorie, et cum integra ipse case, que ibi posite sunt, e coll' espressa condizione, ut hec omnia, dum ego qui supra Ermenandus exivero in mea fad potestate faciendum quid voluero, et post vero meo obitu, dum vixerit Vonesinda uxor mea, et lectum meum custodierit, in ejus sit potestate; e vi si dichiara ancora, ut inde receptu habuisset cappellu fusco uno da suo fratello pel Leunegild (38) secundum legem Longobardorum, e finalmente vi erano sottoscritti manibus suis Johannipertus, et Spandeo presbiter seu et Ermenandus, et Forte presbiter, et Luperisi presbiter, et Audo presbiter, et Pergimpertus Diaconus, et Liodelgarii.*

II. Altra carta dell'anno 25 di Gisulfo II 5. ind. 1066 ove se ne citano altre due più antiche, dalle quali costa I. Che sin dall'anno 45 di Guaimario II, e 5 di Gisulfo 1.º giugno 10. ind. 937 un certo Giovanni figlio di Adelperto possedeva beni *in loco Salictu, et ubi ad Toru vocatur* (oggi Tuoro, Serra, Arco e Campitello). II. Che tai beni furono posseduti da Litto figlio di detto Giovanni, ed indi da Pietro figlio di Litto. III. Che esso Pietro essendo marito di Zitola e padre di Aloara divise tai beni in quattro parti, assegnandone una a Zitola *per suum Morgincap.*, dono matutino, che *secundum ritus gentis nostræ Longobardorum* far doveva lo sposo della quarta parte dei suoi beni alla sposa nell'indomani delle nozze (39), e le altre tre parti dette a sua figlia Aloara. IV. Che Zitola ed Aloara nell'anno 20 di Guaimario III gennajo 7. Ind. 1009 vendettero ad Adelperto *Comiti figlio quondam Lamberto tota*

(38) *Leunehild, Launchid, et Launegild* secondo il Du-Cange in *gloss. est reciprocum donum, seu praetium quoddam rei donate licet exiguum, quod dabatur donantio donatario ex lege Longob.* Il Grozio presso il Murat. tom. 1 pag. 370 dice *Launchid, Leunegild, pecunia in praedium data. Donationes sollemniter fieri in jure debebant. Si quis privatim facere vellet inducibat, et vendicationis speciem vel veram, vel dicis causa, ut sertetio nummo sicut Romani loquebantur rem addicerent, idest Launegild, inde est quod glossae Launchid. exponunt sine solemnitate.*

(39) Morgin. V. *Gloss. di DU-CANGE*, ed il MURAT. Diss. 20.

*et inclita supradicta rebus quæ superius dixerunt fuisse pertinentem ipsius Petri vir, et genitor illarum de suprascriptis locis, et de aliis locis ipsique conjunctis.* V. Che un altro figlio di Litto chiamato Giovanni nell'anno 21 di Guaimario III novembre 8. ind. 1010 *clarefacerat sibi esse pertinens habere res a parte predicti genitori, et genitrici sue in eodem loco ubi Salictu dictum est, et erat terris, cum vineis, et castanieto, et quercieto, et silbis, et plagariis, et fiondis, et bersatoriis* (40), e la sua moglie Anna figlia del q.

(40) In questa carta del 1066 s'incontrano i tre nomi, cioè *Plagariae*, *Fiondae*, e *Bersatoriae*, corrispondenti a *Piagare*, *Fionde* e *Versatore* o *Tenu-te*, le quali sono in uso per la tanto deliziosa caccia dei colombi selvaggi, che nella Cava si fa nei mesi di ottobre e novembre, allorchè in folte schiere vi transitano per passare dai climi più freddi a quelli più temperati. La parola *Fionde* che nel linguaggio comune significa quell'istrumento con cui si scagliano le pietre, ivi indica il luogo ove stà la Torre, Piliero o Loggia donde si scagliano le pietre ai volatili per farli abbassare, e così s'intese nella donazione fatta dal conte Adelperto, altrimenti sarebbe stata ridicola, se avesse significato una semplice Fionda. *Bersatorie*, *Versatoje* o *Tenute*, sono quelle chiuse o steccati di grossi alberi che fanno una spessezza, onde chiudere il passaggio ai volatili, ed obbligarli di andare per i varchi ove sono le reti. Il Du-Cange appunto di Chiuse, Crati, Steccati o Siepi ad uso di caccia spiega la voce *Bersa* che non molto varia da *Bersatoria*, tanto più che il verbo *Bersari* o *Birsare* da cui discendono è da lui spiegato per *Venari*. *Plagarie* poi significa il luogo ove si situa la rete in posizione obliqua, e si fa abbassare al punto che passano i volatili. Il Du-Cange non fa alcun motto di questa voce, ma essa s'incontra in una carta del 1009, ed in altra dell'anno 21 di Gisulfo II luglio 15. ind. 1062, nelle quali si parla delle *Piagare della Valle*, ed in molte altre dall'anno 1069 al 1483, si fa parola dei giuochi *de Vetere*, *de Cordusis*, *de Staphilo*, *de Thirrento*, *de Fucicca*, *de Valle*, e di altri. Tal nome però di *Piagara* sembra essere diminutivo di *Plagia*, *Plaga* o *Piaja*, che nel senso di spiaggia o spiaggia si spiega dal Du-Cange. Il *Plaga* poi secondo il solo Servio in IV *Eneid.* dinota la fune superiore od inferiore della rete, ed il Facciolati interpreta *Reterarum*, rete di sottil filo ed a grosse maglie, e dal Turnabo *Re-te majus* rete grande. Potrebbe star poi che nei secoli di barbara latinità si fosse trasformato in *Plagarie* o pure da *Plaga*, rete siasi ricavato *Plagaria* pel luogo ove si situano. Molto antica poi è l'origine di tal caccia; una carta del 937 ed altra del 1009 ci parlano dei giuochi *in loco salictu, et ubi Tora vocatur*, che perciò erasi introdotto nel secolo X. In altra carta del 980 s'incontra il luogo *Agella* in Nocera, e vi si soggiunge *ad ipse*

Giovanni qui *bocabatur* Bassulla, dichiarò in *predictis rebus jam dicti vivi sui quartam partem se habere portionem, quæ ei emissa fuerat per suumscriptum Morgincap, a supradicto vivo suo in die illorum copulationis*, e Giovanni ed Anna donarono ad Adelperto Conte tutte le loro robe pervenuteli dai genitori siti nel luogo detto Salitto; che anzi Giovanni vi aggiunse la donazione dell'intera quarta parte dei beni di Busanola (oggi case bianche presso Salerno), e di Sepi. VI. Che Adelperto Conte *cui omnes suprascripta res venundate, atque donate fuerant cum omnibus intro se habentibus, et suis pertinentiis* ne fece donazione ed offerta per *firmam cartulam* al monastero e Chiesa *S. Nikolaj foris hanc civitatem* (di Salerno) *in loco ubi Gallocanta et Petralena dicitur non longe a mare*. VII. Finalmente che nell'anno 25 di Gisulfo II 5 ind. 1066 Teofilo Abate del monastero di S. Nicola avendo dispersa *ipsam offeritionis cartulam* fatta da Adelperto, ne richiese una simile ai suoi eredi, e perciò Pietro, Adelperto e Landoario figli di Lamberto Conte *pro amore omnipotentis Dei, et S. Nikolaj, et animæ eorum salute per convenientiam per hanc cartulam offeruerunt, atque confirmaverunt in eadem Ecclesia S. Nikolaj totas, et inclitas res quæ, et qualiter ipsi Adelperto pertinentes fuerunt*.

---

*Plagariæ, ipsa metiana*, per cui risalirebbe al secolo IX. Gl'istitutori di tal caccia furono senza dubbio i primi Longobardi, poichè essi erano cacciatori per indole e per genio nazionale, come ci assicura il Muratori nella diss. 23; mettendo essi la principale gloria nell'uso delle armi e nella bravura, consideravano la caccia come una piccola guerra e facevano perciò non solo le genti volgari, ma anche i principi e sovrani il loro più caro e nobile divertimento, e lo credevano di molto contribuire al vigor del corpo e ad acquistiar coraggio, al contrario de' Romani che non vi ebbero alcun deciso trasporto. La caccia specialmente de' volatili fu molto gradita ai Longobardi, perlochè nudrivano falconi, sparvieri ed altri uccelli di rapina che erano ad essi cari, come la spada; e Ludovico Pio Imperatore avendo a ciò riguardo ordinò nella legge 16 Longobarda che nel levar pegni per qualunque pena, non si fosse toccata la spada e lo sparviere, e simili prescrizioni furon fatte ancora nei secoli appresso in varie città d'Italia. Facevansi poi le cacce dai sovrani e principi con molta solennità, ed una appunto di esse fu funesta al principe Sicardo nel 839, dappoichè porse ai congiurati il destro onde ammazzarlo nella propria sua tenda.

III. Altra carta dell'anno 27 di Guaimario III, e 1. di Giovanni suo figlio, gennajo 13. ind. 1016, la quale contiene *memoratorium factum a nobis Eupraxius Grecus, qui sum Presbiter et Abas Ecclesiae S. Nikolaj, qui situm est in locum Beteri a super mare, pertinentem Ecclesia ipsa de Lambertus, et Landoarii Comitibus germani filii quondam Alberti Comitum, una mecum esset Petrus advocatorem ipsius Ecclesiae quam, et Nos Risus, et Rodericus germani filii q. Maraldi, et Madelmus Domini Jaquinti et Petrus nepos ipsius Madelmi, ac filius q. Sergii, quod de Imperatissa germana ipsius Madelmi genuit, toti insimul ante subscripti idoneis hominibus . . . . Joanni qui fuit natibus de locum Pocara, territorio de Amalfi et filio Mauroni de rebus pertinentem ipsius Ecclesiae et pertinentem nobis omnibus suprascripti parentes, atque consortes qui est . . . . in locum Albole ex illa pars Salernitanæ finibus, ed in fine si replica in ipsum locum Albole ex illa pars aqua de Albole in parte Falerzo, qui est medietate pertinentem ipsius Ecclesiae, et medietate nobis omnibus suprascripti; e vi si dice che tali robe consistevano in una terra baciba ( cioè vaciva ossia incolta ), ed una pecia de terra cum Castanietum, e si davano a coltivare per dodici anni coll'obbligo di dare la terza parte del vino e de' pomi, et tantum pro censu de ipsis Castaneis daret per annum duo auri tari boni, e fu pattuito, che in ipsa pecia de terra cum Castanietum faceret insitetum de inserti et rabiolis ( regiole ) seu zenzale (41).*

---

(41) *Rabiola* sono le troppo note e famose *Regiole*, chiamate anche *Zenzale* spezie di Castagne proprie del suolo cavese, che seccate al forno sono molto piacevoli al palato. *Sex cophinos de bonis Zenzalis siccis* si legge in carta del 1088. Dispiace invero il vedere, che invece di estendersi la piantaggione di tal albero, si va distruggendo per un male inteso sistema di mettere tutto a coltura. Nel Glossario di Du-Cange mancano queste due voci *Rabiola* e *Zenzale*, vi è solo *Rabiola* colla congettura del Vossio che la prende per *Ribiolis*, cioè *uvae crispae*, uva passa. Ma il testo, che cita della lettera d' Ivone Narbonense presso *Matteo Paris* all' anno 1243, *Cremonam perceniens. . . . nobilissima bibi vina, Rabiolas, et Ccratia, et alia illocebrosa*

IV. Altra carta dell'anno IX di Guaimario IV, e 1 di Gai-  
telgrima sua madre, luglio 10. ind. 1027, che contiene un simile *me-*  
*moratorium factum a me Radelchisii Comes filius q. Adelferii eo quod*  
*tradidit ad tenendum, et gubernandum Johanni Greci, et moli-*  
*nator unum molinum meum pertinentem quod abeo edificatum cum*  
*mole nobes, e cum omni ordine, et pertinentia sua, et cum buc-*  
*cala, et canale, et cum usibus aquarum. . . . in Flubio Beteri.*  
Or queste scritture nel mentre dimostrano, che quì abitavano dei  
Longobardi, fanno certo ancora che le loro contrattazioni erano  
regolate secondo le leggi e consuetudini della lor nazione (42).

## V

## I Saraceni

**N**ON bastarono ai flagelli dell'Italia in quei tempi infelici, i po-  
poli del settentrione, altri ancora ne corsero a' suoi danni. Nel secolo  
VII si vide sbucare dai deserti dell'Arabia una moltitudine immensa  
di simili predoni chiamati Agareni, Ismaeliti, Mauri o Mori, Mao-  
mettani di religione, feroci di natura, ed infensi crudeli contro del  
nome Cristiano; i quali, dopo aver sconvolto l'impero di oriente,  
scorsero con poderose flotte tutto il mediterraneo, occuparono le  
coste settentrionali dell'Affrica, ove fecero il centro dei loro sta-

---

*comedens*, sembra piuttosto indicare *Robiolas* che *Rabiolas*, o *Ribiolas* del  
Vossio, essendo le uve passe più comuni, e meno illecebrose che le regiole  
nostre. E sarebbe pur facile il pensare altresì che dai Longobardi i quali in  
Cremona e luoghi adjacenti, ebbero la lor prima sede, fossero state queste  
castagne portate tra noi.

(42) I popoli dell'Italia sotto de' Longobardi erano obbligati dalle loro  
leggi generali; ma in alcune cose particolari, e specialmente nelle contrat-  
tazioni ognuno seguiva quelle della propria nazione cioè Romana, Francica,  
Alemanna, o Longobarda, e nelle pubbliche carte si spiegava la propria  
legge nazionale.

bilimenti, ed indi invasero le Spagne (43), la Sardegna (44) e la Sicilia (45), e dopo aver con frequenti incursioni spaventato, afflitto e devastato tutto nei lidi dell'Italia, e specialmente nelle nostre provincie, giunsero alla fine a fissare la lor sede in più luoghi, donde corsero di continuo, e talvolta uniti in lega con i nostri principi dominanti o deboli, od ambiziosi, alla rovina delle città e provincie.

Sfugge all'obbietto il dettagliare tutte le desolanti loro imprese ed il rintracciarne le epoche, noto soltanto esser sentimento dell'Assemani, di non potersi provare con alcun autentico documento, se i Saraceni avesser posto piede in Sicilia, od in Italia prima dell'anno 828, sentimento che coincide con quello del Muratori; il Grimaldi però portò parere, che il tempo delle loro incursioni prima del secolo X sia assai incerto, e che se è vero di essersi nel 827 stabiliti nella Sicilia, non è improbabile, che d'allora in avanti, avessero tenuto in continuo allarme i nostri popoli sudditi dei Greci e dei Longobardi: il P. de Meo nel suo apparato cronologico confutando l'Assemani, ed indirettamente dileguando i dubbj del Grimaldi, à dimostrato che sin dal 652, e forse anche prima dei

---

(43) Nell'anno 710 i Saraceni posero piede nelle Spagne, e vi stettero sino al 1492. Corrotti i costumi de' spagnuoli Goti, caddero nella schiavitù dei Saraceni, i quali eressero il lor trono sull'abbattuto Gotico. Circa il 720, ci dice Anastasio, che dalle Spagne passarono il Rodano per occupare le Gallie ovè Eudo dominava; ma venuti a giornata campale, Eudo diede loro una gran rotta.

(44) Verso l'806 i Saraceni usciti dalle Spagne assalirono la Sardegna ma vi provarono grandi perdite. Passati poi nella Corsica, vi furono vinti anche con la perdita di molti uomini, e di tredici navi.

(45) Nell'anno 827 i Saraceni s'impadronirono della Sicilia ad eccezione di Palermo e di alcune città marittime, le quali si sostennero per alquanti altri anni. Nel 831 fu presa Messina e nell'anno appresso subì lo stesso fato Palermo, essendovi allora rimaste immuni le sole città di Siracusa e Castra-Mediano: così l'ann. di Sal.

Saraceni stavano in Sicilia, e che da tal anno sino al 828 in più volte fecero delle incursioni nelle Calabrie e nella Puglia, e le prime scorrerie nelle campagne di Napoli, furono nel 723; di tal che molto prima dell' 828 cominciò a sperimentare l'Italia i dolorosi effetti della crudeltà di quei barbari: comunque poi sia dell'epoca iniziale delle loro incursioni nelle nostre provincie, ben son certe quelle del d'loro aumento, e le indicano le circostanze in cui esse ritrovavansi allora. Mancando i nostri Principi di forze marittime, e non essendo quelle dei Greci duchi di Napoli, di Gaeta e di Amalfi bastanti all'uopo, come d'altronde gl'imbecilli ed effeminati Imperatori di oriente non curando di spedire de' legni armati alla custodia dei nostri littorali di lor dipendenza, non potè non crescere per tai motivi l'ardire dei Saraceni, e per conseguenza non poterono non divenire più frequenti le loro incursioni, le quali cagionando spesso la devastazione di terre e città, ne dipese poi di essere stati costretti i dispersi e meschini abitanti pel timore di nuovi assalti, a cercar rifugio nelle balze più erte, e ne' cupi recessi de' monti, ove costruirono delle abitazioni; ed a questa cagione devesi ascrivere la nascita di tanti paesetti in luoghi quasi inaccessibili.

Più di ogni altra cosa contribuì ai mali delle nostre contrade la guerra insorta tra Radelchisio e Siconolfo pel principato beneventano, poichè ciascuno alla sua volta invitò i Saraceni ad accrescere il numero delle proprie milizie. Nè furon meno nocive le leghe che, malgrado le censure fulminate dai Papi, con essi strinsero più dinasti di allora, come Sergio II duca di Napoli, Atanasio il giovine suo fratello vescovo, e duca parimenti di Napoli, Docibile duca di Gaeta, Pulcari duca di Amalfi, Guaiferio principe di Salerno ed altri; e fu per questa occasione, che siffatta gente brutale e sanguinaria dopo l'anno 840 s'impossessò a poco a poco di molte nostre terre e città, fissò in esse la sede, e ricevendo continui rinforzi dall'Africa e dalla Sicilia, divenne fin presso alla venuta dei Normanni un tal duro flagello ai popoli, che quantunque quello delle poche, ma luttuosissime incursioni degli Ungheri, lo superasse in

gravezza, e sebbene fosse stato temperato ancora con qualche bene da essi prodotto (46), pur nondimeno à tramandato sino a noi ricolmo di orrore e di spavento il lor nome. Or siccome nel tempo almeno del maggior fervore delle scorrerie dei Maomettani Afro-Arabi ed Afro-Siculi, quasi niuna parte marittima fu esente dalle loro devastazioni e crudeltà, così non ne andò immune nemmeno l'agro marinese. Iguorasi invero se nelle diverse venute antecedenti all'invito avuto da Radelchisio e da Siconolfo abbiano infestato anche il nostro littorale; l'opportuno ricovero che presentar poteva ai legni il porto di Fonti, e la simigliante condotta tenuta ne' tempi posteriori dai corsari barbareschi, induce a ritenere l'affermativa; tanto più che la cronaca cavese del Pratilli all'anno 820 ci assicura, che essi scorsero devastando *Totam undique Siciliam, Calaviam, et nostras plagias* (cioè le spiagge adjacenti a Salerno), e poi Napoli, Gaeta e Roma; e da Giovanni Diacono sappiamo che

---

(46) I Saraceni contribuirono benanche collo studio delle scienze, e delle arti in quei tempi d'ignoranza, al pubblico vantaggio; lo dimostra tra gli altri il Muratori nelle diss. 26, 33, 46, 48. Forniti essi d'ingegno, ed avidi non men di potenza, che di gloria, si applicarono alla lettura dei libri greci, dai quali ritrassero, e poi coltivarono la dialettica, la metafisica, la matematica, l'astronomia, la medicina e specialmente l'aritmetica, che dissero algebra, cosicchè molti giunsero a gran fama di dottrina: dei loro progressi però nelle scienze, i Cristiani non ne poterono profittare nel IX secolo, e poco nel X, ma ben nel XI in cui i loro libri furono più frequenti, e più dotti, specialmente quelli di medicina, e di astronomia. L'architettura fu anche da essi coltivata, e specialmente dagli Afro-siculi: il male poi che cagionarono si fu lo studio dell'astronomia giudiziaria: del resto molto lor si deve per la invenzione delle note numeriche dette arabesche, ed ancora per la lingua italiana allor nascente, perchè si accrebbe con molte delle loro parole appartenenti specialmente alla milizia, ed alla mercatura: da essi fu pure comunicato ai Siciliani, dai quali passò poi agli altri Italiani, il lor gusto, ed uso del ritmo nelle poesie volgari: se mai però la celebrità nella medicina cui pervenne la scuola di Salerno, abbia avuto dai Saraceni il principio è una quistione nella quale stan per la negativa il Murat. diss. 48, ed il Signorelli colt. Sicil. tom. II pag. 150.

verso l'845 avevano essi un occulto nido nel capo della Licosa, donde scorrazzavano da per tutto; e sebbene nessun dica, se le loro schiere ausiliarie di Radelchisio abbiano cagionate danni nelle nostre contrade occupate da Siconolfo, pure il vedere di averle egli apposta spedite, unitamente alle sue milizie beneventane, a depredare i dintorni di Salerno (47) ci dà motivo di star fermi in tal sentenza. Quantunque poi possa formar dubbio, se dopo conchiusa la pace tra i due principi contendenti, e dopo morto Siconolfo nel 849, e passato il principato salernitano a Pietro rettore del piccol Sicone figlio di Siconolfo, i Saraceni licenziati dal servizio di entrambi, e ritornati nella primiera lor residenza in Bari, e ripigliato il loro antico mestiere di predoni, estese avessero fino ai nostri luoghi le loro scorrerie, il narrarci Erchemperto, che usciti da Bari girarono devastando *Stirpitus* la Puglia e la Calabria, ed indi a poco non solo Benevento e Napoli, ma pur Salerno (48), ci porge motivo a persuaderci anche per l'affermativa; e maggiormente lo induce a credere l'Anonimo Salernitano (49) nel riferire, che il rettore, e poi principe Pietro, ed il principe Radelchisio colle loro combinate truppe salernitane e beneventane dettero ad essi una rotta presso Bari, la quale fu motivo di aizzamento tale, che quei barbari fecero una sì fiera irruzione non solo nei confini di Benevento, ma in quelli altresì di Salerno, che a modo di locuste rasarono da per tutto le terre, ed al ferro e presura avanzarono quei soli pochi uomini e donne che si rifuggirono ne' monti e nelle fortezze.

Ma se non conosciamo con certezza il destino dei nostri luoghi ne' casi enarrati, non è così per quello del 870 o 871, quando una terribile scorreria fecero i Saraceni Afro-Arabi in Salerno; una poderosa lor flotta allora coprì il suo golfo, e sbarcati 30000 armati (50) sotto il comando del lor generale Abila, la cinsero di

(47) ANON. SAL. cap. 74.

(48) ERCH. num. XX.

(49) ANON. SAL. cap. 87.

(50) Erchemperto ediz. del Pratilli n. 35 dice, che erano circa 30000,

assedio (51); non però valsero tante lor forze contro quella città, per ritrovarsi ben fortificata, atteso il preventivo avviso che ebbe il principe della spedizione, che preparavasi in Affrica; e vi contribuì ancora la venuta dell'imperatore Ludovico II con numeroso esercito; poichè saputo l'arrivo in Capua, decamparono all'infretta, e sciolte al vento le vele, portarono il loro sdegno contro l'infelice Calabria, desolandola intieramente *Velut in Diluvio*, al dir di Erchemperto.

Intanto durante l'assedio di Salerno de' forti distaccamenti scorrazzarono nel territorio napolitano, capuano e beneventano, ove recarono de' danni gravissimi con saccomanni, arsioni, ed ammazzamenti facendo di tutto aspro governo: *Hinc, et inde cuncta forinsecus stirpitus deleuerunt, occisis innumerabilibus colonis*, e molto più lo furono ne' nostri luoghi, che erano più vicini. Inoltre se le schiere saraceni-  
che transitar vi dovettero non molto dopo, allorchè da Napoli Attanasio II vescovo e duca di quella città le condusse ad affliggere e desolare i dintorni di Salerno, ed altra volta per assediare, allorquando vi dominava il principe Guaimario figlio di Guaiferio è giusto il credere che nel territorio marinese, che incluso era nel salernitano, commetter si dovettero i primi e maggiori eccessi: nè le posteriori incursioni terrestri, e marittime furono meno funeste, sapendosi di certo che pur la Chiesa di S. Giovan Battista di Vietri fu distrutta per mano di quei barbari.

ma lo stesso Pratilli confessa che nell'ediz. del Bolvito si legge 20000, ed egli approva questa lezione, poichè era impossibile di aversi un numero di navi per trasportarne di più; i legni allora erano piccoli e sottili, e l'Anon. al capo 129 li chiama *Liburnas* (Fuste, Brigantini, Galeotte) ed al capo 119 dice che i Saraceni furono 12000. Il Murat. preferisce il n. 20000; ma potè forse stare, che prima ne vennero 12000, e che poi durante l'assedio ne giunsero degli altri, sino a 30000.

(51) Il generale Abila morì durante l'assedio di Salerno, e gli succedè nel comando l'Eunuco Achimalech: la morte di Abila avvenne colla caduta di una trave spiccata dalla soffitta della Chiesa dei Santi Fortunato, Caio, ed Anthe posta fuori la porta di Salerno, nel punto che abusar voleva sull'altare, di una donzella Cristiana, la quale rimase illesa. Anon. Sal. cap. 121.

Ma abbiansi pur come visite passaggierie le accennate scorrerie di quelle orde, la storia ci assicura, che i Saraceni si fissarono ancora permanentemente nel casale di Cetara, e sul proposito l'Anon. Sal. scrisse « Essendo Attanasio vescovo *et magister militum* ed avendo egli fatto lega cogli Agareni, ed avendo ancora lor dato ad abitare tra il porto, ed il muro di quella città, cominciando essi a rovinare tutto il territorio Beneventano, Salernitano e Romano, e parte ancora di quello di Spoleto, saccheggiarono tutti i monasteri e Chiese, e tutte le città, castelli e villaggi, ed i monti stessi, le colline e le isole; fu quindi bruciato il monastero di S. Benedetto (in Monte-Cassino), ed il monastero di S. Vincenzo Martire (al Volturno), ed altri simili senza numero. Nell'atto però, che tai Agareni andavano quà e là scorrendo, e depredando tutto, e specialmente consumando e distruggendo il territorio salernitano, si elessero per diloro abitazione il luogo detto Cetara, non molto da Salerno distante, donde bersagliavano per ogni parte, ed affliggevano quella città; e tennero questa condotta sino a che non si strinse tra Salernitani ed essi una lega (52) ». Se non che siccome siam certi della lor residenza in Cetara, siamo poi nell'incertezza dell'epoca della venuta. Il Polverino la vuole all'anno 877; stando però all'attestato dell'Anonimo, che tal colonia la dice fissata in Cetara nel tempo stesso, che essi facevano delle scorrerie nell'agro salernitano, bisogna ritener l'anno 788, che ne fissò il Cestari; quantunque poi egli non ne adduca alcuna pruova, pur sembra ritrovarne un appoggio nella storia. La Cronaca cavese narra che sebbene nel 877 prima di succedere Attanasio II a Sergio suo fratello nel ducato napoletano, avessero i Saraceni infestato il principato di Salerno, pur ciò non fu per dilor capriccio, ma ci vennero come truppe ausiliarie di Sergio, dichiarato nemico di Guaiferio principe di Salerno (53). Nell'anno poi 878 tanto l'Annalista, che l'Anonimo ci

(52) ANON. SAL. Cap. 136.

(53) Avendo il Papa Giovanni VIII precettato a Sergio di rompere ogni lega con i Saraceni, costui non volle ubbidire, per cui fu scomunicato; per

assicurano delle loro depredazioni nel territorio salernitano, ed allora rovinarono e devastarono ancora la città di Capaccio, ed espugnarono quella della Lucania (54) e tutto posero a sacco, ferro e fuoco in quel litorale sino ad Agropoli (55): or se si fissarono in Cetara nel tempo stesso che andavano scorriazzando nel territorio salernitano, e se ciò avvenne nel 878, allora devesi fissar l'epoca del loro stabilimento in quel casale: oltrechè se abbiamo dall'Anonimo, che de' Saraceni si fermarono nella città di Agropoli, e di essa s'impadronirono appunto in tal anno 878, togliendola ai Greci, ciò conferma l'occupazione in quel tempo, di Cetara (56). E qui bisogna ridestare la nostra sensibilità sui mali che questi cattivi ospiti cagionarono non solamente a quel paese, ma ancora agli altri adjacenti, mali che per vederli mitigati, furono nella necessi-

---

contrario Guaiferio ubbidi, e venne perciò in odio a Sergio; riguardandolo quindi come suo nemico portò la guerra nel suo principato Salernitano, e vi entrò con i Saraceni suoi alleati; diede molte rotte alle milizie salernitane e grande strage ne fece in Sarno, in Sanseverino, in Montuoro, ed in Giffoni; ma poi Guaiferio lo battè e sconfisse pienamente in Nocera, e quindi caduto in mano di Attanasio suo fratello che ambiva il ducato di Napoli, gli furono fatti cavare gli occhi, e così fu mandato al Papa in Roma e con tal merito, e per tal mezzo, unì Attanasio al Vescovado di Napoli anche il Consolato, ossia Ducato. Si pentì però ben presto il Papa del favore accordato a questo cattivo uomo, dappoichè appena intronizzato, fece ancor egli lega coi Saraceni, e li accolse in Napoli, e fu perciò ancor egli comunicato. V. la Cronaca cavese all'anno 877, Ubaldo ed Erchemperto.

(54) CRON. CAV. ann. 878.

(55) PRATILLI ad Pelleg. Istor. Longobard. tom. V pag. 262. ANON. SAL. cap. 140.

(56) La città di Pesto ebbe ancora il nome di Lucania secondo l'opinione di molti, e specialmente del Pellegrino, e del Pratilli. Il Ventimiglia però al cap. V delle sue memorie sostiene che era diversa da Pesto, e giaceva sul monte detto Stella nel Cilento; del resto è certo che era una città, e la cronaca cavese all'anno 778 avendo detto che *Saraceni Lucaniam expugnant* come anche Capaccio (vecchio) e soggiungendo che per espugnarla, ne rupero gli argini, dimostra che non era una regione, o provincia, ma una città murata.

tà i Salernitani di collegarsi con essi: questo espediente però non servì ad altro, che ad accrescere maggiormente il loro sdegno, e ferocia, per essere stata l'alleanza ben presto sciolta dai stessi Salernitani, che l'avevano promossa: di siffatto procedere se ne ignora per altro il motivo; forse perchè persuasi della loro poca buona fede, e dubitando, che non avessero in breve ad incominciare le ostilità, pensarono di prevenire, con assalirli all'improvviso in Cetara. Armatisi quindi alla sordina sorpresero i Saraceni, che ne stavano oziosi e tranquilli: stupirono questi a tanta perfidia nel veder senza alcuno motivo violati i giurati patti, e dato subito di piglio alle armi, incominciano a combattere, dopo di aver sospeso ad una lancia la cedola della segnata alleanza, ed esclamato alla maomettana maniera (37) « O Gesù figliuol di Maria in questo conosceremo noi veramente se tu sei quello che reggi il cielo, e la terra, e sei il Signore di tutto »: quella pugna fu fatale ai Salernitani, dappoichè la piupparte di essi rimase estinta, e di quelli che ne avanzarono, nel fuggire molti si sommersero nel mare. Nè a ciò arrestaronsi i Saraceni, giacchè tosto presero l'offensiva sopra la stessa città di Salerno, e cintala di stretto assedio, distrussero quanto vi era ne' suoi dintorni; lo che ridusse gli assediati a tale stato di disperazione, che si desideravano piuttosto la morte, che la vita: e stando essi in tali angustie, alcuni giovani benchè affranti nelle forze ed abbattuti di spirito, tentarono una sortita per foraggiare, ed imbattutisi con i nemici, li assalirono con tal coraggio, che moltissimi ne uccisero, e di poi rientrarono in città onusti delle diloro spoglie, e trionfanti; fu ciò d'incentivo onde i Salernitani da quel momento riprendessero coraggio e vigore, e fatte in seguito delle altre sortite, pervennero finalmente a distruggere quasi tutti i Saraceni, ed i pochi

(37) Di una simile scrittura di pace violata dall'Imperatore Giustiniano II nel 692 e dai Saraceni appesa nel conflitto ad una lunga asta, fa menzione Teofane presso il Muratori a tal anno 692.

che rimasero, furon solleciti ad andarsene via (38). Non però finì qui la serie delle tribolazioni dei nostri luoghi, come non lo fu nelle altre provincie: esse durarono per alt'o tempo appresso, nè cessarono se non nel secolo XI, quando da pertutto ebbero dominio.

## VI

## I Normanni.

**T**ANTO è celebre nella storia del nostro regno la nazione normanna, che non occorre diffondermi di molto per darne contezza; basta soltanto accennarne la origine, l'epoca della venuta, le prodigiose imprese, e le conquiste da essa fatte, dalle quali ne dipese l'unione dell'una, e dell'altra Sicilia in un sol corpo di monarchia sotto del connazionale Ruggiero I e senza imprendere a dissertare su di alcuni punti, che àn formato oggetto di controversia, ed appigliandomi volentieri alla narrazione e cronologia, che mi sembra meglio appoggiata all'autorità degli antichi scrittori, e più ben calcolata dai critici migliori de' nostri tempi, dico soltanto,

(38) I Saraceni si stabilirono anche nel territorio nocerino, e furono per questo di molta molestia ai nostri terrazzani, ed eccone la occasione. Avendo i Saraceni fissata la lor residenza nelle vicinanze del Garigliano, e nel territorio di Gaeta, scorrazzando di quà e di là, molti danni arrecavano; per riparare a tanta emergenza, Atenolfo principe di Benevento e di Capua, ed il Console di Napoli deliberarono di espellerli, e perciò nel 908 li andarono a combattere; ma la sorte delle armi fu contraria agli assalitori; cresciuto per ciò l'ardire di quei barbari, si resero più molesti, lo che esigè più forti misure. Allora fu che il Papa Giovanni X, il Principe di Capua e di Salerno, ed i Duchi di Gaeta, di Napoli e di Amalfi coll'ajuto di Berengario Augusto, e della flotta greca, andarono a presentar loro altra battaglia; e questa fu di felice risultato. I Saraceni furono per la più parte trucidati, e bruciati nelle loro caverne nell'anno 916: quelli poi che avanzarono, agglomerati poco appresso, si andarono a stabilire in Nocera. Monsignor Lunadoro sostiene in una sua dissertazione fatta nel sinodo del 1608, che allor Nocera fu detta dei Pagani secondo il Volterano, Leonardo Alberti, e Scipione Mazzella.

che l'origine de' Normanni non fu diversa da quella dei Goti, e dei Longobardi: la Scandinavia, la Norvegia, la Svezia, la Lituania, la Russia, e generalmente il settentrione dell'Europa, che fu la patria di quelli, fu anche la patria di questi; lo stesso nome di Normanni, che secondo il lor idioma, uomini settentrionali dinota, lo conferma abbastanza (59): nè fu men diversa tra loro l'altezza della statura, e la qualità feroce de' costumi; la sola miglior fisionomia unita ad una straordinaria robustezza di corpo, e ad un singolar valore nelle armi, oltre della professione del paganesimo, fu la marca distintiva de' Normanni dagli altri barbari.

Le prime lor mosse dal settentrione avvennero verso la metà del secolo VIII, ed i primi saggi delle loro incursioni furono le piraterie sulle coste della Francia occidentale ai tempi di Carlo Magno; ma ben presto la Frisia ancora, l'Olanda, e l'Inghilterra divennero l'oggetto delle loro rapine; e vi à pur chi crede, che dall'Oceano penetrati fossero nel mediterraneo, e che ad essi attribuir si deve la distruzione di Luni, il saccheggio di Pisa, e di altre città italiane: non può negarsi però, che l'occidente marittimo della Francia fu sempre il bersaglio delle loro scorrerie, ed il centro de' loro stabilimenti, cosicchè i Re di Francia sulla fine del VIII secolo obbligati furono a ceder loro la provincia della Neustria, che dalla lor residenza fu poi detta Normannia, e di vederli ivi crescere in potenza, e signoria, e così rendersi celebri per valore in tutto l'Impero di occidente. Nel secolo IX infatti essendosi già incominciati a civilizzare, ed avendo depresso l'idolatria ed abbracciato il Cristianesimo, fu ancor conquistata l'Inghilterra da Guglielmo lor duca, detto perciò il conquistatore, e fondata quella casa principesca, da cui uscirono i personaggi famosi, che più si distinsero nelle imprese del nostro regno (60).

(59) GOFF. MALATERRA lib. 1 cap. III. GUGL. PUGLIESE lib. 1 e GUGL. GEMMATICENZE lib. II cap. IV. Scrissero — *Normanni dicuntur quia lingua eorum Boreas North vocatur. Homo vero Man, idest Homines Boreales per denominationem nuncupantur.*

(60) GIANN. lib. 9. POLLEG. Stor. Long. tom. 5.

Essendo nel secolo X troppo in voga tra i Cristiani il pellegrinaggio ai santuari più celebri, e specialmente ai santi luoghi di Gerusalemme, ed essendo ancor mossi da questa pia e divota pratica i Normanni, già convertiti alla fede, nacque da ciò l'occasione onde poi posero qui il primo piede, e cominciarono a segnalarsi in queste contrade, se non nel 998, come scrivono Romualdo salernitano, ed il cronista di Amalfi, alcerto poco dopo nel 1003 secondo Leone Ostiense. Avvenne allora che quaranta di tai pellegrini Normanni di ritorno da Gerusalemme giunsero per caso in Salerno, mentre vi dominava Guaimario III; la vantaggiosa statura, la bellezza, e la fama del dilorò valore, fè subito incontrar la più grata accoglienza presso del principe e del popolo, ed a tanti buoni uffizi furono pur essi grati. Ritrovato avendo Salerno assediata dai Saraceni, e nell'impotenza i Salernitani di potersi difendere, si proffersero a dar loro ajuto; ed avendo avuto armi e cavalli sull'istante si scagliarono contro gli assediati, e parte uccidendone, e parte fuggandone, su di essi riportarono piena vittoria, e così liberarono quell'angustata città: molte lodi ed applausi allora riscossero dai cittadini e dal principe, ed ai comuni ringraziamenti aggiunse costui de'doni, e vive istanze lor fece di fermarsi in Salerno, onde starne principalmente a difesa contro i Saraceni; tutto però fu vano, il disinteresse e la protesta di averlo operato per amore di Dio e della fede, fece ricusare ogni dono, ed indi si posero in viaggio per alla volta della loro patria. Compiaciuto intanto Guaimario di questa pruova di valore, spedì legati in Normannia provveduti di donativi non solo di cedri, di mandorle, noci ed altre frutta rare e sconosciute in quella provincia, ma benanche di reggi pallii, e di cavalli con bardature inorate ed inargentate, per così allettare altri uomini a quì venire affin di averli a difesa dei suoi stati: la legazione non fu inutile, avvegnachè le largizioni ed offerte ne spinsero molti in varie epoche a questa volta. La storia non ci parla di tutte le emigrazioni de' Normanni verso i nostri luoghi, ma ce ne accenna solamente alcune; ci fa sapere infatti che prima del 1007 vennero i cinque nobili fratelli cioè Giselberto, Rainolfo, Asclitti-

no, Osmondo e Rodolfo con altri, che per private vendette erano caduti in disgrazia di Roberto lor duca, e Signore di Normannia, e provveduti di armi e cavalli, giunsero fuggitivi in Capua dominata allora dal principe longobardo Landolfo V, nella di cui corte incontrarono Melo catapano di Bari longobardo di nazione, uomo illustre e valoroso assai, il quale unito al nobile suo cognato Datto, si era colà rifuggito, perchè ribelle ai Greci dominanti della Puglia, e promotore di rivolture eccitate, onde sottrarre quella provincia al lor giogo reso già troppo odioso, aspettando in quell' asilo l'opportuna occasione di riuscir nell' impegno; ed invitati i Normanni a seco unirsi per quella impresa, ne andarono tutti nella Puglia, ove furono date varie rotte ai Greci negli anni 1011, 1017 e 1018 (61) coll'acquisto di molte città; ma poi, non ostante de' prodigi di valore fatti in più battaglie, Melo fu sconfitto nell' ottobre del 1019, e ferito in Canne, e poi curatosi in Capua, passò dindi in Lamagna a cercar soccorso all' Imperatore Enrico II, e colà finì i suoi giorni nell' anno 1020: i Normanni intanto restarono sperperati.

Sappiamo pure, che nel 1016 un'altra compagnia di Normanni composta di 49 Signori con 30 altre persone, sbarcati tutti in Amalfi, e poi passati in Salerno, là si divisero ben presto (62),

(61) Melo coi Normanni, e con molti soldati de' principati di Capua, Benevento e Salerno entrato nel territorio dei greci, imprese a combattere quanti gli resistevano; la prima battaglia fu data in Arenula, e la seconda in Civitata, cioè in Capitanata, vicino al fiume Fortore; così Leone Ostiense.

(62) Molti storici hanno confusa questa seconda colonia normanna del 1016 colla prima del 1003. La diversità del luogo dello sbarco, e del numero degli individui, basta a distinguerle: ancor questi però come quelli vennero di ritorno a Gerusalemme, ma giunsero in Amalfi, e non in Salerno. Rollredo conte di Avellino andò ad esortarli di andare a soccorrere Salerno, che da 33 giorni si trovava assediata dai Saraceni; ed essi, a riserba del solo vecchio Rosmondo che volle ripatriarsi, si portarono tutti alla difesa di quella città con molti Amalfitani, Avellinesi e Noceresi e dopo un battagliare di tre giorni continui, costrinsero i barbari ad imbarcarsi ed a fuggire in Sicilia; di poi i Normanni si divisero: così la cronaca cavese nell' anno 1016.

essendosene alcuni fermati in quella città presso il principe Guaimiro, ed altri da pellegrini avviaronsi in Puglia alla visita del Santuario di Monte-Gargano, ove avendo incontrato Melo con i precedenti lor connazionali, impugnarono ancor essi contro i Greci le armi, e quindi corsero la stessa sorte nel 1019.

E finalmente la storia ci rammenta la venuta dal 1035 in avanti con varie compagnie, ed in diversi tempi, dei dieci figli, tra i dodici, ch'erano, di Tancredi conte di Altavilla città di Normannia, quali furono Guglielmo soprannominato Braccio-di-ferro, Dragone ed Umfredo figli del primo letto, Roberto detto il Guiscardo (cioè scaltro ed astuto), Malgerio, Guglielmo, Alveredo, Umberto, Tancredi e Ruggiero figli del secondo letto, e che quì si distinsero in appresso, e specialmente i tre primi che divennero i tre primi conti di Puglia; il Guiscardo che fu il primo conte di Puglia e di Calabria, e Ruggiero che fu il padre dell'altro Ruggiero I Re di Sicilia e di Puglia. Or queste poche emigrazioni Normanne ne suppongono certamente delle altre, che i contemporanei ci àn taciuto, dappoichè, per quanto scarsa possa credersi la popolazione quì ritrovata per le spesse scorrerie saraceniche, e pei diversi flagelli di peste e fame, che allora avvennero, sempr'è a giudicare che le molte e strepitose imprese operatevi sarebbero state in aperta collisione col poco lor numero, senza supporre altri rinforzi di gente venuta dalla Normannia.

Nè punto ancora è da dubitarsi, che molti de'nostri stessi nazionali o malcontenti del governo, o delinquenti, con essi si fossero uniti per cooperare alle loro mire e far fortuna; e questo secondo mezzo fu appunto quello che dopo l'accennata rotta avuta in Canne nel 1019 li rimise in forze, ed in istato di poter proseguire le loro imprese; imperciocchè quanti sopravanzarono a quella strage, ripiegarono verso Salerno ove si raggranellarono, e vedutisi ridotti a pochi, e mal sicuri, privi di sussistenza, in un dominio straniero, e vicini ai greci nemici, si decisero a ripigliare gli antichi lor costumi, e per aver modo di vivere, si diedero a scorrere depredando città e campagne, ed affin di accrescere il lor numero, aprirono

asilo ai fuorusciti e malviventi, accogliendoli tutti con render comune il nome di Normanni. Questo spediente intanto, quantunque vituperevole, fu la lor salvezza: si videro per tal mezzo in breve tempo non solo pervenire a gran numero, ma benanche a gran fama, e furon temuti a tal segno dai nostri avviliti popoli, che i stessi principi o per impotenza o per politica, stimarono di avvalersi della loro opera, e di assoldarli al lor servizio. Nel 1027 infatti Atenolfo Abate di Monte-Cassino si servi de' più valorosi di essi per presidiare l'Oppido Pintalario contro i conti di Aquino; Papa Benedetto VIII confidò ad essi la custodia della torre del Garigliano; lo stesso fece l'Imperatore Errico II, allorchè venuto in Capua nel 1022, spogliò di quel principato Pandolfo IV, concedendolo a Pandolfo conte di Tiano, ed avendo poi creato conti tre nipoti di Me-lo, lasciò loro in ajuto venti de' principali Normanni, e tra questi Giselberto, Gusmano, Stigondo, Ugo, Torstano, Balto e Gualtiero di Cavosa; nel 1026 Pandolfo IV col soccorso de' Normanni, del principe di Salerno Guaimario III e de' Greci ricuperò il suo principato di Capua, scacciandone Pandolfo di Tiano, il quale rifuggitosi presso Sergio III duca di Napoli, fu cagione che nel 1027 Pandolfo IV assediase, e crudelmente saccheggiasse Napoli, della quale si fece padrone, costringendo Pandolfo e Sergio a fuggirsene per mare: sebbene poi nel 1030 avendo Sergio ajutato dai Normanni riacquistato Napoli col suo ducato, vedendosi troppo obbligato a Rainolfo, ch'era il lor capo, gli concedette alcune terre in un luogo detto Ottato vicino Napoli, lo che cagionò la ferma sede, e dominio dei Normanni nelle nostre contrade; ed avendo poi nell'anno stesso 1080 edificata la città, che fu denominata Aversa, Sergio stesso ne dichiarò primo conte Rainolfo che fu pur confermato dall'Imperatore Errico III nel 1047; cosicchè dal 1030 cominciò a mutar aspetto la lor condizione tra noi, essendo non più riputati stranieri, pellegrini e soldati di ventura, ma indigeni e dominanti, e siccome vi erano già chiari per valore, così lo furono anche famosi per dinastia.

Al comparirvi poi nel 1035 i primi figli di Tancredi di Alta-

villa crebbe talmente la lor potenza, che Guaimario IV principe di Salerno (63) avendone un gran numero nelle sue milizie, benchè ne avesse sperimentato il valore e fedeltà, pur se ne ingelosì, e ne macchinò l'ostracismo. Essendo giunto a sua notizia che Maniace catapano dei Greci in Calabria si accingeva a discacciare i Saraceni dalla Sicilia per riacquistare quell'isola all'impero greco, gli offrì per tal impresa le sue truppe in ajuto, e specialmente il nerbo maggiore di esse ch'era di Normanni, diretti dai figli di Tancredi, e Maniace lusingandosi del timore, che ne avrebbero i Saraceni, accettò l'offerta. I Normanni d'altronde allettati dalla speranza del bottino, e dalle vantaggiose condizioni proposte dal greco comandante, abbracciarono il partito, e s'imbarcarono per la Sicilia; ma questa cabala di Guaimario cooperò, contro sua voglia, al maggiore di loro ingrandimento, poichè giunti colà s'immortalarono in vari combattimenti, sconfissero i Saraceni, e più terre e città ricuperarono al Cesare Bizantino: ma intanto la superbia ed avarizia del greco generale e delle sue milizie, accompagnate dalle ingiustizie e maltrattamenti, fecero sì che i Normanni ben presto disgustati voltassero dispettosamente le spalle, ed in vendetta dei ricevuti oltraggi progettassero d'invadere la Puglia e la Calabria, possedute dai greci augusti.

---

(63) Guaimario IV coll'ajuto dei Normanni pervenne ad impadronirsi dei ducati di Amalfi e di Sorrento ed affidò il governo del primo a Mansone, che n'era stato smontato da Giovanni III, e del secondo a Guido; Giovanni però mulinando sempre pel riacquisto del perduto potere, l'ottenne alla fine colla cooperazione del greco augustò Costantino Monomaco. Per effetto di una congiura ordita dagli Amalfitani, Sorrentini e Salernitani, alla quale prese anche parte il nipote Sayro, Guaimario fu spento con 36 colpi di pugnale, ed il suo cadavere fu trascinato ignominiosamente per Salerno; ma i congiurati ben presto ne pagarono il fio, poichè a Guido suo fratello duca di Sorrento e di Conza riuscì d'averli in mano, e poi li fè tutti morire con diversi tormenti, ed i corpi fatti in brani, vennero posti in diversi punti della città, e così il principe Gisulfo fu reintegrato ne' dritti paterni.

Or tralasciando di dettagliare minutamente le loro gesta in queste due provincie, e la varia sorte delle loro armi, dico solo che passati dall'isola al continente, ed inoltratisi nella Puglia col soccorso ancora di altri lor nazionali spediti da Rainolfo conte di Aversa, chiamato a far parte della conquista, trovato avendo le città mal difese, ed i popoli oppressi e malcontenti, non tardarono molto a renderseae assoluti padroni; difatti nel 1042 i più illustri lor condottieri se ne divisero tra loro le città principali erette in piccole contee, lasciando la città di Melfi in comune, come la capitale delle altre, ed elessero per lor capo e di tutta la nazione, col titolo generale di conte di Puglia, Guglielmo Braccio-di-ferro, cui era toccata la particolar contea di Ascoli, o, come altri vogliono, di Matera; indi penetrando nella Calabria, e giornalmente acquistando città e castella, non senza molta strage e rovina, e con varie vicende, dopo aver preso maggior vigore per la venuta dalla Normannia degli altri figli di Tancredi, e specialmente di Roberto Guiscardo e di Ruggiero suo fratello, facendo questi delle continue conquiste non solo in Calabria, ma anche nella vicina Sicilia contro i Greci e Saraceni, giunsero alla fine dopo lunghe guerre ad impadronirsene completamente; per la qual cosa nel 1059 Papa Nicolò II diede a Roberto il titolo di duca di Puglia, Calabria e Sicilia, coll'investitura delle terre già occupate, e che avrebbe occupato in appresso (64); e Ruggiero, che or unito, ed or separato da lui, aveva

---

(64) Dalla investitura data da Papa Nicolò II a Roberto Guiscardo de' domini de' quali era già questi per la piupparte in possesso, si segna l'epoca in cui incominciò la Corte Romana ad esercitare de' dritti sul dominio temporale del regno di Napoli ed a considerarlo come feudo della Chiesa colla imposizione di un annuo censo di duc. 7000 d'oro ed una China: ma se il giuramento del Guiscardo di fedeltà e difesa della Chiesa Romana e la obblazione al Pontefice, avesse importato vassallaggio e tributo à formato oggetto di disputa: certo è però che nel 1788 essendo stata vietata la presen-

conquistato e proseguì a conquistare in Calabria ed in Sicilia, e che già preso aveva prima il titolo di conte, e poi di duca di Calabria, prese nel 1071 quello ancora di conte di Sicilia per la cessione fattagli da Roberto, il quale per se ritenne soltanto Messina e Palermo, o, come altri dicono, una metà soltanto di tali città: ed ecco come si estinse il greco dominio in Puglia ed in Calabria, e col greco il saraceno in Sicilia, e passò tutto ai Normanni sotto i due lor capi cioè il duca di Puglia Roberto, ed il conte di Sicilia Ruggiero.

Rimaneva intanto nel resto del continente il dominio Longobardo nei principati di Benevento, di Salerno ed in quello di Capua, colle duchee di Amalfi, Napoli e Gaeta, le quali già molto tempo prima avevano scosse quasi ogni dipendenza dai Greci Augusti, essendo la elezione de' duchi presso del popolo: or tali dinastie ancor non tardarono a subire lo stesso fato delle altre, ed a cedere al valore normanno; infatti nel 1062 il conte di Aversa Riccardo trovò dei pretesti per impossessarsi del principato di Capua, togliendolo a Landolfo V; e la discordia degli Amalfitani con Gisulfo II principe Longobardo di Salerno, il quale aveva già prima occupato Amalfi e Sorrento, avendo richiamato da Calabria il Guiscardo per comporla, e non avendo avuto felice esito la sua mediazione presso di quel principe suo cognato, che di mal garbo rispose alle sue preghiere di non aggravar troppo gli Amalfitani, fu cagione ch'egli desse mano alle armi, e col soccorso di Riccardo, già fatto principe di Capua, assediasse per mare e per terra Salerno, che poi prese nel 1075 o 1077 (65), come anche prese A-

---

tazione della Chinaa nella vigilia della festività di S. Pietro, il Re Ferdinando ordinò di depositarsi in appresso nella Curia romana la somma di ducati 7000, ed altri duc. 180 per la Chinaa a titolo di pia obblazione.

(65) L'epoca dell'assedio e presa di Salerno fatta da Roberto è assai controversa tra' i cronisti e storici; non v'è anno dal 1072 al 1077 che non ab-

malfi (66), e così divenne padrone di tutt'i stati di Gisulfo, dando l'ultimo crollo al principato longobardo salernitano, dopo il corso di 237 anni dalla sua fondazione e divisione da quello di Benevento.

Ma anche nel principato beneventano, Roberto fece de' progressi, e dopo molte guerre e contese col Papa, non ostante le fulminate censure, ne venne al possesso, essendosi estinta dopo 509 anni la linea regnante Lombarda nell'anno 1077 per la morte senza figli di Landolfo VI, restando al Papa la sola città di Benevento, di tal che Roberto Guiscardo morì nel 1085 (67) col piacere di lasciare a suo figlio Ruggiero Borza la signoria di quasi tutto l'odierno regno di Napoli sotto il titolo di duca di Puglia e di Calabria, mandandogli soltanto il piccol ducato napolitano, in quella guisa medesima che suo fratello Ruggiero primo conte di Sicilia, morendo nel 1101, lasciò tutta la Sicilia già conquistata al suo piccol figlio ancor chiamato Ruggiero II, conte di Sicilia (68). Intanto Ruggie-

---

bia avuto de' partigiani: questo punto di cronologia fu preso ad esaminare di proposito da due chiari autori, i quali furono ben anche discordi di sentimento; il P. Blasi, che preferendo ad ogni altro vetusto monumento l'autorità delle carte dell'archivio cavese, lo fissa all'anno 1077, ed il P. de Meo che è per l'anno 1075.

(66) Amalfi non durò molto nel dominio di Roberto; poco dopo della sua partenza per l'oriente, gli Amalfitani si ribellarono, e si crearono di nuovo il proprio duca: Toro però si conservò fedele ai Normanni, e si diede al duca Ruggiero, e fu perciò che gli Amalfitani lo dissero Ribello, e comunemente Ravello. Il duca per premiare la fedeltà ottenne da Vittore III di innalzarlo a Vescovado, immediatamente soggetto alla S. Sede, e lo dotò di molte rendite in Bitonto, Giovenazzo, Barletta ed in altri luoghi di Puglia.

(67) Quest'anno 1085 fu molto rimarchevole per lo decesso di più insigni personaggi tra quali, oltre di Roberto, vi fu Gregorio VII, Alfano Arcivescovo di Salerno, l'annalista di Salerno monaco della Cava, il quale scrisse sino a tutto maggio di quell'anno.

(68) Roberto Guiscardo dalla prima moglie Alberada ebbe Marco Boc-

ro Borza duca di Puglia morì nel 1111 ed ebbe per successore nel ducato Guglielmo suo figlio, ma morto costui senza prole nel 1127, il suo ducato ricadde a Ruggiero II conte di Sicilia, ed in lui si unì e l'uno, e l'altro dominio, ed ebbe pure il vantaggio di unirvi il ducato napoletano, di cui s'impadronì nel 1130, cosicchè dopo tanti secoli di varie dinastie, in cui l'una e l'altra Sicilia era stata divisa, estinta ogni altra dominazione, quando tutto fu sotto di un sol capo, e ridotto in una sola monarchia ed un regno, lasciando egli il titolo di duca di Puglia e conte di Sicilia, prese quello di Re di Sicilia e d'Italia, cioè di Puglia, designata allora col nome d'Italia, e sotto il nome di Ruggiero I ne prese la corona, e le insegne in Palermo nel 25 Dicembre del 1130 (69): ed ecco come i Normanni, venuti in queste nostre regioni verso il 1000, dopo 130 anni pervennero alla monarchia assoluta.

Ma facendomi più da vicino al subbietto dico, che sin dall'epoca in cui cadde Salerno con tutto il principato in potere dei Normanni, vi cadde ancora l'agro cavese, per esser allora sotto il dominio de' principi longobardi salernitani, e compreso ne' limiti territoriali di quel principato; e perciò bisogna pur dire, che essi furono i nostri dominatori sin dal 1073 o 1077, del che per altro ne fan chiara pruova i diplomi del duca Ruggiero Borza del 1077, e di suo figlio Guglielmo del 1111. Ed inoltre che molti signori Normanni abbian ancor fatta dimora nelle nostre contrade è fuori di ogni dubbio, e bene il Freccia scrisse « il borgo di Metelliano fu sede de' duchi Normanni ». Di ciò ne persuade

---

mondo che fu Principe di Taranto, e Antiochia. Da Sichelgaita poi sorella del Principe Gisulfo che sposò dopo aver quella ripudiata, ebbe Ruggiero, Roberto, Guido e cinque femine. Ruggiero però successe ne' suoi stati per le premure della Duchessa sua madre.

(69) Il Re Ruggiero ebbe tre mogli; dalla prima Albiria figlia di Alfonso IV Re di Castiglia, nacquero Ruggiero, Tancredi, Anfuso, Guglielmo ed Arrigo, ed una femina. Dalla seconda chiamata Sibilla sorella di Odone II Duca di Borgogna ( seppellita nella nostra Cava ) non ebbe prole. Dalla terza chiamata Beatrice figlia del conte di Reste, nacque Costanza.

specialmente la vicinanza alla capitale del principato, e la particolare divozione del duca Ruggiero verso il monastero benedettino, che anzi egli oltre di aver confermato tutte le largizioni de' suoi predecessori, e fattene ancor altre, intervenne colla sua corte alla consagrazione della Chiesa fatta da Urbano II nel 5 settembre 1092 (70), ed è pur certo, che fu con suo figlio Guglielmo un frequente nostro ospite. E tale fu pure Angerio, che dal duca Ruggiero ebbe il nostro castello di S. Adjutore, e sebbene poi ignorasi l'epoca del suo possesso, pur basta sapere, che Angerio era già morto nel 1099 per crederlo coevo alla nascita della dinastia normanna: che poi questo illustre personaggio, che si dice figlio di Tichel, e si qualifica ancora per valorosissimo nelle armi, sia stato normanno di nazione è ancor certo, essendo così indicato in una carta del 1104 nella quale parlando di Diletta figlia di Turgisio normanno, dicesi che ella era nipote *Strenussumi viri Augerii, qui similiter Normannus dictus est*, e Normanno si appella nel diploma del duca Ruggiero di febbrajo III; egli è poi vero, che in altra carta del 1104 da' suoi figli si dice che egli *Ortus fuit ex provincia Bricctania*, ma è ben noto, che la provincia della Brettagna minore è contigua a quella di Normannia, e che nelle scorrerie dei primi Normanni fu anche essa invasa, e specialmente nel 843, quando saccheggiarono la città di Nantes, e vi trucidarono il vescovo Goardo con molti del clero, e del popolo, cosicchè quantunque si stabilissero dipoi nella vicina provincia della Neustria, che dal lor soggiorno fu detta Normannia, pur non sembra strano il credere che o ne restarono colà degli

---

(70) La Bolla di Urbano II data da Salerno XVIII *Kalend. Octob.* 1092 che ci assicura la consagrazione è ritenuta da molti per autentica, e specialmente dal Baronio, dal Pagi, dal Labbè e dal Mansi. È stata poi arguita per apocriфа dal P. Morino *de peniten.* X, 19. Ma i PP. Maurini ne hanno sostenuta la verità nel loro nuovo trattato *de Diplom.* tom. V pag. 244. In ultimo il P. Cestari anche l'ha impugnata, ed è stato seguito dal de Meo. Le sue ragioni però sono state confutate pienamente dal P. Blasi nelle sue lettere familiari al P. Rosini n. 11.

avanzi, o che almeno, come confinanti della medesima vi si fossero estesi in appresso con delle loro colonie, e quindi da una di esse sia ivi nato, e poi qui venuto Angerio a far fortuna con i suoi connazionali. Nè è meno evidente, che ancora i suoi figli Roberto e Guglielmo ed il cognato Lamberto e la nipote Diletta abbiano abitato nel nostro territorio, dappoichè dopo aver quello vestito il sajo religioso nel monastero benedettino, allo stesso fece donazione di molti suoi beni, e tal atto venne ratificato dai suoi figli nel 1099, e sottoscritto dal conte Lamberto nel 1104 nello stesso sacro luogo (71).

Ed ecco la serie cronologica di tutti i popoli stranieri, i quali in questa II epoca pervennero, dominarono e soggiornarono nel territorio cavese: or l'ordine detta di far parola delle diverse vicende, alle quali esso andò soggetto nella veduta topografica e governativa.

---

(71) A comune sentimento di molti scrittori questo Angerio fu il ceppo della famiglia Filangieri cognome derivato appunto dalle parole *Filii Angerii*, or se egli con i figli e parenti ebbe ferma sede e signoria nel nostro territorio cavese, bisogna dire che la nobile e cospicua famiglia Filangieri ebbe nella Cava la sua prima origine. Molte poi sono le carte dell'Archivio cavese che la riguardano, e precisamente le seguenti « *Ex Istrum. Ann. 1099. Robertus, et Guilielmus filii q. Angerii cum Joanne Presbytero Cappellanorum, et Joanne qui dicitur Fiscanaru ordinato, et Vicecomite eorum, erant presentes in Monasterio Cavensi dicto anno 1099. Dictus Anjerius sive Angerius Dei Opitulante Monachilem vestem indutus fuerat, et plura Monasterio Cavensi in suo testamento reliquit, quae Fratres filij ejus confirmant. Ex Istrum. ann. 1104. Nos Robertus, et Guilielmus filij q. Angerii qui ortus fuit ex Provincia Briciania, et dictus est de S. Adjutorio quod est nostrum Castellum. Lambertus Abunculus Roberti, et Guilielmi filiorum Angerii de S. Adjutorio Dominorum Castelli S. Adjutorii subscribitur in eorum Diplomate. Ann. 1104. Dilecta filia q. Turgisii Normanni, et neptis strenuissimi viri Angerii qui similiter Normannus dictus est ex Istrum. 1104.* È cosa poi degna di osservazione che dopo circa 700 anni da quell'epoca ritornò ad abitare nella Cava uno de' discendenti di Angerio, quale fu il dottissimo cav. D. Gaetano Filangieri, e dimorandovi da agosto 1783 sino a maggio 1787 la fece patria dei due suoi figli D. Carlo e D. Roberto procreati colla signora D. Carolina Frendel.

### C A P. III.

*Tripartizione dell'agro marcinese ne' distretti di Metelliano, di Vietri, e del Castello di S. Adjutore. Incorporazione di esso all'agro salernitano. Descrizione de' distretti.*



QUANTUNQUE la città della Cava si veggia ne' secoli a noi vicini divisa in quattro rioni, ancor detti provincie o quartieri, cioè di Metelliano, di S. Adjutore, del Corpo di Cava e di Pasciano, pure è a dirsi, che molto diversa era la topografica partizione del suo territorio ne' tempi precedenti. Egli è pur vero, che non siamo abbastanza istruiti, se esso abbia ricevuta variazione alcuna ne' suoi confini dopo la distruzione di Marcina, e dopo l'occupazione fattane dai primi popoli barbari, cioè dai Goti, e Longobardi beneventani; sembra nondimeno dalla condotta da essi tenuta nel possederlo, potersi congetturare, che caduta quella città principale, i borghi e villaggi, che rimasero in piedi, o che per opera di tai stranieri di poi vi sursero, sebbene abbiano avuto il distinto e particolar tenimento, pur siano stati compresi e ripartiti in tre distretti, che formavano l'estensione intiera di tal territorio: questa almeno è la topografica disposizione della quale si à memoria ne' tempi de' Longobardi Salernitani: non avendosi però pruova onde crederla da essi stabilita, bisogna riportarla al tempo anteriore, e quindi se non dai Goti nel V secolo vi fosse stata introdotta, alcerto lo fu per opera dei Longobardi Beneventani nel VI, es-

sendo essa pur troppo analoga alla maniera di abitare de' medesimi in piccoli villaggi divisi: nè avendo la divisione del Principato Beneventano prodotto alterazione nella sovranità che la lor nazione vi aveva, si può ben giudicare, che quella economia, e quella partizione che se ne trovava ne' tempi de' Longobardi salernitani nel IX X ed XI secolo, non era punto diversa da quella che vi ritrovarono, o v'introdussero i Longobardi Beneventani nell'impadronirsene nel VI; oltrechè se Erchemperto, l'Anonimo salernitano e la cronaca cavese fanno menzione ai tempi de' Longobardi Beneventani, di Vietri e di Metelliano (1) e li nominano come luoghi distinti, è giusto il dedurre, che l'accennata divisione sia di una data precedente al lor tempo.

A formarci intanto un'idea adeguata della varietà topografica, che il nostro territorio ricevè dopo l'epoca infelice della catastrofe marciniana, bisogna supporre che la sua antica estensione non sia stata minore o diversa gran fatto, da quella che ebbe in appresso: egli è poi vero che siamo all'oscuro de' precisi suoi limiti, ma non sembra, come pur taluno à creduto, che la sola parte occidentale abbia appartenuta alla città di Marcina; essa per una linea di quattro in cinque miglia sino a Nocera aveva il suo territorio fiancheggiato da monti a destra ed a sinistra; nè poi nelle carte di quei tempi trovansi nominati più che tre distretti, così in quella dell'anno 12 di Giovanni e 7 di Guaimario genn.<sup>o</sup> 8. ind. 995 si legge: *Res in monte Falerzo, et in loco Priatu, fines Metellianenses, et in loco Veteri*; e nel diploma poi di Gisulfo del 1058 si enuncia il *castrum S. Adjutoris cum pertinentiis suis*, come un altro distretto separato. Se non che all'epoca istessa in cui era in siffatto modo distinto, altra vicenda soffrì il nostro territorio, e questa fu di esser passato a far parte dell'agro salernitano; questa verità è non men certa, che la precedente, e ci vien fatta certa da tante carte nelle quali i nostri luoghi erano

---

(1) ERCHEMP. n. 3. ANON. SAL. cap. 23. CRON. CAV. a. 794, 923, 997 e 1061.

indicati coll'espressione di *Foris Salernitanam civitatem*; infatti nel diploma dell'anno 37 del principato di Guaimario padre, e 17 di Guaimario figlio, marzo 8. ind. 1025 leggesi, che il nostro monastero era situato; *Foris hanc civitatem in pertinentia Metellianense et cripta ipsa vocatur arsicza*; in altra dell'anno 16 di Gisulfo II feb. 15. ind. 1038 *Foris hanc Salernitanam civitatem in loco Veteri*; nel diploma dello stesso Gisulfo dell'anno 17 del suo principato agosto 2. ind. 1038 si legge, che il monastero S.<sup>o</sup> *et Inseparabilis Trinitatis* era situato *Foris hanc civitatem* (di Salerno) *in loco qui nominatur Metelliano*, ed ancor vi si dice *confirmamus insuper in eodem Monasterio integras terras quas retinetis Foris hanc civitatem in loco Calcarola*; in altra carta del 1078 *Foris hanc Salernitanam civitatem in loco Trasbonea*, e così pure in quelle del 1088 e 1094 nelle quali si nominano i luoghi Gallocanta e Valnearia: la generica appellazione quindi de'paesi posti fuori Salerno, che oggi volgarmente si dà a quelli che sono siti alla parte orientale di tal città, era comune allora a quei, che erano dalla parte occidentale, e tutti venivano indicati col *Foris civitatem Salerni* (2): nè punto pregiudica a tal vero, il sapere che anche dopo la donazione di Gisulfo II del 1038, proseguirono nelle carte longobarde, ed anche normanne spedite in Salerno sino al secolo XII ad indicarsi nella stessa maniera, poichè la stessa non alterò punto lo stato topografico che essi avevano rapporto a Salerno, e non perdè questa città la preeminenza che vi godeva, che perciò non deve far meraviglia se negli atti della cancelleria del

---

(2) Il Du-Cange Voc. *Foritaneus* spiega che il *Foris Civitatem* è lo stesso che *extra urbem*, cioè fuori le mura della città, e non già fuori dei limiti territoriali; nè dinotavansi così soltanto i luoghi vicini, ma benanche i lontani, poichè si trova usata tale espressione per gli uni e per gli altri; così del vicino fiume Lirno in carta dell'anno 25 di Guaimario, e 1 di Gisulfo suo figlio 11. ind. 1042, e di Gallocanta in altra nell'anno 25 di Gisulfo novembre 15. ind. 1066; dei lontani, come Eboli nell'Anon. Sal. al cap. 83, e di Vaspanico, Giffoni, Locubia, Pandola e Forino in carta dell'anno 15 di Guaimario settembre 2. ind. 1004.

principe, e notarili si trova il medesimo formulario; tanto più che tal donazione non produsse separazione in quanto allo spirituale della diocesi salernitana, e le cose rimasero sullo stesso piede sino al 1394 quando Bonifacio IX, elevata la Cava a città, la costituì una Diocesi indipendente da quella di Salerno, ed è per tal motivo, che la grotta di Metelliapo fu chiamata anche la Cava Salernitana dal duca Ruggiero: l'incorporazione adunque all'Agro Salernitano è certissima, per lo chè bene scrisse il Freccia « La città della Cava è sita in un luogo che un tempo fu di Salerno (3) ». Se non chè da questa generale incorporazione il Beltrano ne esclude il castello di S. Adjutore (4) e fonda tal avviso sul privilegio del duca Ruggiero del 1087, ma ben ponderandone il contenuto si à ragione di dedurne invece la inclusione, e ciò viemaggiormente vien certificato dall'altro suo diploma di febbrajo III: che se poi Gisulfo II esclude tal castello dalla donazione del 1038, lo fu perchè ne aveva bisogno per la difesa di Salerno, stando a custodia della via maggiore. Qual sia stata poi l'epoca di tale incorporazione, ci è ignoto; è certo però che era avvenuta nel secolo IX; fondati motivi abbiamo intanto per non crederla seguita immediatamente dopo la distruzione di Marcina, e che piuttosto siasi ciò fatto dai Goti, o dai Longobardi Beneventani; dal capitulare infatti passato tra Radelchisio e Siconolfo nel 849 rilevasi, che allora già stava, poichè nel designarsi quel che rimaneva a far parte del principato salernitano, si nominano tra l'altro Conza, Montella, Rota (oggi Sanseverino) Salerno, Sarno, che è quanto dire, che vi si nominano le sole città principali, senza tener conto de' luoghi minori, perchè ognuno di essi vi s'intendeva compreso; e se si enuncia Salerno solamente senza farsi motto di altro è a dirsi, che il suo nome dinotava tutti i casali,

---

(3) MAR. FREC. *de subf.* lib. 1 n. 34.

(4) BELT. pag. 175 ediz. del 1640; al suo sentimento è uniforme quello del Dot. D. Ottavio Ignazio Vitagliano espresso in una dotta allegazione, scritta in favore del nostro monastero benedettino contro la Università della Cava nel 1742.

borghi e villaggi del suo territorio, tra' quali eran compresi quelli esistenti nel territorio marcinese. Venne però tempo in cui tutto ritornò nella sua antica, e primitiva indipendenza come si vedrà a suo luogo; quì solamente noto che il principe Gisulfo II nel donarlo al monastero Benedettino, benchè sia rimasto a far parte dell' Agro Salernitano, ne prefisse i confini nel suo diploma del 1058 nel seguente modo: *qui fines incipiunt a medio vallone, quod Gallocanta, et Petralena dicitur, propequem Monasterium S. Nicolay ipso Monasterio ( SS. Trinitatis ) pertinens, situm est, et vadit in partes occidentis secus mare, usque medium fluvium, qui dicitur Cetara; Et qualiter ab eo loco, quo ipse fluvius cum mari jungitur, ascendit recte usque medias serras altium montium qui discernunt fines Amalphitanorum, et per medias serras ipsorum mentium ascendit in partes septentrionis, usque in montem qui dicitur Caprarius, qui est desuper locum ubi finestra dicitur, et a cacumine ipsius montis Caprarii vadit iterum in eadem partem septentrionis per medias serras usque ad fines Nucerinorum, qualiter descendit per medium Vallonem, qui est ultra, et non multum longe in ipsa parte septentrionis a monte, in quo Ecclesia S. Martini ipsi monasterio SS. Trinitatis pertinens constructa est, usque ad viam publicam quae ducit Nuceriam, et transgrediendo ipsa via vadit in partes orientis secus terram cum arbustis ipso monasterio pertinentis in locum qui dicitur Sapiola; et ab ipsa terra cum arbustis vadit usque vallonem qui dicitur Feruncula, et per medium ipsum vallonem ascendit in partes orientis usque mediam serram qui dicitur Ayra Fabrita, et per ipsam serram, et per alias serras aliorum montium vadit in partes orientis usque serram montis qui dicitur Decemari qui est desuper Rocca que dicitur de Amata, et exinde vadit ad verticem montis, qui dicitur de Cannitello, et a vertice ipsius montis de Cannitello vadit, et ascendit in serram montis, qui dicitur Corvarus; et ab ipsa serra descendit in partes meridiei usque in caput alius montis, qui dicitur de Fossa Lupara in quo olim castellum fuit, et a capite ipsius montis usque ipsam vallonem, qui de Gallocanta et Petralena di-*

*aitur, descendit in mare usque priorem finem. Quod quidem tenimentum cum omnibus suis pertinentiis, et cum vice de viis eorum, bona fide promittimus donare SS. Trinitati et tibi Abas Leo Patri nostro spirituali et successoribus tuis, et ex nunc te et ipsum monasterium de ipsa promissione investimus per nostram virgulam quam in manu tenemus sicut nobis ipsa SS. Trinitas inspiravit per suam gratiam, et misericordiam; or conosciuta la estensione e giacitura del nostro territorio, passo a descrivere i tre distretti nei quali era allora diviso.*

### **Distretto di Metelliano**

**L** distretto di Metelliano superava ogni altro in ampiezza; la linea, che lo demarcava era quella che tirata dalla marina di Vietri lungo l'alveo del fiumicello Bunea, e per la via nocerina, abbracciando a destra il casale di Priato, e poi rimettendosi sulla medesima, giungeva al di là del monte S. Martino presso Nocera, e per l'altra parte descriveva una curva, che nel salire sugli alti monti di ponente e mezzogiorno nei confini di Amalfi correva per su le vette sino al casale di Albori, donde andava ad unirsi col primo punto di partenza. Or i luoghi abitati in tal perimetro in quell'epoca erano:

I. Metelliano, oggi S. Cesario. Questo casale aveva ad oriente quello di Vetranto, all'occidente si estendeva sino alle vette del monte Finestra, ed a settentrione sino al vallone-Lapilla, ed al fiume Bunea verso mezzogiorno, in modo che comprendeva l'attuale casale del Corpo di Cava, e parte di quello di S. Arcangelo. La sua origine è a riportarsi al tempo precedente al romano impero, sebbene poi avesse avuto sensibile accrescimento dopo la catastrofe marciniana, e per causa dell'accasamento di gente di altre nazioni, come vien fatto chiaro dalla cronaca cavese del Pratilli all'anno 794 e da carta del 882. Veniva pur distinto in più casamenti, de' quali alcuni presero la denominazione dalle principali famiglie, come pure alcune di queste, presero il cognome da essi: leggesi infatti **N** no-

me di Ajrola, ch'è il luogo ora detto Trivio, e volgarmente Trigio in carta del 1054: le Curte si nomina in carta del 1121 *in loco Metelliano, ubi le Curte dicitur*, ed un'altra del 1123 *Atenolfus filius q. Romualdi qui dicitur de la Curte*; Cesinola in altra del 1196 *Cesarius, et Ursus de Cesinola filii q. Mathei de Cesinola*. Il borgo di Metelliano fu pure col vicino casale di Vetranto un feudo, e verso il 1050 si apparteneva a Salperto maniscalco del principe Gisulfo II dal quale poi fu donato al monastero benedettino nel vestirvi l'abito religioso. Molte Chiese e Cappelle vi erano: la principale era quella col titolo di S. Cesario Diacono e Martire, che ora è parrocchiale; antica è la sua fondazione, quantunque poi fosse stata rifatta nel 1766; il Beltrano scrive: « la Chiesa di S. Cesario fabbricata di mattoni si giudica di mille anni e più »; ritrovasi essa menzionata sin dalla metà del IX secolo, giacchè non solamente è nominata in carta dell'anno 9 di Giovanni feb. 3. ind. 992, ed in'altra dell'anno 50 di Guaimario, e 9 di Gisulfo, ma ancora n'esiste altra, che ci esibisce un precetto di Siconolfo dell'anno 4 del suo principato novembre 8. ind. 843, nella quale parlando della vendita fatta da Aciperto figlio di Mastolo, e da Luperiso figlio di Lupo a Giovanni figlio di Gianniperto di tutte le loro possessioni, *quas habebant in montibus, et in locis Cetaria, et Falerzo, et Carbonaria, et Septem Arbores et Ferolitu*, si soggiunge, che le medesime avevano per confini da oriente quelle di S. Cesario *per fines parte orientis finis S. Cesarii* (5). Essendo però a quei tempi il nostro territorio incorporato a quello di Salerno, e per conseguenza tutte le sue Chiese sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di quella città (6), anche tale Chiesa vi era soggetta, anzi

(5) In questa carta l'ind. è erronea, e deve essere 6 per corrispondere all'anno IV di Siconolfo.

(6) La Chiesa di Salerno fu fatta Arcivescovile da Papa Giovanni XV nell'anno 986 sotto il Principe Giovanni II, e n'era Vescovo Amato che fu il primo Arcivescovo: Urbano II poi fu quello che nell'anno 1099 diede ad Alfano II Arcivescovo il titolo di Primate per *Lucaniam*, e che àn portato i suoi successori, ed è marcabile ancora che tra tutti i metropolitani del re-

fu addetta alla prebenda cantorale di quella Cattedrale sino al secolo XIV, quando poi passò nel dominio del nostro monastero della SS. Trinità, che già ne aveva il padronato, e ciò per effetto dell'istrumento del 1306, col quale Bernardo Arcivescovo di Salerno col consenso del capitolo e clero ne fece cessione All' Ab. Roberto, avendo il monastero ceduto in cambio le Chiese di S. Giorgio, di S. Michele e di S. Vincenzo di Giffoni. Fu la Chiesa di S. Cesario molto ricca sin da' suoi primordi, ed oltre de' beni, che possedeva sin dal 843 nei monti di Cetara e Falerzo, rilevasi da carta dell'anno 23 di Mausone duca di Amalfi, e 13 di Giovanni suo figlio gennajo 3. ind. 990, che ne aveva altri in Vietri, e ancora in Trabonea come da altra carta dell'anno 20 di Guaimario, e 1. di Giovanni suo figlio, aprile 6. ind. 1038, ove secondo l'uso di allora vi teneva dei servi per coltivarli, poichè facendosi in essa menzione di una vendita fatta da una donna chiamata Fasana, e da' suoi figli Maraldo, Urso e Falcone a Giovanni padre di Giaquinto *de rebus in loco Transbonea in monti ubi Majanum dicitur et Girasulu*, designandosene i confini si dice, *de duabus partibus fine viis, et de alia parte fine quæ fuerunt serborum S. Cesarii* (7). Si distingue ancora per la cospicuità dei suoi benefici e padronati; Sal-

gno il solo Arcivescovo di Salerno à questo titolo. V. il Femiani *de Metrop.* parte 3 cap. 1. La Chiesa di Salerno ampliata e decorata da Roberto Guiscardo per i tanti doni ricevuti dai Normanni, divenne molto ricca: il Re Ruggiero sempre che la visitava, le offriva dei palli, e donò pure all'altare di S. Matteo una tavola d'argento; ma tali ricchezze furono tolte dopo non molto tempo. Venuto lo Svevo Arrigo per togliere il trono a Guglielmo III sopra Salerno specialmente appesanti la sua mano per vendicarsi della mancata fiducia dei suoi abitanti, i quali dato avevano a Tancredi l'Imperatrice Costanza, e nel saccheggio fu quel Tempio di tutto spogliato.

(7) De' servi delle Chiese nei bassi tempi — V. il Du-Cange *Voc. Oblati*, ed il Muratori *Dissert. 14*. Il nome di Fasana oggi è il cognome di più famiglie della Cava, così da altra donna per nome Deseja di Metelliano citata in carta dell'ann. 1055 è derivato il cognome di Desjo. Il cognome de' genitori diede ancora origine ai cognomi delle famiglie, come lo dimostra il Muratori nella *Diss. sui Cognomi*.

perto infatti nobile Longobardo vi godeva un beneficio, ed il duca Ruggiero ne aveva il padronato. Vi è motivo poi da credere di esser stata parrocchiale sin dalla sua origine, ed il rettore che l'Arcivescovo di Salerno vi ordinava, ancorchè cantore della sua cattedrale ( non essendo allora vietata la pluralità de' benefici anche con cura, potendosi ancora soddisfare per mezzo di economi ) n'era il curato; tanto ci persuade il nome di rettore e di cappellano, che allora era sinonimo di curato o di parroco: siccome poi il dritto padronato, che vi godeva il monastero non pregiudicava il dritto, che vi vantava l'Arcivescovo, così non ledeva alla cura che vi esercitava il rettore, od il suo vicario; passata però in pieno dominio del monastero, lo stesso continuò a provvederla di uno o più rettori, dandola anche a censo, che nel 1350 era di dodici buccellate di pane annui (8); nel tempo posteriore poi fu costantemente servita da due parrochi. La Chiesa di S. Maria, che sta poco discosto da quella di S. Cesario ancor nel 942 appartenevasi alla cattedrale di Salerno, e fu pur permutata col monastero nell'anno 1306: il suo titolo di S. Maria della Peschiera fu preso, al dir del Beltrano, dal perchè nel luogo del suo sito furono scoperte delle peschiere antichissime. Vi erano pure delle cappelle rurali: tale era quella di S. Pantaleone menzionata in carta del 1119 sita nel luogo detto *Catabulum*, oggi Summonte; la sua fondazione si attribuisce ai primi monaci benedettini; ed un istrumento del 1158 ce la fa vedere allora già prossima a rovinare. Accosto alla stessa vi era altra cappella sotto il titolo di S. Barbara, ch'è menzionata in carta del 1222, e credesi fondata dai stessi monaci. Vi era pure altra col titolo di S. Fortunato, che fu donata al monastero della SS. Trinità da Leone figlio del q. Pantaleone Atrianese cognominato *Assapacca*, come rilevasi da carta del 1121, e da altra del 1152 risulta che fu confermata allo stesso per *Ursum Caputum, et per*

---

(8) Reg. dell' abate Mainerio cap. IV fol. 8. Il Du-Cange Voc. *Buccellatum* dice *Buccellatum est panis ad usus diuturnitatem excoctus quo milites in castris pasci solent. . . . a buccella deductum vocabulum, Tenuem fuisse panem docet Lexicon grecum M. S. Regium Italiae dictum Tortano.*

*Leonem, et Lupinum fratres ejus filios q. Sergii Stratigoti Salerni* di essa ignorasi però il preciso sito, il Polverino la vuole nella terra di Gio: Benedetto David a Fano, ma da istrumento del 1136 rilevasi, che stava là ove dicevasi *li Cerzoni*, ora Casa-Costa: nel secolo XV aveva un beneficio, che essendo vacato per morte di Maruccio Pisapia e Domenico Caliri, fu dal Commendatario Cardinal Ludovico Scarampo conferito al chericco Giovanni Longo nel 5 luglio 1459. Nel registro dell'Ab. Balsamo del 1223 si ritrovano ancora nominate due altre Chiese, una col titolo di S. Giovanni, e l'altra di S. Agnese; esse però sono ora del tutto spente, e soltanto esistono le Chiese di S. Cesario e di S. Maria della Peschiera (b).

II. Vetranto, o Betranto. La origine di questo casale fu coeva a quella di Metelliano, ed ebbe per fondatori anche i Romani; induce a pensare così la qualità degli oggetti di antichità scoperti nel suo suolo, e specialmente il sepolcro di Lucio Visellio Felice Liberto della famiglia Visellia tanto celebre ne' fasti consolari del I secolo cristiano. Era poi esso distinto da quello di Metelliano sin dai tempi de' Longobardi, poichè in carta dell'anno 29 di Gisulfo, 961, la sua Chiesa di S. Maria si dice *Constructa in locum Betranto*; i suoi confini erano il piano dell'attual casale della Molina da mezzodi, il vallone Campiglione da settentrione ed oriente, ed il casale di Metelliano da occidente; diversi casamenti vi erano ed in carta del 13.<sup>o</sup> secolo si fa parola di Castagneto. Vi esisteva la Chiesa di S. Maria e due Cappelle col titolo di S. Andrea l'una, e S. Caterina l'altra; di queste, ora già distrutte, non si sa l'epoca della fondazione, nominandosi quella di S. Andrea in carta del 1062, e quella di S. Caterina nell'inventario dell'Ab. D. Arsenio da Terracina del 1497. La Chiesa poi di S. Maria della Pu-

---

(b) AVVERTENZA. Qui sarebbe il luogo di parlare del Monastero della SS. Trinità, ma lo rimetto all'epoca III, per fare un cenno anche sul suo stato attuale.

rificazione è pure antica, e tra le carte che la menzionano vi è quella dell'anno 961, che fa parola del testamento di Radelchisio prete che si chiamava Sasso, nel quale si legge, *Post mea defunctione fad datum in Ecclesia Dei Genitricis Virginis Mariæ quæ edificata est in locum Betranto una planeta mea, et orario, et ammitto, et quanti codices abeo, ut in ipsa Ecclesia semper permaneand*, che perciò si à la certezza della sua esistenza nel X secolo, anzi bisogna tenere per indubitato, che essa esisteva molti secoli prima, come lo fa certo il deposito dell'Ab. Pascasio scoperto nel 1646 al tempo di Monsignor Lanfranco, che poi fu collocato in un muro della nave maggiore della Chiesa con questa leggenda « *Depositus die Kalendarum octobris Ann. XIII post Consolatium Basilii*, cioè a 21 settembre dell'anno 13. dopo il Consolato di Basilio, che corrisponde all'anno 554 di C. (9). In adesione della Chiesa vi era pure un monastero, che fu poi dismesso, ignorandosene però il tempo. Il Troylo (10) discorrendo della città di Marcina dice, che questo fu quel monastero di cui parla S. Gregorio Papa nelle sue pistole lib. II cap. 72, e lo indica situato *in fundo Marciano*, e che, restato del tutto desolato per causa di un'invasione de' Longobardi, fu unito al monastero di Sorrento, e raccomandato ad Agapito, che n'era Abate; or se ciò fosse vero dalla data della lettera, ch'è dell'anno 600, e dalla nemica aggressione, si potrebbe dedurre l'epoca della sua dismissione, non essendovene allora altro nel territorio marcinese; ma fatto sta, che il Troylo la sbaglia; le parole *in*

---

(9) Il Consolato di Flavio Basilio appellato juniore terminò nell'anno 541, ed allora fu che l'Imperatore d'Oriente Giustiniano fè cessare la dignità consolare, non per veduta di economia, come da taluno si è creduto, ma per ritenere egli il lustro del comando, essendosi intanto gli anni continuati a numerare non col nome de' Consoli ma col *post Consolatium Basilii*; e quantunque l'Imperatore Giustino II avesse in oriente nell'anno 566 o 567, rinnovato una tal dignità nella sua persona, pure durò l'uso introdotto nell'occidente d'indicarsi l'epoca col *post Consolatium*, e forse sino a che non fu abbracciata l'Era Dionisiana, ossia la volgare, e quest'uso vigente nel 387 lo accerta l'epitaffio di Cesarea rapportato dal Baronio.

(10) *Troy. tom. 1 part. II pag. 23 e tom. IV par. 1 pag. 416.*

*fundo Marciano* non dinotano il territorio marciense, altrimenti sarebbesi detto *Marciniano* o *Marcinensi*, ed invece quel podere ( che ciò significa *Fundus* ) ancor oggi detto S. Marzano presso il fiume Sarno, e la ragione è chiara, poichè S. Gregorio soggiunge, che il monastero in *fundo Marciano* era in diocesi di Nocera (11) (sebbene di poi fosse stato in quella di Sarno), e coll'incorporazione fatta al monastero dell' Ab. Agapito di Sorrento, non s'intendeva farne appropriare al suo Vescovo la giurisdizione; or se era il monastero in Diocesi di Nocera, non può dirsi che stava nel territorio marciense, che mai a quella appartenne; nessun lume, quindi si può trarre da ciò, per rintracciare l'epoca della dismissione del monastero di Vetranto; essa piuttosto avvenne per causa di qualche invasione saracenicca dopo l'anno 961, perchè altrimenti sarebbe stato inutile il legato fatto da Radelchisio de' suoi libri. Checchè sia stato del monastero, e qualunque l'epoca della sua fine, egli è certo, che la sua Chiesa passò nel XI secolo nella giurisdizione del monastero benedettino, ed all'anno 1050 era già parrocchiale, e veniva pur data a censo, come difatti nel 1380 si teneva a tal titolo da Liotto di Martino per annue 24 umbrate, e 12 buccellate di pane. Ebbe due curati sino all'anno 1657, quando separata la cura della nuova parrocchia del casale della Molina, ne restò ad avere uno solamente.

---

(11) Alfano Arcivescovo di Salerno nel 1066 eresse un nuovo Vescovado nella città di Sarno, e nella bolla di consagrazione del primo Vescovo Riso, determina la confinazione della Diocesi, dicendo « Salir questa dal mare per lo fiume Dragonteo in S. Marzano colla sua Chiesa, e pertinenze, Valentino e come entra in esso fiume che esce dalla Chiesa di S. Angelo a piè del monte ove dicesi Lano, ed entra nel Fiume Dragonteo, e per la serra del monte, e per le pertinenze di Tabellara, indi Palma, e sue pertinenze, Istrica, e sue pertinenze, e dal Vesuvio fino al mare ». Tutta, o quasi tutta la diocesi di Sarno sino al principio del VII secolo era compresa nella diocesi di Nocera, ma distrutta questa città dai Longobardi, perdè il Vescovado, e tutto fu incorporato a quella di Salerno.

III. Pasciano — Questo casale fu così detto dall'abbondanza de' pascoli. La sua origine è anche antica; il Beltrano afferma d'incontrarsene menzione all'anno 900 (12), ma non dice in quale luogo; certo è che la carta più antica che lo nomina è quella del 972 nella quale è scritto « *Bonaque Monasterium Sancte Mariae, et Sancti Michaelis Arcangeli in finibus Amalfitanis ubi Dularia dicitur, quæ habet in Passiano et Metiliano.* Sembra non pertanto che sia stato abitato ne' tempi molto più remoti, sebbene non nell'identica attuale posizione, nè coll'istesso nome, come lo fanno argomentare i sepolcri scoperti al Pajello, all'Acqua-della-quercia, all'Epitaffio ed in altri luoghi, tutti di opera laterizia, e se non vogliasi ritenere di origine coeva a Marcina, lo deve essere senza dubbio del tempo in cui i Picentini collegati con i Nocerini contro de' Romani, quì si stabilirono. Ben ampia poi era la sua estensione, poichè aveva il vallone Lapilla da mezzogiorno sino all'attuale ponte di S. Francesco, dal quale punto la linea tirata lungo l'attuale strada regia perveniva alle Camerelle, e di là pel vallone sino alla vetta del monte S. Angelo, proseguendo verso occidente, giungeva sino a Monte Finestra, e per mezzo della biforcuta cima si congiungeva al punto Lapilla.

Molti e grandi casamenti vi erano, specialmente ai tempi de' Longobardi, più Chiese ed un monastero; più rimarchevoli erano le Chiese del SS. Salvatore e S. Michele Arcangelo; della prima posta ove sta tuttavia a capo del casale, s'ignora l'epoca precisa della fondazione; certo è che vi era al cadere del XI secolo, imperciocchè nell'anno 1088 venne donata al monastero cavese da Rolagrima moglie di Costantino Joncatella: essa fu parrocchiale sin dalla sua origine, anzi cresciuta la popolazione fu d'uopo nel 1689 di aggiungere un altro parroco ai due che prima aveva.

Ne fu dipoi smembrata la cura spirituale col corrispondente territorio, che costituì la parrocchia di S. Arcangelo: il Polverino però distingue due Chiese col titolo di S. Michele Arcangelo, os-

---

(12) BELT. Desc. Reg. Nap. pag. 174 ediz. del 1640.

sia due edificazioni della medesima Chiesa in due distinti siti, una più antica dell'altra, e si appoggia al processo dello stato delle parrocchie, nel quale si legge « La Chiesa di S. Michele Arcangelo fu edificata la prima volta nel luogo detto Lapilla; non si à memoria della sua fondazione. L'altra nuova parrocchiale fu edificata nel luogo ove risiede al presente, trasferita dal primo sito nell'anno 1470, come dalla iscrizione impressa sulla sua porta grande ». Ma a prescindere, che dell'autorità di questo processo ne' punti storici e cronologici non è a far conto, essendo stato compilato senza critica, e con poco discernimento, e sulle semplici e volgari notizie, che i Piovani avevano dalle rispettive Chiese, è a riflettersi che di una sola in essa si parla, che è appunto l'attuale; l'anno 1470 allude al lavoro della porta allora rifatta, e non già alla fondazione della Chiesa, poichè la sua cappella di S. Maria della Pietà à delle contrattazioni che segnano l'epoca del principio del XV secolo: nè da altro luogo fu trasferita come si à ragione di dedurre dal diploma di Gisulfo II del 1038 nel quale dicesi: « *In mædium ipsum vallonem qui est subtus Ecclesiam S.<sup>i</sup> Michaelis Archangeli quam ipsi monasterj olim donavimus in loco Passiano* ». Nell'incertezza poi in cui siamo del tempo della sua edificazione, sembra plausibile potersi riportare a quello de' Longobardi, tanto indicando il titolo che porta di S. Michele Arcangelo, che era il Santo protettore della lor nazione (13). Fu inoltre molto conspicua sì per i molti beni che possedeva, i quali si ritrovano enunciati nell'inventario dell'anno 1079, sì ancora pei padronati che vi godevano persone illustri, come si vede dalle donazioni che, dopo quella di Gisulfo, fecero diversi compadroni al monastero della SS. Trinità. Alfano infatti figlio del conte Pietro, sua moglie Aloara, ed il conte Guaiferio ne donarono una metà nel 1079, altra porzione il conte Riccardo Alfederamo ed Ageltruda figlia del conte Giovanni nel 1098 ed altra Prezioso figlio del conte Pandolfo nel 1112: eretta poi in beneficio nell'anno 1134, fu questo

---

(13) GRIM. all'ann. 647; ed il MURAT. diss. ital. 27.

conferito al prete Rinaldo de Rosa dall' Ab. Simone, e rendeva nel tempo dell' Ab. Mainerio nel 1339 « *Caroleno quatuor officio Camerariatus* ». Il vederla allora con de' particolari rettori fa credere, che era già seguita la dismembrazione dalla parrocchia del SS. Salvatore di Pasciano. In appresso fu servita da tre parrochi.

Vi erano in Pasciano molte Chiese minori sotto diversi titoli. La 1.<sup>a</sup> di S. Antonio in mezzo del casale, ora distrutta. La 2.<sup>a</sup> di S. Bartolomeo a Casalunga esisteva nel 1092, quando fu donata al monastero cavese da Gregorio signore di Capaccio figlio di Guaimario principe di Salerno; fu poi ricostruita nel 1352 dal giudice Marcuccio d' Ambrosio. La 3.<sup>a</sup> di S. Stefano, distrutta dall'alluvione del 1719, era presso del monte S. Martino; essa nell'anno 1225 rendeva al monastero un censo di tari due annui, ed eretta in beneficio, fu concessa a Ferro Marmorario dall' Ab. Leone *cum onere celebrandi in ea bis in hebdomada, eamque illuminandi*. La 4.<sup>a</sup> di S. Marco stava presso l'antico cimiterio sotto la Chiesa di S. Michele Arcangelo. La 5.<sup>a</sup> portava il titolo di S. Benedetto; di essa se ne ignora il sito. Tutte poi si ritrovano enunciate nel registro dell' Ab. Arsenio da Terracina del 1497.

Un monastero col titolo di S. Arcangelo e S. Martino era nel culmine del monte che porta il nome di questo Santo, ed anticamente veniva detto *de Forma*; esso dipendeva dal monastero della SS. Trinità giusta il diploma di Gisulfo del 1058, e nell'anno 1063 n'era compadrone il conte Pietro figlio del conte Alfano (14), che lo concedè in beneficio ad Orso con tutti i suoi beni; l' Ab. Pietro vi eresse un Oratorio per l' infermeria (15); ora è semplice romitaggio.

(14) Presso i Longobardi i governatori delle città eran detti Conti, ed i loro luogotenenti Vice-Conti- V. il Murat. diss. VIII.

(15) Per dotazione dell' infermeria il monastero cavese ebbe dal duca Ruggero nel maggio 1086 il prodotto del porto di Fonti; più acquistò nel 1129 due terre, due molini, una vigna e castagneto in Vietri; ed inoltre vi fu addetta la Chiesa di S. Maria a Pao con i suoi beni sita in Nocera, come dal breve di Papa Celestino del 1294,

IV. Priato, che è il casale posto alle radici della collina di S. Maria a Toro, pel suo vasto orizzonte di tutta la campagna nocerina sino alle falde del vesuvio colla veduta ancora de' monti di Sessa, va giustamente riputato come uno de' più belli e ridenti dell'agro cavese, al che vi contribuisce il suo caseggiato elegante e ben disposto ed una leggiadra Chiesa. Concorrono per esso le stesse circostanze di quello di Pasciano per farne riputare contemporanea l'origine, poichè molti oggetti di antichità pur vi si sono rinvenuti, e tra gli altri più sepolcri di opera laterizia, lucerne, olle e monete, un vaso futile da sacrificio, e molti assi ratiti. Certo è poi che i Longobardi e non pochi di numero, vi fecero stabile permanenza, come tra le molte carte lo dimostra specialmente quella dell'anno 865. La sua Chiesa più antica è quella di S. Vito presso la strada regia; l'altra parrocchiale di S. Nicola non si trova menzionata prima dell'anno 1168, quando Papa Alessandro III la confermò al monastero della SS. Trinità; vi fu inoltre fondato nell'anno 1618 un monastero di donne sotto il titolo di Gesù e Maria della Consolazione, che per la sua spaziosità e tenuta ne forma il principale ornamento.

V. Trasbonea — Questo casale per la bontà del clima, quantità de' vigneti, vastità delle selve e pel vago prospetto del vicino mare, e di un gran tratto del territorio di Salerno, rendesi assai ameno, e piacevole n'è il soggiorno. Diverse denominazioni si trova aver preso nelle antiche carte; in quella dell'anno 24 di Gisulfo feb. 4. ind. 1066 se ne rapportano due, in una delle quali del 846 si legge *Traboneja*, e nell'altra dell'anno 4 di Ademario, marzo 5. ind. 857 *Dragoneja*, nel diploma poi del duca Ruggiero del 1087 *Tragonea*, ma nelle carte del secolo XI vien denominato *Trasbonea*, *Dragonea*, *Draconea*, quantunque oggi è prevaluto il nome di *Dragonea*; malgrado però quest'antinomia è facile il ravvisare che il primitivo e vero suo nome sia quello di *Trasbonea*, di tanto persuadendoci la sua etimologia la quale dimostra essersi così detto perchè situato al di là del fiumicello Bunca. Il Polverino intanto rapporta essere stato comune opinione di essersi detto *Dra-*

*gonea*, dal perchè vi fu rinvenuto un gran serpente detto *Dragone*, ucciso poi dall' Ab. Leone, opinione che fu ritenuta ancora dall' anonimo biografo de' primi quattro Abati; ma per quanto vogliasi credere vero un tal fatto, esso non poteva avere influenza su tal denominazione, avvegnacchè l' Ab. Leone fiorì dal 1050 al 1072, e già tal nome erasi acquistato sin dal 857. È rimarchevole ancora un tal casale per la sua antichità; egli è vero, che non trovasi nominato prima dell' anno 846, nè ebbe altro titolo, che quello di *Locus* (usato dai Longobardi, corrispondente al casale de' Normanni) che s' incontra all' anno 993, ma vi è motivo a credere, che sin dai tempi primitivi dell' era vol. fosse stato un tal luogo abitato, e ciò sia per la vicinanza di Marcina che pel latinismo del suo nome, e perciò sembra doversene ascrivere l' origine ai Romani od ai Picentini, o riportarla almeno al tempo prossimo alla catastrofe di quella città, non essendo improbabile, che i suoi superstiti abitanti si fossero ricoverati sul vicino colle, ove avessero dipoi fabbricato delle case, che aumentate per la venuta de' Longobardi, fossero pervenute a formare un ampio casale ripartito in quei tre o quattro Paghi, che poi dalle famiglie principali, presero i nomi che in oggi ànno di Vallone, Padovani e Jacunti (16). Confinava esso col fiumicello Bunea da settentrione, e da mezzogiorno ed occidente coi monti Amalfitani, per cui nel suo ambito eran inclusi la Bagnara ed il luogo di Benincasa, Albola e Raito, come vien fatto certo sì dal precetto del principe Siconolfo del 846, che da altre due carte, l' una dell' anno 23 di Gisulfo, nov. 3. ind. 1064, ed altra dell' anno 24 dello stesso Gisulfo feb. 4. ind. 1066, e più di tutto da quella del 1008 nella

---

(16) Di alcune famiglie di Trاسبonea, oltre della Fasana, si ànno le notizie; di quella cognominata *de lu Vallone* e *de Vallone*, oggi comunemente *Avallone*, si legge in carta dell' anno 1161 « *Manso qui dicitur de lu Vallone* » in altra del 1224 « *Matheus de Vallone, et fratres ejus* » in altra del 1284 « *Dominus Johannes de Vallone* »; della famiglia *de Cunto* o *Dacunto* ossia *Jacunto* si fa menzione nell' istromento del 1320, nominandosi per testimonio *Andreas de Cunto*, ed in altra del 1470 *Marinus de Cunto*.

quale parlandosi della divisione passata tra Madelmo figlio di Giacinto, ed Imperatissa sua sorella che fu moglie di Sergio Atrianese, e Pietro fratello di Sergio, con Radelchino chiamato Sasso, si enunciano i beni siti in *Trasbonea* ne' luoghi detti Fabale, Troncle, Ragito, ed Albola.

Esistevano in tal casale due Chiese, una col titolo di S. Pietro, e l'altra di S. Maria de' Martiri, le quali avevano anche de' monasteri: la prima, tuttavia esistente sulla collina delle Traversere, in un sito ameno ma solitario, di vaga forma, ristaurata nel 1673, abbellita nel 1703, e consagrada nel 1733, è di antica fondazione; di essa si fa parola in una carta dell'anno 28 del principato di Salerno di Guaimario, 8. del suo principato di Capua e ducato di Amalfi, e 7. del suo ducato di Sorrento, e 5. del principato di Gisulfo suo figlio e 4. del di loro ducato di Puglia e Calabria, luglio, 4. ind. 1046, ed anche il suo nome si incontra nella cronaca cavese del Pratilli all'anno 923 « *Herimannus Comes Agerentiae subdidit huic monasterio ( S. Benedicti ) de Salerno suas Ecclesias S.<sup>i</sup> Benedicti, et S.<sup>o</sup> Agnetis de monte Cratono, et S.<sup>i</sup> Petri in Metelliano, et S.<sup>o</sup> Marie Matridomini in Materiese, et S.<sup>i</sup> Faustini in Coselliano, quæ omnes erant sub sua dictione.* L'Abbadia però di S. Pietro in Trasbonea non fu di lunga durata, e dopo non molto passò ad essere un priorato, ed i priori avevano facoltà di ergere corte, colla giurisdizione per tutto il territorio dal fiumicello Selano sino a Cetara. L'altra Chiesa di S. Maria de' Martiri che è sul clivo appellato Majano, aveva benanche de' cospicui padronati, essendo state sette delle otto porzioni di Vibo Visconte e di sua moglie Romana, che poi furon donate al monastero della SS. Trinità con alcune terre, in una delle quali era essa fondata; bisogna però credere, che passata nel dominio di questo, vi fosse stato aggiunto quel conventino, che ancor oggi esiste, il quale ne' secoli posteriori al XI fu un priorato, come ne assicura la carta del 1322 leggendovisi: *F. Guilielmus Nucerinus monachus monasteri cavensis prior Ecclesiarum S.<sup>i</sup> Petri, et S.<sup>o</sup> Mariæ Trasboneæ*; e tal forma di go-

verno continuò sino al 1442, nè si conosce come di poi fosse cessata, giacchè nel 1516 si trova menzionato il solo priorato di S. Pietro a Dragonea nella dotazione fatta della nuova Mensa Vescovile della Cava, e la Chiesa di S. Maria de' Martiri non si qualifica più per priorale. Qualunque però fosse stata la sua antica condizione, egli è certo, che nel 1567 fu data ai PP. Domenicani dall'Università della Cava, ignorandosi però il come e quando sia passato presso la Università: ora il conventino si ritrova di nuovo nel dominio del monastero della SS. Trinità (22). Oltre però di queste due Chiese vi erano in Trasbonea la cella detta di S. Elia mentovata nella carta del 1246, e le cappelle di S. Stefano, e di S. Nicola enunciate in quella del 1183. Ve ne esisteva pure altra nella spiaggia del monte ove dicesi S. Angelo *ad Silvas* della quale si fa parola nel diploma di Gisulfo II del 1038, ed aveva un beneficio che per disposizione del vicario di Monsignor de Cardona del 20 giugno 1592 fu trasferito in uno degli altari di S. Maria Maggiore del Corpo *cum omnibus emolumentis, cum oneribus, et honoribus* (23). Ne' limiti territoriali di Dragonea vi erano gli altri piccoli casali detti Albola, Raito e Bagnara.

1. Albola, oggi Albori siede sul pendio meridionale del monte di Trasbonea; il prospetto che à del mare verso oriente, la marina di Mano-d'-Arvo col piccolo ruscello che l'interseca, la dolcezza del cli-

---

(22) I PP. Domenicani non conservavano alcuna notizia dell'acquisto, se non che in un notamento apposto nel principio dell'antico libro delle messe si diceva, che la Chiesa nel 1377 ( forse meglio 1367 ) fu dalla Confraternita donata alla religione Domenicana con alcuni beni, con patto che vi si avesse dovuto ergere un convento dell'ordine Domenicano; nel 1653 poi essendo stati aboliti da Papa Innocenzio X i Conventini, fu anche esso compreso nell'abolizione, ma nel 1672 per essere stata dai cittadini accresciuta la rendita sino a ducati trecento, fu dalla S. Congregazione ripristinato.

(23) Ciò oltre di apparire dagli atti della curia vescovile, rilevasi ancora da un'allegazione stampata in Roma nel 1712, che à per titolo R. P. D. Scotti *Caven jurisdictionis super territorio separato, pro Episcopo Cavensi contra RR. Abbatem, et Monachos SS. Trinitatis.*

ma, ed il pregio de'suoi vigneti, compensano i difetti della sua località. Il suo nome tutto germanico ed alemanno ne fa attribuire la origine ai Goti, od ai primi Longabardi; la parola *Albos*, *Albisch*, *Alpsch*, *Montanus* in voc. alem. *Albi et Alpinus*, *Albilas* *Al-bilas*, *montium derelictor* in voc. alem. *Albolus* (24), porge motivo a credere che qualche individuo di lor nazione chiamato *Albisch Albila o Albola*, ad esso abbia dato principio e nome. Non è noto il suo stato sino al secolo XI; certo è poi che molto soffrì per le frequenti scorrerie de'saraceni, e specialmente per la colonia stabilita nel 818 nel vicino casale di Cetara. Una Chiesa esso aveva col titolo di S. Andrea Apostolo, la quale apparteneva al monastero di S. Nicola *de Galloconta*, ed in seguito appartenne a quello della SS. Trinità, come rilevasi da una carta del 1282, e dal reg. dell' Ab. Mainerio del 1332: la sua dismissione può riportarsi al secolo XV, poichè l'attuale Chiesa di S. Margherita non si trova menzionata in iscrizione più antica del reg. dell' Ab. Arsenio da Terracina del 1407: attualmente questa Chiesa è l'unica esistente, la quale fu elevata a parrocchiale, separata da Trasbonea, dal Vescovo Fra Cesare Lippio nel 1610.

2. Il casale di Raito situato al lato orientale dello stesso monte di Trasbonea, benchè in una posizione alquanto erta, pure è assai vago; un vasto orizzonte che da sopra quelle eminenze presenta il prospetto de'nostri monti, e della sottoposta marina, tutto l'ampio cratere del golfo Salernitano, il promontorio enipeo, le pianure di Pesto con i suoi superbi tempî, e le sue vaste selve, i vigneti e giardini, il clima ameno e salubre, ed un gran numero di vaghe e pulite abitazioni, lo costituiscono uno de' casali più belli e piacevoli: la sua origine non è a credersi diversa da quella di Albola, poichè il suo nome sa anche di germanico e d' alemanno; *Ratckis*, *Ratqis*, *Consilio Fortis*, in voc. alem. *Ratqis*, *et Rathis*, *et Ratqisus*, perciocchè da qualchuno chiamato *Retqis* o *Ratqiso* dipese il suo principio e denominazione. Ignorasi poi se sin dal secolo XI siavi stata

(24) V. il lessico di Ugon. Grozio usato dal Muratori nel tom. 1. *Rer. Ital. script.* pag. 370, e quello de' nomi propri pag. 373.

la Chiesa di S. Maria delle Grazie, che attualmente vi esiste, della quale non trovasi fatta parola, prima della metà del secolo XIV, e che nell'anno 1609 fu separata da quella di Trasbonea, e dichiarata parrocchiale da Monsignor Lippio; in essa vi è da ammirare il quadro coll' Immagine di S. Maria delle Grazie ornata con corona di oro spedita dal capitolo vaticano nel dì 6 Luglio 1783. L'unica Chiesa antica è quella di S. Vito ancor oggi esistente nel lato settentrionale del villaggio sulla collina detta *Torcle*, che è nominata nel diploma del duca Ruggiero del 1087.

3. La Bagnara, che forma la maggiore e miglior parte della marina di Vietri, pel prospetto del mare a fronte, colline e monti a ridosso, per la vicinanza del porto di Fonti, frequenza de' trafficanti, pel vantaggio del fiume Bunea, per l'amenità del clima e bellezza de' casamenti con molti fonti e giardini è un luogo assai comodo e piacevole; tal casale è più antico di Albola e Raito, dappoi- chè la vicinanza a Marcina, anzi l'esistenza di essa sul suo suolo, unitamente al nome latino di *Balnearia*, dà a congetturare, che sia un residuo di quella città. In esso non altra Chiesa oggi esiste se non chè quella di S. Maria di Porto-Salvo, la quale nel 1701 fu dichiarata Grancia e Chiesa battesimale, dipendente dalla Chiesa parrocchiale di S. Pietro di Trasbonea, ed era già in piedi nell'anno 1648, giacchè nel libro de' morti della Chiesa di S. Pietro si ritrova notata l'invasione fatta dalla flotta francese sotto il comando del principe Tommaso di Savoia nella marina di Vietri in questi termini: « A di 11 agosto 1648 i Francesi saccheggiarono la nostra marina con perdita di 50000 ducati, e dippiù rubarono il calice, le pianete e camici, e tutte le cose della nostra Chiesa di Porto-Salvo ». Pretendesi pure che nel casale di Bagnara vi fosse stata negli antichi tempi una cappella col titolo di S. Lucia, ed il Polverino vuole che sia stata quella edificata da Raidolfo nel 1047, ma questo è un errore, poichè la Chiesa da costui eretta è una delle cinque ancor detta *S. Lucia de Balnearia* del casale di S. Lucia nel distretto di S. Adjutore, ben indicandolo il suo sito, che era selvoso.

VI. Fonti ancora era un casale di origine antica, come lo dimostra soprattutto il suo nome, che sa di puro latinismo, e si desume pure da un precetto senza data del principe Sicardo di Benevento, che trovasi ricapitolato in carta dell'anno 40 di Gisulfo, aprile 1. ind., 913, nella quale parlandosi della Chiesa di S. Felice, s'indica *in locum ubi dicitur Fonti*, come anche da altra dell'anno 45 di Gisulfo, e 4.º di Gemma sua moglie, e di Pandolfo suo figlio adottivo, nov. 6. ind., 977, ove leggesi: *Ecclesia vocabulum S. Felice qui edificatum est in locum Fonti, Salernitano finibus*, e nel parlarsi di cert'acqua fluente, si accenna una forma, ossia acquidotto, che si disse esser molto antica; di Fonti eziandio parla la carta dell'anno 48 di Guaimario, ed 8.º di Gisulfo suo figlio nov. 4. ind., 940, e l'altra dell'anno 35 del principato (di Benevento e di Capua) di Pandolfo, e 1.º del suo principato di Salerno, e 4.º di Pandolfo suo figlio, agosto 6. ind. 978: *In locum hubi ad Fonti dicitur, finibus Salernitane, propinquo Ecclesia S. Felicis*. Sono oscuri però i suoi precisi limiti, ma è però certo che si estendeva sino all'acqua delle Fischetole, come si deduce dal precetto di Sicardo. Fu poi per l'opportunità del sito, e del suo porto, che lo rendeva commerciante e ricco, un casale popolato ed ampio, tantochè ai tempi di Sergio duca di Amalfi, fu diviso in tre parti. Sulla fine del secolo X esso spettava a Lupeno Amalfitano figlio di Maurone conte, poichè da una carta dell'8. anno di Sergio duca di Amalfi, geun. 8. ind. 1070, si rileva essere stato allora posseduto in comune *inter Sergium filium dicti Lupeni de Maurone, et Mariam filiam Costantini de Maurone comiti, relictam q. Mauronis filii dicti Lupeni, et inter Lupenum, et Costantinum filios dictæ Mariæ*. Il Polverino crede, che fosse stato un feudo, ma tal carta non gli dà questo titolo, parlando solamente di divisione, e non di giurisdizione, e che non sia stato tale, risulta dal fatto del principe Gisulfo II il quale lo donò al monastero della SS. Trinità; che se fosse stato un feudo della famiglia di Lupano non l'avrebbe taciuto, ed avrebbe dato l'*Escambio* come lo dette a Vibo Visconte per Trasbonea, ed al suo Maniscalco Tu-

dertino pel castello di S. Adjutore; oltrechè una carta del 1088 ci dice, che i discendenti di Lupeno lo possedevano tuttavia in quell'epoca, che già seguiva di trenta anni la concessione di Gisulfo.

Vi erano in tal casale tre Chiese sotto i titoli di S. Felice, S. Angelo e S. Maria: quella di S. Felice che stava in un luogo eminente sul mare, si apparteneva alla camera principesca di Salerno, per cui Sicardo, sovrano di questi luoghi dall'anno 832 all'839, la concedè nell'832 a Pietro Atrianese figlio di Mauro, con tutti i suoi beni *per rogatum Rofrit referendarii, et fidelem servum*, e da carta de' tempi di Ademario principe di Salerno, il quale governò dall'854, all'860, inserita in altra del 973 rilevasi, che da Mauro figlio di Pietro monaco (che era forse lo stesso che Pietro Atrianese) fu data a Buono prete *ad tenendum diebus vitæ suæ*; nel secolo X poi si apparteneva alla mensa salernitana, ed una carta dell'anno 940 detta che Pietro Vescovo di Salerno la dette a censo annuo di tari *aureum bonum unum* a Lupeno figlio di Leone cherico, e ad Orso figlio di Mauro *qui dicitur Derini*, ambidue Amalfitani, ed un altro tari si era in obbligo di dare nell'andarlo a visitare nel giorno di S. Maria che era il titolo che aveva la Chiesa Cattedrale di Salerno, con complimentarlo ancora di qualche donativo, nello stesso modo che poi si praticò dai parrochi e beneficiati nel giorno in cui si prestava ubbidienza al proprio Vescovo; ed altra concessione fu fatta a Pietro Amalfitano figlio di Lupeno *qui dicitur Derini*, ed a Sergio Amalfitano figlio di Stefano *qui appellatur Kalendula pro vice et pars mulieri nomine Lindu relicta Ursi qui fuit germanus Petri*. Verso la fine però del secolo XI sembra che non fosse appartenuta più alla mensa salernitana, poichè da una carta del 1088 risulta, che Giovanni figlio di Leone vendè la sua porzione col peso di provvederla d'incenso. Il Polverino intanto rapporta una nota che dice estratta dall'archivio cavese, dalla quale deduce di non essere stata questa Chiesa di tanta antichità, perchè vi si legge *Ecclesia S. Felicis de Fonte constructa est circa an. 42 Principatus Salerni Domini Gisulfi, universaliter An. Dom. 989 mensis*

*augusti 4. ind. memoratur quoque a. 18 Ducatus Amalfiae Domini Mansonis Ducis, et 54 Principatus Gisulfi, mense Julii, 9. ind. an. 982; ma è chiaro I ) che questa nota ( forse da lui mal trascritta ) è piena di errori cronologici , poichè la carta dell' anno 42 del principato di Gisulfo , agosto ind. 1. ( forse meglio II. ) corrisponde all' anno 974 , e non al 989 ; l' altra dell' anno 34 dello stesso Gisulfo , giugno ( non luglio ) 9. ind. segna l' anno 966, non 982, e la carta dell' anno 18 di Mansone duca di Amalfi nota l' anno 975. II ) che niente giova per istabilirne l' epoca della fondazione , giacchè se la dice costruita nel 989 , afferma poi che si trova menzionata nel 982. III ) che le carte citate non fanno alcun motto della sua fondazione , ma la suppongono molto prima eretta : essa ora non più esiste , e senza dubbio subì lo stesso destino del casale di Fonti. La Chiesa di S. Angelo trovasi nominata in carta dell' anno 2 di Mansone e di Giovanni , aprile 2. ind. 983 , e da un' altra carta scritta in Amalfi senza nome del principe , e colla sola data *Anno ab incarnatione 1091 die 5 Januarii* ind. 14 (25) rilevasi , che essa spettava allora a Teodora figlia di Bernardo conte , la quale l' aveva data in beneficio a Giovanni prete da passare dopo la sua morte a suo figlio Leone , se diveniva prete , ed era forse anche parrocchiale , poichè Giovanni doveva risiedervi , per uffiziare notte e giorno. Passò indi al monastero della Cava essendo stata donata all' Ab. Simone nel 1126 da Giovanni figlio di Mauro , e da Porpora di Amalfi sua moglie : ignorasi poi cosa ne sia avvenuto in appresso , giacchè dopo di quest' anno non se ne à più ricordo. La Chiesa finalmente di S. Maria non ci si mostra tanto antica quanto le altre , e soltanto se ne parla nella bolla di Papa Alessandro III del 1168 il quale la confermò al monastero della SS. Trinità : divenne poi un beneficio che nel 1319 fu conferito a Giovanni Marmorario , e nel 1352 a Lorenzo Canta-*

---

(25) Questa carta scritta in caratteri amalfitani , il Polverino la cita colla ind. 4 , quandochè è 14 , perchè gli Amalfitani cominciavano l' anno insieme coll' ind. dal settembre precedente.

rella: oggi se ne veggono i residui alle radici del lato sinistro del monte Falerzio, ove ancor dicesi S. Maria. Delle altre tre cappelle una detta cappella antica, l'altra di S. Luca, e l'altra di S. Marco, nulla si sa di preciso.

Il casale di Fonti non esiste più; tutto è distrutto, la sua rovina dovè derivare dalla caduta della falda del soprastante monte, sul di cui pendio esso era posto; la solà ispezione oculare delle scabre rupi e de' macigni ancor pendenti è piucchè sufficiente a persuaderci che una parte del monte, essendosi distaccata dal resto, dirupando abbattè tutti gli edifizj, e li trasse nel mare: è incerto poi se avvenne per qualche tremuoto, o per grande urto del mare agitato da violentissimo uragano. Il Polverino pretende essere stato distrutto da nemica mano prima dell'anno 1117, e che poi essendosi il mare inoltrato, occupato avesse anche ciò che vi era rimasto delle antiche cose, e si appoggia ad un'altra annotazione fatta su di un libro dell'archivio cavese; ma questa si riporta al diploma del duca Guglielmo del 1117; or se in esso parlasi del porto, e non del casale di Fonti, si fa manifesto il suo errore. La distruzione poi devesi riportare al secolo XII, od al principio del XIII, posteriormente all'anno 1126 e prima del 1230, perciocchè circa alla prima epoca, se la Chiesa di S. Angelo fu donata al nostro monastero nel 1126, e non più se ne parla è a credersi che essa perì insiem col casale; per l'altra epoca poi, se dall'Imperadore Federico II fu fatto riatrare il porto, ed espurgare dalle macerie, e dai massi cadutivi, che ne avevano ostruito il bacino, ed innalzato il fondo, sembra doversi ritenere, che prima dell'anno 1230, epoca in cui quel Sovrano cessò di vivere, la sua catastrofe era già seguita. Il porto però conserva tuttavia qualche importanza, essendo pur frequentato dai commercianti di tutte le nazioni: formato esso dalla natura e senza alcun soccorso dell'arte, nello stato in cui ancor oggi si trova è di sicuro ricovero ai navigli. Il suo stato politico poi fu ancor vario; fece parte un tempo insieme col casale del territorio Salernitano, per cui fu nel dominio de' principi Longobardi, i quali l'ebbero in gran conto, tanto che Gisullo II non lo comprese nella do-

nazione del 1058, e per se lo ritenne; i principi Normanni però la pensarono altrimenti, ed il duca Ruggiero lo donò al monastero cavese; sembra non pertanto che il duca Guglielmo suo figlio l'avesse ripreso, poichè nel suo diploma di aprile 1117 lo disse *sibi pertinentem*, ma poi ancor da lui fu a quello donato insiem col plateatico di Busanola, come infatti dopo aver egli confermato a quel S. Luogo tutte le antecedenti donazioni fatte dal principe Guaimario e da Gisulfo suo figlio, e quelle di Roberto Guiscardo suo avo, e del duca Ruggiero suo padre, e della duchessa Sikelgaita sua ava, attestò ancora: *nec non et obtulimus in ipso monasterio portum qui dicitur de Fonte nobis pertinentem cum omnibus ad eundem portum mari, et terra pertinentibus*; se non che per tal conferma si ricevè dal monastero la somma di 1500 soldi di moneta salernitana; che perciò dopo del duca Guglielmo proseguì il monastero a possederlo pacificamente, ed anzi gli fu confermato non meno dai Principi, che dai Pontefici seguenti: Guglielmo II Re di Sicilia lo praticò con suo diploma di luglio 1182 diretto all' Ab. Benincasa, cui spedì una lettera coll'inserta forma del diploma della prima concessione fatta dal duca Ruggiero nel 1086, ed in pari tempo ordinò allo Stratigoto di Salerno *quod molestia Cavensi monasterio non inferret super dicto portu casalis Veteris, nec inferri permetteret* (26); lo stesso fece l'Imperadore Federico II col diplo-

---

(26) Guglielmo II ebbe molta affezione, e rispetto per l' Ab. Benincasa. Avendo egli fondato il monastero di Monreale presso Palermo, a costui si direbbe assai di avere un numero di monaci cavesi per dar principio alla comunità religiosa, essendo stato pur uno di essi il monaco Cristofaro che presso di lui teneva, qual suo penitenziere, sin dal tempo dell' Ab. Falcone: il Benincasa all'effetto si recò in Sicilia per visitare non meno quel nascente monastero, che gli altri due di S. Arcangelo di Petralia e di S. Nicola di Paterno, e fu accolto con particolari segni di stima da quel Sovrano, da cui ebbe molti doni ed il diploma confermativo di tutte le concessioni fatte dai precedenti Principi, coll'aggiunzione di nuovi privilegi, e dopo ciò dalla Cava partirono per Monreale centocinquanta monaci tolti dai tremila che da lui dipendevano, essendo stato pure designato per priore, il monaco Teobaldo, e per Abate, Guglielmo; ed

ma spedito da Salerno all'Ab. Balsamo nel 1221 feb. 9. ind., come anche lo praticò la S. Sede, anzi Papa Innocenzio IV ordinò nel 1234 al Vescovo di Ravello che lo difendesse anche colla scomunica, ed il diploma di Federico fu pur confermato da Papa Nicolò IV nel 1291. Non ostante però tutto ciò, al tempo del Re Manfredi, il monastero fu spogliato di tal porto a *quodam viro nobile Ursone Rufolo Regio Dohanerio a secretis, et Quæstorum Magistro qui illum una cum ceteris regni partibus, nomine Regio apprehenderat*; ma a richiesta dell' Ab. Giacomo non solo fu restituito dal Re Manfredi, ma anche confermato nell' anno 1265. Rientratone poi il monastero in possesso, estese il suo dominio per tutto il circostante littorale da Cetara sino a Vietri, e nel secolo XIV era già avvenuta tal novità, come appare dal reg. dell' Ab. Mainerio del 1363, anzi allora fu disusato il suo antico nome di Fonti, e la parte sinistra sino a Vietri, fu detta *Portus Veteris*, e la destra sino a Cetara *Portus Ceteriæ*.

VII. Cetara sta dopo breve tratto al di là del porto di Fonti, ed al suo lato meridionale; la sua posizione in un angusta vallata a piè delle imminenti balze del monte Falerzio lo rende alquanto tetto, ma il prospetto del vicino mare ad oriente, il pregio di molti vigneti, ed il vantaggio che appresta il fiumicello, che l'interseca, e specialmente l'abbondanza e squisitezza del pesce, che forma l'unico e lucroso ramo del suo commercio, compensano non poco il difetto del sito.

Opinò il Polverino che il nome di Cetara sia derivato o da quello di una grossissima Balena che stracca giunse in quel lido detta in latino *Cetus* o *Ceta*, oppure dai molti suoi pescatori detti *Cetarei*; ma la prima derivazione è affatto gratuita, non essendovi pruova alcuna dell'arrivo della Balena, laddove poi la seconda sembra sicura per essere i suoi abitanti quasi tutti addetti al mestiere

---

avendo ottenuto dipoi quel Sovrano l'elevazione della Chiesa a Cattedrale dal Papa Alessandro III, ne fu eletto per primo Vescovo il medesimo Teobaldo, ed in seguito, dichiarata Arcivescovile da Papa Lucio III nel 1183, ne fu nominato primo Arcivescovo, l'Ab. Guglielmo.

di pescatore. Si è pur creduto che le così dette *Cetariae* o *Cetaria* dai latini ( giusta il Facciolati *ea loca juxta mare stagnante lacu, in quibus Thynni, et alii hujusmodi pisces capiuntur, et saluntur* ), cioè quelle che chiamansi Tonnare, abbiano potuto dare tal denominazione, perchè questa spezie di pescagione antichissima, che trovasi pur menzionata da Orazio e da Plinio, si è sempre praticata dai Cetaresi; ma però non sembra verisimile che tal pescagione, che può farsi solamente in alcuni mesi dell'anno, abbia potuto originarlo; che perciò l'etimologia più ragionevole è quella che deduce *Cetaria* a *Cetariis*, cioè dai pescatori. Si ritrova poi questo casale menzionato in carta dell'anno 4. di Siconolfo, nov. ind. 843, riferita in altra dell'anno 20 di Gisulfo, ottob. 15. ind. 1071, che ne riporta altra dell'anno 33 di Gisulfo, agosto 8. ind. 965 scritta per *Ildeericum subdiaconum, et Notarium*, ove leggesi *Ingelgardus Clericus tradiderat Virino suas res quas habebat cum consortibus qui erat silba, et quercietum in monte Falecsu, et Cetaria, et Ferolitu*. I suoi confini erano all'acqua delle Fischetole, ed andando verso Erce, comprendeva non solo i luoghi di Carbonara, Falerzio, Sett'albori, Ferolito, Capo-d'acqua e Valle-maggiore, ma ancora Imbrici, Tuoro-maggiore, Falerzio-maggiore, Monte-di-Finestre e via di S. Sebastiano, che ancora come appartenenti a Cetara si trovano specificati in altra carta di maggio 1115. ind. 8., e dippiù quelli di Camera-Sottana, di Olibia, o Oliva, di Serra e Cristone de *Monte ubi plescatoria* ( cioè luoghi da far pietre ) come da altra carta dell'anno 5.º di Giovanni e Guidone, aprile 1. ind. 988. Bisogna però avvertire che qualunque fosse stata la sua estensione in quei tempi, non fu tutto compreso nel tenimento cavese, poichè Gisulfo II marcò la terminazione *usque ad medium fluvium qui dicitur de Cetara*, ove appunto era la salernitana, e cominciava l'agro amalfitano. Non è poi abbastanza noto lo stato politico di ambedue le parti; sembra non pertanto, che quella spettante ad Amalfi fosse stata nel demanio del suo ducato, come quella donata da Gisulfo fosse stata compresa nel suo principato, sino a che non passò

al monastero benedettino, cui pure in appresso passò il dritto padronato della Chiesa di S. Maria di Erle con tutte le sue appartenenze per la concessione fatta all' Ab. Simone nel 1126, perciocchè nel processo delle reintegrazioni compilato nel tempo del Re Carlo I si disse: *Abbas Cavensis possidet casale quod dicitur Cetaria in litore maris in via qua itur Amalphiam cum vaxallis ibidem habitantibus, qui sunt numero fere quinquaginta, et cum Demaniis, juribus, proventibus, rationibus, redditibus, tenementis et pertinentiis omnibus ipsius casalis*, soggiungendosi che *redditus huius casalis valent unicas annuas triginta*. Nei tempi posteriori Cetara presentò una particolarità, avvegnachè quantunque fosse stato incluso nel territorio cavese, pure la sua giurisdizione Chiesastica, non fu presso del suo Vescovo, ma si appartenne alla Chiesa Arcivescovile di Amalfi: di ciò per altro non se ne conosce il motivo; forse avvenne per causa delle gravi e continue liti che sorgevano in materia giurisdizionale; non pertanto è a marcarsi, che sebbene fosse appartenuto nello spirituale alla Chiesa amalfitana, pure il monastero cavese continuò a conservare i suoi diritti sulla Chiesa di S. Nicola *de Carbonaria*, come rilevasi dalla bolla dell' Ab. Puppio del 1595.

La Chiesa che esiste in Cetara sotto il titolo di S. Pietro è menzionata in carta del 988, ma la preesistenza del casale ne fa credere molto più remota la origine, tanto più che vi si dice distrutta e poi riedificata dai suoi compadroni, che erano il monastero di Erle, e per esso Leone suo Abate, Orso, Mansone, Marino e Leone di Atrani figli di Marino giudice, come costa ancora da altra carta scritta in Amalfi, la quale segnando le note cronologiche *Temporibus domini Mansonis gloriosi Ducis, et Imperialis Patricii, anno trigesimo secundo, et tertio decimo anno domini Joannis gloriosi Ducis filii ejus, die vigesimo mensis Januarii ind. 3*, è dell'anno 990, e non 992 che si ritrova da altri scritto. Vi era altra Chiesa col titolo di S. Sebastiano situata nella parte occidentale nel luogo ove attualmente risuona il suo nome, e di essa si fa parola in carta del 1115. Come pure n' esisteva altra

con monastero detta di S. Nicola, sita verso i monti nella parte Amalfitana nel luogo detto *Carbonaria*, la quale ritrovasi mentovata nel diploma del duca Ruggiero del 1087. In Cetara nell'anno 1570 fu eretto un monastero dell'ordine de' Minori osservanti di S. Francesco, con una confraternita di laici, la quale veste l'abito Francescano nelle sue funzioni; esso serviva di residenza al magistrato civico della Cava, quando vi si trasferiva per ragion del suo ministero.

### Distretto di Vietri.

**U**l distretto chiamato *Vetere*, oggi Vietri era alla parte orientale dell'agro cavese: la linea che lo segnava era quella, che cominciando al di là dell'alveo del fiumicello Bunca, pel piede del monte *Fabale* verso settentrione, giungeva sino alle radici del clivo di Vetranto, e dopo aver girato, ed abbracciato tutto il piano dell'attual casale della Molina, retrocedendo per le falde del monte Buturnino, perveniva alla Valle, e proseguendo il corso sino a Gallocanta, calava sino al mare, ove lungo il lido del Fiatamone si andava a congiungere col primo punto.

Circa poi alle qualità fisiche e topografiche, bisogna dire che la sua posizione ne' contorni del monte Buturnino in luogo alpestre, con poco piano e scarso di acqua (27), non sia stata allora di

---

(27) Vietri dal perchè penuriava di acqua, fu nella necessità di averla da luoghi alquanto distanti, e dal monastero cavese ebbe conceduta quella che sorge alla falda del Monte-Traverse, coll'istrumento per notar Giacomo Longo del 1320 passato tra l'Ab. *Philippus de Haja* ed il nobile Riccardo Scattaretico figlio di Burrello, che contrattò per se e per Riccardo Trezza e Tommaso Cantarella Sindaci del Casale di Vietri; e per una metà, Scattaretico si obbligò di pagare l'annuo censo di libre due di cera nella festività del S. Natale, e per la metà ad uso del pubblico, rotola dodici di scelti pesci, avendosi però il monastero riservato l'uso della quinta parte dell'acqua di ogni metà, quantevolte avesse voluto fabbricare in Vietri una casa. Quest'acqua dette poi occasione alla costruzione di quel ponte che poggia sopra 28 piedistalli formanti 29 archi maggiori e 12 minori. Esso fu fatto ai tempi dell'Ab.

quella bontà, che ora si mostra, migliorato dall'arte e dall'industria, per la coltivazione de' terreni irrigui, e per l'accrescimento delle case; ma per quanto sia ciò vero, non è da negarsi che la dolcezza del clima, l'amenità e salubrità dell'aria, ed il vago prospetto del mare, rendevano la sua località bella e gradita, ed il vantaggio della sottoposta marina e della vicinanza di Salerno, compensavano abbondantemente il difetto della brevità del suo circuito, per cui era un distretto molto pregiato e commendevole (28).

Il suo continente fu fin dai tempi in cui fioriva Marcina sparso di abitazioni, ma però non fu conosciuto col proprio nome di *Vetere* se non dopo la distruzione di quella città: egli è poi vero che nella storia non incontrasi tal nome prima del secolo VIII, cioè nell'Anonimo Salernitano all'anno 788 (non 792 secondo il Muratori) in Erchemperto num. 7, all'anno 816, ed in una carta dell'anno 21 di Ludovico Imperatore, all'anno 869 menzionata in altra del 1078, ma sembra non potersi dubitare che molto prima erasi già acquistato, come lo dà a divedere la stessa sua etimologia; il *Vetere*, *Veterum*, o *Betere*, indica precisamente un luogo antico, e bisognò che la città di Marcina eretta nelle sue adiacenze fosse stata prima distrutta, acciocchè il suo suolo avesse acquistato il nome di *Veteris Urbis*, poi trasformato in *Veterum*, ed in fine in Vietri; ed è questa la comune opinione di tutti i storici e geo-

---

Mainerio. Presso del volgo intanto corse la diceria che un certo Pietro Berliario e comunemente detto Bajalardo professor di magia lo avesse formato in una notte: ma per quanto la sua arte, da lui poi abbandonata, voglia credersi per vera, e la sua ritrattazione, sull'attestato che ne fa Roberto Ab. del monastero di S. Benedetto di Salerno, che scrisse nel 1403, cioè dopo 234 anni dalla morte di Pietro, come può vedersi presso del Bernini, che nella storia delle eresie del secolo XII, cap. IV ne rapporta le parole, riferite anche dal Sarnelli, pur basta il detto del d. Ab. Roberto a dichiarar favolosa tal volgare credenza, perchè poggia su di un manifesto anacronismo, essendochè la concessione dell'acqua fu fatta nel 1320, per cui non potè esser fatto l'acquisto pensile 177 anni prima, quando cioè morì il Berliario.

(28) Anche il Biondo *de Camp.* parlando di Vietri disse *Veterum Vicus Villis amoenissimus habitatus*, ed in tal senso ne scrisse anche Leonardo Alberti *de Camp.* pag. 295.

grafi moderni: fu poi grave svista del Pratilli, l'averlo posto in dubbio, e di aver creduto, che l'attual Vietri fosse stato originato dalle rovine dell'antica Salerno (29), ed è notevole non pertanto che egli stesso o dimentico di ciò che aveva scritto, o convinto della verità, si sottoscrisse ad una nota del Bolvito, e con lui affermò *Veteri olim Marcina*: del resto il nome di Vietri seguì quello di *Veteris Urbis* dato al sito della distrutta Marcina, ed anche il Frecchia, quantunque avesse ignorato il nome di Marcina, pure al ritrovar colà quello di Vietri scrisse; *Fuit ibi civitas adeo antiqua quam Veterinam nuncupant, et ejus nomen ignoratur, incertum an Romani, an Greci in litore maris, an Picentini, an Agareni, ibi eam exstruxere, Veterum nomen nunc vulgare est, et honorabile*; e val più di tutto l'autorità del Cluverio, il quale disse che non solamente da Marcina è nato Vietri, ma chè lo istesso suo nome atesta la sua vetustà (30).

Non è poi da porsi in dubbio che la sua popolazione si originò dai superstiti marcinesi, cresciuta in seguito colla venuta de' Longobardi, che anzi si deve ad essi attribuire l'elevazione a particolare distretto. Quantunque intanto in tutta la sua estensione non altri veggansi ora abitati, che soli due luoghi, cioè quello che propriamente dicesi Vietri, e l'altro detto la Molina, pur è certo che nel decorso di questa seconda epoca, il primo soltanto era in piedi, assicurandoci le carte di quei tempi, che nel suolo della Molina, vi erano solamente terre, giardini e mulini; come infatti quella di maggio 1078 ind. 15, detta che vicino al monastero di S. Leone vi era una terra arbustata, ed altra di agosto del medesimo anno 1078, che nel piano ove è il corpo del casale, vi era solamente una Iscla, ossia Isola circondata dal fiume con tre mulini, ed in un'altra dell'anno 9 di Guaimario, e 1.º di Gaitelgrima sua madre, luglio 1027, si fa parola di due altre isole di terra piantate a salici col

(29) PRAT. not. 21 al cap. XXIII. ANON. SAL. tom. II. Ist. Longob. C. PELL. Cap. LXXX del detto Anon. Sal.

(30) CLUV. *Ital. ant.* IV 6 pag. 1190.

permesso di cambiarle in giardini, di tal che ognuno che è pratico de' luoghi, ben si persuade che esso non esisteva nel XI secolo.

Ed era pure lo stato di Vietri allora meschino, e di scarso numero le sue case; ed invero la carta dell'anno 22 di Mansone duca di Amalfi e 13 di Giovanni suo figlio, 20 gennaio 3. ind. 990, ci assicura che vigne erano là ove dicesi le Scrofole, cioè in tutta la ripa orientale ed occidentale del monte di S. Liberatore, ch'è quanto dire, ch'era disabitata quella sua parte ove oggi sono vaghi palazzi, che fiancheggiano la strada regia dal Forte alla Conceria; e medesimamente ove era detto lo Staffilo (31), luogo che abbracciava tutto il tratto che corre dalla Chiesa di S. Gio: Battista, sino alla china imminente al già-monastero di S. Antonio, era tutto disabitato, poichè tale Chiesa da Giovannaccio di Atrani fu fondata nel secolo X dentro una sua terra coltivata, e tale era tuttavia nel principio del secolo XII, leggendosi in carta del 1108: *Terra in qua est Ecclesia S. Maria de Vetere*, ed il resto della collina poi era senza abitazioni nei principj del secolo XIII, e lo fu ancora per molto tempo appresso, essendo allora addetto ad uso di piagge ( dette Piagare o Chiajare ) per la caccia de' palombi, dicendosi nel reg. dell'Ab. Balsamo all'anno 1225 *de piagariis de Vetere et Stafilo*: or se dal numero degli edifizj che or compongono Vietri, si detraggono, come moderni, tutti quelli che sono dal Forte alla Conceria, e dai dintorni della Chiesa sino alla ripa imminente al monastero di S. Antonio, vedesi bene che pochi essi erano negli antichi tempi; non ostante però questa pochezza, tali abitazioni nell'anno 849 pur furon bastanti per accogliere i non pochi Amalfitani, che furono discacciati da Salerno. La decadenza poi in cui si vide ridotto nel secolo XI deve ascriversi alle frequenti devastazioni operate dai Saraceni; ma non passò tempo che i dan-

(31) L'editore degli ann. critici — dipl. del P. de Meo, nella prefazione tom. II è stato il primo ad illustrare la voce longobarda *Stafilum*, *Staphilum* e *Strafilum*, assicurando, che dinotava qualunque cosa si poneva per segno di termine e divisione delle terre, come una lapida, un pilastro, una colonnetta, un epistaffio ec.

ni patiti, furono riparati con usura, perciocchè di mano in mano andò Vietri prendendo vigore sino a giungere, mediante l'opportunità del sito e del commercio, al colmo di floridezza e coltura. La Chiesa principale di Vietri detta di S. Maria e S. Gio: Battista, qualificata anticamente coll'aggiunto *de Stafilo*, fu fondata verso il secolo X da Giovanaccio figlio di Orso Atrianese; dopo però non molto tempo venne distrutta, come lo fu l'altra che preesisteva; ma la sua divozione non soffrendo che rimanesse abbattuta, presto la fece riedificare in un modo più elegante, che anzi ebbe ancora la cura di farne fare la dedicazione, e dichiarare esente da ogni peso verso la mensa arcivescovile di Salerno, e tutto ciò ottenne dall'Arcivescovo Grimoaldo, il quale la creò parrocchiale, e dette al fondatore qual padrone, la facoltà di ordinare in essa, cioè di proporre per cappellani e rettori, quei preti chericì o monaci, che gli fosse piaciuto, obbligandosi d'altronde l'Arcivescovo di non imporre loro alcuna angaria, servizio, censo o prestazione qualunque, e di dare in ogni anno nel giorno di S. Gio: Battista la firmata, ossia conferma del loro officio, ed a fare tutto ciò che leggesi nell'istrumento dell'anno 17 del principe Guaimario III nov. 1005. Molto ricca di sacri arredi era tale Chiesa, come l'offre l'inventario redatto nell'anno 18 di Guaimario, marzo 4. ind. 1006, ed aveva molti stabili, poichè oltre quelli dati da Giovanaccio, una carta dell'anno 16 di Gisulfo feb. 5. ind. 1058 esibisce, che Orso, castaldo e giudice, essendo uno de' compadroni le aveva donato un pezzo di terra in *loco Veteri* sul monte Pistillo, ed aveva una vasta terra in *Eboli Ubi a la Spineta dicitur*: nel tempo posteriore ebbe molti compadroni, i quali tutti da mano in mano fecero donazione de' loro dritti al monastero della SS. Trinità; tanto infatti praticò Orso, non che Bella figlia del q. Guaiferio Conte, che fu moglie di Giovanni *Caccavellu*, e Lando di loro figlio, come anche Pietro, Sergio, e Iota figli di Mansone Atrianese, *qui dicebatur de Spastreca*, e poi Godino prete, e così pure Dumnella che fu moglie di Sergio Boccapiezola; una porzione però si apparteneva al monastero di S. Benedetto di Sa-

lerno nel 1108, ma pure pervenne a quello della Cava sì per dipendenza, che per titolo di compra-vendita. Il Polverino però non distingue questa Chiesa dall'altra, anche detta di S. Gio: Battista che stava nella marina di Vietri, ed il suo errore dipese dal che non distinse bene i fatti ed i tempi: la sua diversità è manifesta, perciocchè quella di S. Maria e S. Gio: Battista fu fondata da Giovannaccio figlio di Orso, e quella di S. Giovanni-a-mare, da Domnando e Giaquinto; la prima in un podere *ad locum Veteri*, e portava l'aggiunto *de Stafilo*, e la seconda *in locum Veteri, ulter flubio Boneja*; che anzi nella bolla di Urbano II data da Venosa *XI Kal. octob.* del 1089 s'indica *Secus mare*, e di questa erronea opinione fu pure imbevuto l'anonimo autore della iscrizione posta sulla porta maggiore della Chiesa di S. Gio: Battista di Vietri, allorchè fu consagrada nel 18 ottobre 1732 da Monsignor D. Domenico Liguori. Venne questa Chiesa servita da un sol Parroco sino all'anno 1627, quando, cresciuta la popolazione, per disposizione del Vescovo D. Matteo Graniti, furono aggiunti altri due, e tutti con egual peso, ed emolumenti n'ebbero cura posteriormente.

L'altra Chiesa col titolo di S. Giovanni-a-mare, fu fondata da Domnando e Giaquinto figli di Mascino nelle proprie di loro possessioni, poco tempo prima dell'anno 1 di Landolfo, e di Landolfo suo figlio, genn. 2. ind. 974, e fu data ad officiare ad Ademario prete, e monaco napoletano, il quale in un *memoratorium* dichiarò, che egli l'aveva ricevuta con tutt' i beni, per servirla notte e giorno, insieme col clero da lui scelto, col patto che fossero stati suoi i dritti di sepoltura, e tutte le obblazioni, eccetto solamente quelle dei libri, panni, e suppellettili ad uso della Chiesa, sotto l'obbligo di dover dare ai fondatori in ogni anno il censo di due paja di umbrate di pane, e quattro cerei nella festività di S. Giovanni, e venti cedri delle terre della stessa Chiesa, e di lasciarle nel tempo di sua morte un antifonario, un orario, ed un amitto. Ademario tenne questa Chiesa per anni dodici, e poi fu data a Saba prete, ed abate, ed a Cosmo *de genere Grecorum*

con doversi officiare *diu noctuque sicut decet Sacerdos Græcos vilanos* ( sacerdoti rurali ), come ci assicura una carta dell'anno 3. di Giovanni, e Guidone, genn. 14. ind. 986; di talchè allora vi fu introdotta la liturgia secondo il rito greco. È ignoto poi se al tempo di Ademario, o di Saba vi fu aggiunto il monastero che nel XI secolo si teneva qual prepositura, da quello della SS. Trinità, al quale tutto pervenne per donazione fatta nel 1080 da Mascino cherico figlio di Romualdo, e nel 1091 da Romualdo figlio di Pietro cherico, e medico. Ora niente più esiste, e verso la metà del secolo XVI restava appena qualche residuo della sola Chiesa, ritrovandosene all'anno 1257 l'ultima menzione nel reg. dell'Ab. Tommaso, in occasione dell'affitto de' suoi beni stipulato con Tommaso de Bonavita e Palmarino de Concilio.

Sul monte Gallocanta vi era la Chiesa e monastero di S. Nicola, di cui la carta più antica che ne parla è quella dell'anno 27 di Guaimario, e 1 di Giovanni suo figlio, genn. 14. ind. 1016. La Chiesa era servita col rito greco, come rilevasi dall'altra carta dell'anno 24 di Gisulfo, mar. 3. ind. 1065, e nel suo inventario fatto del 1110, si notano de' libri greci per suo uso, cioè *Catanictu unum, Pseudeminiu unum, Codacari unum, Penericu unum, et Climaco unum*. Molti ne furono i compadroni, e tutti nobili longobardi salernitani (33); nel 1116 lo erano Lamberto e Landoario conti, nel 1042 la contessa Urania vidua del Lamberto con i suoi figli, *quorum comitatus erat prope Castellum Eboli*, dal 1066 al 1093 lo furono i figli della contessa Urania, cioè Pietro, Adalberto e Landoario conti, con un altro Landoario conte di lor cugino. Possedeva de' beni in Albola ed a Toro, *Salictu*, Busanola ed a Sepi; ed aveva anche de' giuochi di Palom-

---

(33) I Principi di Salerno furono in molta amicizia coi Greci Augusti, ed alcuni ne riportarono la dignità di Patrizio; infatti Guaimario I nella fine del IX secolo, Guaimario II ne' principj del X, e Gisulfo I figlio di Guaimario II sulla metà del X secolo, furono fatti patrizii imperiali: da ciò dipese la diffusione allora dell'ordine Basiliano ne' nostri luoghi, e la pratica del rito greco.

bi, poichè una carta dell'anno 26 di Gisulfo ott. 8. ind. 1068, ci assicura che l'Ab. Teofilatto comparve innanzi al giudice Pietro residente nel palazzo del principe Gisulfo in Salerno, ove intentò querela contro un tal Costantino, accusandolo perchè *malo ordine* era entrato nella proprietà della Chiesa *in locis Salictu et Toro*, e non solo aveva abbattuto alberi, rotte siepi, e rubato frutta, ma ancora tanto egli, che sua madre Porpora *Retas et Plagarias, et Flondas, pertinentes ipsius Ecclesiae misissent, et Palumbos ex ejus tulissent*, ed il Costantino rispose che in quei luoghi vi erano molte piagare e fionde, e che non sapeva *de qualibet, ipse Abbas cum eo causaret*. Aveva pure un isola con un mulino nel piano della Molina, che poi permuto con Vibo Visconte per un gran tratto del monte Buturnino con dippiù 260 soldi di tari Amalfitani, come dall'istromento dell'anno 1078, volgare 1077, agosto 15. ind. ed inoltre nell'anno 1092, Giovanni cherico figlio di Raidolfo prete, ed Abate, donò due pezzi di terra selvosa, con due parti della Chiesa di S. Lucia *in loco Balnearia* presso Tirrento, ove nel 1093 acquistò un arbusto nel luogo detto Cataforte. Questa Chiesa e monastero di S. Nicola passò anche nella dipendenza del monastero della SS. Trinità, come rilevasi dal diploma di Gisulfo II del 1058, e dalla carta dell'anno 24 di Gisulfo feb. 4. ind. 1066, ed allo stesso passarono i dritti di padronato, perciocchè una porzione fu donata da Landoario in luglio 1087, altra da Pietro giudice figlio di Buccone nel settembre del 1112, altra da Aloara figlia di Cesario in ottobre del 1113, ed il dippiù da Landulfo figlio di Aliberto conte, e da Gemma sua moglie nel 1114, e tutto fu confermato da Lamberto figlio di Landoario nel maggio del 1148, e dai Papi Eugenio III nel 1149, ed Alessandro III nel 1168: dopo di quest'anno poi non se ne incontrano più notizie.

Nel medesimo distretto di Vietri vi era il monastero di donne e Chiesa di S. Liberatore sul monte di tal nome, prima chiamato Buturnino, ed era posto in un cavo seno di rupe a prospetto di Salerno, poco al di sotto della sua cima: questa Chiesa è

una delle più antiche , e vien denominata di S. Liberatore , cioè del Liberatore Divino , ritrovandosi scritto in carta del 1062 *In Ecclesia Domini nostri Jesu Christi* , e così pure in un'altra del 1073 : nè è vero poi quello che da taluno si è detto , che nei primi tempi il suo titolo era di S. Ubaldo , poichè non s'incontra questo in alcuna scrittura , e nella carta più antica ch'è dell'anno 37 del principe Pandolfo e 5 di Pandolfo suo figlio , sett. 980 , porta il titolo di S. Liberatore , e così pure nell'istromento dell'anno 21 di Gisulfo II , ind. 13. 1062 ove parlandosi di alcuni beni dati al principe , dall' Arcivescovo di Salerno , vi si nomina una *terra cum vinea , et vacuo , et silva* sul monte Buturnino , e nell'enunciarsi i confini , si nominano le due Chiese di S. Liberatore *in latere montis* , e di S. Vito *in plano* : e quantunque poi tali Chiese fossero state in quel remoto sito , pur destinate vennero nel 980 per la fondazione nell'una , o nell'altra , di un monastero di donne , non avvenendo allor raramente , che anche esse cercassero rupi solinghe per menarvi vita eremitica ; conciossiachè il Vescovo di Salerno Giovanni le concedè ad una monaca per nome Susanna , che già prima le aveva in sua cura , dandole facoltà a potervi istituire una comunità religiosa ; e sebbene poi Susanna aveva avuta l'ozione di fondare il monastero nell'una o nell'altra , pure scelse la Chiesa di S. Liberatore che era *in latere montis* e non già lo fondò alla cima del monte , ove pur da taluno si è creduto , che fosse stato eretto , non essendo in realtà quelle fabbriche che ora vi sono , ch'è avanzi di una rocca , come ce ne assicura una carta dell'anno 32 di Mansone duca di Amalfi , e 13 di Giovanni suo figlio , gen. 3. ind. 990 , e lo comprovano pure le deliberazioni civiche del secolo XVI , fatte onde provvedere alle fortificazioni , in occasione delle spesse scorribande barbaresche . Nel dubbio poi della specie dell'ordine monastico abbracciato , sembra potersi ritenere di essere stato il Benedettino , che allora molto era in voga , tanto più che in appresso fu soggetto al monastero della SS. Trinità , anzi venne allo stesso pienamente incorporato , come lo assicura una carta del 1249 , nella quale leggesi *Monasterii S. Liberatoris cum omni-*

*bus rebus suis, pertinet ad Monasterium Cavense*, e perciò questo contribuiva al suo mantenimento, ed in un istrumento del 1212 si legge di essersi promesso a Romualdo suo monaco, di corrispondere alle due sue figlie monache Zeffira e Druda *singulis annis certam quantitatem frumenti, fabarum, cicerum, caligas, tunicam laneam ex panno illo, quo utuntur monachi cavenses, et singulis quatriennis, quartam partem unciae aurei, ut sibi pallicias faciant*: ed in altra carta del 1225 nov. 14. ind. *Dedimus filiabus Romualdi Physici monialibus S. Liberatoris mediam unciam aurei pro pellicis, quas debent habere a monasterio nostro Cavensi*; che anzi vi stava un monaco benedettino per cappellano, e l' Abate confermava la Badessa, come lo fu Anastasia nel 1154, Aloara nel 1269, e Sica nel 1283. Venne però tempo in cui questo monastero fu dismesso, e le sue monache furon trasferite in quello di S. Sofia di Salerno, soggetto parimenti a quello della SS. Trinità: di ciò ignorasi il motivo, ed il tempo, e forse la sua situazione in quell'erto e solitario luogo, che ne' tempi precedenti non era sembrato improprio, fu ne' seguenti stimato inopportuno per donne monache, per cui l' Abate le fece colà passare, come in un luogo più sicuro e decente; tantopiù che la rigorosa clausura prima del Concilio di Trento, e delle bolle di Pio V, era dalle religiose quasi generalmente inosservata. Questa traslazione poi nel monastero di S. Sofia, bisogna riportarla a qualche anno prima del 1338 perchè leggesi in una carta di tal anno *Monasterium S.º Sofiæ de Salerno, conventus monasterii S. Liberatoris*, ed altra del 1336 ci fa vedere le monache tuttavia in S. Liberatore, avendo ivi costituiti i procuratori *quos mittunt ad Guiczardum Abbatem monasterii Cavensis pro confirmatione novae Abbatissae ab eis electae*, ed in S. Sofia fu continuata la somministrazione del vitto e vestiario, come appare dal reg. dell' Ab. Mainerio del 1353, e da quello del Cardinale d' Aragona; essendosi poi nel 1576 desistito da ogni prestazione, come ordinata *Elemosinaliter*, e perchè il monastero di S. Sofia era passato *sub protectione et gubernio* dell' Arcivescovo Sa-

lernitano, giusta l'atto stipulato da N. Giulio di Costanzo (34). Ma neppure in S. Sofia ebbero ferma sede quelle monache, poichè di là passarono in quello di S. Giorgio di Salerno: la subordinazione del monastero di S. Sofia a quello della SS. Trinità avendo causato molti e gravi litigi cogli Arcivescovi Salernitani, pel suo spirituale governo, pose gli Abati nella risoluzione di rinunciarlo, lochè fu eseguito nelle mani di Papa Gregorio XIII; ma essendosene con bolla de' 10 settembre 1575 commessa la cura agli Arcivescovi, fu poi da' medesimi col consenso dell'Università di Salerno, ceduta poco dopo ai PP. Gesuiti, e così finì la serie delle monache dell'antico monastero di S. Liberatore, che sorto nel 980, dopo varie vicende, finì sul cadere del secolo XVI: il locale intanto rimasto derelitto, venne dal monastero di S. Sofia dato in affitto a de' Romiti una coi beni, come lo dimostra un istromento dell'anno 1493 col quale tutto fu dato *in commendam, sive locatum* *F. Benedicto Benuto Eremita, pro quinque libris cereae annualibus*, ma dipoi nel 1562 fu preso a censo dal monastero della SS. Trinità.

Dove adesso è il casale della Molina, fu fondata una Chiesa con un monastero dell'Ab. Leone tra giugno 1063 e settembre 1064, come lo dimostra una carta dell'anno 22 del principato di Gisulfo, giugno ind. 1063, colla quale da Giovanni Atrianese figlio di Orso, e da Tanta sua madre figlia di Mauro Amalfitano *de Pantaleone* fu donata a quell'Abate una terra *in locum Vetranto cum quadraginta tarenis aureis bonis*, ed anche *petre quae iuste suffrunt ad construendam Ecclesiam intra ipsam terram, ubi melius placuerit, a palmento fabricato, quod ibi est in parte meridiei, in honorem B. Leonis Papae*, locuzione questa, che fa vedere di non trovarsi costruita nel giugno 1063; e per contrario una carta dell'anno 23 di Gisulfo sett. 3. ind. 1064 dicendo *Ursus habitator Metelliani vendiderit terram cum arbusto in ipso loco Metelliano, prope Ec-*

---

(34) Si somministrava annualmente alle monache di S. Sofia un *moyo* d'orzo (12 tomola), botte quattro di vino, e tante *moya* di grano, quante erano le monache, purchè non eccedessero il numero di 12, ed anche duc. 10 di contante in fiera di Salerno pel vestiario.

*clesiam S. Cesarii Leoni fabro, et monacho ipsius monasterii S. Trinitatis, quam ipse Dominus Leo Abbas a nobo fundamine construxit*, dimostra che era fabbricata in settembre di tal anno. Non sono poi abbastanza note le sue vicende; certo è però, che era in decadenza ai tempi dell' Ab. Benincasa, poichè in carta del 1175 non si chiama più *Monasterium*, ma *Obbедientia Monasterii*, ed è a sospettarsi che ogni conventualità era pur cessata sotto l' Ab. Balsamo, giacchè il beneficio mensuale della sua Chiesa, era nel 1222 locato per un censo *tarenorum octo*; al tempo poi dell' Ab. Tommaso nel 1263 era unito alla mensa Abaziale, e nel 1283 furon censiti i suoi beni per annui tari sei, da pagarsi al cappellano della Chiesa di S. Germano eretta dallo stesso Ab. Lione in *magno Palatio Monasterii Cavensis*; dopo però di tal anno, non se ne fa più parola: ora di tutto ciò non resta, che una piccola Cappella nel luogo che appellasi S. Leo.

#### Distretto di S. Adjutore.

**IL** Distretto di S. Adjutore, si estendeva per tutto il lungo tratto, che era tra Sapiola, e Gallocanta, ossia dal principio di Nocera sino a quello di Salerno, facendo però un giro alquanto tortuoso, poichè la linea a partire dal punto di Sapiola presso le Camerelle, diramavasi in due, che lo chiudevano e limitavano, l'una a destra, che di là partendo, seguiva il corso della strada regia sin presso alla Pappacena, ove incontrava il casale di Priato, che lasciar doveva nel distretto di Metelliano, e si volgeva verso la collina di S. Maria a Toro, e d'indi per sopra Priatello giungeva alla Serra, e di là, per le vicinanze della Chiesa di S. Vito, si rimetteva di nuovo nel corso della strada regia attuale, e nell'estremità del borgo grande, imboccandosi nel vallone di Campiglione, correva sino alla Molina, e lasciando a destra i confini del Distretto di Vietri, saliva sino alla Valle, e di là giungeva a Gallocanta, e l'altra poi a sinistra teneva il cammino indicato nel diploma di Gisulfo del 1058, poichè partendo da Sapiola andava

al vallone di *Ferunda*, e di qui sino alla serra del monte dell'*aria Fabrita*, e d'indi per le serre de' monti giungeva a quello di *Decimari*, e poi di *Cannitiello*, di *Corvaro*, di *Fossa-Lupara*, e di là a *Gallocanta*. Non era però eguale al pregio dell'ampiezza, quello delle sue fisiche qualità; la sua posizione al lato settentrionale, ed orientale con molti rialti e colline, lo rendeva in gran parte montuoso ed alpestre, e gli alti monti di *Finestra* e *S. Angelo*, che aveva a fronte, non presentavano dalla parte di occidente un vasto orizzonte: aveva però delle qualità vantaggiose, che supplivano ai suoi difetti; la bontà dell'aria, la dolcezza del clima, la fertilità de' campi, e delle pendici ricche di vigne e di oliveti, l'abbondanza de' boschi, la vista del mare in molti siti, il forte, ed ampio castello sul monte, e varie rocche, non che la via maggiore che l'intersecava, erano particolarità, che non lo facevano meno pregevole degli altri due distretti di *Metelliano*, e di *Vietri*.

Essendo poi il suo nome identico con quello del castello denominato di *S. Adjutore*, e vedendosi al culmine del monte, che lo domina, una vecchia, e semidiruta fortezza, si è creduto che da essa derivata fosse siffatta denominazione; ma la cosa non va così, imperocchè quella fortezza è posteriore ai tempi di *S. Adjutore*, e per conseguenza non à alcun rapporto col nome del distretto. *Arrogi*, che *Castrum* ne' bassi tempi ordinariamente dinotava casale, terra, villaggio, e non una semplice fortezza, ed in tal senso fu adoperato da *Gisulfo*, allorchè disse: *Ut omnes homines, qui habitant sive habitaverint in castello S. Adjutoris*, ed altrove *ipse totum tenimentum per fines positos cum toto prædicto Castro S. Adjutoris, et ejus pertinentia*, dalle quali parole rilevasi, che *Castellum* o *Castrum* indicava il distretto, e non la fortezza, anzi maggiormente vien fatto aperto, quando soggiunge *excepta fortilitia jam dicti Castri*. E circ' all'origine, in quanto alla fortezza non abbiamo carta, che la menzioni di epoca precedente all'anno 1050, ed in quanto agli edifizî poi, i scrittori sono andati in diversa sen-

tenza: il Beltrano benchè parli della sola fortezza, pur dicendo, che vi era edificata prima di S. Adjutore, e che portava altro nome, ben dimostra di credere, che antecedentemente aveva all'intorno delle abitazioni a difendere: il Polverino ne parla dello stesso tenore, e soggiunge che prima di S. Adjutore, oltre i popoli marcinesi, vi erano due gran feudi contigui al castello, senza specificarne il sito, e così dimostra d'ignorare, che prima del V secolo, non erano i feudi ancor tra noi introdotti; il Summonte poi fu di parere, che i dispersi marcinesi si ritirarono su quel monte, ove piantarono delle abitazioni. Or in tanta diversità di opinioni, ritenendo di ciascuno il più verisimile, sembra doversi credere. I) che nel tempo in cui Marcina fu distrutta vi erano dei luoghi abitati, de' quali per altro ignoransi i nomi. II) che dopo tal distruzione, e dopo il ritiramento di quel Santo sul monte, da lui prese il nome; e la sua dimora, e forse anche la sua tomba, richiamandovi della gente, diede occasione a far sorgere nuovi casamenti. III) che cresciuti questi in appresso, composero un sol distretto, che fu cognominato *Castrum S. Adjutoris*. IV) che a dilor difesa fu costruito sul monte la fortezza. Giustificano questi dati sopra tutto i tanti oggetti di antichità rinvenuti ne' diversi suoi punti, e specialmente un nobile sepolcro di marmo e molti altri di tufo nero, un condotto sotterraneo di opera laterizia, molte antiche monete, tra le quali una di oro dell'Imperatore Giustiniano rinvenute all'*aria fabrita*, i sepolcri di simile costruzione, ed un acquidotto di grossi tubi di terra cotta con mura reticolate, ossia tassellate di tufo nero, scoperti alle Starze, l'ampio sepolcro con dodici colombaje ritrovato al Pennino, i sepolcri con dei piccoli vasi di terra cotta di pregevole qualità e figura, e di quell'istessa opera che dicesi Etrusca da alcuni antiquari, e da altri Siculo-Greca, dissotterrati nella Valle, ed i simili sepolcri di grossi pezzi di mattoni quadrati, nel borgo de'Scacciaventi, ed altri vicino alla Chiesa della Maddalena, con delle monete antiche, tra le quali una di argento, che da un lato aveva l'impronta di una testa coll'iscrizione *Nero Cesar Aug.*; e dall'altra, *Juppiter Cu-*

stos, e de' mattoni con la cifra Q. M. (35): or a vista di tai vetustissimi monumenti, sembra potersi aver per certo, che nel suo tenimento, vi erano de' borghi, e villaggi in un tempo precedente all'era vol. e che se non rimonta a quello de' Tirreni, lo è senza dubbio al tempo de' Picentini, tantopiù che essi, due secoli prima di Cristo, fecero includere i nostri luoghi nel dilor territorio.

Vennero però tai borghi menati in rovina nella famosa guerra sociale, sapendosi da Floro, che Picenza, Nocera e Salerno con i luoghi intermedi, andarono allora tutti soggetti a devastazione; e questo sembra ancora, che voglia additarci Appiano Alessandrino nel 1. libro *de Bello civili*, ove discorrendo della presa di Salerno fatta da C. Papio Sannita, dice, che di colà ritornando con molti prigionieri, incendiò tutti i luoghi confinanti a Nocera, *Quecumque Nuceria finitima incendit igne*: siccome poi è certo che allora Salerno e Nocera non caddero del tutto, e rifatte da' danni, seguitarono ad esistere, così può pensarsi lo stesso de' nostri borghi; quindi è che se dopo tal guerra, sino al principio del V secolo, la storia non ci fa parola di altre cause desolatrici di queste contrade, chè della incursione fatta da Alarico Re de' Goti, e poi di quella di Genserico Re de' Vandali, nella metà dello stesso secolo, e se Alarico battè la strada aquiliana, e non passò pel territorio marinese, e Genserico non distrusse tutto, ma alcuni borghi e villaggi rimasero pure illesi, ed altri poco danneggiati, quelli del distretto di S. Adjutore, come più mediterranei, dovettero meno soffrire. Ma si à poi motivo onde credere, di essere stati rovinati, ed abbattuti del tutto dai Longobardi nel VI e VII secolo, poichè le loro incursioni furono più fiere, lunghe e devastatrici, avendo avuto essi in mira d'impossessarsi delle nostre terre. Nè le seguenti scorrerie saraceniche, ancorchè gravi, e frequenti furono di tanta triste conseguenza, quanto quelle de' Longobardi, imperocchè rilevasi dalla lettera 72 di S. Gregorio Papa,

(35) Notizie Storiche-Topografiche di Marcina, scritte dal Cesaburi.

che nel 601 erano già essi in Nocera, e per tal modo la devastarono, che per più tempo, non fu noverata più tra le ville; e dagli atti di S. Gaudioso Vescovo di Salerno, rilevasi che essa cadde pur nelle loro mani, per cui sembra di non potersi mettere in dubbio, che verso il 633, fossero stati ancor desolati i paesi delle contrade marcinesi; circa poi ai borghi meno antichi, quelli cioè che sorsero dopo la distruzione di Marcina sino al 1080, in mancanza di sincroni documenti, la giusta e ragionevole analogia, e la costante tradizione ci obbliga ad ammetterli, per cui è fondata l'opinione di coloro che pensano di avere la celebrità del luogo, per la dimora del Santo sul monte occasionato l'edificazione di quelle tante abitazioni che poi composero il casale della SS. Annunziata, e la parte superiore di quello di S. Pietro. È non pertanto a dirsi, che per quanto sia stato causa efficace della lor nascita la memoria e la venerazione di quel Santo, pure non riceverono incremento, se non dopo la rovina degli antichi paesi vicini; che anzi gli stessi Longobardi, dopo deposta la loro fierezza, verso la fine del secolo VIII, molto contribuirono all'aumento de' villaggi colla dimora, che quì fecero: per lo chè a quei tempi deve riportarsi l'origine del casale di S. Lucia nella parte settentrionale del distretto, e nel lato occidentale quella del borgo de' Scacciaventi, che vien menzionato in carta dell'anno 14 di Giusolfo, giugno 8. ind. 1055. Tal distretto poi nella parte orientale e meridionale, cominciando dalla collina del Serritello sino alla Valle, comprendeva tutta la estensione, ove ora sono i casali della Maddalena, di Casaburi, di Dupino, di SS. Quaranta, e gli altri minori dell'Arcara, de' Marini e dell'Alessia; e quantunque difettiamo di documenti, onde tener fermo di esser essi di data anteriore al secolo XII, pure se sta in fatto di essersi nelle diloro vicinanze scoperti de' sepolcri antichissimi, e se nel piano della Valle vi era la Chiesa di S. Vito, e sul monte Buturnino quella di S. Liberatore sin dal 980, e le Chiese di S. Nicola a Dupino, e di S. Gio: Battista a Casuburi erano già erette nel secolo XI, e se era seguita la divisione de' dipartimenti di Sepi

e Raparo, è giusto il credere che sin d'allora era sparsa di abitazioni tal pomarca, le quali cresciute in processo di tempo, formarono i casali, che presero quelle diverse denominazioni che oggi anno. Non è poi da trasandarsi, che si à memoria di un casale, oggi affatto distrutto, chiamato de' *Scalzerati*, e quel Pietro *qui cognaminabatur Scassinatus*, che s'incontra nel diploma di Gisulfo II, sembra appunto di quel luogo: il suo sito nel distretto di S. Adjutore, e non in quello di Metelliano, ove lo vuole il Polverino, ci viene indicato dal notamento del regio Archivio, nel reg. del Re Carlo II dell'anno 1304, dal quale rilevasi ancora che apparteneva alla mensa della Chiesa Salernitana, e che in tale anno era ridotto in uno stato povero e miserabile, tantochè i suoi abitatori erano impossibilitati a pagare i pesi fiscali, e fu perciò, che abbandonato venne nel decorso dello stesso secolo XIV; nè se ne ritrova più notizia nel tempo posteriore, e neppure si sa del come, e quando la Chiesa Salernitana perdè il possesso del suo suolo; chè anzi oggi riesce difficile l'indicarne il preciso sito, e per tutta scienza si sa da un anonimo del XVII secolo, che esso stava là ove dicesi ora S. Pietro a Mannarino.

Inoltre questo distretto di S. Adjutore sul finire del secolo XI aveva tre particolarità. La I che era ripartito in quattro rioni. La II di essere stato sempre nominato separatamente dagli altri, tanto prima che i due distretti di Metelliano e di Vietri, avessero unitamente acquistato il nome di Cava, quanto dopo, e non perdè questa distinzione, se non se quando ne' tempi più a noi vicini fu con quelli incorporato, e compreso sotto di tal nome; questo fatto si rileva dalle carte sì antiche, che moderne: ed invero Gisulfo nel 1058 ed il Duca Ruggiero nel 1087, lo nominano distintamente, e così ancora nei diplomi di Federico II del 1221 e del 1231, e medesimamente s'incontra tal distinzione in quelli del Re Roberto del 1329, e della Regina Margherita del 1384; ed ancora nella bolla di Bonifacio IX dicesi: *Terra Cavensis satis amplum habet territorium in quo Castrum Sancti Adjutoris consistit*, e così pure nel diploma della Regina Giovanna II dell'anno 1414; ed è anche su di ciò

da notarsi, che il monastero della SS. Trinità, costituendo in virtù de' privilegi del Duca Ruggiero, e del Re Guglielmo, i giudici, li nominava separatamente. Questo sistema non pertanto vedesi a poco a poco dismesso, ed infatti la stessa Regina Giovanna II nel mentrechè col diploma del 1414, distingue la Cava dal Castello di S. Adjutore, negli altri del 1416 e 1432 non si espresse in simil modo, essendosi nominata la Cava in un sol corpo, non ostante, chè confermava quello della Regina Margherita del 1384, che disse averlo presentato *Discretur vir Andreas de Perrello de Cava Sindacus dictae Civitatis, Universitatis, et hominum ejusdem . . .* (36). Dall'anno 1450 poi cominciò a divenire stabile l'uso di non farsi più menzione distinta del castello di S. Adjutore, e di comprendersi tutto sotto il nome di Cava; come infatti all'università, ed uomini della città della Cava furono diretti i diplomi de' privilegi conceduti dal Re Ferdinando I di Aragona, da Carlo VIII di Francia, da Federico d'Aragona, da Ferdinando il Cattolico, e dall'Imperatore Carlo V. La III particolarità era quella di essere a quei tempi un feudo, e questa qualità forse lo faceva nominare separatamente dagli altri.

Molte erano le Chiese, e Cappelle che esistevano in tal distretto; la più antica era quella di S. Felice ora del tutto spenta, ed il solo nome ne avanza in un luogo del casale di S. Lucia: tutti i casali poi avevano le loro particolari Chiese ed il solo borgo de' Scacciaventi ne stava senza, e forse potè bastare al suo bisogno quella di S. Vito eretta già prima dell'anno 997, benchè essa facesse parte del casale di Priato: quelle del dipartimento di Sepi erano 1. La Cappella di S. Adjutore sul monte del castello. 2. La Chiesa di S. Maria a Toro, o *ad Cornu*. 3. La Cappella di S. Michele Arcangelo *ad Capritia*. 4. La Chiesa di S. Nicola a Dupino. Nel dipartimento di Raparo, la Chiesa di S. Giovanni a Casaburi.

---

(36) *Sindacus Universitatis* era il capo del governo civico, ed insieme cogli Eletti amministrava il comune. Il Sindaco universale trattava gli affari solo, e senza procura, a differenza de' Sindaci procuratori che si spedivano per affari con lettera di credenza.

In quello di Bagnara presso Tirrento, 1. la Chiesa di S. Lucia, 2. di S. Giovanni, 3. di S. Agnese, 4. di S. Gregorio, 5. di S. Arcangelo del Monticello: tutte le altre che ora vi si veggono sono di posterior fondazione.

I. La Cappella di S. Adjutore sul monte del castello era diruta nel 1387, allorquando il Vescovo D. Cesare Alemagna la fece ampliare; la sua antichità vien indicata non solamente dal suo stato in quel tempo, ma anche dalla venuta del Santo di cui porta il nome, dopo la distruzione di Marcina; le sue vicende poi sono poco note; oggi è tuttavia in piedi, ed è sotto la cura de' parrochi della SS. Annunziata.

II. La Chiesa di S. Maria a Toro, o *ad Cornu* siede sulla collina alla parte settentrionale dal castello: ignoto è il tempo della sua fondazione; non può però mettersi in dubbio di essere antichissima, e se si fosse certo, che il luogo ove stava da essa preso avesse il nome, si potrebbe ritenere per esistente nel 937, poichè in carta di tal anno s'incontra il nome di Toro; senza di ciò intanto si può ancor crederla se non coeva, alcerto di poco posteriore alla Cappella di S. Adjutore, come necessaria pei bisogni spirituali della popolazione; del resto siam sicuri ch'era in piedi nel secolo XI, dappoichè, se da una carta del 1113 rilevasi che in tal anno era provveduta di beni, ed aveva de' compadroni, senza alcun indizio di fresca data, non può esservi dubbio della sua esistenza nel secolo precedente, e rilevansi pure dalla carta medesima i principj delle sue vicende, imperocchè allora incominciò a passare nel dominio, e giurisdizione del monastero della SS. Trinità, con tutti i suoi beni per pie largizioni; Sichelgaita infatti figlia di Pandenolfo conte nel settembre 1113 donò all' Ab. Pietro la sua porzione, altra Pietro Butromile nel 1161 all' Ab. Marino, ed allo stesso altra quota Matteo Butromile, e Fuscandina sua moglie nel 1162, come pure lo praticò Matteo Notajo figlio di Alfano, che fu figlio del conte Landone verso l' Ab. Benincasa nell'anno 1175. Questa Chiesa sotto il dominio e giurisdizione del monastero non presenta altra particolarità, se non chè di es-

sere stata fondata parrocchiale. Abbracciava essa la cura spirituale del tenimento di Sepi, ed elevate poi a parrocchie le grancie, che ne dipendevano, di S. Pietro, della Maddalena, e S. Nicola a Dupino, si limitò alla sola parte di Sepi, che era nell'intorno del monte, detta ora dell'Annunziata. Aveva ancora la Chiesa di S. Maria a Toro una confraternita di laici, detta della Disciplina sotto il titolo dello Spirito Santo; il suo istituto e denominazione, fa segno alla sua remota antichità, e forse la sua origine deve ripotersi ai primitivi tempi della introduzione delle confraternite tra noi. Sappiamo invero dalla storia che ai tempi di Carlo Magno, ed anche prima dell'anno 800, tra' Cristiani di occidente s'istituirono i sodalizzi di persone pie, e che nella nostra Italia, vi furono introdotti nel secolo XII, essendosi fondati dapprima in Venezia; nel seguente secolo poi, e precisamente nell'anno 1260, si estesero per altre città, e ciò per quella stessa occasione, per cui s'introdusse l'uso delle sante missioni, delle quali S. Norberto Arcivescovo di Maddeburgo aveva dato l'esempio per la Fiandra nel 1118, e quelle nuove, e numerose compagnie surte nel 1260 di devoti disciplinati, o flaggellati, vestiti di sacco o cotta con i loro confaloni, che scorrendo da per tutto si battevano pubblicamente e gridavano « Pace, Misericordia » le quali pur giovaron molto all'estinzione delle ostinate fazioni de' Guelfi, e de' Ghibellini, ed a promuovere la carità e divozione in quei tempi guasti e corrotti, venivan chiamate le compagnie de' battuti, e con esercitare diverse opere di pietà, diffusero il diloro istituto, ed originarono le tante confraternite, che vediamo a' giorni nostri. Or se la confraternita di S. Maria a Toro solamente porta tal nome, bisogna dire che la sua origine risale al tempo della primitiva istituzione di siffatte corporazioni. Nè passò poi molto tempo, che crebbe il numero de' suoi confratelli, talmente chè nel 1383, se ne distaccò una porzione, la quale nello stesso anno formò quella detta di S. Maria del Quadruviale, e la parte rimasta, prese il nuovo titolo di S. Andrea Apostolo; quantunque poi questa nei primi tempi del secolo XVI, si fosse trasferita nella nuova Chiesa

della SS. Annunziata. Il principio però del secolo XVI, fu fatale per la Chiesa di S. Maria a Toro; essendo allora mutati gli usi e costumi, i popolani non più si adattarono a percorrere un lungo tratto di strada per accedervi, per cui divisarono di costruirne altra nel centro del casale, come infatti la fondarono nel luogo detto *Alli Curti* ossia all' *Aria del Trescide*, e ciò previo il permesso all' Abate della SS. Trinità, che venne accordato nel 5 febbrajo 1506, sotto l'obbligo di pagare l'annuo censo di due libre di cera *in recognitionem ipsius Territorii jurisdictionis, et superioritatis, et jurium ipsius monasterii*; la consagrazione poi fu fatta dal Vescovo Giovan Tommaso Sanfelice nell'anno 1538: la geminazione intanto delle Chiese produsse l'aumento de' parrochi, ed una bolla del Vescovo D. Tommaso Casella del 27 agosto 1564, dimostra che essi erano al numero di quattro per lo servizio dell'una e dell'altra; ma però coll'andare del tempo, la nuova Chiesa fè dimenticare l'antica; l'opportunità del suo sito, e la sua forma più ampia e vaga, tirò a se tutto il concorso del popolo, e tolse all'antica l'usata frequenza, per cui la nascita dell'una occasionò il tramonto dell'altra. Fu poi questa nuova Chiesa anche ampliata in appresso e venne in ultimo decorata di un monastero di religiose claustrali sotto il titolo di S. Chiara. Lo stato attuale intanto della Chiesa di S. Maria a Toro è molto compassionevole; derelitta, semidiruta, e spogliata di ogni prerogativa è ridotta ad un semplice romitorio.

III. La Chiesa di S. Michele Arcangelo *ad Caprilia*, esisteva sulla china del monte di Decimari, ed aveva vicino una fortezza, come rilevasi da carta dell'anno 21 di Gisulfo del 1062 inserita in altra del 1132, la quale fa certo, che l'Arcivescovo Alfano ne fece cessione a quel Principe con la serra del monte Buturnino, e colla Chiesa di S. Felice posta sul monte di Salerno, e sue terre adjacenti, ed in contraccambio, ebbe il monastero di S. Vito posto in Salerno presso il sacro palazzo vicino al mare: nei tempi posteriori passò nel dominio del monastero della SS. Trinità, ed era pure esistente nel 1355, come rilevasi dal reg. dell' Ab. Maine-

rio, nè dipoi se ne incontra più menzione. Oggi esiste ancora alla pendice di tal monte una Cappella, che porta lo stesso titolo di S. Angelo, ma essa non è l'identica, e forse sorse al perire di quella.

IV. La Chiesa di S. Nicola a Dupino nel tenimento di Sepi anche esisteva nel secolo XI, essendo nominata nel diploma del duca Ruggiero del 1089: niente si sa di preciso della sua fondazione, ma ci sono note le sue vicende; una carta del 1118 ci dice che spettava a Romualdo *qui dictus est de Sica*, il quale la donò al monastero della SS. Trinità, da cui poi venne eretta in beneficio mensuale ed era conferita a censo, e si legge nel reg. dell' Ab. Benincasa del 1173, che era allora data pel censo *Trium exeniorum* (cioè regali, donativi), come anche vien detto in quello dell' Ab. Balsamo del 1261: ignorasi quando divenne parrocchiale. È poi affatto destituita di ogni fondamento l'opinione di chi crede, che la sua cura spirituale sia derivata dalla Chiesa di S. Sofia, esistente sul monte di S. Liberatore, poichè la Chiesa di S. Nicola era in piedi ne' tempi antichi, ed era già grancia di S. Maria a Toro; del resto è certo, che era parrocchiale nel corso del secolo XV, ed aveva quattro rettori curati, come si rileva dal reg. III del Cardinale D. Giovanni di Aragona; se non che in appresso venne diretta da soli tre, perchè uno di essi prese la cura della Chiesa di S. Marco Evangelista de' Marini, allorchè fu elevata a parrocchiale nel 1625. Fu pure in questi ultimi tempi abbellita, essendo stata pur consagrada dal Vescovo D. Nicola Borgia nel 1759, e venne ancora decorata di un monastero di religiose claustrali, che porta il titolo di S. Antonio.

V. Nel dipartimento di Raparo, che abbracciava i casali di Casaburi, S.<sup>i</sup> Quaranta, Arcara, Marini ed Alessia, eravi la Chiesa di S. Giovanni a Casaburi, che fu pur detta a Dupino; essa dal reg. III dell' Ab. Mainerio, appare conferita nel 1340 per un censo di un oncia d'oro, e per tanto la teneva nel 1352 Riccardo Scannapieco; quantunque poi nel 1358 si vede data pel censo

di quattordici umblate (37); era pure anticamente grancia di S. Maria a Toro, ma divenuta parrocchiale, fu servita da tre parrochi, e tutti di nomina di diversi compadroni, tra questi figurava sempre la famiglia Gagliardi, che se ne crede la fondatrice.

VI. Nel dipartimento di Bagnara presso Tirrento vi era la Chiesa di S. Lucia detta *de Balnearia*; di essa una carta scritta all'anno 29 del principato di Salerno di Guaimario, 9° del suo principato di Capua, 8° del ducato di Amalfi e Sorrento, e 5° di Gisulfo, e 4° di Puglia e Calabria, gennajo, 15. ind. 1047, ci accerta che venne fondata da Raidolfo prete, ed abate figlio di Dumnello in un suo fondo, ed altra carta del 1092 dimostra che il fondo era selvoso, e si estendeva sino alla piaggie del vicino monticello, ove era la Chiesa di S. Arcangelo, fondo che fu dato a censo a Sesamo suo fratello; e dippiù l'Ab. Raidolfo la fece ancor dichiarare libera dall'Arcivescovo di Salerno, come si rileva dalla bolla dell'Arcivescovo Giovanni dell'anno 33 di Guaimario nov. 1050, ind. 4. Bisogna credere però, che non tutta apparteneva a Raidolfo, poichè due porzioni da Giovanni cherico suo figlio vennero donate al monastero di S. Nicola a Gallocanta, come da carta del 1092 (38): ma dipoi passò nel dominio del monastero della SS. Trinità con tutti i suoi beni, del che sebbene ignorasi l'epoca precisa, pure è certo, che era seguito nel 1154, giacchè da esso venne in tal anno locata, e gli fu confermata da Papa Alessandro III nel 1168, e dal reg. dell'Ab. Balsamo rilevasi che negli anni 1222 e 1225 fu censita per tarì dieci d'oro, e da quello dell'Ab. Mainerio, che nel 1350 fu locata per annue umblate 18, e dippiù un istrumento del 1384 ci fa vedere, che allora n'era preposto il monaco F. Berlingo. Non tardò molto tale Chiesa a

(37) L' umblata era un pane di una libra di peso.

(38) Il Cherico Giovanni donò le sue porzioni al monastero di S. Nicola sotto la condizione, che il suo Abate avesse dovuto dare nel giorno della S. Pasqua due paja di umblate, e *duo cubita de cereo duplice*; questo *cereus duplex* pare, che fosse stato il *Dupliarius*, che il Du-Cange dice essere il Doppiero, ed il *de cubito* ne designava la lunghezza.

divenir curata, e nel secolo XIII, si concedeva dal monastero ai rettori amovibili *ad nutum*, e fu pur essa una grancia della Chiesa di S. Maria a Toro.

VII. Nello stesso luogo detto Bagnara vi era altra Chiesa col titolo di S. Giovanni, della quale ora avanza il solo volgar nome di S. Ianne al luogo, ove stava: essa è menzionata in carta del 1099, che contiene la donazione fatta da Angerio Normanno, e poi dai suoi figli, al monastero della SS. Trinità, e vi si dice che allora era diruta; ma dovè poi esser rifatta, poichè in buono stato ce la fa vedere altra carta del 1238.

VIII. Anche nella Bagnara esisteva la Chiesa sotto il titolo di S. Agnese che trovasi nominata in due carte del 1151, nelle quali il monastero cavese, specificando due sue terre, l'una censita a Lauritano, e Giovanni figlio di Leone, *qui dictus est Longobardus*, e l'altra a Giovannaccio figlio di Costantino, e Sergio figlio di Pietro, e Pietro figlio di Giovanni prete, si dicono poste *in loco Balnearia prope Ecclesiam S. Agnetis*.

IX. Anche nel dipartimento di Bagnara vi stava la Chiesa di S. Gregorio, della quale resta il solo nome, e ce ne danno contezza due carte del 1151 e 1154; ambedue parlando della locazione fatta da Roberto monaco e preposto pel monastero cavese, di due terre la prima ci dice, che fu data a Clemente figlio di Alferio, *qui dictus est de la Curte, intra quam Ecclesia S. Gregorii constructa fuit, et nunc diruta est in loco Balnearia*, e la seconda fu data ad Amoro figlio Ursi de Amoro, e s'indica *prope Ecclesiam S. Gregorii, quae distructa est*; e quantunque distrutta un tempo, dovette essere in appresso riedificata, poichè nel 1168 fu confermata da Alessandro III al monastero; ed era in piedi senza dubbio nel 1298, essendo allora servita da alcuni preti, tra quali vi era un tal Martino, che si diceva prete di S. Gregorio, avanti di cui il monastero fece la locazione di una terra che aveva presso la Chiesa di S. Giovanni *de Balnearia*. Dopo tal epoca non più si nomina, ed ignorasi il tempo della sua dismissione.

X. Ancora *in loco Balnearia* era la Chiesa di S. Arcangelo al Monticello, del pari distrutta: essa è menzionata in carta dell'anno 12 di Gisulfo maggio 6. ind. 1053, ove parlandosi della locazione fatta di una terra della Chiesa di S. Lucia se ne fa parola, nè poi si nomina in alcun altro luogo, in modo che senza di quella carta sarebbe rimasta nell'obblivione.



## CAPO VII.

### Il Cristianesimo in Marcina.



**E**UGATA l'idolatria dal Vangelo, il Cristianesimo estese il suo regno anche su di Marcina: è incerta però l'epoca di tale avvenimento; tral tempo che fioriva dal I secolo Cristiano sino a quello della distruzione avvenuta nel V, fu a portata di profittare del beneficio comune a tutte le nostre regioni, di uscire cioè dagli errori della pagana superstizione, e di venire in cognizione della vera religione di Cristo. Nella mancanza di notizie onde fissarla a dato preciso, bisogna rapportarla al punto in cui la Cristiana religione s'introdusse in Salerno; la vicinanza locale, il mutuo commercio ed i tanti rapporti che vi erano tra queste città dan motivo a sospettare così.

Ma la difficoltà sta sempre in campo, perciocchè anche per Salerno si è all'oscuro sul tempo dell'introduzione del Cristianesimo, e ne fa testimonianza la serie dei Vescovi di quella Chiesa dataci dal Mosca, dal Mazza e dall'Ughelli; per quanto esatta si voglia credere, essa non comincia con qualche certezza, che dall'anno 500 dell'era vol. (1); i suoi primi Vescovi, cioè Bonoso, Gramazio, Vero, Eusterio, Valentino e Gaudioso, che numera come anteriori a quell'epoca, li ascrive tutti ad anno incerto: come dunque pren-

(1) Dissi, con qualche certezza, perchè dall'anno 500 in cui pone Gaudioso sino all'anno 818 in cui si à Rodoalto essa corre interrottamente; e sebbene dall'anno 818 cammina continuatamente, pure vi sono da osservarsi i sbagli che fino al 944 vi nota il P. de Meo nella prefazione al suo apparato cronologico pag. 8.

disti mettono in questione, se i Longobardi abbiano usati queste investiture benefiche, e se per conseguenza possono essi qualificarsi per i primi istitutori de' feudi nelle nostre provincie (1); ma qualunque sia la lor sentenza, siccome non si ardisce di attentare all'autenticità dei diplomi de' principi longobardi di Salerno del XI secolo, che parlano delle concessioni fatte a favore del nostro monastero, così non istimo far divergenza dal lor dettato, e quindi ne sarà discorso senza entrar in alcuna disputa, e secondo il loro ordine cronologico.

La I. È quella del principe Siconolfo, il quale col suo precepto dell'anno 846 *Concessit Rottemundo fidei suo filio Rattelchisi, montem de' Falerzo, et montem de Trasbonea cum sylbis, et castanetis, et quercietis.* La II. È de' due Guaimari del 1025, con la quale fu concessuta all'Ab. Alferio la Chiesa del suo monastero con un gran tratto di terra all'intorno, e la franchigia a parte *Reipublica* (Doc. L. A.). La III. È di un tratto di territorio feudale, che abbracciava i due borghi di Metelliano e di Vetranto, ed anche le due terre cioè la Pappacena presso Tirrento, e la Stella in Albola concessione, che fu fatta prima del 1050 dal principe Guaimario IV a Salperio maniscalco di suo figlio Gisulfo (2), che poi avendo vestito il sajo religioso, al nostro monastero donò tutto il suo patrimonio, ad eccezione del padronato sulla Chiesa di S. Cesario, e quanto dai cittadini di Salerno si possedeva nel Metelliano, e della quarta parte della terra alla Pappacena, che in seguito assegnò in dote, alla sua unica figlia Gaitelgrima, nel maritarla con Giovanni Ferrando, Strotigoto di Nocera, e Contestabile del duca Ruggiero, come rilevasi dai di-

(1) Il MURATORI Diss: XI. Il PECCHIA Tom. I. Il FIMIANI *Elem. Juris Feud.* part. II cap. 2. ed altri moderni son tutti per la negativa, e dicono che i feudi furono introdotti dai Normanni tra noi; altri li credono introdotti dai Longobardi, e poi meglio sistemati dai Normanni.

(2) *Manescalcus, Marescalcus, Maresciallus* dal Du-Cange si spiega *Curator* vel *Praefectus aequorum*, e dal Muratori Diss. IV e XI, si crede lo stesso che *Comestabuli*; ne' tempi posteriori fu tratto a dinotare un uffiziale militare.

plomi del 1058 e 1087 (3) ( Doc. Lett. B. e D. ). La IV. È del casale di Trasbonea fatta dal principe Gisulfo a Vibo Visconte prima dell'anno 1058, cui fu dato *l'escambio* in altre terre, le quali poi il Visconte anche legò al monastero cavese col suo testamento del 1088, coll'obbligo nel giorno del suo anniversario di far celebrare *pro redemptione animæ suæ missas omnes presbiteros ipsius monasterii, et nutriant ipso die duodicim hospites*. La V. È dell'antico distretto di S. Adjutore fatta dal principe Gisulfo a Tuderentino suo maniscalco, prima del 1058. La VI. È dell'intiero territorio della Cava fatta dal principe Gisulfo II col diploma dell'anno VII del suo principato, agosto 11. ind. 1058 ( Doc. Lett. B. ), confermata poi ed ampliata dal duca Ruggiero coi diplomi dell'anno XI del suo ducato ottobre 10. ind. 1086 ( Doc. Lett. C. ); di maggio 1087, 10. ind. ( Doc. Lett. D. ) e di ottobre 1089, 14. ind. (4); che anzi i tre diplomi del 1025, del 1058 e del 1087 furono pur confermati dal duca Guglielmo nel III, nonchè dal Re Guglielmo I nel 1154, il quale ne eccettuò la sola potestà criminale, con rendere esente lo stesso monastero, *ac omnia bona sua tam habita quam habenda, ab omni iugo servitutis, vel adhoamenti tam in demanialibus, quam in feudalibus*, ricevendolo sotto la sua special protezione, con chiamarlo ancora *Opus progenitorum nostrorum, et nostra camera speciali*; come non men libero da ogni servitù, e peso di adoa, lo dichiarò Federico II negli anni 1221 e 1231. La VII. È del duca Ruggiero fatta col

(3) In questo diploma del duca Ruggiero del 1087 si parla di un peso sopra i fuochi *pro quolibet foculario*; quindi il P. Blasi nelle sue lettere al P. Rosini dimostra che l'imposizione sopra i fuochi era molto antica, facendosene menzione tanto in esso, che nel diploma di Gisulfo del 1058, e nella bolla di Urbano II del 1092, in contrario di ciò che sostenne l'Ab. Cestari, che pretese esser de'tempi del Re Alfonso di Aragona del secolo XV.

(4) Il duca Ruggiero estese la franchigia del platentico sino alla piazza di Pandola con altro diploma del 1090, e nel 1110 la concesse a tutti gli uomini *qui sunt et fuerint in defensione ipsius monasterii* in tutti i luoghi del territorio cavese, il Re Guglielmo I poi nel 1154 lo estese per tutto il ducato di Amalfi.

diploma di maggio 1086 11. ind. anno I. del suo ducato, col quale donò il porto di Fonti con tutte le sue pertinenze *in mare et in littore*, concessione, che fu poi confermata dal duca Guglielmo figlio del duca Ruggiero nel 1117, dal Re Guglielmo II nel 1182, dall'Imperator Federico II nel 1221, e dai Papi Innocenzio IV nel 1254, e Nicolò IV nel 1291. La VIII. È dello stesso duca Ruggiero dell'intera decima sul pesce del mare da Gallocanta a Cetara per cinque miglia, e della facoltà di poter tenere corte e giudicatura *tam in civilibus quam in criminalibus*, eccetto pei soli reati portanti a pena di morte, di poter costituire i bajuli ed i ministri, di creare giudici e notai pubblici (4), di potersi appropriare i beni de' morti senza eredi, e de' fuorgiudicati, e di rivendicare i beni occupati, o destituiti della prescrizione centenaria; come pure del privilegio all'Abate di poter liberare i rei dalla morte anche nel condursi al supplizio (5), della proibizione ai vassalli di poter vendere e donare i beni che tenessero dal monastero, senza potersi stimare obbliterati, prescritti, o abrogati per qualunque elasso di tempo tutti i privilegi, immunità, e grazie da lui accordate; tal concessione è contenuta nella bolla di Urbano II dell'anno 1092, spedita da Salerno *XVIII Kal. Octob*, menzionata dal Re Guglielmo nel diploma del 1154 (6). La IX. È quella del Castello di

(4) Tale privilegio fu abolito da Filippo II nel 1570.

(5) Per quanto sembra importante questo privilegio, pur esso non somministra elemento alcuno contro della bolla di Urbano II del 1092, dappoichè simili concessioni le ritroviamo fatte non solamente a tutti i cherici ai tempi dell'Imperatore Teodosio (il quale per i disordini che avvennero ne vietò poi l'uso) ma anche dopo i tempi del duca Ruggiero, al Vescovo di Orleans, ai Governatori di Bologna, ed ai Superiori della confraternita nobile de'Bianchi di Palermo.

(6) Il Morino, ed il Cestari impugnano come apocrifa la bolla di Urbano del 1092, pel motivo specialmente che si vede accordato dal duca Ruggiero la criminal giurisdizione, cioè il mero e misto impero, sostenendo che tal regalia la prima volta fu concessuta dal Re Alfonso I ai Baroni del regno, ma il P. Blasi à dimostrato che lo fu anche prima, benchè

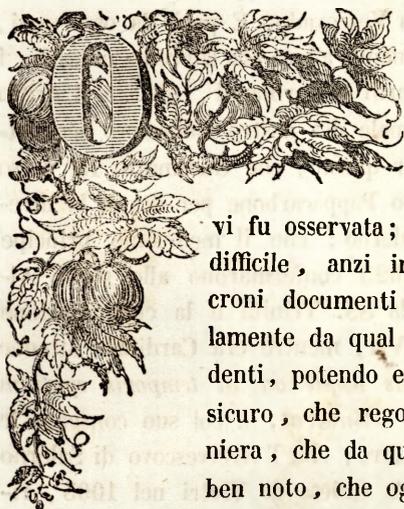
S. Adjutore fatta dal duca Ruggiero ad Angerio Normanno ed a suo figlio Roberto, e poi da lui stesso, al monastero cavese con tutti gli uomini addetti a tal castello, con i beni adjacenti, e col plateatico, che si esigeva sulla via maggiore, come dal diploma di febbrajo 1111, 4. ind. e da quello di Guglielmo di agosto del medesimo anno ed ind., del suo ducato anno 1. La X. È quella fatta coll'istesso diploma di agosto 1111 di quanti villani (ossiano servi ascrittizzi) il monastero aveva in tutto il territorio cavese con le loro mogli e figli e con tutti i loro beni, coll'obbligo di fare, dare e pagare tutte le angarie pensioni tributi e quantomai erano tenuti di dare e pagare a se, ed al suo fisco, eccettuati soltanto quei villani che il fu duca Ruggiero suo padre aveva già donato ad altri, ed ordinò in pari tempo che quei villani, che erano *cortesani*, cioè che tenevano in coltura le altrui corti (ossiano poderi con case rurali) oltre a quello, che dovevano ai loro padroni, fossero stati obbligati dare al monastero tutto, ciò che erano tenuti di dare al suo fisco. La XI. È quella del casale, ora distrutto, de' Scalzerati fatta alla mensa Vescovile Salernitana, della quale per altro ignorasi l'autore e l'epoca. La XII. Finalmente è del piccolo casale della Sala fatta al monastero di S. Benedetto di Salerno, ad eccezione di alcune terre appartenenti al monastero di S. Giorgio di Salerno, come rilevasi dal processo delle reintegrazioni formato al tempo del Re Carlo I.

---

di rado, nè di aver fatto altro quel sovrano che conferirla a quasi tutti i Baroni, e reca in pruova il diploma dell'Imperatore Federico II del 1209 con cui commise all' Ab. Balsamo l'ufficio di giustiziere *super totam terram, et homines* del suo monastero.

## CAP. V.

### Polizia Sagra.



**O**NDE sapersi qual sia stata la polizia sagra de' nostri luoghi nel periodo di questa epoca, si dovrebbe minutamente rintracciare tutta la Chiesastica disciplina, che vi fu osservata; ma essendo questa una impresa difficile, anzi impossibile per mancanza di sincroni documenti, bisogna limitarsi a cercar solamente da qual sede vescovile furono essi dipendenti, potendo esser ciò bastante per ritenere di sicuro, che regolati furono in quella stessa maniera, che da quella sede era praticato, essendo ben noto, che ogni Chiesa episcopale, oltre delle leggi generali, ebbe anche in ogni tempo le particolari pel buon governo spirituale della propria diocesi. Or se allora, il nostro territorio fu incorporato al Salernitano, e quindi fece parte della sua diocesi, i Vescovi e poi Arcivescovi di Salerno, vi esercitarono la piena vescovile giurisdizione: infatti Pietro Vescovo di Salerno si portò nell'anno 966 a visitare la Chiesa di S. Felice di Fonti, e ad istituirvi il prete curato; il Vescovo Giovanni nel 980 donò la Chiesa di S. Liberatore con i suoi beni alla monaca Susanna; l'Arcivescovo Grimoaldo dedicò nel 1005 la Chiesa S. Gio: Battista di Vietri; l'Arcivescovo Giovanni nel 1047 dichiarò libera la Chiesa di S. Lucia della Bagnara presso Tirrento, riserbandosi un censo annuo, e la facoltà di poter ogni anno requirere e giudicare tutti i preti e monaci, che Raidolfo

suo fondatore ed i suoi eredi vi avessero deputati: or questi, e simili atti che occorrono fan vedere, che la Chiesastica giurisdizione era da essi esercitata, secondo la disciplina della Chiesa Salernitana, e lo fu anche dopo del 1058, ossia del tempo in cui tutto il nostro territorio per la donazione di Gisulfo, passò al monastero della SS. Trinità, e non cessò la sua pratica se non quando Bonifacio IX nel 1394 lo elevò a Vescovado. È però da osservarsi, che a tenore delle regalie appartenenti allora alla suprema potestà, i nostri principi e sovrani longobardi e normanni, ebbero il dritto e l'autorità sul materiale e formale del nostro monastero benedettino e sue dipendenze, e fu per questo, che Guaimario III verso il 990 chiamò da Clugny Alferio Pappacarbone per dargli la direzione di tutti i monasteri di Salerno; che il medesimo principe e Guaimario IV suo figlio nel 1025 confermarono allo stesso Alferio la Chiesa e monastero della SS. Trinità e la congregazione de' monaci; che Papa Gregorio VII, mentre era Cardinale ottenne da Gisulfo *plurimas Cellas, quas usque ad id temporis spatium idem Princeps in manu propria detinuerat*, e col suo consenso le unì, e soggettò al nostro monastero; che l'Arcivescovo di Salerno Grimoaldo, nel dichiarar libera la Chiesa di Vietri nel 1005, richiese l'assenso del principe Guaimario III. La dipendenza dunque dagli Arcivescovi Salernitani durò sino al cadere del secolo XI, quando poi Gregorio VII pose sotto la pontificia protezione il nostro monastero con averlo dichiarato *pleno jure* soggetto con tutti i suoi monasteri e Chiese, alla sola Chiesa Romana, lo che fu poi confermato da Urbano II colle due sue bolle, la prima data da Venosa *VI Kal. Octobris ind. XIII 1089*, e la seconda da Salerno segnata *XVIII Kal. Octobris, ind. XV 1092*, avendo detto; *Apostolicæ memoriæ predecessoris nostri Gregorii VII institutis tenacius adherentes, Cavense Cenobium ubi summa religio viget, quod ipse singulariter dilexit, et suæ institutionis privilegio communicavit, Nos quoque hujus nostri privilegii pagina communimus, et ab omni tam secularis, quam Ecclesiasticæ personæ jugo liberum esse omnimodo decernimus.*

Or insieme alla divisata esenzione furono al monastero cavese, ed alle Chiese che ne dipendevano conceduti da Gregorio VII, e da Urbano II alcuni dritti e grazie, che alterarono non poco la precedente polizia sacra, che sotto gli Arcivescovi Salernitani era si osservata; ed invero Gregorio avocò a se ed ai suoi legati ogni causa che si fosse intentata contro del monastero, ed Urbano colla bolla del 1089 ordinò che l'elezione dell' Abate si fosse fatta dai monaci *comuni consensu*, oppure fosse eletto per Abate colui *quem fratrum pars senioris consilii regulariter cum Dei timore elegerit, et electus ad Romanum Pontificem consecrandus accedat*, e che l' Abate avesse richiesto, e ricevuto dall' Arcivescovo Salernitano ( non Amalfitano come per errore si è scritto in alcune copie ) *Crisma, Oleum sanctum, consecrationes Altarium sive Basilicarum, et ordinationes monachorum si gratis, et sine pravitate exhibere voluerit, omni exactione seposita, et si communionem, et gratiam Apostolicæ Sedis habuerit; si autem horum aliquid obstiterit, liceat Abbati, vel fratribus, Catholicum quem voluerint antistitem invitare, et ab eo consecrationum instrumenta recipere*, e coll' altra bolla del 1092 parlò prima delle indulgenze concesse a coloro che visitassero la Chiesa e cappella privata del monastero, e la vicina Chiesa di S. Maria (1), e poi passò alle grazie e privilegi, che furono cioè:

I. L' esercizio all' Abate de' Pontificali nelle sue terre insieme alla spirituale giurisdizione, eccetto la sola collazione degli ordini

---

(1) Anche da queste indulgenze stazionarie cercarono il Morino, ed il Cestari di prender motivo onde arguire la bolla di Urbano II del 1092, pretendendo, che il loro uso fu introdotto due secoli dopo; ma il P. Blasi nella sua lettera IV ha dimostrato 1. Che Urbano le concedè a norma di quelle di S. Giacomo-a-Compostella, per cui vi erano prima di lui. 2. Che lo stesso Urbano conferì le simili nel 1095 nel Concilio di Chiaromonte per la crociata di Terra-Santa. 3. Che il Morino istesso *De Penit.* lib. X, Cap. 49 non solo contestò che Urbano II usate le aveva, ma che ancor prima di lui le aveva concesse Vittore III nel 1087 all' esercito spedito contro i Saraceni. 4. Finalmente che l' uso di apporre tale indulgenza nella consecrazione delle Chiese per attestato del Muratori ( *Antiq. Med. evi* Tom. V; Diss. 68, pag. 261 ) cominciò dall' anno mille e forse prima.

sacri, la consecrazione delle Chiese e degli Altari, e la confezione del Crisma. II. L'esenzione dalla giurisdizione dell'Arcivescovo di Salerno tanto della Chiesa principale del monastero, quanto di tutte le altre acquistate, ed acquirende nella diocesi di Salerno, restando tutte soggette immediatamente alla Chiesa Romana (2). III. La libertà di far ordinare da qualunque Vescovo (e non più dal solo Arcivescovo Salernitano, come s'era disposto con la bolla del 1089) i monaci, e chericci secolari addetti al servizio delle sue Chiese poste nella diocesi di Salerno, dovendo per quelli delle Chiese di altre diocesi richiederne prima il diocesano. IV. L'immunità delle Chiese poste nella diocesi di Salerno di ogni esazione da parte dell'ordinario, e la libera facoltà tanto ai monaci in mancanza di preti secolari, quanto a questi, di potere nelle Chiese esercitare tutti gli uffizi sacerdotali riguardanti la cura delle anime, essendosi detto, *De quibus Ecclesiis jam dicta Civitate, et Diocesi (Salernitana) nihil Diocesanus exigere presumat; imo potius tam monachi, si clerici defuerint, quam ipsi clerici, absque quorumlibet contradictione totum officium sacerdotale, quod animarum curam exigit, et requirit, exerceant, dummodo sint idonei talia exercere; ch'è quanto dire, che Urbano II commise all' Abate tutta la cura spirituale, con facoltà di deputarvi ad esercitarla i preti secolari, od i monaci in diloro mancanza (3). Ed ecco il motivo per cui si vide*

---

(2) Papa Celestino (credo V.) un suo breve dato dall'Aquila 3. Kal. Sept. Pontificatus A. 1. (1294) lo diresse *Dilectis filiis Abati, et Conventui monasterii Cavensis, ad Ecclesiam Romanam nullo medio pertinentis*. Sempre poi si trova nominato *Monasterium nullius*. Il Papa Gregorio (credo X) con suo breve dell'anno 3. del suo Pontificato (A. 1273) dato da Lione confermò al monastero della Cava *omnes libertates, et immunitates* concedute da' suoi predecessori *per privilegia vel alias indulgentias et exemptiones secularium* concedute dai Re, Principi ed altre persone. Con altro Breve di Eugenio IV spedito da Roma nel 1449, del suo anno XVI, furon confermate al monastero (in commenda allora del Cardinal Scarampo) tutt' i suoi privilegi, lettere ed indulti che godeva.

(3) Urbano II preferì i chericci secolari ai monaci nella cura delle Chiese parrocchiali, poichè egli era di sentimento contrario all'uso incominciato ad

che da quel tempo in avanti in tutte le Chiese del nostro territorio, si destinarono i cappellani o rettori al di lor governo, dall' Abate, i quali le avevano in beneficio semplice o curato, secondo la lor qualità, e tutti sotto di un annuo censo, con esser amovibili *ad nutum*, come pure amovibili eran quelli che prima di Urbano II si destinavano dai compadroni, e si confermavano dagli Arcivescovi Salernitani. È poi da marcarsi che questa antichissima polizia, in quanto al numero de' rettori curati è ancora in piedi, quantunque migliorata, per essersi la ditor condizione resa perpetua, e perciò ancor oggi alcune nostre Chiese son dirette da più parrochi, ed a riserba di poche che ne hanno uno, le altre ne hanno più, sino a sette: la vastità del territorio, e l'isolamento dei casamenti, siccome indusse una volta a fondare delle Grancie, e delle Chiese battesimali, così consigliò ancora a star fermo nell'antico sistema di proporzionare al bisogno spirituale delle anime, il numero de' loro pastori: non più però sono essi al presente semplici economi come prima, ed amovibili *ad nutum*, ma tutti eletti per concorso, e bollati secondo il Concilio Trentino, esercitano la cura nelle rispettive parrocchie, e vi à tra essi perfetta eguaglianza di onori e pesi; solamente però per mantenere il buon ordine si succedono *per turnum* negli officî di mensario, e

---

introdursi dai monaci, di volerla fare da parrochi nelle proprie Chiese, ed in quelle ad essi soggette; ed infatti egli nel Concilio di Clermont del 1095 lo proibì, e lo stesso ordinò nel segnato anno 1096 nel Concilio Nemaucense, ed anche simili decretazioni fece il suo successore Pasquale II nel Concilio di Poitiers, e lo stesso, Urbano III: solamente Innocenzio III permise ai monaci la cura *in Ecclesiis ubi nullum habeant domicilium*, ma colla condizione di adoprare *Presbiterum in Parochia socium*; ciò non ostante i monaci in appresso ottennero l'intento, e loro fu data la cura delle proprie Chiese *dummodo obbedirent Episcopo in iis, quas animarum curam spectant*. E circa al territorio cavese vediamo, che nessun monaco ne' passati secoli fece da parroco nelle nostre Chiese dipendenti dal monastero, eccetto quella di S. Maria del Corpo. Generalmente poi dopo le prescrizioni del Concilio Laterano 1.<sup>o</sup> incominciarono i cappellani curati ad introdursi in esse.

di rettore. V. La proibizione a qualunque Vescovo di esigere la quarta, o la terza parte de' legati, e doni di mobili, o stabili, che nelle loro diocesi si fossero fatti al monastero. VI. La libertà di potersi eleggere la sepoltura nel monastero o nelle sue Chiese, con essersi così derogato all' uso allora vigente, di doversi ognuno seppellire nella Chiesa della sua parrocchia (4). VII. Finalmente la facoltà di potere l' Abate decidere ogni lite, che nascesse tra suoi vassalli. In oltre furono fatte delle concessioni dai Papi Eugenio III ed Alessandro III, e ciò oltre della conferma di quelle di Urbano II; Eugenio infatti colla bolla del 1149 disse *I. Chrisma, Oleum Sanctum, Consecrationes Alterium sive Basilicarum, et ordinationes clericorum tam in ipso Cenobio, quam in adjacenti villula* ( e come si espresse Alessandro III, *in adjacentis villulis*, intendendo comprendere tutti i borghi e casali della Cava, ed *in Ecclesiis civitatis, et diocesis Salernitanæ* soggette al monastero ) *a quocumque volueritis Catholico accipietis Episcopo, si modo gratiam, et communionem Apostolicæ sedis habuerit, et ea gratis, et absque pravitate voluerit impartiri; alioquin liceat vobis quemcumque malueritis antistitem adire, qui nostra fretus autoritate indulgeat, quod postulatur. II.* Ordinò *ut nulli Episcoporum facultas sit sine*

---

(4) *Van-Espen. Ju. Eccl. Univ. p. II, Ju. IV. cap. III. Fimiani Elem. J. Can. II. 14. Dec. Cap. III Ext. de Sep.* Dopo del tempo di Urbano II cominciò ad esser libera a tutti la sepoltura, ed è celebre la gara, che produsse ciò tra i religiosi, specialmente mendicanti, ed il clero secolare per attirare i defunti, affin di avere de' legati; cosicchè Bonifacio VIII cap. 1. *de sep.* 6, fu costretto di prescrivere agli uni, ed agli altri sotto varie pene di non indurre alcuno *ad vovendum, jurandum, vel promittendum, ut apud earum Ecclesias sepulturam eligat*; e nelle Clementine Cap. III *de penis*, venne ciò confermato. Fu questa libertà al nostro monastero di molto profitto, essendosi introdotto il *jus cemeterii* anche per quelli che si seppellivano altrove, come costa da carta del 1377, ove è scritto *Sarna de Gualdo relicta notarii Atlantis Casaro sepulturam eligit in Ecclesia S. Nicolay de Dupino, legans pro jure cemeterii monasterio Cavensi tarenos decem, et libras duas cereæ.*

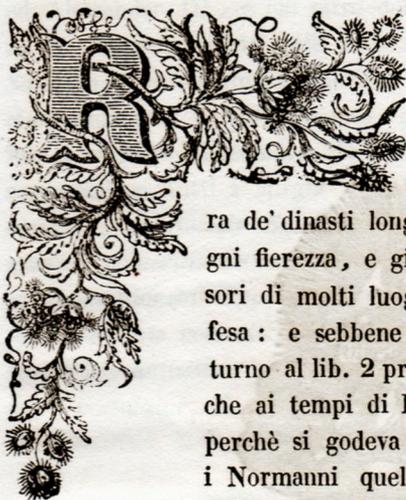
*Romani Pontificis licentia, loca vestra, vel monachos interdictioni, vel excommunicationi subjicere; e lo stesso disse altra volta, aggiungendo: Nulli Episcopi sit licitum quartam vel tertiam partem in ipsis donatis vel legatis, tam mobilibus quam stabilibus, exigere.* III. Circa l'elezione dell' Abate ( che a tenore del privilegio de' due Guaimari del 1025 poteva nominarsi dall' Abate vivente, e non nominandosi, eleggersi da' monaci dal diloro corpo ) confermò quello che aveva disposto Urbano II nel 1089.



## C A P. VI.

### Opere e Monumenti pubblici.

#### Strade maestre.



**R**ILEVANTE era la fortezza di S. Adjutore, e più di ogni altra che esisteva nel nostro territorio; la sua nascita è a riportarsi al secolo VIII, per opera de' dinasti longobardi, allorquando, deposta ogni fierezza, e già da gran tempo pacifici possessori di molti luoghi, vi edificarono opere di difesa: e sebbene l'autore della cronaca del Volturno al lib. 2 presso il Muratori, abbia scritto, che ai tempi di Ludovico Pio erano rari i castelli, perchè si godeva perfetta pace, essendo stati poi i Normanni quelli che incominciarono ad edificarli, pure checchè sia stato delle sue contrade, siccome prima di quell'Imperatore, qui si temette lo scoppio della guerra tra Carlo Magno, ed Arigiso, così fu per questo, che si costruirono delle fortezze nelle nostre vicinità. Che se susseguirono le incursioni de' Saraceni, esse non altro fecero, che farne accrescere il numero, non altrimenti che le desolanti scorrerie degli Ungheri le fecero aumentare in altri luoghi d'Italia, come pure in appresso l'istituzione de' contadi, delle gastaldie, ed il sistema feudale spargendo la diffidenza, la gelosia e la discordia tra i signorotti dominanti, le fè aumentare in modo che nel secolo XI ne furono coperti tutti i monti e colline delle nostre provincie, e servirono poi di fomento alle seguenti fazioni e guerre

civili (1). Or se all'epoca appunto della guerra tenuta per più tempo come certa ed inevitabile, e poi di fatto cominciata tra Carlo Magno, ed Arigiso verso l'anno 787, s'incontra l'erezione delle fortificazioni nella vicina Salerno, sembra di trovarsi in allora il principio anche delle nostre fortezze, come necessarie per la custodia della via maggiore, che da Nocera menava a quella città. Nè pare ragionevole il fissarlo nel seguente secolo IX o X, cioè ai tempi della guerra tra Radelchisio e Siconolfo, o delle scorrerie dei Saraceni, dappoichè per attestato della cronaca cavese del Pratilli, di Erchemperto e dell'Anonimo Salernitano, il teatro di quella guerra fu verso Montoro, indi in Furcolo, ed altri luoghi da noi lontani; nè Siconolfo aggiunse altre fortificazioni alle già fatte da Arigiso, e da Grimoaldo, e le scorrerie saraceniche furono per lo più nelle parti marittime, e non mediterranee, per cui queste non ebbero bisogno di esser premunite. Siede tal fortezza sulla cima di un monte di figura conica, ed à al suo piede da ponente la strada regia, che interseca il borgo de' Scacciaventi; essa è piantata in forma di chiuso castello, avendo nel suo centro una cappella, ed al lato meridionale serba appena i residui di una torre di osservazione, con quelli di poche mura di chiusura, e dalla parte orientale à due gran bastioni ancor diroccati in gran parte con alcune mura rovinate, caserme e cortine; dall'estensione di tal facciata si rileva che essa fu non piccola, se non che è da riflettersi che da ponente non à segni di fortificazione, ma dalla sola parte orientale, circostanza questa, che indica essere stata eretta anteriormente al borgo grande.

Fu inoltre per la sua qualità tenuta in gran conto, per cui i principi longobardi di Salerno la ritennero sempre in lor potere, servendo di antemurale da questa banda alla lor capitale, e per tal motivo Gisulfo la eccettuò dalla donazione del 1058, sebbene il duca Ruggiero in seguito la concesse prima ad Angerio Normanno,

(1) MURATORI Diss. Ital. 26. ROBERTSON introd. all'ist. del Regno di Carlo V parte 1, pag. 26. GRIMALDI ann. epoc. 2 tom. 2 pag. 72, e 3 pag. 73. NAP. SIGNORELLI colt. Sicilian. tom. II pag. 220.

ed al di lui figlio Roberto nella fine del XI secolo, ed indi a quelli togliendola, la donò al monastero insieme con tutti gli uomini, che vi erano addetti, beni adjacenti, e col plateatico della via maggiore; chè anzi il duca Guglielmo suo figlio non solo confermò il dono, ma anche obbligò tutti gli uomini atti alle armi del nostro territorio ad accorrere alla sua difesa in tempo di guerra. È poi a soggiungersi che passata nel dominio del monastero, questo continuò a tenerla ben munita, e destinò un suo monaco a risedervi col titolo di *Magister, et Castellanus*, insieme con altra persona laica che dicevasi *Gabarretta*, avendo il monaco l'amministrazione non solo economica, ma ancora la civile, tanto sulla gente addetta alla fortezza, quanto su quella di tutto il distretto di S. Adjutore, esercitandola per mezzo de' giudici, che l'Abate vi deputava: ed inoltre amministrava la giurisdizione Chiesastica con la qualità di vicario, e tale fu Leone da Bari, che vi risedette al tempo dell'Ab. Pietro. Il *Gabarretta* poi ne' era il custode, ed il capo degli uomini armati, dipendente per altro dal monaco maestro o castellano, come si scorge da un mandato di procura del 1192 così concepito: *Ante me Joannem Judicem, Joannes qui dicitur de Marsico Gabarretta Castelli S. Adjutoris, mandato Matthia Monachi Cavensis atque Castellano ejusdem Castelli . . . . pro parte ipsius Monasterii tradidit Hamodeo, et Pascasio germanis filiisque quondam Willielmi de' Atenulfo terra cum Castaneto ipsi Monasterio pertinentem, in loco ubi dicitur a Caprile*. Erano poi i custodi armati di due specie, alcuni vi stavano di continuo, ed erano la guarnigione fissa, ed altri accorrevano in tempo di guerra; e quantunque il monastero in virtù del diploma del duca Guglielmo del 1111 avesse potuto costringere in tale occorrenza tutti alla sua difesa, pure per aversi al bisogno un pronto soccorso, e prevenire le difficoltà di una forzata chiamata, introdusse l'uso di spedire delle patenti di custodi d'armi, a chiunque volontariamente lo richiedesse o per se solo, od anche per i suoi discendenti, ed esso per tutto compenso, li teneva sotto la sua particolare protezione, onde erano chiamati *Homines defensati Monasterii Cavensis*, e dovevano

in ogni anno in ricognizione di tal favore, fare un donativo all'Abate; di tanto ci fa fede la patente del difensato Pietro Leborato dell'anno 1193, nella quale dicesi che nel giorno di Natale e Pasqua si andava a far corte, ossia visita all'Abate *Ferentes ana duos tortores de bono pane* (due tortani di pane bianco): or questo sistema di governo sembra che sia cominciato dal tempo del duca Ruggiero, e vi fosse durato sino al 1204, tanto dimostrando la serie che si à de' vari monaci col titolo di *Magistri* e *Castellani*. Che se da quell'epoca incominciarono i suoi rovesci, dovette perciò interrompersi la sua pratica, nè si sa se si fosse ripigliata in appresso; vi à luogo solamente a pensare, che fosse già finita prima del 1262, poichè le memorie che si anno sino al 1326 non più ci danno monaci col titolo di *Castellani*, ma unicamente con quello di *Magistri Castri S. Adjutoris*, segno evidente che il governo militare non era più presso del monastero, e quindi al monaco maestro e vicario non altra cura era rimasta, che quella degli affari economici, civili e spirituali di tutto il distretto.

A varie vicende andò pur soggetta tal fortezza, imperocchè prima del 1220 fu tolta al monastero, ed in tale anno gli venne restituita, giusta la cronaca cavese pubblicata dal Muratori; di tal perdita peraltro non se ne sa nè il preciso tempo, nè la cagione, nè il modo del riacquisto; nulladimeno però in quanto al tempo siamo certi, esserne stato privato dopo del 1204, poichè allora n'era castellano il monaco F. Pietro da Trani, e circa la causa, sembra esser derivato dalle turbolenze di allora, e dalle frequenti rivolture, rappresaglie ed oppressioni, che avvennero durante la minore età, e dimora in Germania di Federico II; non altrimenti di quello che avvenne per un altro castello dello stesso monastero sito nel Cilento detto Castello-dell-Abate, che *fuit occupatum, et detentum per inimicos Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, et Regis, et propter guerræ discrimina depopulatum*, ed altrove leggesi, *fuit certo tempore illicite detentum, et possessum per alios*, sebbene poi fosse stato recuperato collo sborso di once cento prese a mutuo da Pandone Sarchans: quantunque sia poi certo che nel-

l'anno 1220 la fortezza fosse ritornata in potere del monastero, e gli fosse stata confermata da Federico II nel 1221 con suo diploma spedito da Salerno *post Curiam Capuæ celebratam*, e riconfermata con altro dato da Foggia nel 1231, pur non è a dubitarsi che di poi fu incorporata al regio demanio, e così ne perdè per sempre il dominio: la pruova di un tal fatto è appunto il titolo preso dai monaci, che non fu più di *Castellani*, ma solo di *Magistri Castri S. Adjutoris* dall'anno 1262 in avanti: è bensì ignota l'epoca di tal incamerazione; essa peraltro non sembra che fosse stata de' tempi di Federico, perchè egli ben due volte glie lo aveva confermato; piuttosto è a riportarsi ai tempi posteriori alla sua morte, la quale avvenne nel dicembre del 1250, e per conseguenza sotto di Manfredi, quando, morto Corrado suo fratello, occupò il regno, e guerreggiò contro il Papa; di ciò sembra vedersene un barlume nella cronaca cavese, la quale all'anno Pisano 1266 (2) ossia volgare 1265, nota che Manfredi a dì 7 ottobre saccheggiò e distrusse la terra della Cava, cioè tutto il territorio che portava tal nome, e distinguevaasi dal distretto di S. Adjutore, e che Carlo I di Angiò avendo disfatto, ed ucciso Manfredi presso Benevento a 26 febbraio 1267 (vol. 1266) ed essendosi impadronito del regno, quegli uomini della Cava, che per cagione della cennata devastazione erano fuggiti, ripatriarono.

*A. 1266. Nonis octobris Manfredus qui vocabatur Rex destruxit terram Cavæ, et depopulavit eam. A. 1267. Carolus Rex perse-*

---

(2) Tutti i storici ripongono la disfatta, e morte di Manfredi nel 26 febbraio 1266; la distruzione, e saccheggio della Cava dovette essere per conseguenza a 7 ottobre 1265: or se l'autore della cronaca segnò questo fatto nel 1266, e quello nel 1267 è chiaro che seguì l'era Pisana (anche allora in uso al pari della Greca, della Fiorentina, e della volgare) la quale anticipava il principio dell'anno comune di dieci mesi, cominciando dal marzo precedente, come l'avvertì il P. de Meo nell'app. cronol. cap. 1 art. 1 n. 5. Anche il Troylo Stor. Nap. tom. V, part. 1, citando questo stesso passo della cronaca avvertì, che essa variava di un anno, ma nulla seppe dire di questa era Pisana.

*cutus est eum usque Beneventum, et die tertia stante mense februarii (5) pugnavit cum eo, et occidit exercitus Manfredi; tunc Manfredus mortuus est, et totum regnum obbedivit Carolo Regi, et omnes homines reversi sunt in terram Cavæ: or se vediamo, che Manfredi distrusse terram Cavæ, e non pure Castrum S. Adjutoris è a credersi che questo allora era in suo potere, e quindi è ad inferirne, che se un tal Castello nel 1262 non era più presso del monastero, Manfredi già l'aveva acquistato sin dal principio del suo regno o per forza d'armi, o per ispontanea dedizione. Non puossi poi difficultare che sotto Carlo I di Angiò, e specialmente del di lui figlio Carlo II sul finire del secolo XIII era già nel regio demanio, poichè il suo vicario Roberto conte di Arras, ne comandò la distruzione con dirigere gli ordini al regio capitano, ossia governatore della Cava. Ritrovandosi egli in Eboli nel 1291 per impedire *machinationes hostium*, e dubitando che i nemici non avessero anche tentato d'impadronirsi di quella fortezza, ingiunse *deliberato consilio* col Vescovo di Palestrina legato Apostolico, nel dì 15 settembre di tale anno, al nobile concittadino Guglielmo Tosone, *Militi, et Capiteo Terræ Cavæ, et S. Adjutoris*, che subito radunato un competente numero di gente, si fosse portato a smantellarla, ed a rasarne anche le mura dalle fondamenta, se l'avesse creduto espediente (4). Or questa fu appunto l'epoca della sua decadenza, dappoichè per effetto di tal comando fu ridotta nello stato d'inutilità dal capitano Tosone, alla di cui prudenza il conte si era rimesso. Venne però tempo, che fu chiamata alla primitiva destinazione, perocchè sotto del Re Ladislao fu ristabilita verso il 1390 per cura di Riccardo de Ayellis insieme*

---

(3) *Die tertia mense Februarii* è lo stesso dire, che restavano due altri giorni del mese di febbraio, cioè a 26 di tal mese. *Die mediana* era il giorno 15 del mese. *Die intrante*, o *ineunte* si computava dal primo del mese sino alla metà. *Die stante, astante, finiente, terminante*, dall'ultimo del mese inclusivo andando indietro sino alla metà: queste erano le date dei bassi tempi.

(4) *In Arch. R. Cam. reg. Caroli II fol. 129 e 137.*

colle fortezze del corpo della Cava distrutte già nel 1265, come rilevasi dal reg. di quel Sovrano, ove al 1390 si nota la concessione di un' annua pensione posta a carico del monastero, *Nobili viro Riczardo de Ayellis de Salerno militi nostri hospiti, magno hostiario, consiliario fidei*, per le fatiche durate nel far le ristorazioni; ben' inteso però che la spesa per far tutto ciò, fu erogata dalla università, avendo soltanto il Re dato il comando di eseguirsi, e per supporre al bisognevole autorizzò una gabella (5). Si tenne questa fortezza nel seguente secolo XV per la Regina Giovanna II, ed il monastero pagava undici once al mese per la custodia; e su tal piede, e con fissa guarigione di gente di armi, e castellano si mantenne per qualche tempo appresso. Devesi però tener per certo, che nel secolo XVI era in potere dell' università, la quale la presidiava nelle occorrenze, senza avere più guardia fissa; come infatti nel 13 feb. 1528 a tanto fu provveduto quando si temeva la venuta dell' esercito francese comandato da Lautrech, e dal Vaudemonte; e simili ordini furon dati ne' seguenti anni 1534, 1538, 1539 e 1552, in occasione delle temute incursioni de' Turchi: ma bisogna dire che la lunga pace del secolo XVII, e de' tempi posteriori diede l' ultimo crollo, e ne operò quell' inutilizzamento, che ancor dura. Se non che non è qui da tacersi, che il castello di S. Adjutore fin dalla metà del secolo XVII à con felice vicenda cambiato destinazione, e non più servendo ad uso di guerra, à servito a quello di festa: essendosi introdotto il pio costume di portarsi in ogni anno il Venerabile nella sera dell' ottava del *Corpus Domini* con solenne e divota processione dalla vicina Chiesa della SS. Annunziata, per impartire di lassù la benedizione su tutta la sottoposta città, in tale occasione tutti i divisati avanzi delle sue mura, torri e bastioni si veggono vagamente illuminati, e brulcanti di uomini, che con grossi arcobugi (comunemente detti piston), fanno alternate e continue scariche di più ore, che precedono e susseguono l' incendio de' fuochi ar-

(5) In Arch. R. Cam. reg. *Regis Ladislai* 1332 e 1333, fol. 147.

tifiziali, ed essendo altresì corrisposti dalla generale spontanea illuminazione della città e de' circostanti casali, e da altri spari e fuochi di gioia delle vicine e lontane contrade, che partecipano del religioso e giocondo spettacolo, rendono questa festa veramente unica nel suo genere, e di sommo piacere a quanti la godono (6).

Il Castello Fossa-Lupara era posto nel monte di tal nome, in vicinanza della Costa di S. Croce, e pur mirava alla difesa della via maggiore: di esso nel diploma di Gisulfo II del 1038 si legge: *Usque in caput alius montis qui dicitur de Fossa-Lupara, in quo olim Castellum fuit*; nel tempo posteriore non se ne incontra più menzione.

La Rocca *Caprilia* si apparteneva alla mensa salernitana, dalla quale passò a Gisulfo II per contratto di permutazione, come dalla carta del 1062; nel 1132 poi era nel dominio del monastero cavese; adesso è totalmente distrutta.

La Rocca dell'Amata viene indicata nel diploma di Gisulfo del 1038 alle falde del monte Decimari, ma il preciso suo sito non è abbastanza noto; il Polverino scrisse in un luogo, che stava sul Monte Corvaro, in altro poi la disse sul monte del Castello di S. Adjutore: un anonimo del secolo XVII pretese che quel piccolo casaleto, chiamato la Rocca, il quale giace alla falde del monte di Caunitello sia la Rocca dell'Amata, citando in conferma il diploma del duca Guglielmo del 1111; ma esso detta il contrario, poichè quel duca si riporta a quello che detto ne aveva Gisulfo, e

---

(6) Erano proibite le processioni festive nel nostro regno, nelle ore pomeridiane; per questa fu fatta eccezione, per grazia speciale avuta dal Re Ferdinando con R. Carta del 14 maggio 1774; chè anzi nel 14 giugno ne fu permessa anche la proroga: tutto ciò fu ottenuto a mediazione del Principe della Riccia, ed in retribuzione i parrochi e maestri della Chiesa della SS. Annunziata, si obbligarono con pubblico istrumento di perpetuamente far applicare per l'anima sua la solenne Messa, che nel giorno della Festività si celebra nella Cappella del Castello.

costui l'indica sotto il monte di Decimari, e non di Cannitello, e nomina poi questo al suo luogo; oltrechè il Principe non disse *Locus de Amata*, nome che sarebbe stato proprio per significare un casale, ma *Rocca* cioè fortezza, o torre. Sulla scrittura poi dell'anonimo di alieno carattere leggevasi. « Questa Rocca dell'Amata credo, che sia *in loco* dove oggi si dice alle Caselle » or ciò nemmeno può essere, poichè le Caselle sono sotto il colle detto di Silverio, ben diverso da quello di Decimari: se dunque non altrove che alle falde di questo monte dobbiamo ritenerla, e se doveva essere alquanto distante dall'altra che stava *in Loco Caprilia*, non può esservi difficoltà di crederla eretta verso i Lauri, o Villarosa, che sono luoghi sulla china di Decimari, e prossimi al corso della via maggiore, che era destinata a custodire.

La Rocca-S.-Liberatore posta sul culmine del monte di tal nome, pria detto Buturnino, sorse in un'epoca posteriore alla nascita delle altre enunciate, perchè opera dal Principe Grimoaldo III di Benevento eretta per custodia della sottoposta città di Vietri: una carta del 1062 dimostra, che passò dalla mensa salernitana nel dominio del principe Gisulfo, e verso la fine del secolo XI era in cattivo stato; dovette senza dubbio esser rifatta posteriormente, perchè ne tenne conto il conte Roberto di Arras vicario del Re Carlo II di Angiò, avendone ordinato la demolizione al capitano Guglielmo Tesone; ma dopochè da costui fu ridotta allo stato d'inutilità, qualche rifazione vi si dovè pur praticare, poichè nel secolo XVI, stando nella disposizione dell'università, fu nello stato di ricoverare la gente armata, che vi si postava per la difesa della città; i parlamenti civici infatti del 1534 ci fan vedere che pel timore de' Barbareschi vi si tenne una guardia fissa, e nel giorno 20 maggio di quell'anno venne ordinato « Che se continua e perseverare a fare la guardia in S. Liberatore ad ciò havendo li intersigni da quello di Vetere, se possa fare avviso a tutta la Città » e nel seguente giorno 21 fu disposto « Oltre le guardie ordinate in detta marina con ordine che alla vista, o intentimento delle Fuste de' Tur-

chi, sona la campana alle arme (7) ». Venne poi il tempo della sua decadenza, e pel non uso, rimase del tutto abbandonata.

Due erano le Vie Maestre, l'una detta Nocerina, e l'altra Maggiore; la Nocerina nacque dalla variazione del corso di una delle due vie antichissime, che partivano da Marcina, e dall'unione di ambedue in un punto; e poichè dalle rovine di tal città si originò quella di Vietri, così quella strada che correva verso oriente lungo il lido del mare, e conduceva a Salerno, mutò la sua primitiva direzione, e fu d'uopo alzare il livello del suo corso, per potersi facilmente ascendere dal basso posto della nuova Salerno, a quello eminente del borgo di Vietri, ove poi venne a fare unione con quella che verso settentrione menava a Nocera, e quindi ne dipese che di due ne risultò una sola, la quale fu [appellata Nocerina, ch'è appunto quella, che ancor oggi esiste, migliorata ed ampliata. Ma però il ramo di strada che da Salerno menava a Vietri, era ancor preesistente, benchè più ristretto; l'Anonimo Salernitano invero ci assicura che Grimoaldo III per quel sentiero trasse quando nell'anno 788 andò a fondare la nuova Città di Vietri; Erchemperto n. VII pure nel raccontarci la trama ordita nel 816 da Dauserio e soci, di far precipitare nel mare il principe di Benevento Grimoaldo IV, ci dice, che erasi dai congiurati stabilito di eseguirlo nella strada imminente al mare tra Vietri e Salerno, ove stava un ponte; e lo conferma anche lo stesso Anonimo, quando parla della morte proditoriamente data

---

(7) Al suono della campana dovevano i Capodieci de' Casali far radunare nel borgo tutta la gente atta alle armi, precedentemente allistata, e condurla ad impedire lo sbarco de' Turchi nella marina di Vietri, ove stava con altre genti il Capitano d'armi con ogni potere. Le persone di guardia avevano dalla città carlini 20 al mese, il Capodieci 30, ed il Capitano scudi tre. Il casale di Cetara per aver trascurato la guardia, fu nel 21 maggio 1534 sorpreso dai Turchi, i quali fecero 300 prigionieri. Dalle deliberazioni comunali del 1564 si rileva, che la città teneva nella marina di Vietri 215 cittadini di guardia a sue spese.

nel 835 per ordine del principe Sicardo al nobile beneventano Ab. Alfano, facendolo arrestare nell'uscire dalla città di Salerno, ove l'aveva invitato con suo salvacondotto, e poi sospendere ad una forca eretta sopra un piccolo rialto *super mare, subtus viam, qua ab ipsa Civitate Salerni, Nuceriam, Veterimque pergitur*; e ne vengono in compruova anche le carte degli anni 19 di Guaiferio, marzo 13 ind. 880, e 42 di Guaimario, e 1. di Gisulfo, feb. 7 ind. 934, le quali ci dicono che sin d'allora la porta dell'Annunziata di Salerno appellavasi Nocerina, e chè da essa prendevasi il cammino per andare a Nocera. La linea poi della direzione di tale strada nell'uscir da Vietri, non proseguiva costeggiando come oggi il vallone di Campiglione, e di Surdo, ma calava giù lunghesso il corso del fiume Bunea, e pel piano del Casale della Molina saliva per Vetranto e Castagneto, e calava nel sottoposto vallone detto *Tragustinus* (Trostino) presso l'attuale ponte di S. Francesco: in tutto il resto poi sino a Nocera, lungo il borgo de' Scacciaventi, aveva il corso come lo è attualmente, lochè rilevasi da una carta del 1078, vol. 1077, agosto ind. 14, e dal diploma del duca Ruggiero del 1086, e perciò il ramo dell'attuale strada della Molina lungo il vallone di Campiglione, e di Surdo, dicesi nuovo; ciò per altro non perchè aperto di pianta ne' tempi posteriori, essendo pur esso antico, e forse quanto l'altro, comechè serviva a dare l'accesso ai superiori e vicini casali del dipartimento di Raparo, ma perchè essendo ne' passati tempi molto malagevole, disastroso e poco sicuro, perchè infestato da'ladri che si annidavano negli adjacenti boschi, fu reso ampio, e meglio condizionato dal Vicerè Ribera nel 1594. Il cattivo stato poi che offriva la strada antica in tutta la linea del suo corso da Salerno a Nocera, si argomenta dai moderni riattamenti che in più volte à ricevuta: forse negli antichi tempi, ne' quali non vi era il costume di usare de'cocchi e delle vetture, era soddisfacente, ma comparve incomoda posteriormente, e quindi cominciò a migliorarsi, ed il tratto dalla Molina a Vetranto, ci dimostra più di tutto la sua poca ampiezza; il taglio, e le mine fatte per abbattere le ru-

pi, ed i cordoni di mura lungo il tratto della strada tra Vietri e Salerno, e le molte e frequenti spese erogate dalla nostra università, oggetto delle deliberazioni civiche del 1530, 31 e 33, e le istanze fatte alla R. Corte nel 1564 per accomodarsi il tratto dal borgo grande sino alle Camerelle, ci accertano quanto cattiva fosse stata: ma più di ogni altro la formazione de' diversi ponti, che ora la rendono dritta e piana, ci assicura, che pei spessi alvei de' torrenti, e valli che la intersecavano, esser doveva molto ineguale, ripida e disastrosa: ben cinque ponti all'uopo furono fatti tra Vietri e Nocera, i quali presero i nomi della Molina, di Surdo, di S. Francesco, di Riosecco, e di S. Lucia: quello di Surdo è il più piccolo, ma degli altri quattro, quelli della Molina e di S. Francesco per architettura, grandezza e bellezza avanzano gli altri; il primo, che prese il nome dal casale che tiene a piedi di cui presenta una vaga e ridente prospettiva, formato di un sol arco con altri due minori, è tenuto in gran conto nella veduta architettonica; il secondo detto di S. Francesco composto di sette archi di eguale grandezza, non meno per le viste, ed opportunità del sito, che per la sua lunghezza e struttura è anche di molto pregio. I due minori poi sono quelli di Riosecco e di S. Lucia, de' quali l'uno è di un solo arco grande, e ben fatto, e l'iscrizione che leggesi sul vicino epitaffio ci fa sapere che esso fu opera del Vicerè conte di Benavente del 1609; l'altro detto S. Lucia composto di cinque archi d'ineguale grandezza, fu costruito anche nel 1609. L'altra via detta Maggiore, pure menava da Salerno a Nocera, ed era diretta per le falde de' nostri monti di oriente, tra i soli limiti dell'antico Distretto del castello di S. Adjutore: la sua esistenza ci si contesta non solo dalla tracce che ancora durano, ma anche dal diploma del duca Ruggero del 1087, nel quale si legge: *Confirmamus . . . cum platea, et plateatico suo quæ custodiri debet, et exigi plateaticum in ipsa via, que vulgariter ab incolis Via Majori nuncupatur, et est de pertinentiis ipsius castri, et protenditur usque ad locum, qui communiter Sapiola appellatur.* Il suo corso era dai confini di Noce-

ra, partendo da Sapiola nelle vicinanze delle Camerelle (8), pel piano di S. Lucia, e d'indi per l'Aspronata, e girando per la Pietrellosa alle radici del monte di Decimari per sopra Villarosa, e per sotto i Lauri, e pel Pennino, perveniva sopr' Arco, donde poi si diramava verso il castello di S. Adjutore, e proseguendo per le pendici del monte di Cannitello, e poi di Corvaro, e per S. Pietro a Mannarino, saliva fin sopra la Costa di S. Croce, e girando per Fossa-Lupara, di là giungeva nella superior parte di Salerno, chiamata la Palma. Questa strada fiancheggiata da diverse fortezze ai tempi de' principi Longobardi da più secoli si trova abbandonata, e ciò è avvenuto sì perchè correva per luoghi montuosi ed alpestri, sì anche per l'opportunità dell'altra più ampia, piana e breve, ch'è la strada regia attuale.



(8) Il nome delle Camerelle si trova in un istromento del 1082 contenente la donazione di alcuni beni che al monastero della SS. Trinità fece Ruggiero figlio di Turgisio Normanno, leggendosi in esso, *Terra cum arboribus, et castanieto, et sylba, uno tenimento in eodem loco Apusmonte (Roccapiemonte) ubi a S. Angelo alle Camerelle dicitur, in qua constructa est Ecclesia S. Angeli quae est deserta.*

# ERUCA TERZA

Dalla fine del XI secolo sino ai tempi  
correnti.

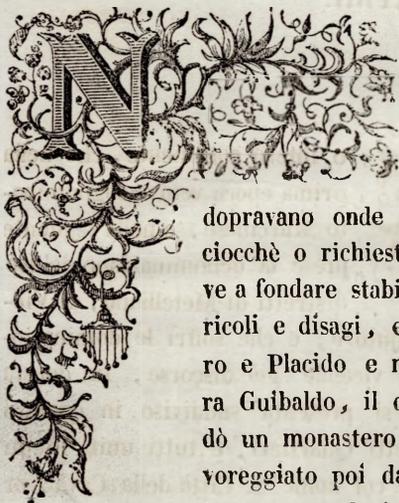


o intero continente, che nella prima epoca veniva cognominato Marcinese, e nella seguente prese la denominazione de' tre distretti di Metelliano, di Vietri e di S. Adjutore, e che soffrì le dominazioni e le diverse vicende già discorse, in questa terza epoca ci si presenta suddiviso in quattro Rioni, pur detti Quartieri, e tutti uniti in un sol corpo civile col nome di Città della Cava: or ciò che ci si esibisce di nuovo, e tutte le varietà, e fatti più rimarchevoli formerà la materia del dire, che viene appresso. E prima di ogni altro, si discorrerà del nostro monastero bene-

dettino, per lo quale facendosi eccezione all'ordine prefisso, si rimise a farlo in questa epoca, affin di darne un cenno nella veduta ancora di attualità.



## Monastero Benedettino della SS. Trinità.



E' primordi del monachismo, i monaci non solamente attendevano alla pratica delle opere, che loro incumbavano per dover di regola, ma ancora si ad-

dopravano onde estendere il loro istituto; perciocchè o richiesti, o spontanei si recavano altrove a fondare stabilimenti religiosi, affrontando pericoli e disagi, e tanto fecero sul principio Mauro e Placido e molti altri, e così praticò ancora Guibaldo, il quale recatosi in Salerno, vi fondò un monastero dell'ordine benedettino, che favoreggiato poi dal principe e dai grandi, giunse tosto a gran dovizia e floridezza. *A. D. 794 ind. 1.*

*decurrente ( dev' essere indizione II ) Temporibus Costantini Aug. et Hadriani Papæ, Guibaldus monachus Beneventi, qui in civitate Salerno de nobilibus Longobardorum ortus est, Grimuald Principem esoravit, quatenus Cœnovium Monachorum in Salerno institui faceret sub invocatione S. Petri Benedicti. Quod et post aliquot menses factum est, et Guibaldus ipse prepositus ejusdem Cœnovi ordinatur, per quem a Principe ipso multa dona, et prædia optenta sunt in Castro Mituliano, in partibus Ebulo, in Fiscianu, in Rota, et Capaque; così la cronaca cavese del Pratilli, nella quale leggesi poco dopo. A. 795 Ecclesia, et Cœnovium cepit habitari a Guibaldo Præposito cum duo monachis, et aliis servientibus in solempnitate S. Andree A. Ind. III. In appresso altri monasteri sorsero in diversi luoghi del principato salernitano, i quali spesso spesso erano bersagliati e manomessi dai Saraceni; quello governa-*

to da un Ermerico fu posto a sacco e soquadro, ed i suoi cōnobiti colla fuga campando la vita, si andarono a stabilire nel nostro borgo di Metelliano, in un luogo orrido e solitario non frequento da gente. A. 966. *Ermericus Præpositus cellæ S. Mauri in Centulis a Saracenis destructæ, cellam prope Salernum ad latus Fenestellæ montis fecit cum Gtsulfi, et Abbatis nostri consensu.*

Bisogna intanto per poco volgere lo sguardo al di là de' monti. Il monastero di Monte-Cassino perdeva il suo Abate Aligerno, ed una donna s'immischiava negli affari di quella comunità; Aloara moglie di Pandolfo Capo-di-Ferro principe di Capua tutrice di Landenolfo si adoprò onde portare al possesso di quella Badia, Mansone preposto del monastero di S. Benedetto di Capua, e vi riuscì: pretermessa si vide in tal rincontro la libera votazione, e coartata venne la propria volontà a piegarsi ai voleri di potestà laicale; i buoni molto ne soffrirono, gli altri poi a' quali gradiva il nuovo tenor di vita, volentieri vi si adattarono; quelli, preso commiato, ne andarono con Dio, e questa volontaria migrazione produsse pur de' buoni frutti, avvegnacchè per la diloro opera sorsero i cinque cospicui monasteri di S. Gennaro a Campo-Leone, di S. Michele al Castello-di-Marturo, di S. Salvatore-di-Sesto, di S. Filippo-e-Giacomo-di-Ponziano presso Lucca, e quello di S. Maria detto dell' Abadia-di-Firenze: a questa volta poi ne venne Liuzio ( o meglio Lucio ) con altri compagni, i quali ben sapendo la condotta esemplare e santa, che si teneva dagli eremiti della cella metelliana, divisarono di andarsi ad unire con essi. A. 987. *Leutius monachus de Casino propter mala que erant in dicto monasterio ex Abbatis ferocia, cum aliis fratribus venerunt Salernum et post aliquot dies habitare cœperunt nostram cellam in Metelliano.* Liuzio e compagni però non dimorarono quì per molto tempo; desiderosi di visitare i S. Luoghi di Gerusalemme, per là partirono, con essersi imbarcati su di una nave veneziana, che da Salerno faceva vela per Soria, e con essi *sociatus est Paulus Præpositus Venusii, et alii duo, et monachis nostri monasterii ( di S. Benedetto di Salerno ), et Malefrit Comes de Monte-Aureo cum*

*Magefrit ejus filio*; nè si fissarono in Soria, dappoichè dopo il maggio del 995 ne ritornò Liuzio con i suoi confratelli, *sed prepositus Venus ibi (Gerusalemme) mortuus est, et comes Malefrit remansus est illic*: non si sa però con certezza se Liuzio fosse ritornato ad abitare nella cella metelliana; Leone Ostiense è per l'affermativa, anzi ci fa sapere che il principe Guaimario lo scelse per suo Penitenziere, e che molti doni gli fece di arredi sagri preziosi, e di vari codici (1); l'Abate della Noce però non lo dice enissamente, ed il Mabillon (2) pretende che a questo Liuzio si debba riferire ciò che dice la cronaca del Volturmo all'anno 1011; certo è poi che ritornò in Monte-Cassino, nelle di cui vicinanze edificò il rinomato Oratorio di S. Maria di Albaneta (dove nel secolo XVI si ritirò S. Ignazio Loyola con Pietro Ortisio), e carico di meriti e di virtù terminò in Monte-Cassino i suoi giorni sotto l'Ab. Richerio.

Ma mentre si andava aumentando la cella metelliana, la Provvidenza preparava nel monastero di S. Benedetto di Salerno il suo più celebre ampliatore, ed il fondatore di quella Badia, che pervenne sì presto a tanta celebrità: questi fu Alferio consanguineo del principe Giovanni *de Lamberto*, nobile salernitano dell'illustre famiglia de' Pappacarbone discendente da' principi longobardi, dotato assai e molto amato e stimato dal principe Guaimario III, il quale ben sapendone il merito, lo spedì per ambasciatore in Germania, ma giunto, camin facendo, nel monastero di S. Michele di Clusa nelle Alpi Cozzie, nel punto che vi stava Odilone Abate di Clugny, e colà inferatosi a morte, fè voto di ritirarsi dal secolo, se si fosse rimesso in salute; risanò, ed adempì alla promessa, con aver preso il sajo religioso nel monastero cluniacense; e ben egli subito si distinse, avendo volto alla pratica delle cose spirituali quell'attività che prima impiegato aveva negli affari temporali, e giunto in breve al colmo di perfezione, la fama delle sue virtù essendo pervenuta al principe Guaimario, fu sollecito co-

(1) LEO OSTI. lib. II. cap. 30.

(2) MAB. *Ann. Bened.* lib. 33 n. 81.

stui di richiamarlo di colà in Salerno, e di commettergli la direzione di quasi tutti i monasteri del suo dominio: questo ci vien detto dall'anonimo biografo dei primi quattro Abati (3); il suo attestato però sembra di dover cedere a quello della cronaca, i di cui compilatori vissero nel secolo XI, e non solo furono più prossimi al tempo di tal fatto, ma ebbero ancora il vantaggio di ricavar le notizie dai registri del monastero di S. Benedetto di Salerno, e perciò secondo questa, sembra doversi credere essersi fatto monaco in Salerno, e non in Clugny: potrebbe non pertanto essere avvenuto che là per le mani di Odilone avesse vestito l'abito religioso dopo del 990, e poi avesse fatta in Salerno nel 992, la solenne professione, e così sarebbe tolta di mezzo ogni antilogia; tanto più che se avesse professato in Clugny, non sarebbe stato così facile a Guaimario di richiamarcelo: egli è poi certo, che il monastero di Salerno, dopo aver avuto nel 992 la persona di Alferio, acquistò molti altri beni, ed oltre quelli ottenuti nel 794, altri n'ebbe nel 995. *A. 995. Guai ferius comes, et Joannes comes filii Landoarii comitis de S. Severino optulerunt in hoc monasterio ( di S. Benedetto di Salerno ), curtem in Metelliano, et silbam grandem in fenestra cum piscariis, et vinea, quæ dicebatur Capitella cum molendino, et casis et hortis in ipso loco, ut ex carta per manus Prijanni Judicis de Salerno in 5 Die intrante Sept. Ind. (4).* Bisogna però dire, che i progressi della cella metelliana furon ben rapidi, perciocchè dopo dieci anni essa incominciò a non aver più bisogno del monastero di Salerno, atteso le donazioni che direttamente vennero ad essa fatte. *A. 1006. Joan-*

(3) Il Biografo anonimo è l'Abate del monastero della SS. Trinità di Venosa, dipendente da quello della Cava; egli scrisse nel XII secolo, e non conobbe la cronaca cavese; la sua opera M-S. in caratteri longobardi che si conserva nell'archivio cavese, fu pubblicata dal Muratori nel tomo VI. *Script. rer. ital.*

(4) Manca il numero dell'indizione; si era allora nel settembre 995 per cui l'indizione era 9. Dalla citazione di questa carta si fa certo, che la cronaca fu compilata sulle antiche memorie del monastero di Salerno; tanto più che de' suoi compilatori, uno n'era archivista, e l'altro cancelliere.

*nicius Judex, et Petrus sacerdos cuncta sua bona donaverunt cellæ metelliani, ut ibi alios monachos aleret pro Dei servicio*: e da tale anno crebbe non meno nelle rendite, che nel numero de' monaci, e fu perciò vicina ad elevarsi a perfetta comunità monastica; tanto più che allora vi si ritirò Alferio, il quale segretamente si partì da Salerno, ove mal volentieri soffriva il governo addossatogli da Guaimario di quasi tutti i monasteri, amando piuttosto di viver lontano dai romori della società, e questo ritiramento contribuì non poco alla fortuna e gloria di quel S. Luogo: appena infatti ciò avvenuto, che la cella ricevè un maggiore ingrandimento, avendovi Aciperto Abate di S. Benedetto di Salerno fatto costruire altre fabbriche, ed accresciuta la famiglia di altri monaci. *A. 1007. Teobaldus Abbas in Tuscanus necatus occubuit in vigilia Epiphaniæ, et Acipertus ejus cancellarius, Abbas factus est in ibid. Jan., qui in metelliano nova ediftia fecit, et cum primis ibidem incolentibus tres alios monachos.* Nè fu fatto questo senza motivo; Alferio benchè vivesse nascosto, cercando di evitare la gloria del mondo, pur la sua santità lo disvelò da per tutto, e la fama che si sparse, tirò a lui, suo malgrado, molti personaggi desiderosi di seguir le sue orme, e di soggettarsi al suo magistero, ed ecco perchè si fu nella necessità di ampliar la cella, e di aggiungere altri monaci per la cura e direzione de' neofiti; e fu pure allora ch'essendo cresciuto il numero de' discepoli, nè capace a contenerli la sua spelonca, pensò di costruir per essi in un sito de' monti soprastanti, un locale all'uopo; perciocchè su di quel colle vicino, ove in appresso il III Abate Pietro fondò la cella di S. Elia, della quale ancor oggi esistono i vestigi, incominciò l'edifizio; ma ritrovando il luogo male atto, desistè dal prosieguo, e siccome nel fondo della valle opposto al colle, e precisamente dentro la grotta, dalla quale era partito, vide replicate volte nelle tenebre della notte uno splendore diviso in tre raggi, così questa visione presa per manifestazione del Divin volere, lo fè indurre a dare ingrandimento alla cella: passò poi all'onore di perfetto monastero nell'anno 1011, quando la sede abaziale fu da quello di

S. Benedetto di Salerno in essa trasferita, ed Alferio vi cominciò a risiedere da primo Abate; del che n'è conosciuta ancora l'occasione. Essendo allora morto Teobaldo Abate di S. Benedetto di Salerno *prima noctis vigilia* del secondo giorno dopo la Pentecoste dell'anno 1011, e dovendosi eleggere il successore, fu dai monaci scelto Alferio, nell'atto ch'era preposto della cella metelliana: egli però che aveva fuggito la città per goder la solitudine, accettò l'Abazia, ma non volle abbandonar la sua dimora, ed avendo risoluto di risedervi anche da Abate, spedì al governo del monastero di Salerno il monaco Rotperto suo congiunto col titolo di preposto, accompagnato per suo cancelliere, da Pietro fratello del conte di Magliano, per lochè la sede abaziale dal monastero di Salerno passò nella cella della Cava, rimanendo quello a semplice prepositura, e quindi ben si scorge il modo e tempo del cambiamento, ed il primo nostro Abate. Mancando poi al nuovo monastero una Chiesa corrispondente alla sua qualità, volle l'Ab. Alferio costruirla, ed avendola principiata nel 1012 la compì pel 1019, essendone stata fatta dipoi la dedicazione sotto il titolo della SS. Trinità, titolo che tuttavia conserva (5); ed in tal rincontro molti altri doni furono ancor fatti; Uberto conte di Accrenza offrì il fanciullo Rodiperto suo nipote con molte robe e vesti preziose, un calice inorato di cinque libbre, un antifonario ed un messale (6); in appresso ancora ne ricevè di Francia, *A. 1021. Alferius Abbas multa dona habuit a Francia per manus Rodulfi monachi, et Dionisii de Burgundia in solepmitate S. Michaelis ind. 4*; ma l'ope-

(5) La dedicazione di allora va intesa per la semplice apertura della Chiesa mediante la sola benedizione, poichè la consacrazione delle Chiese è di attribuzione de' Vescovi.

(6) Invalse l'uso negli antichi tempi di offrirsi de' fanciulli ai monasteri, ed in quelli di occidente, unirsi anche de' donativi. Presso il Mabillon, *V. Anacletus*, possonsi leggere le formole di simili offerte, e ne vediamo pur ricevute dallo stesso fondatore S. Benedetto, ed un'offerta di tal modo fu fatta da Tertullo di suo figlio Placido colla terra di Cassino, dono, che occasionò poi la fondazione della celebre Badia di Monte-Cassino. *V. Tosti nella storia di quella Badia vol. 1 pag. 6.*

ra prese migliore aspetto nel 1025, quando i principi Guaimario III e Guaimario IV fecero quelle tante concessioni che leggonsi nel lor diploma di tale anno ( Doc. Lett. A ).

Or le cose discorse ci mettono nella circostanza di poter dire con certezza, che questo monastero ebbe il suo principio materiale nell'anno 966 per opera di Ermerico, e l'origine formale, ossia quella della perfetta conventualità, nel 1011 dall' Ab. Aferio; che perciò non siamo nel caso di rinnovare la controversia agitata nel 1685 tra l' P. Mabillon, ed i PP. Benedittini della Cava e di Monte-Cassino, i quali molto indarno andarono anfanando, con aver voluto costoro concordemente, poggiati all' autorità di un antico conografo citato dall' Ughelli, che se ne avesse dovuto fissare il principio nel 980, sostenendo poi quello sul tenore del diploma de' due Guaimari, che si avesse dovuto riporre nell' incominciamento del secolo XI, e non molto prima dell' anno 1025, come neppure siamo obbligati di dover contendere circa al suo fondatore; conciossiachè la cronaca cavese pubblicata dal Pratilli nel 1753 toglie ogni difficoltà, avvertendolo egli stesso nella sua prefazione, quando accenna i dispareri del Mabillon, e de' Monaci Cavesi, ed Abate di Monte-Cassino D. Erasmo Gattola, soggiungendo del pari che quell' insigne monumento de' bassi tempi da lui pubblicato (7)

---

(7) Questa cronaca à per titolo *Chronicon S. Monasterii Trinitatis Cavensis per Petrum de Salerno cancellarium, et Gibertum archivarium collectum sub P. ( forse Pietro ) Abbate ejusdem monasterii*. Essa incomincia dalla fondazione del monastero di S. Benedetto di Salerno avvenuta nel 794, e termina nel 1085, quando era in piedi quello della Cava, e n' era dipendente quello di Salerno: l' originale di questa cronaca, che verisimilmente doveva conservarsi nell' archivio cavese, non si sa per qual motivo fu ivi tenuto occulto, e negletto sino alla metà del 17 secolo, e neppure è noto come allor pervenne nelle mani del celebre Camillo Pellegrini. Il certo si è che siamo tenuti alla diligenza di Fabio Vecchioni di Capua, che ce ne à conservato una copia, altrimenti sarebbe perita per mezzo di quel fuoco medesimo, che il Pellegrini ordinò alla sua fantesca di attaccare, dopo la sua morte, a tutt' i suoi M-S., e che di fatti ella vi appiccò al solo udire dai medici di essere insanabile da una malattia; ma di poi ristabilitosi, ne deplorò invano la perdita: infatti il Vecchioni che lasciò un' ampia compilazione in 24

eliminava ogni dubbio, sebbene poi pur egli siasi male apposto, e senza fare alcuna distinzione di tempi, e di persone ne stabilì il principio all'anno 1007.

Morto poi l'Ab. Alferio nel giovedì della settimana maggiore dell'anno 1050 dell'età di anni 120 (secondo la cronaca all'anno 1049, e dell'età di anni 109) Leone da Lucca che gli succedè nel governo fu sollecito di far roborare dell'assenso Pontificio tutti i privilegi del suo monastero, e le concessioni delle celle, monasteri e beni che gli appartenevano, compreso quello che era stato del monastero di Salerno pel digià acquistato primato, e per tanto ottenere n'ebbe opportuna occasione, atteso la venuta di Papa Leone IX in Salerno. *A. 1051 Leo Papa . . . . . venit Salernum, et in nostro monasterio (di S. Benedetto di Salerno) post multa reconciliatus est cum Beneventanis. . . Ad preces Abbati nostri Leonis, confirmavit omnia privilegia monasterio nostro S. Trinitatis, atque alia monasteria et cellas sibi conjunctas.* E dippiù la familiarità dell'Abate Leone con Gisulfo II, e l'affetto che questi gli portava sino al punto, che egli solo ne frenava la natural fie-

volumi di molti M-S. parte editi, e parte inediti, e v'inserti la copia della cronaca cavese, protestandosi di averla nel 1632 trascritta dall'originale della Cava, che era presso del Pellegrini, e questa copia appunto del Vecchioni è quella che il Pratilli pubblicò colle sue note nel 1753 nel Tom. IV. *Hist. Longob.* Or non può negarsi di esser questa cronaca un prezioso monumento, che molto illustra la storia de' bassi tempi, e che o per isbaglio de' primi collettori, o de' copisti, essa ci sia prevenuta con molti errori, specialmente nelle date cronologiche, de' quali il P. Blasi ne à notato alcuni. Bisogna intanto distinguere la cronaca cavese del Pratilli, dall'altra cronaca cavese pubblicata dal Muratori Tom. VII. *Scrip. rer. Ital.* Questa del Muratori fu estratta dai notamenti marginali del libro M-S. di Beda *de temporibus*, che in caratteri longobardi si conservava nell'archivio cavese, la quale comincia dall'anno 569, e finisce al 1318, e quella del Pratilli principia dal 794 e termina al 1085. L'una, e l'altra però spesso narrano la stessa cosa, ma quella del Pratilli è più interessante e copiosa; oltrechè costui vi aggiunse quanto di più vi era in quella del Muratori dal 1085 al 1318: siccome però quella del Pratilli fu scritta nel monastero di S. Benedetto di Salerno, e quella del Muratori nella Cava, così il P. de Meo, per distinguerle, dà alla prima il nome di *Annalista Salernitano*, ed alla seconda, quello di *cronaca cavese*.

rezza, e spesso impediva l'esecuzione di quelle inumane specie di supplizi, che ordinava, e che l'esposero finalmente alla perdita del principato, furono le cause motive, per cui da quel principe ottenuto avesse non solamente la conferma di tutte le donazioni che il monastero aveva ricevuto, ma ancora la concessione di tutto il territorio, che poi fu detto Cavese. Fu premuroso del pari l'Ab. Leone di propagare il suo istituto, ed a lui è dovuta l'erezione del monastero di S. Nicola della Palma in Salerno, del quale fu Abate nel 1070, e quello di S. Leone nel Casale della Molina; ed è ancora a marcarsi che nel suo governo il celebre Ildebrando prima monaco e priore del monastero di Clugny, poi suddiacono della Chiesa Romana, indi Arcidiacono-Cardinale, ed infine Papa sotto il nome di Gregorio VII, nell'atto che era tuttavia Cardinale (alla quale dignità secondo il Muratori fu promosso nel 1059) richiese al principe Gisulfo questo monastero della SS. Trinità, e da lui l'ottenne, come sembra, in commendata, secondo l'uso di quei tempi. Questo fatto però che ci viene attestato della bolla di Urbano II del 1092, non recò punto nocumento al suo avanzamento, poichè Ildebrando *Cellas quoque plurimas, quas usque ad id tempus spatium idem Princeps in manu propria detinuerat, ab eo acquirens, eidem S. Leo contulit absolute, cum omnibus habitantibus et habituris, tam in Cilenti Monte ejusque pertinentiis, quam in locis Passiano, Mitiliano, Castri S. Adjutoris, et pertinentiarum eorumdem locorum cum omnibus angariis, e perangariis, sicut nos ipse in registro ipsius Principis enucleatius vidimus contineri*, ed infatti, divenuto Papa nel 1073, confermò *eidem monasterio Cellas, quæ Gisulfo Principe concedente, olim ei donavimus*.

Terminati i suoi giorni l'Ab. Leone nel 1079, gli successe Pietro nobile salernitano nipote dell'Ab. Alferio, che fu da lui designato, ed approvato dalla comunità. In quanto al modo però di tale elezione sorgono de' dubbi; la cronaca detta essere stato eletto dai monaci in pieno capitolo nel 1079; Papa Urbano II lo dice ritirato da Clugny dal Cardinale Ildebrando per farlo Abate; il biografo non solo è uniforme all'attestato di Urbano, ma ancora scrive, che qui

venuto, fu fatto Vescovo di Policastro, e che poi rinunciò avendo al vescovado, si ritirò nel chiostro, ove fu nominato Abate da Leone, il quale governava allora altro monastero; anzi avendo voluto esigere una più esatta osservanza, ritrovò i monaci così resistenti, ch'è lo fè risolvere ad abbandonare l'abazia, e di ritirarsi nel monastero di S. Arcangelo nel Cilento; nè di là ritornò al governo del monastero cavese, se non dopo essere stato chiamato con vive istanze dall' Ab. Leone e da' monaci e di essere stato assicurato di volersi accettare la disciplina cluniacense, già prima rifiutata (8). Ma però tali attestati non sono discordanti in modo da non potersi conciliare, peccando essi piuttosto di ordine, e di esattezza; perciocchè il tutto combinandosi, sembra potersi ritenere che Ildebrando trasse Pietro da Clugny per farlo Abate della Cava (9), ma non volendo spogliare l' Ab. Leone del dritto che aveva di poter in vita eleggere il successore, a tenore del diploma dei Guaimari, lasciò a lui la libertà dell'elezione, e questi che ne conosceva il merito, lo nominò Abate prima della sua morte, ed

---

(8) Intendasi qui della semplice imitazione della regola de' monaci di Clugny, e non già dell'incorporazione a quell'ordine; onde errano coloro che credono essere stati i nostri monaci cavesi, cluniacensi, e di esser durato quest'ordine sino a quando vi fu introdotto quello di S. Giustina di Padova. Il monastero della Cava fu benedettino dalla sua origine, dappoi ch'è quello di S. Benedetto di Salerno, dal quale derivava, dipendeva dal monastero di Monte-Cassino; di tanto ci assicurano la cronaca cavese, i diplomi, e le bolle, che lo chiamano *monasterium ordinis S. Benedicti*, o *ad S. Benedicti regulam*, oppure *monasterium cavense*, e non mai *ordinis Cluniacensis*.

(9) Urbano II disse che il Cardinale Ildebrando *Cluniacum dirigens in te Petre ascrivit*, lo ch'è fa vedere, che Ildebrando fu di persona in Clugny. Nota infatti il Cioccano Tom. 1. pag. 836, che Ildebrando fu dal Clero Romano spedito per legato all'Imperatore di Germania, affin di sedare i torbidi insorti per l'elezione del nuovo Papa, e perciò si portò in Clugny per assumere l' Ab. Ugone per compagno nella legazione; è a congettarsi, che ivi conosciuto avesse la persona di Pietro, ed avendo inteso che era professore del monastero della Cava, ottenuto avesse dall' Ab. Ugone di rimandarlo al suo monastero.

essendo pur necessaria la conferma, fu perciò nell'indomani della morte di Leone riconosciuto in pieno capitolo dai monaci. Molto fece Pietro pel nostro monastero; rinnovò ed abbellì la Chiesa con varie pitture e mosaici, e poi ebbe ancora il piacere di vederla consacrata per mano del Pontefice, essendoglisi presentata propizia occasione, ed ecco come. Ne' tristi tempi, che correvano nella fine del XI secolo, il Pontefice Urbano II per non soccombere alla potenza dell'Imperatore Errico, e bene ammaestrato dagli avvenimenti toccati ai suoi predecessori Gregorio e Vittore, si affidò ai Normanni, perciocchè andò a fissare la sua sede a Melfi; e bene i Principi di quella nazione Ruggiero e Boemondo corrisposero alla fiducia. Dopo poi diversi sinodi colà tenuti, ed in Benevento (10), il Papa ne venne in Salerno, ove essendosi recato l'Ab.

---

(10) Nel Concilio di Benevento del 1091, vi fu anche l'Ab. Pietro, e vi sedeva, secondo il costume degli altri Abati, col capo scoperto: al vederlo Urbano gl'inviò la sua mitra Pontificale; ma sebbene l'avesse accettata con rispetto, pure non volle farne uso. Questo fatto dimostra che l'uso della mitra non era stato ancor concesso agli Abati, tra quali figurava allora Pietro, quantunque fosse stato Vescovo di Policastro. Il Van-Espen difatti dimostra, che sebbene fin dal principio del secolo XI siasi cominciato dai Papi ad accordare agli Abati l'uso degli ornamenti minori Pontificali, cioè de' Sandali, della Dalmatica e delle Chiroteche, pure quello della Mitra che era l'ornamento maggiore, non fu se non più tardi lor concesso; quindi dice che Elgesino Abate di S. Agostino di Cantuaria fu il primo che l'ottenesse da Alessandro II (che fu Papa dal 1061 al 1072) e lo stesso scrive anche il Cardinal Bona al lib. I capo 14; se non che questi soggiugne, che nel bollario cassinese vi è una costituzione di Papa Alessandro II colla quale concede la Mitra, e gli altri ornamenti Pontificali all'Abate cavese (ch'era allora Leone), lochè essendo vero, si dovrebbe dire che il nostro Abate fu il secondo ad esser mitrato nell'orbe cattolico: ma se l'Abate Pietro sedeva nel 1091 col capo scoperto, si dovrebbe dire non vero il racconto del Biografo, non ostante che sia stato accolto dal Baronio, dal Mabillon, da Lupo e dallo stesso Van-Espen, o lodare per molto eroica la modestia dell'Abate Pietro, oppur credere interpolata quella costituzione colla giunta della Mitra agli altri Pontificali: ed ecco perchè dubitandosi d'interpolazione ancora per l'Abate Elgesino della prima bolla di Alessandro, sembra più sicura l'opinione del Magri, del Gavanti, e del Sarnelli, che credono essere stato Pietro il

Pietro, lo pregò a voler consacrare la Chiesa del suo monastero; il Papa v'inerì, anzi gli fu di sommo gradimento, per aver così modo anche attestare la stima ed affetto che portava al suo maestro, sebbene ne fosse stato pur distolto da Alfano Arcivescovo di Salerno: portatosi quindi nella Cava nel giorno 4 settembre del 1092, nell'indomani procedè alla consacrazione della Chiesa del monastero, avendo contemporaneamente fatta consacrare la Cappella privata da Brunone Vescovo di Segni, e la Chiesa di S. Maria del vicino casale, da Rangerio Reggitano; ed in tal incontro arricchì questi tre luoghi di molte rare indulgenze, avendo dispensato in pari tempo delle molte grazie, e privilegi al monastero; come pure il duca Ruggiero fece molte altre concessioni, le quali tutte leggonsi nella bolla del 1092 (Doc. lett. E) (11). Fu poi magni-

primo Abate, che nel Cristianesimo avesse ottenuto la Mitra nel 1091. Nè sono di forza alcuna i documenti che il Lucenzio *ad Ugnelli* oppone al Sarnelli, per provare che molto prima era stato mitrato l'Abate di Bobbio, e quello di Monte-Cassino, poichè il privilegio di Oncrìo I e di Teodoro all'Abate di Bobbio si dà per sospetto dal Cardinal Bona, e la Bolla di Vittore II all'Abate Cassinese fa menzione degli altri pontificali ornamenti, e non della Mitra, la quale sappiamo da Pietro Diacono essere stata conceduta da Papa Urbano II, e la Bolla di Pasquale II che ne fa menzione è dell'anno 1105. Ed è pur vero che gli Abati della Cava dopo del 1091 hanno fatto sempre uso della Mitra; anzi venne pur confermato da Papa Alessandro III in persona dell'Abate Marino e suoi successori.

(11) La Bolla di Urbano II è la X della collezione de' Concili, ed è rapportata dal Baronio. È poi un errore il credere, che Gregorio VII avesse consacrato la prima volta la Chiesa del monastero, e poi anche Urbano: questa opinione da alcuni accolta è nata dalle parole male intese della cronaca cavese del Pratilli, la quale dall'anno 1085 dice *Ecclesia monasterii nostri cum completeretur per Petrum Abbatem ejus Cenovii, idem Abbas Apostolicum (Gregorium) supplicavit, quatenus eam digneretur consecrare*, e che essa fu di fatto consacrata da Gregorio nella domenica avanti le calende di maggio, 27 aprile giorno di Pasqua, con gran solennità, e coll'intervento di quattro Arcivescovi cioè di Salerno, di Amalfi, di Capua, e di Benevento, di 29 Vescovi, ed 8 Abati. Ma questa cronaca fu compilata nel monastero di S. Benedetto di Salerno, del quale unicamente parla dal 794 al 1011, es-

fica e maestosa questa gita, essendo stata la comitiva composta della cima delle potestà e notabilità di allora; il duca Ruggiero v' intervenne con molti Cavalieri di sua nazione, e Donni de' principati; al seguito del Pontefice poi vi erano i Cardinali-preti Ermanno de' Quattro-coronati, Gregorio di S. Vitale, Benedetto di S. Susanna; i Cardinali-diaconi, Gregorio di S. Maria *in Via-Lata*, Giovanni di S. Maria *in-Scola-Greca*, Pietro di S. Adriano, Giacomo di S. Eustachio, e Tenerone di S. Giorgio-al-Velo-d'-Oro: come anche i Vescovi Ubaldo di Sabina, Odone di Albano, Bernardo Prenestino, Giovanni Tuscolano, Bruno di Segni, Giovanni Riappolano, Rangerio di Reggio, Gerardo di Troja, e molti altri Chiesa-stici. È merita pur esser ricordato che il Papa giunto nelle vicinanze del monastero smontò di sella, e lo stesso praticò sul suo esempio tutto il seguito, ed indi a questo si fè a dire « Egli sarebbe strano, o figli, che noi peccatori altrimenti, che a piedi battessimo quel sentiero, su cui a piedi nudi camminano questi abitanti, che vivano vita celeste » (così la cronaca dell' Ab. Rodolfi); ciò detto, tutti compresi da ammirazione, sollucheramento e rispetto insieme, dopo scalzati, proseguirono il cammino (12) verso il Cenobio, al quale poi nel dipartirsene il Pontefice volendo lasciare di se un ricordo, toltosi dal petto il proprio Encolpio, a quei religiosi lo consegnò, come pure il Duca vi rimase il suo ricco man-

---

sendo stato da tal anno in poi dipendente da quello della Cava, ed ebbe per Abate comune Pietro, per cui contiene sino al 1085 varie notizie anche del monastero Cavese, espresse coll'istessa formola *in nostro monasterio*; è facile poi scorgere che se quella Chiesa che egli dice nel 1081 conquassata da un'alluvione, e ristorata dall' Abate Pietro nel 1092, era la stessa che fu consacrata da Gregorio nel 1083, dovette essere diversa da quella principiata dall' Abate Alferio nel 1012 la quale non soffrì rovina alcuna, per cui non dovè essere accomodata; nè poi può ammettersi la doppia consacrazione, perchè contraria ai canoni.

(12) Da quel tempo, per essersi il Pontefice seduto su di un sasso, fu questo detto Pietra-Santa; su di esso fu poi fabbricata una Cappella, ed indi ampia Chiesa.

tello (13). Tra l'altro di rimarchevole, che avvenne nel governo dell'Ab. Pietro si fu, che l'insigne Ordine Gerosolomitano fu posto sotto la direzione del nostro monastero benedettino, per lo chè di qui partivano per Gerusalemme continuamente de' monaci, onde prender cura della Chiesa di S. Maria-della-Latina, e dell'ospizio de' Pellegrini, originato dagli Amalfitani, e per opera di Gherardo da Scala soprannominato Tom. (14), e per tal motivo fu posto in piedi una nave, la quale riscuoteva molto riguardo dappertutto; anzi Baldovino la dichiarò franca da ogui dritto di ancoraggio ne' scali di levante, ed esentò da' dazi le robe del Monastero con suo diploma del 1181 concepito così: *In nomine S. et individuae Trinitatis Patris, Filii, et S. Sancti amen. Notus sit omnibus tam futuris, quam presentibus, quod Ego Balduinus per Dei gratiam in S. Civitate Jerusalem Latinorum Rex sextus, dono et remitto pro remedio animae meae, et incliti recordationis predecessorum meorum tibi B. ( Benincasa ) Venerabili Abbas cavenis cenobii, et successoribus tuis et predicto monasterio, in perpetuum anchoratum navis vestrae idest marcham unam argenti, quam naves accedentes de consuetudine dare solent. Dono etiam vobis et concedo nihilominus in perpetuum ut liberum ad terram meam habeatis accessum, et ex ea recessum, itaquod accedentes de rebus monasterii, quas venales introduxeritis, nihil poenitus alicujus occasione consuetudinis tribuatis; Abeuntes vero de rebus quas ad opus Fratrum et monasterii usum vobiscum datuleritis, nullam poenitus*

(13) Il Papa Benedetto XIV ampliò le indulgenze concesute da Urbano II. Nell'anno 1352 venne a guadagnare quelle di settembre l'imperatrice col suo seguito; di essa però non se ne indica il nome; sembra che fosse stata la madre o moglie di Roberto Imperatore di Costantinopoli, Despota di Romania, Principe d'Acaja e di Taranto, e Capitan Generale del Regno di Sicilia. Nello stesso anno ci venne ancora la Duchessa di Durazzo ed il monastero le regalò due Porci del valore tari 14 a ragione di otto rotola a tari. V. P. Blasi lett. famil. al P. Rosini n. 4 pag. 15.

(14) V. il Cod. Dipl. del S. Ord. Gerosol. — Il Marulli nelle vite de' G. M. dell'Ord. Gerosol. — Il P. Paoli Cronol. de' G. M. dell'Ord. Gerosol. — Della Marra Fam. Nob. — Sismondi Hist. des. rep. Ital. tom. 1 pag. 293.

*exactionem amodo reddere teneamini. Ut Ego hujus donationis, et concessionis mea pagina rata vobis teneatur in eternum, et indisoluta, presentem chartam testibus subscriptis, et sigillo meo muniri precipi. Factum est hoc anno ab Incarnatione Dom. 1181 ind. XV. Hujus rei sunt testes Joscelinus Regis Senescalcus, Raynaldus Sydoni Dominus, Raymundus de Scandaleone, Milo de Colovardino, Simon de Vercinnitiri Castellanus, Joannes Lombardus, Toroni Castellanus. Datum apud Tirum per manus Willelmi Tiri Archiepiscopi Regisque Cancellarii. Sexto Idus Novembris.*

Trapassato l'Ab. Pietro nel 4 marzo 1123 secondo il biografo, o 1120 giusta la cronaca, succedè Costabile della famiglia dei Gentilcore della Lucania: questo Abate che vestì l'abito religioso sotto di Leone, e fu allevato alla rigida disciplina di Pietro, per essersi tanto distinto per la semplicità di costumi, per l'umiltà e carità, si meritò l'amore e rispetto di tutti. Fu egli l'ultimo nella serie degli Abati che riceverono la venerazione de' Santi: al suo decesso avvenuto nel 27 febbrajo 1124 fu eletto Simone, e poi altri, de' quali gli otto primi sono venerati da Beati. Del dilor governo non fo parola, perchè sfugge all'obbietto, e mi porto ad altra epoca, in cui questo monastero presenta un'altro stato.

Nel 7 agosto 1394 il Pontefice Bonifacio IX elevò la terra della Cava a Città, ne diè l'amministrazione agli Abati con giurisdizione Episcopale, per cattedrale poi designò la Chiesa del monastero, per capitolo la comunità de' monaci, e per prima dignità, il priore: le cose stettero su questo piede sino al 1497, non essendo andato soggetto in tal periodo di tempo ad altro mutamento, se non che nella sola persona dell'Abate. Nell'anno poi 1426 essendo stato nominato Abate Angelotto *de Fuschis* Patrizio Romano, creato Cardinale nel 19 settembre 1431, ritenne il monastero e vescovado in commenda, per cui finì la serie degli Abati-Vescovi residenti, ed essendo stato in appresso nominati degli altri Cardinali, essi governavano per mezzo de' loro vicari. Ma poi sotto del commendatario Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli, nel 1485 il tutto mutò d'aspetto; avendo egli scorto, che

per causa delle commende era decaduta la disciplina nel monastero, pensò d'introdurvi i monaci della congregazione di S. Giustina di Padova, la quale allora fioriva per l'esatta osservanza, e nelle scienze; perciocchè di là venne con pochi compagni il Priore Bassarione da Cipro, e ciò valse a far volgere il tutto subito in meglio; e perchè le cose fossero rimaste ferme, egli insinuò al Cardinale di rinunciare il monastero al Pontefice, per unirsi alla congregazione di S. Giustina: inclinatosi il Cardinale a tal consiglio, nel 1494 rinunciò la commenda in mano di Papa Alessandro VI, coll'espressa riserva di annui 2400 scudi di oro di camera, sua vita durante, e colla condizione di estinguersi dopo la sua morte la dignità vescovile, e risorgere l'antica abaziale. Dispiaceva questa condizione ai Cavesi, perchè non volevano perdere l'onore del vescovado, e quindi insistendo onde mitigarsi, si fecero a dimandare, che in morte del Cardinale si fosse cretta una nuova Cattedrale: comune era allora la premura, da parte de' monaci di avere il proprio Abate e di uscir di commenda, e de' cittadini di avere il vescovado; l'affare si portava intanto con lentezza dal Cardinale, e già tre anni inutilmente erano decorsi dalla sua rinunzia, perciocchè affin di portarsi presto a termine, i Cavesi si adopraron presso del Re Federico onde far ottenere la desiderata incorporazione; ed infatti vi riuscirono, essendosi nel 10 aprile di tal anno spedita la bolla di approvazione sul capitulare passato tra 'l P. Bessarione con monaci e la università, e quindi nel seguente giugno, quella congregazione di S. Giustina nominava per primo Abate D. Arsenio da Terracina, il quale venuto al governo del monastero confermò, secondo il solito, gli antichi capitoli contenenti le grazie, immunità e privilegi, ed in pari tempo tanto egli, che i monaci del 7 luglio del 1497 confermarono i capitoli circa l'erezione del vescovado (13), conferma che fu poi approvata nel 18 maggio 1498 dalla stessa congregazione riunita nel monastero di S. Benedetto di Polirone.

---

(13) Istrum. per N. Pietro Paolo Troise del 1497.

Dopo tutto ciò vi vide muover quistione sulla validità del consenso dato da parte del monastero, e fu pur dessa portata alla conoscenza del magistrato; ma poi dal piato, fatto già strepitoso, si recedè, ed un convenio passò tra l' Ab. d' Alessandro, ed il Cardinale d' Aragona nel 15 marzo 1513, che fu in seguito confermato da Papa Leone X; per effetto di che ebbe luogo la istallazione del vescovado col proprio territorio separato, e colla dotazione di annui ducati 1400 di oro di camera (14). Or da questo andamento di cose ne dipende potersi distinguere pel nostro monastero benedettino quattro stati, il I principato nel 1092, quando Urbano II, confermando i privilegi di Gregorio VII, lo costituì capo di tutte le Chiese, e concedette all' Abate la giurisdizion vescovile, il II dall' anno 1394 allorchè Bonifacio IX eresse il monastero, e sua Chiesa in Cattedrale, dichiarando la Cava città, della quale fu il primo Vescovo D. Francesco d' Ajello, il III stato principiò dal 1497 quando il monastero, e tutta la sua giurisdizione vescovile, ed amministrazione fu da Alessandro VI unita alla congregazione di S. Giustina di Padova, dalla quale per mezzo de' suoi Abati si esercitò quella giurisdizione, che avevano precedentemente gli Abati-Vescovi, il IV ebbe incominciamento nel 1514, allorchè fu fondata la nuova cattedra vescovile della Cava.

(14) Tra i cespiti assegnati al vescovado della Cava vi fu la Terra di S. Arsenio, la quale era pervenuta al monastero per donazione fatta da Silvestro conte di Marsico in Novembre 1136; di essa ne fu utile padrone Annibale *de Capua*, indi nel 1380 Orazio *de Ugeda*, e nel 1399 lo era Scipione *de Curte*. I vassalli di S. Arsenio erano tenuti alle prestazioni, e servizî feudali, ma nel 1324 gl' incolti furon dichiarati *tanquam ingenui, et Cives Romani*. È non pertanto da osservarsi, che la carta del 1136 si porta fatta al tempo *Domini nostri Rogerii Ducis Apuliae*, ma Ruggiero duca di Puglia morì nel 1111 e la sua indizione 2 cadde nel 1096, e nel 1109, per cui, sarebbe a riferirsi ad una di queste date: intanto rimarrebbe il dubbio sull' intitolazione, poichè non s' incontra in alcun luogo *Ducis Apuliae*, ed invece *Principis et Ducis Normannorum*: solamente Guglielmo figlio di Ruggiero prendeva il titolo di Duca di Puglia.

Giace il monastero della SS. Trinità in un luogo eminentemente romantico; con una gran rupe a cavaliere, col fiumicello Selano a' suoi piedi, e circondato da boschi, presenta un maraviglioso contrasto di bellezza e di orrore « A quatre milles de Salerne dans une Vallée des Appennins, où le nature presente un merveglieux contraste de beautés, e d'herreurs, s'elève le celebre monastère de la Cava » (15). La sua Chiesa ancora à ben donde esser tenuta in pregio: nel suo atrio a man dritta vedesi la tomba di Sibilla moglie del Re Ruggiero, e da ambi i lati vi sono due sarcofaghi, su di uno de' quali è scolpita la caccia del cignale di Meleagro, e sull'altra una danza festiva. Nell'interno in faccia al muro laterale a man destra è incastrato un pezzo di marmo, che sembra rappresentare una mitra posta a rovescio, percuì à dato luogo a molti giudizi. Vi à chi à creduto, che accennasse alla sepoltura dell'antipapa Bordino; di esso sappiamo dalla storia, che deposto dall'arcivescovado di Praga, e scomunicato da Papa Pasquale II, per aver coronato l'Imperatore Errico V, per opera di costui nel 1118 fu fatto dichiarare Papa, poco dopo la elezione di Gelasio II, avendo preso il nome di Gregorio VIII; e che morto Gelasio, ed eletto Callisto II nel 1119, giunto in Roma nel seguente anno, di là fuggito, si ritirò nella città di Sutri, ove attese a fortificarsi; ma poi i Sutrini stanchi per i mali derivanti dall'assedio posto da Callisto, al suo esercito lo consegnarono, ed in obbrobriosa maniera fu menato in Roma, ed in seguito mandato a chiudersi nel monastero della Cava, come il tutto viene narrato da Pandolfo Pisano, dall'Anonimo Cassinese, da Falcone Beneventano, e dall'autore della vita di Callisto; sebbene il Cardinale d'Aragona, lo dica, prima ristretto nella Rocca di Fiumone, e poi trasferito nella Cava, tranne poi Pietro Diacono e l'Ab. Sugerio, i quali non parlano della Cava, e lo dicono rinchiuso nella Rocca di Janula; ma comunque sia di tutto cio, nessuno ci assicura di aver avuto la tomba quì. Si è pur creduto, che indicas-

---

(15) V. il foglio period. intit. Gall. lett. Vol. III pag. 284.

se il sepolcro dell'antipapa Teodorico, uno de' tre antipapi ( Teodorico, Alberico e Manginulfo ) che sorsero contro il legittimo Papa Pasquale II, dopo morto l'antipapa Guiberto. Costui dopo aver figurato per tre mesi da Pontefice, fu confinato nel monastero della Cava nel 1110; ma è poi certo che non morì in esso. E neppure Landone da Sezze, che pur da altri si è nominato; anzi per questo è ancor dubbio, se la sua deportazione *ad Caveas*, dopo essere stato preso prigioniero da Papa Alessandro III, sia stata nel monastero della Cava, giusta quel che ne dice il Caracciolo, e la cronaca di Giovanni da Caccano. È incerto dunque di che sia indice quella scoltura, potendo anche stare, che rappresentasse lo scudo di qualche cavaliere là seppellito.

Nella cappella laterale all'altare maggiore si vedono i sepolcri de' primi quattro Santi Abati, formati di ricercato marmo: quello di Alferio è nel mezzo, di Leone a destra, e di Pietro a sinistra, e sono collocati precisamente nella grotta, che fu la primitiva cella, di poi mutata in oratorio di S. Michele Arcangelo; il corpo dell'Ab. Costabile giace sotto l'altare maggiore della stessa cappella detta de' SS. PP. In fondo dell'altare maggiore è collocato un magnifico organo, il di cui mantice anima 82 registri, i quali dando il suono di quanti sono istrumenti da fiato e da corda, producono un armonia grave, ed oltremodo piacevole. Nel principio della nave a man sinistra incastra nel muro, si vede la lapide, che fa segno alla consecrazione della Chiesa avvenuta nel 5 settembre 1092; in essa è scolpita una Croce greca al di cui capo vi è la parola *S. Maria*, di sopra le lettere *D. O. M.*, ed a piedi le lettere greche  $\Lambda \Omega$ , ed al disotto leggesi: *Crucem hoc in lapide sculptam, quam cernis 8s mus Urbanus II Pont. Max. in sacra hujus Ecclesia consecratione propriis manibus in S. Rei signum, Olio S. linivit. A. sal. MXCII. Non. sept. ind. XV.*

L'archivio di questo monastero è uno de' più celebri dell'Italia; esso ci à conservato una raccolta di leggi, formulari, locuzioni ed esempi de' costumi dell'età di mezzo; un preciso catalogo ne presenta il numero progressivo l'anno il secolo l'indizione il

nome del principe regnante, il carattere, la qualità del sigillo, il suntuo della carta o diploma, e finalmente una specie di concordanza con quello redatto in modo di dizionario dall'Abate Rainerio: esistono in esso 40mila pergamene, 16mila tra diplomi e bolle, e meglio di 40mila carte (15): nella serie de' diplomi evvene uno del 840 di Radelchi principe di Benevento, col quale si concedono all'Abate di S. Sofia i beni di un tal Lambodaro devoluti al fisco per colpa di fellonia; due diplomi de' Guaimari del 1025, i quali hanno il sigillo col contrasigillo, cosa che non si vede praticata mai ne' sigilli affissi, e rappresenta da una parte il mezzo-busto di Guaimario collo scettro alla destra, e la corona chiusa sul capo, e dall'altra una mano distesa, e coll'iscrizione *Waimarius Princeps* da ambe le parti; merita poi di essere rimarcato quello di Guaimario detto dal cronista cavese, *malæ memoriæ* del 899, col quale il principe fece una simile donazione al monastero di S. Massimo di Salerno, ove poi si rinchiuse, dopo essere stato privato del principato: vi è pur quello del Re Ruggiero del primo anno della sua monarchia, 1130, col quale concedè al monastero cavese due vaste terre in Sicilia con i servi della gleba sì Cristiani che Saraceni, e vi è legato un bollo d'oro coll'effigie di Cristo sedente da una parte, e del Re in piedi dall'altra, vestito in dalmatica, qual legato *a latere* per la Sicilia; la firma poi del Re è in caratteri greci. Tra le bolle vi son quelle di Gregorio VII del 1085, e di Urbano II del 1092: più una scrittura del 793 contenente un *Morgincap*, cioè dono fatto da Alderisio a Contruda

---

(15) Questo Archivio dal Mabillon, dal Bocchini, dal Blasi e dal de Meo, e può dirsi ancora dal Pellegrini, dal Giannone, dal Pratilli e dal Bandini, fu tenuto in gran conto, e vien qualificato per integerrimo, ed il più immacolato. Chi è poi trasportato da quel pirronismo diplomatico, ch'è in voga, potrà per disingannarsi, leggere quanto ne à scritto eruditamente il P. Blasi tanto nella sua opera de' principi salernitani, che nelle lettere familiari stampate in Napoli nel 1786, e nel carteggio storico-diplomatico stampato in Catania nel 1788. Tale Archivio con Real Decreto del 12 novembre 1818 fu dichiarato una sezione del grande Archivio di Napoli.

della quarta parte de' suoi beni, secondo la legge di Luitprando (16), ed ancora un giudizio del 844 nel quale un tal Teodelgardo, accusato di violenza verso una libera Longobarda, e del delitto convinto, fu condannato al pagamento di 900 soldi, da ridondare per metà a favore del mandualdo della donzella, e metà al pubblico erario, e perchè non potè soddisfare, fu preso per i capelli dai giudici, e dato in potere della donna e del principe, a sicurtà del pagamento: interessante è poi un istrumento del 1053, che ci esibisce la misura del piede longobardo; un'altro del 1129 col quale si dà il possesso *per fustem* al monastero delle terre donate da Nicola conte del principato, e vi è unito un bastoncetto in cui sono incise le parole *Nicolas Comes P. R. C.*; merita pur considerazione la carta del 1255 in cui il Pontefice Alessandro IV prende il titolo di supremo dominante del Regno di Sicilia.

Nella biblioteca poi ritrovansi molti libri rari, ed i M-S. sono al numero di oltre 60 di epoca dal VII al XIV secolo; in una Bibbia del VII secolo, nella quale si veggono adoprati cinque specie di caratteri tra quali domina l'unciale, son contenuti tutt' i libri dell'antico e nuovo testamento, distribuiti non conformemente all'ordine della vulgata, ed i salmi offrano un gran numero di rimarchevoli varianti, ch'erano nell'antica versione italiana; il codice delle leggi longobarde del X secolo supera per la sua antichità e singolari notizie tutti quanti gli altri esemplari di tali leggi (17).

(16) Questa carta porta l'indizione dell'anno V di Grimoaldo duca (e non principe) di Benevento, di Cristo 793, ed è la più antica dell'archivio. Bisogna però notare che non devesi riferire a Grimoaldo II, perchè questi governò per tre anni e pochi mesi; e se lo fosse poi a Grimoaldo I che incominciò a governare nel 646, la sua data sarebbe del 659 o 651, ma il di costui anno V cadde nell'ind. VIII, ed intanto essa segna l'ind. I. L'anno poi V di Grimoaldo III cadde nel 792, che fu nell'ind. XV, ed anche alla 1 del settembre, ma essa indica il mese di ottobre, e dippiù dicevasi principe non duca; sembra perciò esservi della incertezza sulla precisa data di tal carta.

(17) Questo codice fu consultato dal Pellegrini nel 1642, e ne trasse sei opuscoli, dal Mabillon, dal Giannone, dal Pratilli, dal de Rozen e da altri dotti, ed ultimamente dall'eg. Carlo Troja, il quale ne ricavò due leggi, ed un prologo di Rachi, e nove leggi di Astolfo.

Il libro di Beda del IX e X secolo è pure interessante per la storia d'Italia, poichè i suoi margini son carichi di note, che esibiscono importanti notizie. Tra i 300 e più libri comunemente detti di prima stampa son da ammirarsi un prezioso volume stampato a Magonza nel 1467, la Bibbia del Haibrun del 1476, le prime edizioni della storia chiesastica di Eusebio di Cesarea, della storia di Erodiano, di Tucidide, del libro dell'Imitazione e del Boccaccio *de Genealogia Deorum*, un Giovinale del 1478, un Tibullo del 1488, e 400 volumi di gotica stampa.



## GA P. II.

### Origine ed etimologia del nome di Cava.



L. Polverino portò opinione esser antichissimo il nome di Cava, e d'incontrarsi nell'epitome di Erchemperto all'anno 840 in questo passo: *His diebus Pando quidam*

*Barim regebat, qui jussis obtemperans Radelchisii, Saracenorum phalngas in adjutorium accitas, juxta murum Urbis, et ora maris locavit commorandas. Hi autem sunt natura callidi, et prudentiores aliis, in malum substilius contemplantes munitionem loci, in tempesta nocte Cristicolis quiescentibus, per abdita loca Urbis penetrans, populumque insontem partim gladiis trucidarunt, par-*

*tim captivos fecerunt: supradictum vero proditorem gentis, et patriae, variis, multisque suppliciis extorquentes; postremo, ut vere dignum fuit, marinis sigillarunt gurgitibus. Quo tempore Radelchisius quia eos ab Urbe expellere nequibat, coepit quasi familiariter eos excolere, et ad suum adjutorium sensim provocare; at primum castrum Cananense una cum Urso filio suo illis destinavit oppugnandum; Confestim igitur intimatur hoc Siconolfo, qui statim mora seposita, eos debellaturus praeparavit; atque super eos audacter irruens, cunctos qui fugere nequierant, armis stravit: Tantoque victoriae potitus est trofeo, ut ex innumerabili acie Paganorum, pauci elapsi essent, qui in Urbem (supp. redeunte) residuis casum pereuntium explicaret. Rex vero eorum Calfo nomine solus cum dedecore fugiens, equo in itinere jam festo amisso tandem valde lassus, plantis propriis Urbem ingressus, est. Or su questo testo è da riflettersi 1.º Che in esso non vi è data, percui non può tenersi per certo*

l'anno 840; anzi il Muratori, ed il Grimaldi segnano l'anno 842

2.° Che non siam sicuri di essere il *Castrum* attaccato da' Saraceni disfatti da Siconolfo, cognominato *Cavense*, e che ci dinoti la nostra Cava, tanto più che negli antichi codici si leggono diversi aggiunti, cioè di *Cananense*, *Carianense*, *Canense* e *Cavense*. 3.° Che stante questa varietà, bisogna proferire quella lezione, ch'è più ragionevole, e dessa è appunto quella del Pratilli di *Castrum Cananense* o *Canonense*, cioè della città di Canne o Canosa; e ciò sia perchè Siconolfo il quale vi accorse, e riportò la vittoria, scorreva in quel tempo le città della Puglia, sia ancor perchè quel Califfo de' Saraceni, avendo perduto il cavallo nel conflitto, potè ben percorrere a piedi il tratto di 40 miglia da Canne a Bari, e non così facilmente da Bari alla Cava. Del resto abbiamo un contemporaneo, che ci fa tener per sicuro il *Castrum Cananense*, e questo è l'anonimo cassinese, il quale scrivendo nel IX secolo, nel riferirci l'invito fatto da Pandone ai Saraceni per ordine di Radelchisio, di portarsi in Bari, la susseguente occupazione da essi fatta di quella città, e la devastazione dei stati di Siconolfo operata da Radelchisio, ci dice ancora che questi due principi vennero a battaglia in Canne. *Hoc tempore bellum inter utrosque factum est in Cannis*; per cui è a ritenersi che Erchemperto non altro luogo che Canne indicò, nel raccontarci lo stesso fatto; il nome della Cava dunque non s'incontra in quel testo.

Pretende poi lo stesso patrio scrittore, che anche Gaufredo, ossia Goffredo Malaterra nella sua storia normanna, abbia fatto menzione della Cava all'anno 1074, nel raccontarci la cattura del conte Arimanno fatta dal duca Roberto Guiscardo suo zio, e l'invio nella prigione di Mileto in Calabria, e ciò per aver seguito il partito del conte Abegelardo suo fratello, e nemico del duca; ed il Cestari narra questo fatto così « Roberto andossene in Puglia, donde alla Cava; trovavasi qui il conte Arimanno fratello di Abegelardo, e suo nipote: venuto con lui a singolar tenzone, e vintolo, lo spedì a Ruggiero suo fratello, perchè inceppato, lo chiudesse nel carcere della torre di Mileto »; ma egli erra, poichè il Malaterra

scrisse che Roberto andò in Puglia, *Ubi non multo post apud Cavam, in quodam congressu, Herimannum comitem fratrem Albigelardi capiens, Rogerio fratri, in turri Melitensi retrudendum mittit*; or se Roberto andò in Puglia, ove venne a duello, *prope Cavam* con Erimanno è chiaro che quella cava non è la nostra, la quale molto ne dista; egli invero ci volle dinotare che quel conflitto seguì *prope Cavam*, cioè vicino una grotta, ove Erimanno erasi appiattato.

Credè pure lo stesso Polverino, che tal nome di Cava ritrovasi in una carta del 1008, nella quale è scritto *Via Cava, Cavæ* e *Cavee*; ma è da riflettersi che questo nome non si à soltanto da tal carta, e pur rinviensi in molte altre, e desso vedesi adoprato nell'indicarsi molti altri luoghi fuori del territorio cavese: ed invero questa parola corrisponde precisamente a quella che significa cupa, e trovasi usata da molti scrittori in tal senso; Tito-Livio infatti parlando dell'assedio, che pose Annibale a Napoli chiamò *Via Cavæ* quelle vie basse e segrete, ove quel generale fece nascondere i suoi soldati (1), e così in una carta del 1008 nell'indicarsi una terra del casale di Vetranto, si dice che da oriente era *Via Cava*, in altra del 1077 leggesi *in locum Noceriae ubi Floccanu dicitur a parte orientis, Via Cava*, in altra del 1146 *via cava extra Salernum in loco Lirno ubi Pastoranium dicitur*, ed in quella del 1163 *Via Cava in loco Pelliciano*; perciocchè se un tal nome non s'incontra dall'842 al 1008, bisogna dire che sortì posteriormente, anzi è di certo che non l'ebbe in tutto il corso del secolo XI, poichè Gisulfo II nel 1058 non indicò altrimenti il territorio che donava al monastero, che con designarne i confini, senza dirlo di Cava. Ma quando sortì tal nome? Prima di rispondere al quesito è a dirsi, che fu pur creduto, di essersi la Cava chiamata una volta anche Ocaja dal monte Cayva, su cui fu da prima eretto il corpo della città, e che indi con voce corrotta fosse stata detta Cava; questa opinione però non ebbe seguaci, e fu tosto abbandonata.

---

(1) *T. Liv. XXIII, 1.*

Meglio di ogni altro su tal punto opinò il Freccia, il quale nel rapportare l'appostamento dell'esercito del principe Gisulfo I di Salerno contro quello di Pandolfo Principe di Capua, seguito presso le cave del monte metelliano, conchiude essere verisimile, che da esse sia nato il nome della Cava, e così pure la pensarono il Beltrano e l'Ughellio; meglio dico essere tal parere, ma non è del tutto vero, poichè esso non era nato nemmeno nel 1087, ossia 134 anni dopo di quel fatto, avvenuto già nel 973. Esso invero non derivò da tutte le cave, ma bensì da quella soltanto, che si rese celebre per aver non solamente prestato il suolo al monastero benedettino, ma pure il suo nome, essendo stato appunto da essa cognominato della Cava, e siccome poi è certo, che tutto il nostro territorio a questo appartenne in seguito, così ne derivò, che il suo nome a poco a poco si diffuse per tutta la sua estensione; tale e non altra è la sua vera origine, come pur vera la riconobbe il Freccia quando disse: *Cava Civitas ab Heremo sub Cava montis constructo nomen sumpsit, in quo viri sanctissimi tenuerunt et tenent incolatum*; ed essendo ciò la guida onde scoprire l'epoca dell'acquisto di tal nome, si può tenere per vero: **I** Che il monastero fu il primo, il quale da quella Cava prese la denominazione nel corso del secolo XI. **II** Che dipoi fu comunicato al casale del Corpo nel principio del secolo XII. **III** Che indi passò a tutta la parte occidentale, e meridionale nel cadere del secolo XIII. **IV** Che questa terra acquistò in seguito il titolo di città della Cava, nella fine del secolo XIV. **V** Finalmente che si estese anche per tutto quel tratto, che nella fine del XV secolo venne indicato sotto il general nome di città della Cava. Ed infatti nel principio del secolo XI non si era preso il nome di Cava neppur del monastero, dappoichè la cronaca cavese lo indica con quello di cella di Metelliano, ed i Guaimari nel 1023, Grotta Arsicia; la prima carta nella quale il monastero si dice della Cava è quella dell'anno 14 di Gisulfo, giugno 8. ind. 1055; nè poi dopo tal'epoca fu costantemente usato, incontrandosi or l'uno or l'altro; cosicchè nel 1038 Gisulfo lo disse

edificato *in loco qui nominatur Metellianus*, senza dire nè grotta, nè cella, nè cava, e pochi anni appresso in carta dell'anno 31 del suo principato 9. ind. luglio 1073 leggesi: *Indolfus, Ginesolfus, Joannes, et Durantus germani filii Siconi conspirati sumus pro Divina providentia, et perreximus Romam ad Oratorium S. Paoli Apostoli, et invenimus ibi Dominum Petrum Abbatem SS. Trinitatis de Cava, qui magnum honorem nobis fecit, et confessione ab illo de nostris facinoribus accepimus, et nimium onus pro nobis suscepit, et in societate, et beneficio S. Monasterii SS. Trinitatis nos, et nostros parentes accepit*; incontrasi pure nei diplomi del duca Ruggiero del 1086 e 1090, e così nell'altro della contessa Gaietelgrima del 1086, nella bolla di Urbano del 1092, e medesimamente in una carta amalfitana del 1115, ove leggesi: *Domino Petro Roberentissimo Abbati Monasterii religiosorum ac peritissimorum virorum quod dedicatum est foris Civitatem Salerni, ubi alla Cava dicitur, ad honorem SS. Trinitatis*, cosicchè è indubitato che dalla grotta derivò il nome della Cava; nè lo fu prima del secolo XI, e che poi costantemente fu usato dopo la metà di tal secolo.

Or cade poi quì in acconcio il dire, che queste grotte o cave, non esclusa quella detta Arsicia acquistarono una celebrità negli andati tempi: fu in esse, che nell'anno 947 il principe Gisulfo I con molto accorgimento si pose in aguato col suo esercito, combinato con quello di Mastolo duca di Amalfi, ed ivi attese a piè fermo Landolfo figlio di Atenolfo principe di Benevento, che collegatosi con Giovanni duca di Napoli, meditava d'invadere il principato di Salerno; ma conosciuto la difficoltà di superarsi quel passo, fu mutato divisamento, per cui svanì il disegno dell'invasione. Ed ancora nel 973 vi si accampò l'armata dello stesso Gisulfo, allorchè seppe che Pandolfo Capo-di-Ferro principe di Capua, veniva contro di lui con poderosa oste, e fu per lo stesso motivo che costui non ardi di cimentarsi. *A. 975 Pandolfus Princeps cum Azzone de Tuscia . . . . . cum magno exercitu, contra Neapolim descendunt, sed contra Salernum post Nuceriam depredatam, nihil.* L'Anonimo Salernitano intanto al cap. 168, avendo detto che l'accam-

pamento fu presso di un fiumicello ove erano delle cave, con siffatta indicazione à dato motivo a diverse opinioni sulla località: il Prattilli credè, che fosse stato vicino al fiume Sarno; ma è questo un errore, poichè colà non vi sono cave, nè era *locus tutissimus*, come si qualifica nel testo, ed invece una campagna aperta, ove non si poteva avere una vantaggiosa posizione militare: fa poi meraviglia che ancor il Cestari così la peusi, anzi francamente scrisse, che l'accompagnamento di Gisulfo fu presso il Sarno, ed aggiunse « che ivi ebbe l'agio di nascondere il suo esercito nelle numerose antichissime sue cave che vi si vedevano, e che queste cave erano altrettante uscite di quelle vie sotterranee per le quali gli antichissimi popoli Cimmeri dei campi Cumani e Puteolani comunicavano con quei della Liburia, se è vero ciò che gli antichi narrano »; ma quando anche fosse stato vero tutto quello, che di tai popoli, delle cave, e vie sotterranee narrano gli antichi, avrebbe dovuto provare il Cestari che quelle cave nel 973 vi erano realmente, ma di ciò non ne adduce alcuna pruova, perchè niuna ne aveva, nè v'apparivano segni; d'altronde è troppo noto che quanti tra moderni credono opere degli antichissimi Cimmeri tali cave, o vie sotterranee, niuno però le protrae sino al fiume Sarno, e tutti, fissandone il principio nelle vicinanze del lago d'Averno, ove i Cimmeri abitavano, ne portano la diramazione verso Cuma, Baja, Puzzuoli, e Napoli, ove ancor oggi si osservano (2); val quanto dire che le restringono ne' soli confini della terra Liboria, poi detta Liburia, assegnata da Plinio tra le vie consolari, una delle quali da Cuma, e l'altra da Puzzuoli menavano a Capua (3); quantunque poi fosse vero che ne' bassi tempi sotto i duchi di Napoli, e de' Longobardi abbia la Liburia distesa più oltre i suoi limiti, ed in seguito sia anche giunta a comprendere Nola, Sarno, Nocera ed altre città,

---

(2) Il SANCHEZ che vide Trogloditi dappertutto vuole ancora le cave sotterranee nell'agro sarnese, e crede pure tali le nostre grotte di Bunea. Camp. sett. Tom. 1.<sup>o</sup> pag. 104.

(3) PELLEGG. diss. sulla Camp. GRIM. Int. agli ann. di Nap. PELL. Cat. tac. Nap.

pur è vero, che non vivevano più allora gli antichi Cimmeri, che avessero fin là potuto distendere le loro cave (4); il figurarvele perciò continuate dal lago averno fino al fiume Sarno è un puro sogno. Non è quindi da mettersi in dubbio, che il fiumicello che s'indica vicino alle cave, sia stato precisamente quello di Bunea presso le cave di Metelliano, poichè ivi era il *locus tutissimus*, come ben in altro rincontro l'aveva sperimentato Gisulfo. Senonche bisogna pur dire che per quanto un tal luogo fu reso celebre per operazioni di difesa, altrettanto fu infamato nei tempi a noi più vicini, e precisamente nel 1350 da Persico de Ruggiero gentiluomo salernitano per un azione di offesa che vi eseguì contro di Ferrante Sansevino principe di Salerno suo signore: essendo allora questo principe in gravi disgusti col marchese della Valle, e con D. Garzia di Toledo figlio del Vicerè D. Pietro, fu da costoro deliberato di farlo assassinare nel ritirarsi in Salerno; impegnarono per l'esecuzione un tal Tommaso de Ruggiero confidente del D. Garzia; Tommaso ne incaricò suo fratello Persico, e questi infatti nelle vicinanze del casale della Molina, nel passare che fece il principe, gli sè tirare un archibusata, dalla quale fu colpito in un ginocchio.

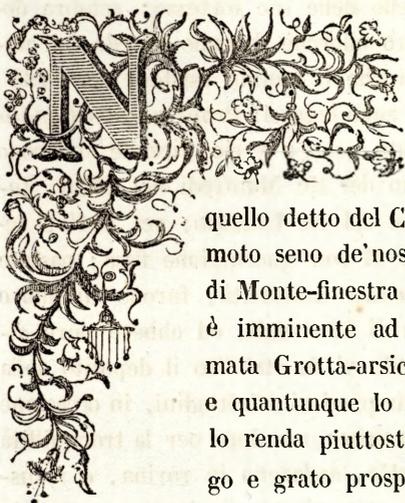



---

(4) PRAT. diss. sulla Liburia.

## C A P. III.

### Casali nuovi. Incremento de' preesistenti.



ON meno del divisato generico nome di Cava fu nuova la nascita di altri villaggi, oltre dell' incremento che ebbero quelli che preesistevano. Nuovo fu quello detto del Corpo della Cava, piantato nel remoto seno de' nostri alti monti al lato meridionale di Monte-finestra; esso siede sul breve piano che è imminente ad un ampia vallea, ed alla rinomata Grotta-arsicia, in un luogo ermo e solingo, e quantunque lo scarso suo numero di abitazioni lo renda piuttosto piccolo, pur nondimeno il lungo e grato prospetto verso oriente, la bontà delle sue selve, e la vaghezza de' ruscelli, che lo circondano, e più di tutto la prossimità del monastero benedettino, e l'antica strada che l'interseca, e la nuova che lo costeggia, lo costituiscono niente inferiore agli altri. Sul principio l'Ab. Alferio vi eresse un'ospizio pei pellegrini, e poi l'Ab. Pietro ancora un ospedale; questi stabilimenti però occasionarono altre fabbriche, anzi l'Ab. Pietro per dare stanza ai tanti signori, che di Francia vennero con lui, ed ancora a quelli, ch'erano desiderosi di stare presso del monastero, onde esercitarsi nella pratica delle opere religiose, le aumentò in modo che poi composero quel casale, che attualmente si vede, il quale in seguito acquistò maggiore importanza, quando in esso si stabilì la sede del governo civico, e la piazza del commercio. È suo particolar pregio di esser chiuso da mura con otto torri in forma di fortezza, ed aperto in sole tre parti colle proprie porte; queste opere di fortificazione sono oggi pressochè dirute, e di niun conto; un tempo però, e prima di farsi la via estramu-

rale furono sufficienti a tutelare gli abitanti, ed a mettere in salvo le robe in tempo di turbolenze, perciocchè Leonardo Alberti ebbe a dire: *In oppidum vero rebus turbulentis velut in tutum cum re et facultatibus concedere solent*: intanto se è noto il tempo della fondazione del Casale, s'ignora quello delle sue fortezze; sembra doversi ritenere, che queste sorsero allorchè divenne la sede dell'amministrazione civile; certo è poi che il recinto esisteva nel 1183, dappoichè in una carta di quell'anno leggesi: *Prope portam Canalis ejusdem*, come anche è indubitato, che a varie vicende andarono soggette; abbattute per comando del Re Manfredi nel 1266, furono rifatte nel 1390 per ordine del Re Ladislao; nel 1419 si tenevano per la Regina Giovanna II con guarnigione fissa; passate poi nel secolo XVI presso la nostra università, furono di nuovo riattate nel 1528, e provvedute di 18 sbrigli, ed ebbero pure altre restaurazioni nel 1534, quando vi fu stabilito il deposito della pubblica annona, e de' mobili più preziosi de' cittadini, in occasione delle frequenti scorribande barbaresche; ma dopo per la tranquillità de' tempi, essendo rimaste neglette, andarono in rovina, e ridussero in quel cattivo stato in cui ora vedonsi. Contemporaneamente al casale fu edificata una Chiesa dallo stesso III Ab. Pietro di un bel disegno; le volte delle tre navi poggiavano sopra sei colonne di marmi fini, ma in appresso ne furon tolte due per aversi in contraccambio i marmi dell'altar maggiore, e le altre quattro si vestirono di cemento, per seguirsi quell'ordine architettonico, che era in uso. Tra le sue particolarità marcavasi 1. ) che sin dal nascere appartenne al monastero benedettino, per titolo di fondazione, 2. ) che nel 1092 fu consacrata da Rangerio vescovo reggitano nello stesso mentre, che Papa Urbano consacrava la Chiesa del monastero, 3. ) che fu piantata per Chiesa battesimale, e come tale fu anche parrocchiale di villa, di una categoria diversa dalle parrocchiali urbane e di città (1). È servita questa Chiesa

---

(1) Il Muratori nella diss. 74 dimostra che le Chiese battesimali erano anche dette Plebane (oggi Pieve), e che questi nomi dinotavano Chiese par-

da un collegio di parrochi, pur detto collegiata di canonici curati; ma però tal sua qualità è stata sempre disputata; i suoi parrochi sull'appoggio di una bolla attribuita al Cardinale Giovanni d' Aragona del 1 dicembre 1478, epoca in cui teneva in commenda il vescovado, e monastero sostengono: 1. ) Che la Chiesa di S. Maria fu nel suo nascere costituita non solamente parrocchiale, ma ancora prima parrocchia, 2. ) che fu collegiata, ed unica e sola di tal qualità con otto preti addetti al suo servizio, de' quali il primo dicevasi primicerio, ed era un monaco della SS. Trinità, 3. ) che nel 1478 il Cardinale d' Aragona, restringendo a sei il numero di essi, ordinò che per l' avvenire vi fossero stati non altri che il primicerio monaco, e sei preti canonici, nativi del luogo coll' obbligo dell' officatura corale, e col godimento di sette delle otto porzioni della rendita, e che pel basso servizio della Chiesa fossero stati eletti da essi due accoliti suddiaconi o diaconi col godimento dell' ottava porzione, e col dritto di aspettativa, 4. ) finalmente che il primicerio era il capo di tutto il clero della Cava, come quella Chiesa n' era la prima parrocchia; per lo che il Cardinale comandò che nel caso di dover invitare altri parrochi nelle esequie, in preferenza lo dovevano essere quelli di S. Maria Maggiore, od almeno il primicerio, come il primo di tutti per dignità ed autorità, senza potersi diversamente consigliare ai testatori, pena la scomunica. Alla sua volta il resto del clero si è fatto sempre a contrastare queste prerogative, e preeminenze con impugnare l' autenticità della bolla, sì perchè non è l' originale, nè una copia legale, ma copia di altra che non forma parte integrante del reg., già compito, del Cardinale d' Aragona, sì anche 1. ) perchè si nomina prima parrocchia nel 1478, senza indicarsi da chi e quando erasi ottenuta tal primazia, 2. ) perchè le carte di epoca precedente non le danno alcun titolo, e le posteriori la sola indicazione di *Ecclesia S. Mariae Majoris*, 3. ) perchè prima di tal

---

rocchiali non di città, ma di campagne e di villaggi, e ciò coll' autorità del sinodo Pontigonense, o Ticinense del 876, nel quale leggesi: *Ecclesiae Eaptisimales, quas plebes appellant.*

anno non fu mai in possesso della superiorità sulle altre Chiese, nè il suo primicerio, del primate su tutti i preti e curati; che anzi il Cardinale vi si fa a muovere lagnanze, perchè gli altri parrochi non rispettavano quel primicerio in tal preminenza, 4.) infine perchè manca la bolla di erezione della Collegiata da parte del Pontefice, unica potestà che le poteva tal qualità conferire, senza potersi altrimenti supplire, nè giovare qualunque possesso, comunque goduto (2). Su tal disputa sembra doversi ritenere, che tale Chiesa nella sua origine non fu collegiata canonica, ma una mera Chiesa commutativa, ossia recettizia curata, e ché essendo una recettizia aperta ed innumerata, il Cardinal d'Aragona prudentemente, temendo che col crescere dei partecipanti, e quindi con diminuirsi il fruttato delle prebende, vi fosse scemato il servizio divino, altro non fece che chiuderla e fissare a sei il numero dei suoi partecipanti preti, ed a due quello dei partecipanti chericci. Non si può però negare che prima del 1478 vi era in essa un collegio, ritrovandosi nominato in un'altra bolla del Cardinal d'Aragona del 1474, da lui spedita per la collazione del primiceriato e prepositurato della Chiesa Maggiore del monastero (che era allora la cattedrale) in persona del monaco F. Colella de Antonino di Cuccaro, ma è pur vero che questo generico nome di collegio non importa una collegiata canonica. Non meno oggetto di contrasto sono state le onorifiche insegne di tali parrochi: avendo essi ottenuto colla R. carta del 17 marzo 1787 la facoltà di poter far uso delle stesse insegne della collegiata di S. Maria Maggiore di Napoli, si oppose il Regio Capitolo della Cattedrale e dopo portati i reclami al Real Trono, a mediazione del Vescovo, si divenne ad un accordo, col quale ne fu stabilito l'uso pel solo distretto della parrocchia, e nelle processioni solenni di tutto il clero, e non mai dentro la Cattedrale, nè nelle altre funzioni da farsi unitamente fuori parrocchia; vietandosi pure il titolo di Capitolo al lor corpo, e quello di alcune delle dignità capitolari del-

---

(2) BARBOSA *de Can. et Dig. cap. II. FERRAR. Bibl. Can. V. Colleg.*

la Cattedrale: ma dipoi essendo riuscito tal convenio di poca soddisfazione ad ambe le parti, fu ripreso il piato nella curia del capellano maggiore, ove non fu risolta la controversia, anche dopo i reali ordini del 1797 prescriventi di doversi dalle collegiate esibire i titoli di fondazione.

Esisteva nel medesimo casale un monastero di Donne che portava anche il titolo di S. Maria, del quale non se ne conosce ora nemmeno il sito; esso vien menzionato in due carte una di febbrajo, e l'altra di marzo 1169, leggendosi nella prima: *Et ipsi Leo, et Gemma frater, et soror monacari voluerunt, Patres supradicti Casalis monasterii ipsum Leonem in supradicto monasterio, et prædictam Gemmam in monasterio S. Mariæ, quod constructum est in casale Metelliano, et pertinet ad supradictum monasterium*; e nella seconda: *Et si ipsa monacalem abitum suscipere voluerit, Patres supradicti monasterii, facient eam monacam in monasterio monialium S. Mariæ, quod constructum est in casali ipsi monasterio SS. Trinitatis pertinente, prope ipsum monasterium, et a super dictum SS. Trinitatis*. Vi era ancora una cappella presso Porta-Canale, vicino alla quale aveva l'oratorio la confraternita dei laici che portava il titolo di S. Maria delle Porte, titolo che poi cambiò verso il 1600 con quello dello Spirito Santo, allorchè fu trasferita nella Chiesa parrocchiale. A tal confraternita era commessa la cura dello spedale, e della Chiesa della SS. Annunziata, come rilevasi dalla bolla del Vescovo Sagace de' Conti del 1423; ora nulla più esiste, e la cappella attualmente esistente che porta lo stesso titolo è di recente fondazione.

Dell'altro casale che porta il nome di Benincasa posto al lato meridionale sul clivo detto le Traverse, non trovasi menzione più antica di quella che esibisce il processo dello stato delle parrocchie del secolo XVII. La sua Chiesa fu dichiarata battesimale nell'anno 1717 (3).

---

(3) Si conserva nella Chiesa di Benincasa un quadro di S. Francesco di Paola, che per tradizione si sa di essere un ritratto naturalissimo fatto nel suo passaggio per Salerno nel 1482, col solo applicarsi al volto la salvietta

Al disotto della collina di Vetranto si vede il Casale detto della Molina; la sua situazione, le belle e pulite case, e la vaga prospettiva arrestano lo sguardo di chi transita per la via regia. Nell'anno 1077 non vi erano che tre molini, ed i loro mugnaj, ed i coltivatori dei terreni irrigui dettero principio al casale, che indi crebbe per causa del monastero fondato dall'Ab. Leone: esso era compreso nel distretto di Vietri, ma poi passò ad esserlo in quello di Metelliano, e ciò dopo dell'anno 1182 e pria del 1223, poichè una carta di quell'anno ci dice *in loco Veteri ubi alla Molina dicitur*, ed un'altra di quest'anno *pertinentiis Metelliani ubi alla Molina dicitur*: e sebbene di ciò non se ne indica il motivo, pur sembra potersi congetturare di averlo dettato il bisogno della cura spirituale, essendo più vicino alla Chiesa di Vetranto, che ad ogni altra. La sua Chiesa col titolo di S. Maria *ad Nives*, piantata in mezzo al corso delle acque, in origine fu ben piccola, ma dopo, elevata a parrocchiale nel 1647, fu ampliata verso il 1685. Oltre poi di questa Chiesa, e di quella di S. Leo già dismessa, vi si vedono due altre cappelle, una verso il lato settentrionale col titolo di S. Giacomo, e l'altra poco discosta presso gli archi dell'acquidotto pensile, e perciò vien detta della Madonna degli Archi, e volgarmente dell'Arce.

Ebbero pure incremento i diversi casali del distretto di S. Adjutore; quello di S. Lucia lo fu più di tutto, come lo dimostra il reg. della Regina Giovanna I del 1343. I casali di Casaburi, SS. Quaranta, Arcara, Marini ed Alessia furono molto ingranditi nel tempo decorso dal XI al XIV secolo, poichè formando essi il dipartimento di Raparo, meritavano per la dila loro importanza una Corte distinta dal resto del territorio, ed il monastero vi nominava un particolare Bajulo.

nella mensa, a cui sedeva in casa dei Signori Capograsso, dopo di essersi accorto degl' inutili sforzi di un pittore, che era stato chiamato a ritrattarlo di soppiatto: questo quadro fu in quel casale portato da alcuni di quella famiglia, che vi si ritirarono per evitare il contagio del 1656, e che poi fu depositato in quella Chiesa, ove a piè dell' altare del Santo riposano i loro corpi. Il Polverino però dice, che questo ritratto fu fatto in casa de' Signori de Curte.

Ignorasi poi il tempo preciso della fondazione delle loro Chiese, menochè per quella di S. Giovanni-a-Casaburi, e dell'altra che fu nel casale de' SS. Quaranta: di questa il Polverino scrisse che fu eretta sopra il mille da un nobile di Salerno, il quale nel tempo del principe Guaimario IV accolse in sua casa 40 pellegrini Normanni reduci da Terra-Santa, e che questo tratto di ospitalità lo fè poi dire Cavaliere de' Quaranta, ed in seguito si andò a stabilire in quel casale, il quale da lui prese il nome: tali notizie disse averle attinte da un M-S. anonimo conservato da alcuni individui di quella famiglia dimoranti in Gaeta, ed aggiunte che il principe Guaimario remunerò i servizi prestati del cavaliere, con dargli alcuni poderi siti nel luogo detto Fossa-Lupara (4). Or nel silenzio de' cronisti e storici, e nella mancanza di carte comprovanti il nuovo soggiorno del cavaliere, e l'edificazione della Chiesa, se pure tutto vogliasi ritenere per vero, è a dirsi che la data di essa non può essere degli anni sopra il mille, ma molto appresso, poichè per sentimento dei scrittori più accurati i 40 Normanni giunsero in Salerno nel 1002 o 1003, o come altri vogliono, nel 1016 o 1017 (5), ed è certo poi che lo fu in tempo del principe Guaimario III, e non IV: or se il III morì secondo l'avviso del P. Blasi, nel mese di febbraio o marzo 1027, e del P. de Meo, nel 1031, e se dopo la morte del principe, si ritirò il cavaliere in quel casale è chiaro che la fondazione della Chiesa dovè avvenire posteriormente a tale anno.

Tra le Chiese del distretto di S. Adjutore vi era pur quella fondata da Pietro Mannarino (6), nel casale de' Scalzerati, col pre-

---

(4) Il nobile Salernitano, che accolse i Normanni, si crede essere stato Romualdo di O. che bene poi ebbe a pentirsi di quest'atto di ospitalità, essendo stato causa de' sciagurati amori di sua figlia Cristina con Osmondo Drengot, quello che mosse con altri al pellegrinaggio de' Luoghi Santi, per aver ucciso nella corte di Roberto Duca di Normannia, Guglielmo Repostel.

(5) P. DE MEO App. Cronol. Cap. V art. 8. P. BLASI *Ser. Princip. Longob. Saler.* pag. 30.

(6) Pietro Mannarino fu un nobile Salernitano diverso da quel Pietro Man-

vio permesso dell'Arcivescovo di Salerno (7); il suo beneficiato veniva dapprima nominato della famiglia Pinto di Salerno, ma nei tempi posteriori lo fu dall'Abate di S. Pietro in Corte: essa non più esiste, nè vi è alcun rapporto coll'attuale Chiesa di S. Pietro *ad Sepim*, che mal si pretende essere stata fondata nel 1169: questa, che ora è parrocchiale, ritrovasi la prima volta menzionata nel reg. dell'Ab. Mainerio all'anno 1333.

L'altra Chiesa della Maddalena era in piedi nel 1332, ed allora perchè prossima a crollare, fu ristaurata dal prete Simone Cafaro; essa rendeva al monastero cinque libre di cera ogni anno, come si rileva dal reg. dell'Ab. Arsenio del 1497. Fu in origine un Grancia della Chiesa di S. Maria a Toro, ma dipoi divenne curata, e perchè la sua solitudine la faceva andare spesso soggetta a rubamenti, ed era poco frequentata, così fu ad essa sostituita altra nel corpo del casale dell'Anna, a cura del parroco D. Carlo Rosselli, della quale fu compita la fabbrica in luglio 1721.

Nel tenimento di Sepi fu fondata pure la Chiesa di S. Maria, la quale perchè posta nelle vicinanze di un quatrivio, fu detta del Quatriviale. Siede essa su di un rialto, ed à al lato sinistro un ampio oratorio per uso della confraternita che ne fu la fondatrice. La sua origine benchè comunemente riportasi al secolo XIV, pure il processo delle confraternite del 1388 offre motivo a crederla del 1200 (8); il primitivo titolo della confraternita era quello dei Martiri della Camera-della-disciplina, come derivante da quella di S. Maria-a-Toro; vi fu pure un'Ospedale, ed un'Ospizio per i Pellegrini, stabilimenti che ritrovansi già dismessi da più tempo.

---

narino Bajulo, e stratigoto di Salerno, che nel 1216 si faceva a giudicare un imputato di omicidio, di cui l'Abate richiamò la giudicatura.

(7) Ist. per N. Porficio del 28 ottobre 1169.

(8) Nel reg. III del Cardinal d' Aragona leggesi: *Ecclesia S. Maria de Catuali Caven de jure Patronatus Confratum Poenitentiariorum Cavae colata ob devolutionem ec. Per Dominum Joannem Card. de Aragonia anno 1478 die 16 lug. ove si dice: Praedicto Monasterio subjecta*, e dal reg. dell'Ab. Arsenio di Terracina si rileva, che rendeva anche un censo al monastero cavese.

## G A P. IV.

### Borgo nuovo de' Scacciaventi. Altre Chiese e Stabilimenti di Pietà.



L borgo de' Scacciaventi bisogna supporre, che adesso formi un sol tutto composto di due parti, antica l'una, e l'altra nuova: l'antica è quella dalla Chiesa di S. Giacomo in giù verso il lato meridionale, e la nuova dallo stesso punto andando verso il lato settentrionale: il reg. della Regina Giovanna I all'anno 1347 dimostra che esso era bastantemente allora abitato, ma poi molti isolati casamenti coll'andar del tempo divennero pur piccoli casali, e tali furono quelli detti della Sala, Caliri, Orilia, Piè-della-Selva e Pianesi, ed è pur vero che quello della Sala precede ogni altro per antichità, ritrovandosi menzionato nel reg. del Re Carlo I del 1266; il casale dell'Orilia pur esisteva ai tempi del Re Ladislao, e ne contesta l'ampliamento successiva la cappella di S. Maria delle Grazie fondata nel 1490 da Liberato d'Anna con assenso di Alessandro Carafa Arcivescovo di Napoli qual Vicario di Oliviero Carafa suo fratello: come pure antica è quella parte che è detta de' Pianesi, come lo dimostra la Chiesetta della SS. Annunziata la quale trovasi menzionata nel reg. dell'Ab. Arsenio da Terracina del 1497.

Più antica del borgo de' Scacciaventi è la Chiesa di S. Maria della Pietà detta comunemente di S. Giacomo; essa fu fondata da Buzio Vespone, giusta la bolla del Vescovo D. Francesco d' Ajello del

1410 : aderente alla stessa vi era un'Ospedale, che fu ben dotato dal Vespone col suo testamento a 30 aprile 1471, ma poi fu dismesso.

Evvi pure la Chiesa che porta il titolo di S. Francesco di Paola, e siccome vi prende molto interesse la popolazione cavese, così è d'uopo tenerne un dire più particolarizzato. Verso il mille folte e spesse boscaglie ingombravano la parte a sud-est del borgo grande, per cui era di ritrovo ai ladri e malfattori, i quali molta molestia recavano a coloro che transitavano per la via nocerina; onde provvedere a tanta emergenza, fu divisato collocarvi una S. Immagine, la dicui adorazione, rendendo quel luogo più frequentato, avesse quelli allontanati: l'effigie quindi di S. Maria della Pietà venne dipinta in un muro, e ciò valse a raggiungere alquanto lo scopo. Verso la fine poi del secolo XI, alcuni mandriani in tempo di notte videro reiterate volte una luce nella parte più bassa della valle, la quale al loro avvicinarsi, spariva; venne ciò rapportato all'Abate Pietro, e questo recatovisi, ritrovò sopra un albero di Olmo un quadro coll'effigie di Maria, e di là tolto con tutta solennità fu portato nella Chiesa di S. Cesario, o come pur altri dicono, in quella di Vetranto, per essere esposta alla pubblica venerazione: ma mentre elegante cappella vi si preparava per collocarvelo, non si rinvenne, ed invece si ritrovò nel luogo del suo scoprimento, e preso ciò per segno di manifesta volontà di voler quivi stare, fu collocato vicino all'immagine di S. Maria della Pietà (1), essendosi pure stabilite le alternative preci in distinti giorni. L'affluenza della gente, che vi si traeva all'adorazione, fè sorgere il bisogno di aversi una Chiesa, ed a tanto si provvide con offerte e tasse a cura dei gentiluomini, i quali poi si costituirono in confraternita, che prese il titolo di S. Maria della Pietà e dell'Olmo. Nè a ciò si ristettero i confratelli, ma affm di esercitarsi viepiù nelle opere di cristiana carità, fondarono un'Ospedale, al

---

(1) Questo fatto pervenutoci per tradizione, da alcuni si riporta ai tempi del 1 Abate Alferio, e ciò sull'attestato di un monaco benedettino che asseriva di averlo letto in un libro M.S. dell'Archivio Cavese.

dicui reggimento essi intendevano con tutta alacrità e disinteresse. Intanto miracoli sopra miracoli, grazie sopra grazie tutto-giorno si ottenevano da' Cavesi per l'intercessione di nostra Signora, e cresciuto perciò il fervore dell'adorazione, la Chiesa non si ritrovò capace a poter contener tutti quelli che continuamente vi si recavano; per la qual cosa fu stabilito di cos truirsene altra più ampia e comoda: il divisamento mandavasi in esecuzione nell'anno 1482, quando appunto per quì trasitò S. Francesco di Paola, che per comando di Sisto IV recavasi in Francia chiamato da Luigi XI, e richiesto, buttò la prima pietra fondamentale, ed in pari tempo predisse che un giorno sarebbe stato fondato in quel luogo un monastero del suo ordine. I confratelli intanto onde promuovere il divin culto, deliberarono di ergere un monastero dell'ordine de' Predicatori di S. Domenico, e quindi si pervenne al punto di essersi ottenuto dall'università il beneplacito del Cardinal Commendatario (2); ma l'impegno per tale stabilimento si andò affievolendo nel tratto del tempo, nè fu mandato in esecuzione, essendosi soltanto atteso a portare a compimento la Chiesa. Non pertanto quella confraternita volle godere de' vantaggi spirituali che si erano ottenuti per mezzo dell'ordine domenicano.

È risaputo, che nel secolo XVI i PP. Domenicani fecero ogni opra onde sradicare l'abuso introdotto, specialmente nelle Spagne di nominare spesso il nome di Dio e di giurare, ed all'effetto istituirono delle confraternite, che militavano col titolo del SS. Nome di Dio e del Giuramento, alle quali incumbeva d'invenire contro tale abuso (3), e per compensarne il merito la S. Sede elar-

(2) Ist. stip. a 13 aprile 1550 da N. Gio. Fil. Parise.

(3) Il culto professato dalla religione Domenicana verso il SS. Nome di Dio ebbe origine sin dai tempi di Gregorio X, come rilevasi dalla bolla diretta al Generale di quell'ordine B. Giovanni da Vercelli nel concilio di Lione che incomincia: *Nuper in Concilio*, e ad esortazione del Pontefice furono fatti molti stabilimenti in tutto l'orbe cattolico sotto di tal titolo, essendosi pur distinte nel regno di Portogallo il P. Andrea Diaz, Vescovo di Megara nell'anno 1432, allorchè inferiva contagiosa pestilenza, ed allora fu istituita una festività al SS. Nome di Dio in ogni primo giorno dell'anno, isti-



cipe il D.<sup>r</sup> Antonio Vitale. Nel chiostro del convento vi è l'Oratorio dell'arciconfraternita composta di persone distinte del civil ceto, la quale porta il titolo della SS. Concezione.

Fatti paghi i cavesi per la conservazione della cattedra vescovile, e segnato nel 15 marzo 1513 il capitolare della dotazione (Doc. Lett. F.), dopo approvato dalla S. Sede (5), qui ne veniva per primo Vescovo Pietro Sanfelice (6), il quale destinava per cattedrale la Chiesa di S. Maria Maggiore del casale del Corpo; ma in seguito ottenutosi il permesso per l'erezione di una nuova Chiesa primaziale *per vim translationis, et non unionis*, ne fu principiata la fabbrica nel borgo grande de' Scacciaventi, nel luogo detto la Fratta, in maggio del 1517, la quale poi terminata verso il 1570, fu consacrata da Monsignor D. Girolamo Lanfranchi nel 1642 sotto il titolo della Visitazione di Maria.

Contemporaneamente all'incominciamento della cattedrale lo stesso Vescovo Pietro Sanfelice stabilì il capitolo, che compose di 18 canonici, tra quali sei Dignità cioè l'Arcidiacono, l'Arciprete, il Primicerio, il Custode, il Cantore ed il Tesoriere, e dippiù lo dotò di una rendita di annui scudi 400 di oro di camera, smembrata dalla mensa vescovile (7): questo capitolo sul principio non aveva il peso di ore canoniche, ma ne fu poi gravato giusta la prescrizione fatta nel 1549 da Monsignor Nicola Sicardo Vescovo di Vico qual vicario del Vescovo di Nocera, delegato da Papa Pao-

(5) Bollario Cassinese Tom. II Cost. 404 pag. 439.

(6) Questo Vescovo fu diverso dall'altro che portava lo stesso cognome, e chiamavasi Gio: Tommaso figlio di Antonio, che cessò dalle sue funzioni, e fu obbligato di risiedere in Roma, atteso i maltrattamenti fatti ad un Vescovo di rito Greco nel Concilio di Trento, per causa di una disputa insorta in quel consesso.

(7) Il Ducato d'oro in oro era di Carl. 12.

Lo Scudo d'oro di Camera o semplice, di Carl. 11.

Il Ducato d'oro di Camera, di Carl. 11, e gr. 5.

Il Ducato di Carl. era di Carl. 10.

Un agustale valeva Carl. 15.

Un Armellina gr. 3 1/2.

lo III, ed il Vescovo Lanfranchi poi nel 1642 stanziò una rendita all' uopo. Nel 1660 il Vescovo D. Luigi di Gennaro, che forti liti ebbe coll' università e capitolo, rinunciò a Roma il dritto, che aveva di eleggere i canonici nelle vacanze, per cui furono introdotti i mesi riservati, ed inoltre pretese obbligare i canonici alla recitazione giornale delle ore; vi fu però resistenza da parte del capitolo, e da ciò ne dipese che dalla S. Congregazione del concilio nel 22 marzo 1664 fu emesso decreto, confermato poi da Papa Alessandro VII nel 6 aprile dello stesso anno, e riconfermato dai Papi Clemente X, Innocenzio XI e Clemente XI, col quale furono stabiliti i tempi di tal recitazione, e di praticarsi *more Paulino*; altre novità si portarono ancora ai tempi di Monsignor Borgia, ed a tutto ora dal capitolo si adempisce diviso in due classi, ciascuna composta di sei canonici e tre dignità, coll'alternativa, menochè in poche festività nelle quali *conveniunt omnes* (8). Le insegne canonicali furono da prima la Cotta e la semplice Almuzia, nel 1642 poi si mutò l' Almuzia nella Mozzetta vescovile di color violaceo, nel 1704 la Cotta fu cambiata in Rocchetto, e finalmente nel 1786 avendo il Re reintegrato a se il patronato del capitolo, e dichiarato tutt' i canonici di regia collazione, si ottenne l' uso della Cappa, e di altre insegne onorifiche, come ogni altro regio capitolo del regno. Nella Chiesa cattedrale la Comune vi gode tutte le facoltà ed onorificenze dipendenti dal suo dritto padronato, ed il corpo amministrativo vi siede con istrato avanti. Ad un lato del Duomo vi è l' Oratorio della Congregazione, che porta il titolo del SS. Rosario composta di persone del civil ceto: essa à goduto sempre la pre-

---

(8) Fu disputa tra i Parrochi, ed il Capitolo circa l' amministrazione de' Sacramenti, perciocchè nel 1694 fu proposto il dubbio alla S. Congregazione, *I. An Canonici Cathedralis liceat administrare in aliis Parochiis, seu alienis Parochianis absque licentia propriorum Parochiorum, et quatenus negative. II. An pro dicta administratione sufficiat sola licentia seu consensus Ordinarii absque licentia propriorum Parochorum. S. Congregatio et RR. S. R. C. Cardinalium negotiis et consultationibus Episcoporum, et Regularium preposita etc, respondendum censuit ad primam negative, ad secundam sufficere sed non concedendam, nisi ex legitima causa. Romae 21 Jan. 1695.*

cedenza, nel concorso di ogni altra, nelle pubbliche funzioni, sì pel decreto del Vescovo D. Cesare d'Alemagna de Cardona del 1.º giugno 1587, come anche perchè fu la prima ad esser dichiarata Arciconfraternita col R. decreto del 14 febbrajo 1830. Al lato orientale dello stesso Duomo esiste il palazzo vescovile, che quantunque piccolo in origine, venne poi ampliato dal Vescovo D. Giuseppe Maria Pignatelli nel 1700; nel suo perimetro, e precisamente, ove fu la primitiva residenza de' Vescovi, dalla Congregazione de' preti venne eretto un'edifizio per le sue adunanze, che non fu poi portato a termine, ignorandosene per altro il motivo; ed in prosiegua ancora il Seminario de' cherici, ove attualmente esiste una molto pregiata libreria, che serve ad uso del pubblico, giusta la disposizione dell'arcidiacono D. Aniello Galdi del 7 dicembre 1715.

Alle pendici del monte del castello, la università fondò nel 1566 un monastero dell'ordine de' Cappuccini colla sua Chiesa, che porta il titolo di S. Maria degli Angioli; esso è stato tenuto sempre in gran conto, per cui vi àn fatto permanenza continuatamente PP. graduati e distinti: quantunque poi fosse stato di un istituto mendicante, pure nel decennio dell'occupazione militare fu abolito, ma poi sorse a nuova vita, ed ora si vede posto in un aspetto migliore di prima.

Lodevole fu il pensiero del P. Antonio Olivara Missionario Cappuccino di fondare uno stabilimento per rinchiudervi le donzelle povere. Sorto esso nel 1691 col titolo di S. Maria del Refugio del terzo ordine di S. Francesco d'Assisi sotto il governo del Vescovo Gio: Battista Giberti, à progredito sempre più in perfezione, mediante lo zelo sempre emulato di coloro che ne àn tenuto il governo.

Nel mezzo del Borgo-grande fu fondato dalla università un monastero di donne, che porta il titolo di S. Gio: Battista; sul principio, e precisamente nel 1601 fu destinato per Conservatorio delle donzelle povere, ma poi nel 1605 fu elevato a monastero di per-

fetta clausura. Il capitolare della concessione presenta varî dritti e prerogative a favore dell'università; ma intanto tutto si vede pretermesso con sommo pregiudizio del pubblico, che a ragione reclama la osservanza de' patti convenuti nel 18 febbrajo 1618.

Nel 1700 nel quartiere di S. Adjutore fu eretto un monastero sotto il titolo di Gesù e Maria. I PP. Minoriti avevan cura di assistere i moribondi, e dare gratuita istruzione di filosofia e belle lettere, ma nel 1807 fu anche abolito, ed il suo locale, passato al demanio, ora serve ad uso di ospedale militare.

Nel distretto della parrocchia di S. Pietro pochi anni or sono, fu fondato uno stabilimento per disposizione del Vescovo D. Silvestro Granito, che nel 1832 legava a tal uso tutto ciò che a lui apparteneva dipendente dalla rendita delle mense delle diocesi di Cava e Sarno, ed il ritratto di tutti i suoi oggetti mobiliari: il capitolo cui fu commessa l'esecuzione, vi à con tutta esattezza adempito, ed ora quella casa raccoglie un significativo numero di donne che sono dell'opera pia. Il titolo che questo stabilimento porta di *Casa delle Penitente* bene accenna alla sua utilità e per la pubblica morale, e pel vantaggio individuale delle recluse (9).



(9) Di Monsignor Granito sarà indelebile la memoria nei contemporanei, e viva passerà sempre ai posteri: le sue opere fatte a vantaggio delle due diocesi di Cava e Sarno, che simultaneamente governò per poco più di due lustri, ben parlano di lui; un cenno di esse ritrovasi fatto nell'epigrafe sul suo sepolcro esistente nel nostro Duomo.

## CAP. V.

### Nuova partizione del territorio Cavese.



A nascita de' nuovi borghi e casali, e l'accrescimento de' preesistenti produsse altra divisione del nostro territorio in quattro parti, le quali ritrovansi chia-

mati Casali nel processo della reintegrazione de' feudi fatto al tempo di Carlo I d'Angiò, Quartieri e *Socia* ne' reg. dell'Ab. Filippo del 1322 e dell'Ab. Ligorio del 1384, e presero i nomi di Metelliano, di S. Adjutore, del Corpo della Cava e di Pasciano. Questa nuova partizione, quantunque non sappiamo quando precisamente sia avvenuta, pur sembra potersi fissare nel decorso del secolo XIII, come si à ragione di dedurre dalle scritture che oc-

corrono; il diploma infatti del duca Ruggiero del 1087 dimostra che la terra chiamata la Pappacena, era compresa nelle pertinenze del distretto di S. Adjutore, e la carta poi del 1225 la indica in Pasciano. È pure a sapersi che verso la fine del secolo XVIII, quando si formò la nuova tassa catastale, si fu nella necessità di fare qualche cambiamento, ed allora avvenne che alcuni casali del Quartiere di S. Adjutore furono aggregati a quello di Metelliano, e da ciò ne dipese, che questo, nel mentre prima abbracciava i soli casali di S. Cesario, di Vetranto, di Castagneto e di Vietri colla sua marina sino al fiume, comprese ancora quelli dell'Anna, ossia della Maddalena, di Casaburi, di Dupino, di SS. Quaranta, dell'Arcara, dei Marini e dell'Alessia: il Quartiere poi di S. Adjutore ebbe solamente quelli di S. Pietro, della SS. Annunziata, e di Priato: il Quartiere del Corpo di Cava continuò ad includere il Casale dello

stesso nome, e quelli di Trasbonea, di Benincasa colla marina sino al fiume, di Raito, di Albola e di Cetara; ed il Quartiere infine di Pasciano incluse il casale dell'istesso suo nome, e quelli di S. Arcangelo e S. Lucia. Col nuovo regime amministrativo poi l'università della Cava fu divisa in due Comuni, l'una che ritenne il suo antico nome, e l'altra fu detta di Vietri, giusta il Decreto del 15 settembre 1806. Dal Comune di Vietri fu poi separato il casale di Cetara che venne elevato a Comune per effetto del R. decreto del 15 novembre 1833, e ricevè benanche altra dismembrazione il Comune di Vietri, essendone stati separati i casali di Casaburi, Dupino, SS. Quaranta, Alessia, Marini, e Castagneto, che furono riuniti al Comune della Cava con i R. Decreti del 26 agosto e 24 novembre 1834.



## CAP. VI.

## Polizia Civile.



**P**ASSATO che fu nel dominio del monastero benedettino tutto il territorio cavese, resta a vedersi quale alterazione ciò produsse nella polizia civile. Per rintracciarlo, bisogna tener presente il diploma di Gisulfo II del 1058, or da questo risulta che il monastero non solo ne divenne utile e diretto padrone, ma ancora vi acquistò l'omnimoda giurisdizione; non pertanto è a riflettersi che Gisulfo non dichiarò vassalli *Omnes homines qui habitant, et habitaverint*, ma ordinò soltanto che tutt' i tributi, pensioni, angarie, e perangarie, che pria si dovevano alla sua camera, si fossero dati al monastero: è certo però che questi uomini non erano altri che i servi *ascrittiti et addicti glebae*, ossia i censuari o coloni de' poderi, poichè egli parlò di quelle opere, che a lui si dovevano *pro terris quas laborant*, senza che gli uomini passassero nella sua soggezione, nè cambiassero condizione, essendo tuttavia rimasti liberi, come lo erano per lo innanzi: nè il duca Ruggiero li chiamò vassalli, ma *homines*, chè anzi aggiungendovi la cessione di quelle opere personali, che a lui erano dovute a proprie loro spese, e colle loro armi, non li chiamò altrimenti che coll' epiteto di *servi defensati*, ossia patentati; cosicchè tanto i *servi glebae*, che i *servi defensati* non potevano in appresso esser qualificati per vassalli: coloro però, che Gisulfo indicò col nome di vassalli furon quelli uomini liberi i quali entrando ad abitare nelle possessioni dal monastero, si avessero voluto fare volontariamente suoi vassalli coll' obbligo di

pagare allo stesso quello, che dovevano al suo fisco; quindi è chiaro, che il vero, e ligio vassallaggio non fu forzoso, ma libero, nè comune a tutti gli individui, ma particolare per quelli soli indigeni, o esteri che avessero voluto divenir tali; ciò lo fa certo più di tutto il casale di Cetara, che sebbene fosse stato nel pieno suo dominio, pur l'Abate nella rivela fatta in regia camera ai tempi di Carlo I d'Angiò, non qualificò tutti gli abitanti per suoi vassalli, ma disse di averne circa 50, i quali certamente non componevano tutta quanta la popolazione, e molto più vien ciò confermato dai capitoli dell'Ab. Filippo del 1131 stipulati *Cum hominibus terrae Cavae, et castrì S. Adjutoris*, ne' quali leggesi: *Cum praedicto homines sint liberi, franchi, et exempti sicut alii homines de civitatibus demanialibus Regni, secundum antiquas libertates petunt; Eas ipsi observari per partes dicti monasterii; sed tantum mandatur eis secundum qualitatem personarum, seu conditionis eorum honorifice per partes dicti monasterii, sicut mandatur aliis hominibus de civitatibus demanialibus Regni franchis, et liberiis.* Del resto è certo che tai vassalli volontari, e tal dritto di acquistarli che il monastero ebbe dipoi confermato da più sovrani, vennero rinunciati a favor della mensa vescovile nel 1513, avendo lo stesso per se ritenuto il dritto in quanto agli altri luoghi di suo dominio, sebbene poi per arresto della regia camera del 1553, fu dichiarato che tal facoltà di creare i vassalli volontari si avesse dovuto restringere ai soli antichi nati nelle terre del monastero (1).

---

(1) Tommaso Galise nel 1776 fece una dinunzia in regia camera contro il monastero, per farlo obbligare per tutti i beni conceduti dai Retro-principi e sovrani a pagare i pesi dell'adoa e quinternii, come feudali; sostenne la dinunzia l'avv. D. Giuseppe Andrisani, la difesa in contrario fu fatta dagli avv. D. Michelangelo Cianciulli e D. Raffaele Giovannelli: ma poichè la R. Camera per punto generale deciso aveva sin dal 1773, che le Chiese per i corpi giurisdizionali e feudali avessero dovuto pagare l'adoa, ed i quinternii, cos<sup>1</sup> decretò a 20 luglio 1787, che ancor quelli del monastero vi erano soggetti, e per conseguenza pur quelli della mensa vescovile, e del capitolo della Cattedrale.

In quanto poi alla giurisdizione è fuori dubbio, che l'omni-modà al monastero concedè il principe Gisulfo, senza alcuna riserva sì nel civile, che nel criminale, poichè disse *nulla nobis in ipso tenimento, et in hominibus intra ipsum morantibus sive commorantibus, jurisdictione sive potestate reservata*, e su tutti gli uomini dimoranti in esso di qualunque condizione fossero, *sive demanii sive feudales aut donati, aut oblati fuerint*; così pure glie la confermò il duca Ruggiero nel 1087, se non chè n'eccepuò la sola giurisdizione criminale, quantunque poi colla concessione del 1092, fu limitata la esclusione alle sole cause criminali, che portavano a pena di morte: ma in appresso il Re Guglielmo I la riprese di nuovo, e non fu che all'Ab. Balsamo, durante la sua vita, la riconcedette l'Imperatore Federico II nel settembre del 1209; e per effetto di questa potestà si fu, che egli avocò a se, per mezzo di Sergio Jejunò monaco, e priore della sua Chiesa di S. Maria de Domno di Salerno, il giudizio di un uomo del monastero, reo di omicidio, nel mentre si faceva a giudicarlo lo stratigoto Pietro Mannarino con Giovanni protogiudice, e con Matteo, Bartolomeo, Filippo e Mansone giudici. Del resto qualunque fosse stato il potere concesso agli Abati, circa alla criminal giurisdizione, è certo che essi non se ne avvalsero, nè fecero confermare le bolle, ed i diplomi che la concedevano, cosicchè può aversi di sicuro che la sola giurisdizion civile venne da' medesimi esercitata, e dessa per mezzo di un Bajulo, e di un giudice, i quali si cambiavano in ogni anno, eccetto pel castello di S. Adjutore, ove l'esercitava un monaco. Nè questo sistema venne affatto alterato nella divisione fatta de' tre distretti ne' quattro quartieri, se non chè pel migliore andamento della giustizia, furono istituiti alcune particolari bajulie minori, ed una di esse l'ebbe il casale di Trasbonea, che nel 1123 rendeva al monastero annui tari due di oro, ed altra il dipartimento di Raparo, che nel 1260 era conceduta ad un tal Nicola *qui dicitur Gallardus filio q. Alfani*, che aveva la sede *prope S. Quaranta*. Era poi il nostro territorio retto non solo colle leggi comuni, politiche e feudali, e con i privilegi goduti dal monistero, ma anche con

alcune particolari consuetudini, le quali rilevansi da diverse carte: di esse due del 1172 e 1319 ci dicono essere stato in uso che *Bona hominum censilium vel vassallorum monasterii cavensis devolvebantur ipsi monasterio, si morerentur sine heredibus*; e fu per questo che nel 1319 prese il possesso de' beni di Pierotto Punzi suo vassallo; in altra carta del 1233 è detto: *Homines esteri nubentes mulieri subditae monasterii cavensi, fiebant homines sive vassalli ejusdem monasterii*; in altra del 1332: *Vendere alienis prohibebatur emphiteutis monasterii cavensis, bona vero hominibus qui essent ligii vassalli ejusdem monasterii*; in altra del 1359: *Ponendum in possessionem bonorum causa rei servanda, recuperabilem secundum legem et consuetudinem terrae Cavae in talibus stabilitam, quando scilicet citati adversarii non comparent, videlicet infra spatium trigenta sex dierum*; ed in quella del 1423: *Florinella soror Sanctuli Florillo uxor Risoctuli de Crescentio dotatur a viro suo, et etiam recipit ab eo tarenos viginti de carolenis argenteis pro Morgincap secundum usum Longobardorum, Regium edictum, et usum et consuetudinem Civitatis Cavae, et habitantium in ea.*

Qualunque poi sieno state le vicende della giurisdizione criminale, egli è certo, che al decesso dell' Ab. Balsamo avvenuto nel 1231, fu essa amministrata da quello tra i regi giustizieri, che l' Abate sceglieva, giusta il diploma di Federico II del 1209, come lo accerta l' altro del Re Roberto spedito nel 1326 a premure *religiosorum virorum Abbati, et Conventus monasterii Cavensis, et hominum terrae Cavae*: ritrovandosi poi un tal diploma trascritto, e confermato in altro spedito nel 1344 dal Cardinale Amerigo che s' intitolava: *In regno Siciliae, Apostolicae Sedis legatus, ac in regno praedicto bajulus, et vicarius generalis per S. Romanam Ecclesiam constitutus*, e diretto parimenti ai regi giustizieri ed attuari, si può ritenere di sicuro che ancora in tal' epoca si era sull' istesso piede. Nonpertanto gli Abati avevan dritto di portare vigilanza su di essi, di farli contenere ne' limiti de' loro doveri, e di reprimerne gli abusi; ed a tanto appunto mirarono i capitoli dell' Ab. Balsamo del 1294, dell' Ab. Filippo del 1322

e 1331, e dell' Ab. Ligorio del 1384. Bisogna dire però che in appresso cambiò tal sistema, poichè dopo del 1384 non più dai regî giustizieri, ma da un capitano, cioè governatore con un giudice, ed un mastrodatti era la giustizia amministrata, come costa dal diploma della Regina Margherita (2) con cui furon confermati alcuni capitoli esibiti da parte dell'università, i quali fan vedere, che il capitano, e giudici nominati dal governo eran diversi dal giudice, e bajulo eletti dal monastero per l'esercizio della giustizia civile (3).

Per la civile amministrazione l'università ebbe un capo col titolo di Sindaco, e sebbene non sappiasi come lo fu in appresso, quando partito il nostro territorio per quartieri, vi furono gli Eletti, pure se ne' primi tempi aveva de' compagni, la distanza, numero e dispersione de' casali c' induce a ritenere l'affermativa, anche in allora, non potendo il tutto dissimpegnare una sola persona; siam però sicuri che per quanto riguardava l'annona e la grascia, il Sindaco aveva in ajuto i Catapani, che per ciascuna socia ossia quartiere veniva eletto in ogni tre mesi, dovendo pur esser confermato dall' Abate, il quale poteva escluderlo, se non lo credeva idoneo, ed eleggerlo, ove non n'era fatta l'elezione nel decorso del trimestre.

Vi erano pur allora de' dazi sì regî che civici, a' quali tutti dovevan provvedere gli amministratori dell'università, ed un diploma del Re Ladislao del 1403 offre, che i pesi fiscali erano *antiquitus* di annue once 81, tari 20 e grana 4 tassati *in cedulaariis*, et

---

(2) *In Arch. Reg. Cam. in reg. Reginae Johannaë.*

(3) Nel 1290 prendeva lite in regia curia *pro creatione judicum*, et *notariorum in terra Cavæ*; I Salernitani pretendevano doversi eleggere *ex coram civibus*, i Cavesi *ex coram hominibus*; intervenne l' Abate, e sostenne spettare a lui questo dritto *ex concessione capitulorum Regni Siciliae*; ignorasi a qual punto fosse il piato pervenuto; il fatto posteriore dimostra essere stato risoluto a favore del monastero, poichè esso in appresso creò i giudici e notaj, che anzi Carlo II con suo foglio diretto *nobili viro Petro de Grisac militi et Vicario, et Stratigato*, ordinò che avesse impedito ogni possibile danno, che per via di fatto avesse potuto recarsi al monastero nell'esercizio de' suoi dritti.

*registris nostre curiæ*, ed un altro diploma del Re Roberto del 1329 ci esibisce l'antica consuetudine di pagarsi per tassa tra i cittadini; ma perchè nella esazione spesse volte *querelatio, murmur, schisma, seu pactio, e persepe dissidium, ac in populo scandala, periculosa surgebantur*, perciò sin dal principio del secolo XIV si stabilirono alcuni capitoli per l'imposizione de' dazi, e siccome il prodotto di essi non si ritrovò bastante a sopperire ai bisogni, così altri ne furono imposti nel 1329; ma però il carico dei pesi fiscali venne diminuito ad annue once 30 dal Re Ladislao nel 1403, avendo preso in considerazione le pruove di fedeltà date da' Cavesi tanto a lui, che a Carlo suo padre, ed i gravi danni e stipendi sofferti ne' turbini della guerra, e quelli dipesi dalla fiera pestilenza, che oppresse allora la nostra città. Il monastero inoltre percepiva alcune collette, come pur godeva delle privative, e tali furono quelle di doversi pestare le olive ne' suoi trappeti, le mercerie depositare nei suoi magazzini, il grano macinare ne' suoi mulini ed a ragione di un grano e mezzo al tomolo, il poter tagliare alberi ne' poderi de' particolari, e servirsi dei loro animali *ipsis dominis invitis*; dipiù esigea alcuni dritti *pro jure calcariarum, sive fossatici, et pro jure passagii in platea Busanolæ* (4).



(4) Oltre le indicato privative, era prescritto di non potersi da alcuno raccogliere frutta nelle terre del monastero, se non se n'era ottenuto il permesso, dovendo prima i suoi uffiziali farne la scelta, e colla misura *in humulo superfluo*, e non già *ad medium cupellum generalem*, come pure si aveva la facoltà di espellere i fittuarii anche pria del tempo stabilito, e di prendersi in danaro od in genere la rendita pattuita.

## C A P. VII.

### Polizia Chiesastica.



opo il periodo della precedente epoca, niuna positiva alterazione s'incontra nella polizia chiesastica del nostro territorio, essendosi mantenuta sull'istesso piede sino a che altro stato non ebbe il monastero nella fine del secolo XIV; quindi, a riserba di poche Chiese, e del casale de' Scalzerati, non che di alcune terre, che erano tuttavia nella giurisdizione dell'Arcivescovo salernitano, proseguì il monastero istesso ad essere nel pacifico possesso di tutti i suoi dritti, privilegi ed onori, ed a provvedere tutte le nostre Chiese di rettori curati, e ad ogni altro beneficio chiesastico; che anzi essendosi introdotti alcuni abusi, furono a petizione dell'università e del Clero tolti, come si rileva specialmente dai capitoli degli Abati Filippo e Ligorio.

In quanto poi alla genesi di tal giurisdizione, più di ogni altro, essa l'esibisce la decisione della S. R. R. del 13 giugno 1710 della quale ne riporto un brano: « *Quinimo prioribus quoque seculis dictum territorium separatum cum jurisdictione favore Abbatis constabilitum fuisse, probarunt alii Summi Pontifices. Nam cum anno 4594 Bonifacius IX Ecclesiam dicti monasterii Cavensis erexisset in Episcopatum, translata in Episcopum omnimoda jurisdictione, qua in ea usque tempora potitus fuerat Abbas super omnibus locis, et oppidis ditionis Cavæ, successores Pontifices Alexander VI, et Julius II reintegrationem monasterio, ejusque Abbati concesserunt, et Cathedralitate suppressa, jurisdictionem quasi Episcopalem per viam annexionis, seu unionis eidem monasterio fuerunt impartiti, ut pro-*

bat Rota in dicta Caven Collationis ordinum coram bo. me. Verospio post Tondut. de pension. decis. 51 sub num. 4, et incitata nullius, seu Caven jurisdictionis 25 junii 1508 dicto §. Nulla quippe in fin. coram me. Ac proinde haud dubium esse potest, tam anno 1594 quam antea monasterium, ejusque Abbates habuisse territorium separatum, ac jurisdictionem; cum reintegratio supponat præcedentem possessionem, et non concedatur, nisi ei qui antea legitime se possedisse probaverit. Menoch. de recuper. possess. remed. 15 num. 585. Natt. consil. 562 num. 1 lib. 3. Rota decis. 165 num. 1 part. 2 divers. decis. 159 num. 4 part. 6, et decis. 187 num. 9, part. 7 recent., et coram Emerix Junior decis. 20 num. 2 ».



## G A P. VIII.

### Fatti memorandi.



cittadini della Cava ben si son distinti in tutt'i tempi per costante fedeltà, ed attaccamento al Real Trono in tutte le vicende politiche; come pure molti si son resi celebri per opere letterarie e scientifiche, per azioni magnanime e gloriose, e non pochi pur pervennero ad ottenere degli eminenti posti civili e militari, e dignità Chiesastiche: di essi non discorro, potendosi sapere da altri patri scrittori (1), e mi limito a far breve cenno di pochi fatti che più meritano di esser ricordati.

1.° La Regina Giovanna II, onde liberarsi dall'altrui dipendenza, stimò di adottare da prima Alfonso d'Aragona, e poi l'Angioino Luigi, ma questo spediente a nulla valse, anzi fu il germe di dissidi, e causa di particolari vendette. Passati a Renato i dritti di Luigi, il quale per l'adozione aveva acquistati quelli della casa di Durazzo, se li fè valere, ed al trono di Napoli pervenne; le cose però coll'andar del tempo cambiarono d'aspetto: Alfonso ajutato dal duca di Milano, mosse alla conquista del regno, ove aveva già potente partito; Napoli che si teneva per Renato veniva cinta di stretto assedio dall'armata nemica, ed angustiati stavano gli abitanti per mancanza di vittovaglie; tale era lo

---

(1) V. La descrizione storica della Cava di Agnello Polverino, ed un libretto de' molti usciti dalla dotta penna del nostro can. D. Giovanni Vitagliano, che à per titolo « Risposta de' Cavesi all'esame Critico-Morale del can. Allegrande di Nocera.

stato delle cose nel 1442. Tra i soldati che militavano per l'Aragonese vi era Aniello Ferrara; costui si fè ad esporre ai comandanti di saper modo come penetrare nella città, e quindi si diè all'opera; postosi egli alla testa di più coraggiosi soldati tra quali molti suoi fidi compaesani, per un condotto sotterraneo pervennero tutti ad uscire nella casa di un sartore nomato Mario Zitello, in via S. Sofia; e poi combattendo con quanti s'imbattevano, giunsero alle porte Capuana e Nolana, le quali aperte, ebbe agio l'armata Aragonesa di penetrare nella città, la quale dopo ostinata pugna, fu presa, e così ebbe fine la guerra tra la casa di Aragona e di Angiò, in modo che terminandosi di questa il dominio, principiò per quella il Regno unito di Napoli e Sicilia. Or il merito principale di questa azione fu attribuito al nostro concittadino Ferrara (2).

2.º Ferdinando I d'Aragona successe ad Alfonso; il suo governo sin dai primordi fu pieno di turbolenze e disordini; il suo carattere faceva tutti diffidenti, ed il suo procedere aspro e corrivo alle punizioni, occasionò una terribile congiura che fu ordita dai principali signori del Regno, alla testa de' quali stavano i principi di Rossano e di Taranto suoi parenti: rifiutato il trono esibito a suo zio Giovanni, fu poi accettata l'offerta dall'altro Giovanni d'Angiò figlio di Renato: datosi quindi costui all'impresa coll'ajuto de' ribelli, molto prosperò: gli affari di Ferdinando volgevano in male, ed era quasi pervenuto al punto di soccombere: attaccata la battaglia nelle pianure di Sarno, i suoi soldati, per la piupparte posti fuori combattimento, erano ridotti nello stato di non poterla più sostenere, e la vittoria era per i suoi nemici; ma mentre le cose stavano in questo stato, dalla via del monte che sovrasta Sarno discesero 500 uomini che volontariamente dalla Cava si erano mossi ad oste contro gli Angioini in difesa del Re guidati da Giosuè e Marino Longo, ed avendo subito preso parte all'azione, col lor menar d'armi fecero sì che la pugna cambiasse subito di aspet-

---

(2) Proc. orig. del Demanio nella Regia Camera.

to, perciocchè i vincitori rimasero vinti. Il Re ritornato in Napoli fu sollecito di manifestare ai Cavesi i suoi sentimenti di gratitudine, e di là a poco loro spedì un diploma in bianco colla facoltà di potervi scrivere qualunque siasi grazia con un' affettuosa lettera concepita in questi termini (3).

» FERDINANDUS REX SICILIE etc.

» *Nobiles, et egregii viri dilecti, et fidelissimi nostri.*

» Lo nobile Honofrio Scannapieco vostro cittadino e Sindaco venuto alla Maestà nostra, et quanto v'ha detto da parte di questa fedelissima città havemo pienamente inteso havere piaciuto sommamente, et tanto più quanto in quello che sempre havemo concepito firmamente in la nostra mente, et havemo visto per esperienza, item n' ha confermato, e benchè questo atteso l' integra, et immacolata fede vostra verso noi è stato nostro sia superfluo a noi è somma contentezza considerata tanta costanzia, fedeltà, et affezione vostra verso noi che per non ve maculare, e perseverare in lo debito, et honore vostro non avete curato nè stimato danni, nè interesse vi facciano nostri nemici; anzi quelli havete posponiti come meritamente si deve fare a tanto honore e gloria, quale per sempre sarà memoria degli uomini v' avete vendicato, et acquistato, et possuto al presente considerare quel che per altra nostra lettera vi scrissimo quanta sia la gloria, e degno nome di questa fedelissima città, e tutti voi altri nostri carissimi sudditi sempre si dica *non solum* da amici fedeli e benevoli, ma *etiam* dai nemici nostri, li quali apertamente dicano perchè conoscano lo vero ( quantunque quello non osservano ) voi haver fatto lo dovere, e come virtuosi, e fedelissimi huomini. Quello n' è stato alquanto molesto che venuto a noi lo detto magnifico Onofrio non ha cercato cosa alcuna per parte di questa università, onde a Noi ha parso fare alcuna dimostrazione, et quale si merita a tanta affettione, et fedeltà nostra, e pensando che cosa a vostri meriti vi potessimo con-

---

(3) Il diploma si conserva tuttavia in bianco.

cedere non avemo visto alcuna cosa ( quantunque fosse grande ) che ve ne concedessimo che degnamente potesse soddisfare a vostri meriti, *excepto* fare e concederve un privilegio in bianco sottoscritto di nostra propria mano, e sigillato con tutte sollemnità si richiedono, e così l'avemo fatto spacciare, e ve lo mandamo per lo detto magnifico Onofrio, costretto da Noi che in quello privilegio vi facciate scrivere a vostra volontà tutte quelle grazie che per un Re gratissimo si potessero concedere a' suoi vassalli fidelissimi e carissimi, et liberamente volemo lo facciate, et strengimovene, e tutte quelle grazie che ci metterete, l'haveremo per accettissime, e firmissime *omni tempore*, benchè ne rendiamo certissimi, non potrete metterci tanto che bastino a soddisfare i vostri meriti; avisandove che in questo che facemo non lo facemo per satisfazione di quello che vostra integrità merita, ma in ricompensatione di una particola di quello che degnamente meritate. Sicchè al presente vi pregamo di tal dimostratione abbiate pazienza, che appresso succederanno le nostre cose in meglio, come speramo, e conoscerete qual sia il vostro Re Ferdinando verso i suoi fedelissimi vassalli della città della Cava; del che, et di quello avemo detto al predetto magnifico Onofrio ne sarete per esso informati. Al quale in tutto quello vi dirà da nostra parte darete piena fede, e credenza. Quanto a Noi dall'altra parte a vostra contentezza v'avvisiamo che questa settimana, col nome di Dio, usciremo in campo, et saremo sì forti che i nostri nemici non auseranno aspettarne, et in breve speramo tutti quelli son devianti dalla fedeltà, et obedientia nostra, se reduceranno, o li faremo ripentire, et con dolore di quello che hanno fatto contro lo stato nostro ».

» *Datum in Castro Novo Neapolis VI septembris millesimoquatercentesimo sexagesimo. REX FERDINANDUS* » (4).

3.° Avanzatosi in età lo stesso Re Ferdinando si allontanò dalle cure del Regno, e nel mentre stavasi immerso negli amori di Giovanna d' Aragona sua cugina e seconda moglie, il suo pri-

---

(4) Processo del Dem. in Reg. Camera.

mogenito Alfonso governava di fatto; questi orgoglioso per indole, e più baldo divenuto per qualche vantaggio riportato sopra i Turchi, aspreggiò oltremodo i sudditi, perlochè questi congiurarono nuovamente di togliere dalle sue mani il potere, e sbalzare suo padre dal trono; il Re però lungi dall'attenersi ai mezzi di rigore, volle quietare ogni turbolenza con maniere bonarie, e recatosi di proposito nelle terre della Basilicata insiem colla Regina, ed il Duca di Calabria, ivi fu fermata la pace nel 10 settembre 1484; nell'accordo non intervenne il Principe di Salerno Antonello Sanseverino, ma il Re ne voleva l'inesione, al che quello si negò sotto diversi pretesti, ed intanto in Salerno con altri Baroni si manteneva in sull'esigenze: il secondogenito principe Federico si recò appositamente in Salerno affin di conciliare il tutto; le trattative però furon vane, ed i congiurati, credendo di adescarlo, gli esibirono il trono; la proposta dispiacque oltremodo, e fu ributtata con risentimento; ed intanto non potendo esser vinta la sua fermezza, gli fu dato invece del trono il carcere, ed in fondo di una torre fu menato; questo avvenimento recò somma afflizione nella regia; i sudditi fedeli meditavano il modo onde liberarlo, ma si disperava di tutto, perchè il principe tenevasi ben custodito in quella fortificata città: più di tutti coraggioso fu il cavese Grandinetto d'Aulisio ed egli con molti altri concittadini si adoprò per l'evasione; ebbe pure socio nell'impresa Mariotto Broggi, Corso di nazione, cui riuscì di penetrare nella torre per un condotto sotterraneo, e di là ne portò via il Principe travestito da donna, e montato sopra di una feluca che si teneva pronta alla marina, sano e salvo fu condotto in Napoli. Questo fatto avvenuto nel 1485, fruttò al Broggi la baronia di Arnesano, ed ai Cavesi molti privilegi (5).

---

(5) V. l'Epigrafe sul sepolcro del d'Aulisio nella Chiesa di S. Pietro in Cetara. Costantino Cafaro nel libro intitolato *Spec. peregr. quest. for.* Il lib. II delle cons. feud. del Con. Giuseppe de Rosa. La congiura de Baroni di Cam. Porzio. Summ. part. 3 della storia di Napoli.

## C A P. IX.

### I Privilegi. II Stemma. III Attualità.

#### I.



OLTRE privilegi ebbe la città della Cava. La Regina Giovanna II con suo diploma del 1432, ordinò di conservarsi perpetuamente nel regio demanio (1). Il Re Ferdinando I d'Aragona, oltre di aver lo stesso confermato, esentò i Cavesi dai pagamenti de' fiscali, de' fondachi, di dogane, de' passi, e da qualunque dazio; nè contro di essi potevasi allegare moratoria, o salva-guardia da' loro debitori, ed inoltre li dichiarò esenti da' pesi di buona-tenenza in tutto il regno, con altre grazie. Carlo VIII di Francia ancora altri privilegi conferì con diploma del 1493, e promise di conservare la città nel perpetuo regio demanio, come anche accordò il favore di una fiera da farsi in ogni anno (2). Avendo intanto il Re Ferdinando il Cattolico concesso alla Regina Giovanna IV tra le altre città quella della Cava col mero e misto imperio e colle funzioni fiscali, come rilevasi dai quinterioni della regia camera num. 9 fol. 162, e dal processo di Tiberio Carafa con Giacomo Brancaccio ed altri, e ciò per avergli la Regina rilasciato Altamura ed altre città che possedeva per le doti materne, da lei i Cavesi ottennero, mentre era vidua, di ritornare nel perpetuo demanio dopo la sua morte (3).

(1) Diploma originale nell'archivio comunale.

(2) Diploma originale nell'archivio comunale. Col Real Decreto de' 23 luglio 1844 fu di nuovo autorizzata la fiera annuale.

(3) Giovanna IV era figlia di Ferdinando I di Aragona, e Zia di Ferdinando II, che sposò con dispensa pontificia: ella veniva detta la Regina gio-

Nel 1522 Raimondo de Cardona Vicerè di Napoli per l'Imperatore Carlo V, di nuovo accordò la prerogativa di non potersi alienare la Cava per qualunque urgentissimo bisogno, con conservarsi sempre nel regio demanio, e di tenersi sotto la real protezione; lo chè praticò quasi in modo di contratto, avendo detto di rimanervi obbligata la Maestà Sua ed i suoi successori, privilegio che fu poi confermato dallo stesso Imperatore Carlo V nel 1523, ed indi dal Re Filippo II. Anche il Re Ferdinando il Cattolico promise di conservarla nel perpetuo demanio, nè mai permettere alienazione alcuna, riputandosi la Città della Cava godere lo stesso privilegio della Metropoli del Regno di Napoli. E stante tutto ciò ne' trattati di alienazione delle Città e luoghi del Regno, ne venne sempre ecce- tuata la Cava; come infatti nel 1620 allorchè la regia camera per ordine del Re, procedeva alla vendita di alcuni demani, non mai si parlò di essa; chè anzi nel 1625 avendo il Re ordinato al duca di Alva di vendere con altri luoghi anche questa città per soccorrere lo stato di Milano, i suoi rappresentanti reclamarono contro tal ordine, ed essendosi le sue ragioni messe ad esame, dal reggente Valenzuola, e da altri del Consiglio di Stato, furono ritrovate fonda-

---

vine per distinguerla dalla regina Giovanna III sorella di Ferdinando il Cattolico, la quale fu moglie di Ferdinando I di Aragona, e dicevasi la Regina grande. Il Cardinale Giovanni d' Aragona era fratello di Giovanna III ed il Cardinal Luigi n'era nipote. La regina Giovanna IV in occasione della disputa insorta tra i Monaci benedettini, ed i Cavesi, scrisse a questi un foglio in questi termini « *Magnificis viris. Sindaco, universitati, et hominibus civitatis nostrae Cavae fidelibus dilectissimis. Regina Siciliae ecc. Magnifici viri fideles nostri dilectissimi.* Per pretendere per li monaci de la Trinità de questa vostra Città cauzione, che la Università *de ipsa* Città deno essere da cqua innanzi offesi, e possere sicuramente stare in lo Monasterio, ve ordinamo, e comandamo, che subito debeate congregare l'Università, dando potestà, e libera facoltate al Sindaco, et Eletti, che possano obbligare tutte le robe *de dicta* Università sino alla somma di 4000 ducati, ad effetto de la cauzione supradicta li quali si debiano presentare a cqua in nostra Corte per tutto Jovedì prossimo futuro; et non manche per quanto avete nostra grazia cara, et pena de mille duc. desiderate evitare. *Datum in Castello Capuano. Neapoli 11 aprile 1508 — Firm. — La Triste Regina.*

te, perlocchè poi il Re dispose di rimanerne eccettuata, nè mai potersi vendere (4).

## II.

Lo stemma antico della Cava componevasi di quattro fasce vermiglie, ed altrettante di argento senza verun campo simile a quello di Salerno, e così pure l'aveva il nostro monastero benedettino, variando soltanto nel colore, per esser nere le fasce vermiglie, ed in mezzo di una delle quattro di argento le due lettere S. T. (SS. Trinità) ed il pastorale. All'indicato antico stemma furono aggiunte le armi reali di Aragona per privilegio di Ferdinando I di Aragona. Carlo VIII poi nel 1495 donò un giglio d'oro, ma ritornato il Regno al Re Ferdinando II non vi fece più uso del giglio, e furon conservate le armi antiche, cioè le quattro fasce vermiglie, e le quattro di argento con due pali di oro, ed altrettanti vermigli (5).

## III.

In men di due ore da Napoli per la strada a guide di ferro si perviene nella Cava: al punto di mettervi piede un'aere fresco e balsamico, ed un ciel ridente inebria e rallegra; finito il sentiero, lungo il tetro ed alto monte Albino, un ben diverso teatro si apre innanzi; gli alti monti di S. Angelo e di Finestra coi loro boschi e selve, rigogliosi di lussureggiante vegetazione, a dritta ed a sinistra le apriche colline coperte di ben ordinati vigneti, con de' paesetti, e delle tante torri formate a modo di minaretti asiatici, inservienti alla deliziosa caccia dei palombi, presentano una piacevole prospettiva, perciocchè ben disse il Mabillon: *Cava in*

(4) Privilegio originale nella cancelleria comunale.

(5) Stemmi col giglio di Francia pochi ve ne furon, ed uno se ne vede incastrato nel muro su di una porta del Casale del corpo di Cava. È però a notarsi che la famiglia Contiero abitante di Castagneto, avendo avuto l'onore nel 5 novembre 1335 di dare alloggio all'imperatore Carlo V, le fu accordata la grazia d'incastrare le sue armi colle proprie ch'eran quelle che già aveva della casa di Aragona.

*amæna valle posita est, quam montes hinc inde ambiunt arbustis et vinetis jucundissime vestiti* (6). Dopo poi aver percorso circa due miglia sul suo suolo, s'incontra un epitaffio, che fu posto a testimonianza di non sofferta feudalità, e poi per un sentiero ampio e dritto fiancheggiato da magnifici palaggi con vaghi e deliziosi giardini posti a vario moderno gusto, si giunge al borgo grande: il caseggiato di questo è ammirevole, perchè al fianco della strada regia poggia sopra pilastri, che fanno delle arcoature, in modo che offrono due viali coperti dall'uno e l'altro lato, e bisogna saper grado ai nostri maggiori, i quali divisarono di adottare un tal disegno, quanto raro ed elegante, altrettanto comodo e vantaggioso; sia pure che la pioggia cada a torrente, sia che il sole vibra i suoi cocenti raggi, il trafficante e l'artiere non è impedito nelle sue operazioni, come non lo è l'agiato dal passeggiare e conversare, e tralasciando di descrivere ogni altra parte, mi limito a dire che i suoi dintorni soprattutto presentano delle vedute ridenti ed incantevoli, in modo che non se ne resta mai abbastanza pago di goderle, ed è per tal riguardo, che può paragonarsi al più bel paese della Svizzera « *Située dans une Vallée Suisse sous le beau ciel Napolitain* » così M.<sup>eur</sup> Valery.

I Cavesi sono per indole industriosi, meccanici ed applicati, di un carattere socievole e cordiali, vigorosi di corpo, e pronti di spirito; la gioventù è allegra, e di bello aspetto: ordinariamente lunga è la vita, al che influisce principalmente la bontà dell'aria, la dolcezza del clima, e l'osservanza esatta delle regole di pubblica igiene (7).

(6) MAB. Ann. Bened. lib. 33 tom. IV. n. 21.

(7) Nei tempi andati si viveva più lungamente; ciò era effetto peraltro di miglior sistema di vivere. Le antiche carte ci presentano molti esempi di longevità; in un processo del secolo XVI leggesi: *Leonardus Juvanis habitator de Passiano coecus, et senex, et annorum 110. Fernandinus Tagliaferro annorum 127*: nell'altro delle confraternite dello stesso secolo, dicesi « Cola di Fusco morì di anni 100, Marino Pisapia di anni 100, Ettore Sorrentino oltre i 100, l'onorabile Carlo de Palmerio di anni 110, Bernardino de Adinolfo di anni 125. Baldassarre de Sparano, Luca de Sparano, Matteo Galise e Barone de Alferi di oltre cento anni.

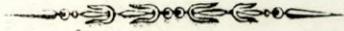
Principal capo d'industria era negli andati tempi l'arte della seta, ed i nostri drappi, arazzi, broccati e damaschi erano in gran rinomanza per la perfezione, eleganza e fortezza; col tratto del tempo incominciò ad abbandonarsi, e nel principio del corrente secolo già lo era del tutto: invece poi prese maggior vigore l'arte de' tessuti di lino e cotone, lo chè molto ridondò in vantaggio de' nostri negozianti durante il sistema continentale; ora a questa ancora il macchinismo à recato un colpo letale.

Il suolo cavese è scarso di acque, ma quelle poche che à, e specialmente del fiumicello Bunea, in tutti i tempi si è saputo utilizzarle; esse servano a diversi opifici, ed animano molte macchine; le cartiere soprattutto son rinomate; più antiche poi sono le fabbriche di stoviglie, e de' suoi vasi di creta appunto fu principalmente composto il carico dei finti mercatanti, che nell' 839 si portarono in Taranto per liberare il principe Siconolfo. La quantità de' boschi e selve cedue alimenta pure un ramo principale del traffico. Tutta particolare poi è la coltura della pianta nicoziana, ed i coloni sono esertissimi nella cura della sua foglia, lo chè à occasionato lo stabilimento di una fabbrica del tabacco detto Erba-Santa.

La Comune della Cava, benchè ora sia una parte dell'antica Università di tal nome, pur conta una popolazione di 22mila anime, la quale à la sorte di vivere sotto il paterno governo del Re FERDINANDO II, che DIO ajuti e conservi per la felicità de' suoi popoli.



**DOCUMENTI**



COPIED

## A

**Diploma de' Guaimari III e IV dell' anno 1025.**

**I**N nomine Domini nostri Jesu Christi. Nos Guaimarius, et Guaimarius, Pater, et Filius, Divina opitulante clementia, Longobardorum gentis Principes, per postulationem Gaitelgrimæ serenissimæ, atque gloriosæ Principissæ dilectæ Conjugis, et Matris nostræ, quam et pro redemptione animæ, et patriæ nostræ salvatione, concedimus tibi Domino Adelferi Venerabili Abbati, et spiritali Patri, Oratori nostro, totam, et integram Ecclesiam illam, cum inclita Crypta, in qua ipsam Ecclesiam à novo fundamine construere fecisti, cum tuo expendio, in nomine Sanctæ et Individuæ Trinitatis, foris hanc nostram Salernitanam Civitatem, in pertinentia mitilianense, et Crypta ipsa vocatur Arsieza, cum rebus subter, et super jam dictas Cryptam, et Ecclesiam, quæ sunt terræ, et vineæ, et arbusta, et insiteta, et castaneta; et poma, et vacua, et rupes, totum continente per has fines. De una parte, quomodo descendit per medium vallonem, qui dicitur Juniulus, et conjungit se cum fluvio, qui Selanus vocatur: de alia parte, quomodo descendit per medium Rivum, qui Saxuvium dicitur, et conjungit se cum prædicto fluvio Selano: et sicut descendit ipse fluvius Selanus, et conjungit se cum supradicto vallone Juniolo de super partem, ad finem verum prædictæ Ecclesiæ conjunctum est, qualiter vadit de suprana parte, à medio prædicto vallone Juniolo, usque in medium prædictum rivum, qui Saxuvius dicitur. Has vero omnes supradictas res per supradictos fines, cum omnibus intra se habentibus, et suis pertinentiis, et cum vice de viis, et aditis suis, totum, et integrum illud, tibi supradicto Domino Adelferi Abbati concessimus, ut amodo, et semper in tua, et de tuis Successoribus, qui in ipsa Ecclesia præfuerint, sint potestate illud tenendi, dominandi, possidendi, et omnia exinde faciendi, quæ volueritis: et Congregationem Monachorum, quam in ipsa Ecclesia congregare fecisti, si volueris Congregationem ipsam augere, potestatem habeatis eam ampliare qualiter volueritis. Idem si volueris, vivente te, vel ad diem obitus tui, alium Abbatem ibidem ordinare, ad tuam sit potestatem qualiter volueris, et sive te nolente, vel negligente, ante tuam defunctionem, Abbas per te in prædictum Monasterium Sanctæ Trinitatis ordinatus non fuerit, potestatem habeat ipsa Congregatio Monachorum, qui in ipso Monasterio fuerint, Abbatem inter se eligere, et ordinare, qualiter voluerint; alias sic faciant semper, per omnes vices, quando Abbas

eorum mortuus fuerit; ita ut amodo, et semper Monasterium ipsum, cum supradicta Congregatione Monachorum, et Abbates eorum, cum omnibus supradictis rebus, et cum aliis rebus, quæ in supradicto Monasterio, quomodumque datæ, vel offertæ fuerint, semper liberi, et absoluti permaneant à parte Reipublicæ in sua potestate, et arbitrio; et non habeamus potestatem nec Nos, nec Successores nostri, exinde tollere, nec pensionem, nec censum, nec Plateaticum, nec qualecumque servitium, vel dationem. Item concedimus tibi supradicto Domino Adelferi Abbati, totos, et integros alveos de prædicto fluvio, et de ipsis rivis, et vallonibus, cum omnibus ripis, ex undique partibus, ibidem adjunctis, cum omnibus aliis alveis, fluminibus, et aquarum decursibus, quæ ubicumque ad alias res prædicti Monasterii sunt, et fuerint conjunctæ, vel semper potestatem habeat pars prædicti Monasterii in ipsis alveis clusamina, et antepositiones facere, et habere, et in ripis earum fodere, et aquas ipsas levare, et extorquere, et portare per ipsas res ipsius Monasterii, ubi aut qualiter voluerit, et molimina, et omnes suas utilitates exinde facere, et habere, qualiter pars prædicti Monasterii voluerit, absque omnibus contrarietatibus nostris, nostrorumque Successorum, vel cujusquam hominum. Item concedimus tibi, jam dicto Domino Adelferi Abbati, omnes illos liberos homines, qui in omnibus prædictis rebus sunt, vel fuerint habitantes, ut semper sint liberi, et absoluti a parte Reipublicæ; et non habeamus potestatem, nec Nos, nec Successores nostri, eis tollere, aut facere tollere pensionem, nec plateaticum, nec qualescumque census, vel dationes, nec quodlibet servitium, eis tollere aut imponere, vel exigere quæramus, sed semper a parte Reipublicæ securi, et liberi persistent, sub defensione, et protectione tua Domine Adelferi Abbas, et de Successoribus tuis, qui in ipso Monasterio præfuerint. Pariterque concedimus tibi supradicto Domino Adelferi Abbati, ut licentias habeatis per res nostri Palatii, vel Successorum nostrorum, vos et Monachi, et ipsi alii vestri homines per totas montaneas lignamina abscondere, et tollere, et portare, ubi volueritis, pro utilitatibus, et quæ congrua sunt prædicti Monasterii faciendi, qualiter voluerit. Quin et concedimus tibi supradicto Domino Adelferi Abbati omnes res mortuorum, et res nostri Palatii, quæ infra, et erga res ipsius Monasterii sunt, vel fuerint, ut pars ipsius Monasterii securiter illud habeat faciendi, quod voluerit. Et si qualiquumque tempore acciderit, ut pars prædicti Monasterii Sacramenta daret de quacumque re, non possint vos, vel Successores vestros, Nos aut Successores nostri, nec qualicumque humana persona, Abbates, vel Monachos ipsius Monasterii, ad Sacramenta ipsa dandum provocare, aut cogere, aut illos

molestare, sed per omnes vices, illos laicos homines, qui in ipso Monasterio, et in rebus ipsius Monasterii sunt, vel fuerint, quales ex illis, pars ipsius Monasterii voluerit Sacramenta ipsa jurare faciat, qualiter eis per legem iudicatum fuerit, ut semper firmum stabileque permaneat. Has omnes supradictas concessionones, qualiter supra legitur, Tu supradictus Dominus Adelferius et Successores tui, qui in ipso Monasterio Sanctæ Trinitatis, præfuerint, illud habendum, dominandum, possidendum, et omnia exinde faciendum quæ volueris, et à nullo ex nostris Judicibus Comitibus, Sculdais, Bastaldeis, vel à quibuscumque gentibus, patiamini inde molestationes, aut contrarietates; sed amodo et deinceps per hoc nostrum roboreum præceptum cunctas supradictas nostras concessionones, securiter habeatis in prædicta ratione. Quod vero præceptum concessionis, ex jussionibus supradictorum gloriosorum Principum scripsi ego Aceprandus Clericus in anno trigesimo septimo Principatus supradicti Domini nostri Guaimarii, septimo anno Principatus supradicti Domini Guaimarii ejus filii gloriosis Principibus de mense Martii 8. Indictione.

## B

### Diploma di Gisulfo II dell' anno 1058.

**I**N nomine Sanctæ, et Individuæ Trinitatis. Gisulfus Divina favente clementia Longobardorum Gentis Princeps. Quoniam S. Matris Ecclesiæ universi orbis status regitur ditione, et ipsius Dominatores illius rectorum precibus gubernantur, concedet et Nos curam, et sollicitudinem circa venerabilia loca diligentius habere, coæquissimo retributore remunerante, ut nostra Dominatio prolætetur, et à Deo nobis concessæ patriæ populus gubernetur. Idecirco per interventum Dominæ Gemmæ Principis nostræ, et per postulationem tuam, o Venerabilis Leo Abbas, et Monachi Monasterii Sanctæ, et inseparabilis Trinitatis, foris hanc Civitatem constructi in loco, qui nominatur Mitilianus, Spirituali Patri nostro concedimus, et confirmamus in ipso Monasterio integram Terram cum vineis, et arbusta, et insiteta, et vacua, in qua et ipsum Monasterium ædificatum est, quæ est per fines. De una parte est finis medius Vallonus, qui Giniolus dicitur, in quo arcora antiqua fabricata sunt, qualiter incipit a fluvio, qui factus est, et aqua Niblonis, et aqua alta, et vadit per ipsum vallonem, et conjungit in rebus Metillianensium hominum in eodem loco, ubi Appaclu dicitur, et ab ipso vallone vadit in partes meridiei secus ipsam finem ipsorum hominum,

sicut termini fixi sunt usque viam publicam, et per ipsam viam vadit in medium vallonem, qui Saxuvius cognominatur, et per medium ipsum vallonem descendit in medium ipsum fluvium Niblonis, et per medium ipsum descendit, et conjugit cum ipsa aqua alta, qualiter conjugit cum ipso Giniolo Vallone. Et integram Terram cum Vineis, et Insitetis, et Castanetis, et Silvis, quæ sunt in Plajomontis, in qua Ecclesia S. Michaelis Archangeli, quæ ipsi Monasterio pertinet, constructa est, quæ est per fines. A parte Occidentis est finis Vallonus, qui Salani dicitur, qualiter incipit ab ipsa aqua Niblonis, conjungitur cum ipsa aqua alta, et ascendit per ipsum vallonem usque in locum ubi aqua alta dicitur, et ab inde descendit per medium vallitellum, per quod aqua fluit usque lapideam criptam, quæ in latere montis facta est, et ab ipsa crypta descendit in vallitellum, secus cilium magnum lapideum in vallitellum, et ab inde ascendit per aliud magnum lapideum cilium, et conjugit in mediam serram montis, quæ est super ubi caput aquæ dicitur, et ab ipso cilio descendit per mediam serram, et aurellam, et ascendit in mediam serram montis qui dicitur Cerasulus, et descendit per mediam ipsam serram, et conjugit in aream quæ dicitur Dominica, et ab inde descendit per medium torum, quod Castaniola dicitur, et per medium vallitellum descendit et conjugit in medium ipsum vallonem, qui est subtus Ecclesiam quam ipsi Monasterio olim donavimus in loco Passiano, et per medium ipsum vallonem descendit et conjugit cum ipso fluvio, et per ipsum fluvium ascendit, et conjugit in eo loco, ubi ipsa aqua alta conjungitur cum ipsa aqua Niblonis. Ea ratione, ut integras suprascriptas terras in suprascripto Monasterio concedimus, et confirmamus cum omnibus, quæ intra eas sunt, et cum ipsis Ecclesiis et cunctis eorum pertinentiis, et cum vice de viis earum, et cum integris ambobus fluminibus cum omnibus ripis ex utraque parte, quantum ex eis, et suprascriptis terris conjunctæ sunt, et cum omnibus rebus mobilibus ipsi Monasterio, et jam dictæ Ecclesiæ pertinentibus, ut semper sint in potestate tua Leonis Abbatis, et successorum tuorum, et partium ipsius Monasterii, ad faciendum de eo quod voveritis, et confirmamus in eodem Monasterio integras res, quas Salpertus, qui postea monachus ipsius monasterii factus est, et Joannes filius q. Petri, qui cognominabatur Sclassenatus, et Gemma filia Machenolfi Uxor Joannis filii q. Landonis, et Machenolfus filius ipsorum Gemmæ, et Joannis de suprascripto loco Metiliano habitatores olim per firmas chartulas in eodem monasterio obtulerunt. Et integras omnes res, quas per quemlibet modum ipsi Monasterio ubicumque sunt pertinentes, et erunt, et quas Tu paratas habes, et successores tui, et partes jam dicti Monasterii a quibuslibet paraturi sunt, et quas alii

homines in suprascripto monasterio dederint per qualemcumque modum. Similiter confirmamus sive demania, sive feudalia fuerint, tam in vassallis, quam in terris stabilibus, sive mobilibus; et quod de ipsis feudalibus, aut demaniis, oblati et offerendis nullum servitium Reipublicæ, vel alteri Tu, et successores tui, et partes jam dicti monasterii facietis, et semper sint in potestate tua, et successorum tuorum, et partium ipsius Monasterii, ad faciendum ex eis Tu, et successores tui, et partis ipsius Monasterii, quod volueritis. Confirmamus insuper in eodem monasterio integras terras, quas retinetis hanc civitatem in loco Calcarola ut semper sint in tua, et successorum tuorum potestate, et partium ipsius Monasterii, cum omnibus quæ intra eas sunt, cunctisque earum pertinentiis, et cum vice de viis earum ad faciendum ex eo, quod Tu, et successores tui, et partes ipsius monasterii volueritis. Et concedimus in ipso Monasterio, ut Tu, et successores tui, et partes ipsius Monasterii in suprascripto fluvio, et in ripis ejus, et in aliis alveis fluminum, quæ cum terris ipsius Monasterii conjunctæ sunt, et fuerint tam in his, quæ nunc habetis, quam in his quæ habebitis in futurum, potestatem habeatis palos figere, et antepositiones, et molina, et trappeta pro olivis, et calcarias et ædificia facere et fodere, et ipsos alveos per ipsas res ipsius Monasterii mutare qualiter volueritis, quoniam talia nullus sine mandato nostræ reipublicæ audet facere, seu habere potest in nostro Principatu. Concedimus etiam ad honorem S. Trinitatis, et reverentiam sanctitatis tuæ, Pater Leo Abbas, et amore Domini Alferii qui fuit Pater noster spiritualis, et Abbas jam dicti Monasterii, atque propter remissionem peccatorum nostrorum, et Domine Gemmae Principis nostræ, et Guaimarii filii nostri, ut omnes homines qui habitant, sive habitaverint in Castello S. Adjutoris, et pertinentia ejus, et in locis Passiano, Metiliano, et pertinentiis eorum, et in Transboneja, quam a Nobis tenet Vibus Visconte, et in loco Albolæ, Cetaræ, et Fontis, omnia tributa, pensiones, angarias, et perangarias tam pro terris, quas tenent intra fines inferius distinctos, quam pro personis eorum, atque salutes quas nostræ cameræ, sive pro terris quas laborant iuxta ritum regionis, vel Domini debuerint, totas tibi, tuisque successoribus dent, et exolvant in perpetuum, remota omnium contradictione: Qui fines incipiunt (*leg. alla pag. 140 a 141 indi segue*). Quod in continenti dato escambio Tudertino nostro marescalco, qui Castrum S. Adjutoris prædictum nunc a nobis tenet; Et Viboni Visconti prædicto pro Transboneja, ipsum totum tenimentum, per fines suprapositos quantum ad Nos pertinet, cum toto prædicto Castro S. Adjutoris, et ejus pertinentia Tibi jam dicto, Leo Abbas, et tuis successoribus per nostram aliam chartam solemnius donabimus, et amodo prædicto ter-

ritorio Tu, et successores tui, et ipsum Monasterium, et de omnibus morantibus, et moraturis intra ipsum dominaberis, et exigas, et recipias ab eis omnibus prædictos redditus, et partem fructuum de Terris quas hab. . . tam desuper. . . faciunt alii de Contrata, et usque nunc ipsi nostræ Cameræ persolverunt, excepta Fortellitia tantum jam dicti Castri. Nulla nobis in ipso tenimento, et in hominibus intra ipsum morantibus sive commoraturis, jurisdictione, sive potestate reservata, aut successoribus nostris non solum in ipsis, sed in omnibus aliis quos habebitis in futurum, ubicumque per nostrum Principatum, nihil nobis reservamus, et successoribus nostris, sive demanii, sive feudales fuerint, aut donati, aut oblati fuerint. Et concedimus in eodem monasterio, ut omnes liberi homines, quando ad habitandum in res ipsius monasterii intraverint, et sui vassalli esse voluerint, nullum censum, angariam, vel pensionem, partibus nostræ reipublicæ faciant; sed quidquid nostræ Reipublicæ persolvere debuerint tibi, et successoribus tuis, et partibus ipsius Monasterii dent et persolvant, aut Portaticum in nostro Principatu vel Plateaticum, et in hac Civitate dent, tam si vendiderint aliquid, et emerint, quam et illi qui et ab ipso Monasterio, et ab eis emerint, seu quoque modo acceperint. Et concedimus in ipsi Monasterio, omnes res mortuorum, et sine heredibus mortuorum quacumque rebus ipsius Monasterii conjunctæ sunt et fuerint ut Tu, et successores tui, et partes ipsius Monasterii semper eas securiter habeatis ad faciendum quod volueritis de ipsis. Et concedimus et confirmamus in eodem Monasterio integras res quæ ipsi Monasterio concessæ sunt foris hanc Civitatem in loco Tusciano intra quas Ecclesia S. Michelis Arcangeli constructa est, et omnia alia quæ per Principes antecessores nostros concessa, et data fuerint in ipso Monasterio. Ea ratione, ut hoc totum quod supra scriptum est in præfato Monasterio concedimus, et confirmamus, semper sit in potestate tua, et successorum tuorum, et partium ipsius Monasterii, ad faciendum ex eo quod volueritis, Tu et successores tui, et partes ipsius Monasterii. Et neque a nostris Judicibus, Comitibus, Castaldeis, neque a quibuscumque nostræ Reipublicæ quolibet tempore Tu et successores tui, et partes jam dicta Monasterii habeatis ex hoc, quod in ipso Monasterio, sicut suprascriptum est, concedimus, et confirmamus aliquam contrarietatem, sed in perpetuum illud securiter habeatis sicut prædictum est, et faciatis ex eo quod volueritis. Textum harum concessionum, et confirmationum scribere præcepimus te Aceprandum Levitam, et Scribam nostri Palatii Sacri, anno nobis a Deo concessi Principatus Siciliae, Calabriae, et Italiae Septimo Decimo. Quod autem disturbatum est, legitur tui, et superfluum in Vallitellum, mense augusto concurrente Indictione undecima.

## C

**Diploma del Duca Ruggiero di Ottobre 1086.**

**P**ro Salute gentis, et patrie nostre per interventum Ugonis Lugdunensis Archiepiscopi, et Riccardi Reverendissimi Abbatis Monasterii Sancti Victoris Massilie, et Sanctæ Romane Ecclesie Cardinalis, et tuum, o venerabilis Abbas Domine Petre Monasterii Sancte, et individue Trinitatis, quod conditum est foris hanc a Deo nobis concessam Salernitanam Civitatem, juxta Metiliani Cavam, et plurimorum procerum, ac Nobis fidelium nostrorum, concedimus in ipso Monasterio S. Trinitatis omnes homines, qui habitant in eo loco Metiliano, et in loco Passiano, atque in vicinis locis, et per fines, et vocabula, et pertinentias ipsorum locorum, intra hos videlicet fines, vel qui habitaturi sunt: de una parte via publica, que ducitur Nuceria, qualiter incipit ipsa via a fluvio qui dicitur Bonea, et ducit secus Ecclesiam S. Leonis, ipsi Monasterio pertinentem, et ducit secus Ecclesiam S. Viti de loco Priato, usque in fluviis Nucerinorum; de alia parte, sine ipsorum Nucerinorum, et sine Amallitanorum, sicut medietas serrarum montium discernit; qualiter vadit super locum, ubi dicitur Fossatum, et usque in Vallonem, qui dicitur Gabatale, et per medium ipsum Vallonem descendit in ipsum Fluvium Bonea, et per medium ipsum Fluvium descendit, et conjungit in priori fine: cum uxoribus, et filiis et omnibus rebus eorum stabilibus, et immobilibus, ubique illis pertinentibus, et integras omnes res, quas nobis, et nostræ reipublicæ pertinerit, et pertinet in suprascriptis locis Metiliano, et Passiano, et per fines, et vocabula, et pertinentia ipsorum in eorum intra predictos fines, quocumque modo, cum omnibus intra ipsas res habentibus, cunctisque earum pertinentiis, cum vice de viis earum, et munimoniibus ex eis continentibus. Donantes eisdem hominibus pro amore ipsius loci, ut in toto Principatu Salernitano a Fluvio qui dicitur Siler, usque Fluvium de Schifato, non solvant plateaticum ad Monasterium præfatum de ipso plateatico, et de quocumque servitio, vel adhamento in cunctis possessionibus suis, que modo habet, et in antea habebit, totaliter volumus esse liberum, et exemptum. Et si de vaxallis nostris, vel aliorum dominorum ad dominium jam dicti Monasterii voluerint transire, aut in ipso se, et sua offerre, licite hoc facere possint sine contrarietate alicujus, nisi fuerint servus, vel angarius ecc., omnes ipsi homines, qui ut supra dictum est, in suprascriptis locis per suprascriptos fines habitant, et habitaverint quidquid

nobis, et nostræ Reipublicæ facere, dare, et persolvere debuerint tibi, tuisque successoribus, et parti vestri Monasterii faciant, dent, et persolvent.

## D

### Diploma del Duca Ruggiero di maggio 1087.

**I**n nomine Sanctæ, et Individuæ Trinitatis. Rogerius Divina gratia favente clementia Dux, Roberti Ducis filius . . . Attendentes Sanctitatem, et Religionis cultum, qui nunc viget in Monasterio Sanctæ, et Individuæ Trinitatis, in quo Venerabilis Dompnus Petrus spiritualis Pater noster Abbas preest, et est constructum foris hanc a nobis Deo concessam Civitatem Salernitanam in loco Metiliano, pro remedio peccatorum nostrorum, et salute animæ Illustris Ducis Roberti Domini, et Patris nostri, et Dominae Sicilgaytæ Ducissæ, et genitricis nostræ, damus, et confirmamus tibi Domino Petro Venerabili Abbati jam dicti Monasterii S. Trinitatis, et successoribus tuis in perpetuum omnes donationes eidem Monasterio factas de quacumque re, vel causa reali, seu personali in tempore, et sub dominio Guaimarii, et Gisulfi Principum, hostium, et antecessorum ipsius Domini Patris nostri, et aliorum Magnatum, et Catholicorum virorum, tam Ecclesiasticorum, quam Secularium, a temporibus retroactis, usque nunc. Confirmamus etiam donationem factam per præfatum Principem Gisulfum de toto tenimento declarato, per fines, et vocabula in privilegio ipsius Principis distincta, in quo tenimento Castrum S. Adjutoris situatum est, quod Nos ex nostra mera liberalitate, et gratia ipsi Monasterio in eleemosinam perpetuam confirmamus, et condonamus, sicut in nostro speciali privilegio de donatione de predicto Castro faciendo, per nos plenius declarabimus contineri, cum platea, et plateatico suo quæ custodire debet, et exigi plateaticum in ipsa via, que vulgariter ab incolis Via Majori nuncupatur, et est de pertinentiis ipsius Castri, et protenditur usque ad locum qui comuniter Sapiola nuncupatur: intra quod quidem tenimentum seu territorium ponendum, et determinandum per subscriptos fines sunt Casalia Metiliani, Passiani, Tragonæ, Fontis, Cetariæ cum aliis villulis, et suburbiis eorundem locorum; quod territorium suis finibus circumdandum cum omnibus casualibus, et locis suis intra se habentibus, et hominibus habitantibus, et habitaturis, tibi Domino Abbati, tuisque successoribus, et partibus ipsius Sacri Cenobii, in eleemosinam perpetuam

largitione gratuita condonamus: ita quod omnes homines habitantes, et habitaturi intra prædictum tenimentum, et in predictis locis, sive casalibus, atque Castro prædicto omnia tributa, pensiones, angarias, et perangarias, tam reales quam personales, quas nostræ camere dare, et persolvere habuerint, tam ad eorum expensas, et arma propria, ut servientes, qui defensati dicuntur, quam ad nostras sub certis diebus, et tempore, sicut in nostro fiscali quaterno apertius declaratur, quem eidem Domino Abbati tradi fecimus, et assignari dare, et persolvere debuerint, dent, et persolvant partibus ipsius Monasterii ad ipsius requisitionem, ubicumque eis visum fuerit expedire; et licitum sit eisdem Abbati, et successoribus suis, eosdem homines morantes, et moraturos ad exsolvendum præfata jura, prout eis visum fuerit expedire; nulla nobis in ipso tenimento, et in hominibus intra ipsum morantibus, seu commorantibus aut successoribus nostris jurisdictione, sive potestate reservata. Concedentes, et confirmantes tibi, tuisque successoribus, et partibus ipsius Monasterii, ut in fluviis, et aguis decurrentibus intra ipsum tenimentum, et in aliis fluminibus, quæ cum terris ipsius Monasterii tam habitis, quam habentibus conjunctæ fuerint, potestatem habeatis palos facere, et antepositiones, et Molina, et trappeta pro olivis, et calcaria, et ædificia facere, et fodere, et ipsos alveos per terras ipsius Monasterii mutare quatenus volueritis, quoniam de antiquo ritu regionis est, et talia nullus sine speciali Curie mandato possit facere, aut etiam possidere, insuper concedimus, et confirmamus ut libere ab hominibus, vaxallis ipsius Monasterii Tu, et successores tui recipias juramentum, et homagium fidelitatis sicut nos facimus, et exigimus a vaxallis nostris, nulla licentia a Republica vel Curia super hoc petita, vel impetrata. Nihil nobis et Reipublicæ nostræ in vaxallis ipsius Monasterii reservantes, nisi tantum criminalem potestatem; et recipias, et exigas ab eis Tu, et successores tui, et partes ipsius Monasterii a morantibus, et mereturis intra subscriptum tenimentum, partem fructuum integram tam desuper, quam subtus sicut dant, et exsolvant alii de locis convincis. Prohibemus, et sancimus perpetuo quod nullus sive vaxallus, sive quivis alius aliquid de bonis, que ab eodem Monasterio tenent, vel habuerint, ubicumque fuerit, alicui vendere, pignorare seu in alium quomodolibet transferre, vel alienare presumat, partibus ipsius Monasterii irrequisitis; et si secus fiat, nullius firmitatis existat, longiuitate temporis in hoc aliquatenus non obstante, statuimus insuper ut nullus noster feudatarius, vel quivis alius preter Ecclesiasticam personam, habens bona stabilia, intra fines subscripti tenimenti, vendere seu alteri qualitercumque obliga-

re presumat, partibus ipsius Monasterii irrequisitis, et sin aliter factum fuerit, utrique contrahentes, careant jure suo, et partibus ipsius Monasterii liberum sit bona ipsa per se capere, et tenere, et satisfacere nostræ Curie de Terris prætio competentí. Item confirmamus tibi, et successoribus tuis totum, et integrum Feudum situm intra suprascriptos fines, ubi Casale Meteliani positum est, quod Salpertus Manescalcus prefati Principis (Gisulfi), postea vero ipsius Monasterii Monachus abtulit in ipso Monasterio cum omnibus introitibus, et exitibus suis, et cum vice de viis suis, præter beneficium Ecclesiæ S. Cesarii, site intra ipsum Feudum; et præter si qua bona tenent intra jam dictum Feudum homines hujus Civitatis (Salerni) ita quod homines morantes, et moraturi in jam dicto Feudo, omnia tributa pensiones, angarias, et perangarias tam pro terris, quas in emphiteosim a Curia tenebant, quam pro quolibet focolario, videlicet spatulam unam porcionam, et servientes defensusati, ibidem degentes, sic eis Domino Abbati, et successoribus suis predicta jura, et servitia exhibeant, et exolvant, sicut nostræ Cameræ persolvebant, et in quaternis fiscalibus continetur: obtulit etiam iam dictus Salpertus subscriptas petias de terris, quas nos confirmamus, quoniam feudales fuerunt; quarum prima est in pertinentiis Castri predicti S. Adjutoris ubi ad Tirrenti, et magis communiter a Lu Pappacenu dicitur; cui a parte orientis, meridiei, et occidentis finis est via publica, et a parte septentrionis est medius Vallonus; secunda est in pertinentiis Albale, ubi prope alia Stella dicitur, cui a parte orientis finis est litus maris, et vadit usque ad aquam surgentem, et ab aliis tribus partibus sunt terræ predicti Monasterii . . . memorantes quod de prædicta terra de Lu Pappacenu predictus Salpertus quartam partem sibi pro indiviso reservavit, quam coram prefato Principe (*Gisulfo*) in dotem dederat Gaitelgrymæ filiæ suæ, et uxoris Joannis Ferrandi nunc Stratigoti Nucerie et Comestabuli nostri . . . cujus suprascripti feudi fines sunt hii; a parte orientis finis Vallonus, qui dicitur Tragustinus (*oggi Trostino presso la fontana di Tolimeo*) qualiter conjungitur descendendo usque ad Vallonem de Campillola (*ora di Campiglione presso al ponte della Molina*) a parte meridiei, ascendendo per ipsum Vallonem usque in viam publicam que est super Arcora antiqua, et ab ipsa, et per ipsam viam vadit versus partes occidentis, usque Vallonem qui dicitur della Pella et per ipsum Vallonem per partem septentrionis usque predictum Vallonem Tragustinus, qui est prioris finis. Insuper donamus, et confirmamus sibi Domini Abbati, et successoribus tuis totum, et integrum juspadronatus quod habemus in subscriptis Ecclesiis, et Monasteriis, videlicet in S. Maria de Hercule (*Erchia*), S. Nicolao de Carbonario (*in Cetara*),

S. Maria de Olearia ( *presso Majuri* ), S. Maria de Genestellusa, S. Petro de Majoro, S. Petro de Fellino, S. Vito ad Torcele, S. Cesario de predicto loco Metiliano, S. Mattheo Piczulo intus hanc Salernitanam Civitatem, S. Audrea de Lavina, S. Maria de la Judeca, S. Salvatore de Coriariis, S. Gregorio de Portanova, S. Andrea de Portella, et in S. Nicolao de Fontana. Memorantes etc. Propterea statuimus, et edicto perpetuo confirmamus, ut nulla persona habens bona stabilia intra suprascriptum tenimentum possit bona ipsa legare vel in alium transferre partibus ipsius Monasterii irrequisitis, quoniam totum, et merum dominium ipsius tenimenti tibi, tuisque successoribus, et partibus ipsius Monasterii in perpetuam eleemosinam condonamus; et quicumque tenent, vel tenuerint, bona stabilia ipsius Monasterii, quocumque titulo coram te, tuisque successoribus, et partibus prefati Monasterii de bonis ipsis possis Tu, et successores tui auctoritate hujus nostri Privilegii, quoties juxta causa emergerit, ad tuum, vel predicti Monasterii examen, et judicium vocare, et pro ipsis, et contra ipsos sententiam libere pronuntiare justitia mediante, appellatione super hoc ad nostrum auditorium penitus interdicta, jure positivo vel consuetudinario in hoc aliquatenus non obstante; et quoties dubitatio, seu quæstio orta fuerit de bonis stabilibus existentibus intra territorium ipsius Monasterii, hujusmodi altercatio coram partibus prædicti Monasterii terminentur; sic super his tibi, tuisque successoribus indulgentes auctoritatem plenariam sicut Nos tenentes feuda nostra, qualiter ea tenent Docturi, ad nostrum judicium cogimus, et nos vocamus: Eximenes Monasterjum ipsum, et vaxalles ipsius, quoad nos ab omni jugo servitutis, seu censu Marinariæ: Indulgentes tibi, et successoribus tuis liberam potestatem compellendi, et revocandi ad ipsius Monasterii dominium predictum servientes defensatos, et eorum heredes quocumque suum transtulerint incolatum. Fines vero totius predicti tenimenti sunt his: qualiter incipit a medio Vallone, quod Gallocanta, et Petralena dicitur etc. ( *segue come si legge nel diploma di Gisulfo II del 1058, indi* ). Ea ratione, ut hoc totum quod supra dictum est, in prefato Monasterio concedimus, et confirmamus, semper sit in potestate tua, et successorum tuorum, et partium ipsius Monasterii ad faciendum de eo quod volueritis sine nostra, et Reipublicæ nostræ requisitione, et contradictione, quod si quis forte temerario ausu hujus nostræ confirmationis, et concessionis violator unquam extiterit, sciat se compositurum auri purissimi libras decem, medietas nostre Camere, et medietas jam dicti Monasterii: Et hec confirmatio, et concessio semper firma, et inviolabilis permaneat, et neque a nobis, neque a nostris posteris, judicibus, sive castaldeis, ullo unquam tempore,

de eo quod donavimus, et confirmavimus nostra scribere precepimus tibi Grimualdo Notario nostro Anno Domini Incarnationis millesimo octuagesimo septimo, Ducatus autem nostri secundo mense majo — Indictione X — Ego Rogerius Dux subscripsi ✕ Signum Boamundi filii Roberti Ducis ✕ Signum Ridulfi de Loritello ✕ Signum Goffredi filii Comitis — Locus sigilli.

## E

### **Concessione del Duca Ruggiero contenuta nella Bolla di Papa Urbano II del 1099.**

**V**ISA hujusmodi dedicationis solemnitate, compunctus, ut credimus Divino Spiritu, Nobis, et nostro apostolatu ardentius supplicavit (*il Duca Ruggiero*), ut donationem, et confirmationem quam ipse eidem Monasterio facere ob reverentiam Sancte, et Individue Trinitatis, et suorum peccatorum remedium intendebat, dignaremur auctoritate Apostolica confirmare, nostroque manderemus inseri privilegio diligenter. Nos igitur suis in hac parte precibus, justissimi inclinati in favorem ipsius loci, quem speciali prosequimur dilectione pariter, et devotione, concessionem et donationem ipsius in nostro presenti privilegio inseri fecimus ad cautelam. Concessit siquidem predictus Dux eidem Monasterio in perpetuum ut pars dicti Monasterii absque qualibet contrarietate heredum, et successorum suorum possit exigere, et recipere integram decimam partem piscium, qui capti fuerint in mari a vallone qui dicitur Gallocanta, usque ad fluvium Cetaria, qui est de territorii ipsius Monasterii, per quinque millia passuum intra mare, predictum vero Monasterium mercimonia sua absque omni dactione, solutione, seu exitura libere vendat ne dum in suis litoribus, vel portibus, immo per totum suum Ducatum; tam ipsum Cenobium, quam cmentes ejus mercimonia liberos constituit, perpetuo a qualibet prestatione. Induxit etiam ut omnes homines, quos dictum Cenobium habet, et habebit in predictis locis Metiliano, Passiano, Villula adjacenti, Castro S. Adjutoris, in Cilenti monte, et pertinentiis eorundem locorum, tam Clerici, quam Laici semper sint liberi ab omni exactione pecunie, vel rerum quorumlibet aliarum, quas pro aliqua opportunitate, vel causa ipse, sui heredes, vel successores, aliquando duxerit a suis hominibus faciendas; et ut de ipsis hominibus liberam Curiam, et forisfacturas omnes sine ullo Bajulo suo, vel Magistro habeatis, et in curia ipsius Monasterii per ejus summosam veniant ad justitiam fa-

ciendam et a iudicibus quos eis statueritis, debeant rationabiliter iudicari (quos et Notarios publicos statuendi liberam vobis tribuat facultatem) tam in causis civilibus, quam in criminalibus omnibus, præter in illis causis de quibus condemnati legitime debent mori; De aliis autem criminalibus omnibus, de quibus penam aliam absque morte subire debebunt, quidquid volentis faciatis: similiter et de Duellis, si in ipsis causis intervenerint; appellationes vero, si ipsis vestris hominibus fuerint opportune ad vestram Curiam appelletur, quoniam quidquid in predictis hominibus locorum ipsorum, et in Tenimento, in quo morantur, posset ipse Dux, et ejus successores exigere, statuere, et ordinare, statuendi, ordinandi, et exigendi vobis perpetuo tribuit potestatem. Concessit etiam vobis in perpetuum, ut in quacunque parte sui Ducatus Tu, vel successores tui personaliter fueritis, et unus, vel plures homines ibi fuerint ad mortem, vel ad quodlibet supplicium iudicati, possites eos, sicut volueritis liberare, et ubicumque per suum Ducatum transitum feceritis, obviosque habueritis in vestro transitu condemnatos, qui ad suspendium, vel ad decollationis supplicium deportentur, valeatis eos, si vobis placuerit, facere liberari, si vero homines vaxalli ipsius Monasterii vendunt, offerunt, donant, et mediis aliis alienant terras, quas ab eo Monasterio tenent, asserantque, eorum consuetudinis esse, ut id possint facere, sancivit, et firmiter intribuit predictus Dux, ut omnes terras, quas ipsi homines ab eodem Cenobio tenent, et quas alienarunt, absque ipsius requisitione, dummodo evidenter apparent, quod ipsius Monasterii sint, liceat vobis eas capere, et ad dominium ejusdem Cenobii revocare, consuetudine aliqua non obstante, nisi forsitan qui terras ipsas habuerint, prescriptionibus legitimis, vel aliis rationibus inde valeant se tueri. Largitus est quoque jam dictus Dux, ut si quis ex suis Comitibus, Baronibus, Militibus, alii catholicis hominibus totius sui Ducatus de eo quod ab ipso in Feudum tenet, voluerit in partem, vel in totum in dicto Monasterio afferre, vel alienare, potestatem illud habeant faciendi, qualiter voluerit, dictumque Monasterium bona ipsa, ad ipsum taliter devoluta, sine omni sua, heredumque, et successorum tuorum licentia recipere valeat, et in suo dominio retinere, et a quolibet servitio, vel prestatione feudum ipsum, vel pars ipsius deinceps sit immune. Si vere aliquis tam de vaxallis ipsius Monasterii, quam de aliis tenens de bonis suis stabilibus, vel mobilibus, sine herede legitimo, et naturali decesserit, vel forisfactum fecerit, per quod ipsa ad manus Reipublice de jure possint appellari, licitum sit vobis per vos, eadem bona ad vestrum dominium revocare, omni sua heredum, successorum, suorumque officialium contradictione remota: Nulla super bonis ipsius potestate

sibi, vel Reipublice reservata. Tenentes nihilominus bona ipsius Monasterii, concessit vos posse ad vestram Curiam vocare ad docendum qualiter bona ipsa tenent; et nisi rationabiliter docuerint, bona eadem ad se spectare, vel prescriptione legitima, videlicet centenaria ostenderit se munitos; bona ipsa valeatis totaliter occupata, ad dominium ejusdem Monasterii auctoritate hujus indulgentiæ revocare jure Comuni, super hunc articulum, penitus revocato. Concessit insuper vobis in perpetuum, ut si tua, successorum et partium ipsius Monasterii manifesta culpa non intervenerit contra eundem Ducem, heredes, successores suos, et predictæ sue concessiones, futuris temporibus, propter quamlibet causam fuerint in totum, vel in partem oblivioni tradite, vel omisse et prescriptio longissimi temporis intervenerit contra ipsas per quam dici posset concessionem ipsas locum ulterius non habere; prescriptio ipsa per suum sacramentum, tunc nobis presentibus prestitum, et per hanc suam sanctitatem constituit, ut prorsus irrita reputetur; et quocumque tempore ipsum, heredes et successores suos super hoc duxeritis postulare, dedit et reliquit eis omnibus sub divine, nostreque benedictionis obtentu firmiter in mandatis ut ipsas omnes concessionem, et exemptionem per eorum vobis privilegia debeant confirmare, sine omni pretio, et fedio tarditatis, et nullus ipsorum eas presumat infringere, vel mutare, sed illas illesas servare debeant et tenere, donec vos in sua heredum, et successorum suorum fide sincera fueritis permanentes. Quas concessionem, confirmationem, exemptionem, et indulgentiam collatas eidem Monasterio per ipsum dilectissimum filium Ducem Rogerium ratificamus, approbamus, et ex certa scientia confirmamus, auctoritate apostolica, et plenitudine potestatis: Decernentes, et edicto perpetuo roborantes, ut quicumque dictum Monasterium in suis juribus, possessionibus, ac libertatibus leserit, aut etiam perturbaverit, licet tibi, successoribus tuis, et parti ipsius Monasterii cujuscumque preminentie, sive status fuerint, auctoritate presenti nostri presentis privilegii, canonica monitione premissa; excommunicare, et excommunicatos fere denunciare; a qua absolvi non possint, nisi digne satisfecerint; privilegio eis collato vel concedendo, quod excommunicari, vel interdicti non possint; aliquatenus non obstante, nisi de indulto de hujusmodi plenam, et expressam fecerit mentionem. Si quis autem contra hanc nostri Decreti auctoritatem venire attentaverit, salva sedis Apostolice, et legatorum ejus reverentia, et dignitate, sciat se Beati Petri Apostoli gratiam amissurum, et indignationem apostolicam ferendum; Obedientes vero et hujusmodi privilegii scripta servantes dignam a Deo accipiant retributionem, et Benedictionem Apostolicam consequantur.

## F

**Capitolare passato tral Cardinale d'Aragona, o l'Ab-  
di Alessandro nel 15 Marzo 1513.**

**I**n Christi nomine Amen. Pacta, et conventiones initæ inter Illustrissimum, et Reverendissimum Dominum D. Aloysium Cardinalem de Aragonia, et R. Abbatem Sacri Monasterii Cavensis nomine totius Congregationis Cassinensis, alias Sanctæ Justinæ de Padua, pro re Episcopatus Cavensis componenda — In primis, si contingat a Sanctissimo Domino nostro, Ecclesiam Sanctæ Mariæ de Corpore Cavæ in Cathedrallem erigi in Civitate Cavensi, prædictus Abbas promittit nomine totius Congregationis, cum sufficienti mandato huic erectioni assentire, et expressum consensum præstare — Item ut Ecclesiæ sic erectæ, seu erigendæ, concedatur integra, et omnimoda jurisdictio Episcopalis, et omnis alia jurisdictio in utroque foro, tam voluntaria, quam contentiosa, vel mixta, quam idem Monasterium habet, et possidet, quæque et jure, vel consuetudine competit, etiam cum mero, et mixto imperio, si quod habet intra Civitatem, et Territorium Cavense, in quascumque Personas tam Clericos, et alios Religiosos, quam Laicos cujuscumque conditionis fuerint: præterquam in Religiosos dicti Monasterii, et Familiares, Continuos, Commensales ejusdem, etiam cum aquis, et aquarum decursibus, et omni dominio universali, etiam collatione, provisione, præsentatione, et institutione, et quavis alia dispositione omnium Canonicatum, præbendarum, dignitatum, et aliorum quorumcumque beneficiorum, vel officiorum Ecclesiasticorum, intra tantum dictas Civitatem, et Territorium consistentium, cum cura, vel sine cura, et aliorum locorum piorum, etiam cum Vaxallis, et jure Vaxallatico — Item ut pro dote, seu mensa Episcopali dictæ Ecclesiæ, assignentur tot de redditibus dicti Monasterii, quot ascendant ad summam ducatorum auri de Camera, secundum communem æstimationem, mille et quadrigentorum, qui consignabuntur in infrascriptis bonis, et redditibus æstimandis per commissarium de consensu partium eligendum, et adjudicandis per Rev. Dominum Cardinalem Ultrerram, secundum relationem faciendam per dictum Commissarium. Et casu quo ista bona non ascenderent ad valorem prædictum mille et quadrigentorum ducatorum, prædictus Abbas teneatur supplere nomine quo supra de aliis bonis dicti Monasterii existentibus in Valle Diani, seu in Valle Marsici, in Provincia Principatus, quorum bonorum redditus suppleat prædictam summam arbitrio prædicti Rev. Domini Cardinalis Ultrerram —

Bona vero sunt hæc — Census Cameriatius — Census de Camera — Prioratus S. Petri de Dragonea, cum juribus, et pertinentiis suis, præter oliveta, et domum per Monasterium fabricatum, ac Ecclesiam Sancte Mariæ de Dragonea, cum sua vinea, vel Pastino — Pensiones quædam annuæ, seu affictus honorum stabilium — Molendinum Casalis dicti le Moline — Tinctura, seu balchera pannorum — Fida Montium silvestrium — Possessiones, seu starta quinque, quæ vulgo dicuntur, lo-Demanio, Gaudio-majore, et Gaudio-minore, la-Fracta, lo-Paello — Officia Magistri Actorum, Portulanæ, Commercii, Dohanæ, Portus Maris, Plateolæ Salernitanæ — De suprascriptis reservantur hæc — Pars Montium, quæ è ragione Monasterii sita est à verticibus montium versus deorsum, usque ad dictum Monasterium, et per longitudinem utriusque lateris, quantum oculi se extendunt ab ipso Monasterio, in quo spatio præcipuè continetur Sylva, quæ vulgo dicitur *delli Santi-Padri*, et dicta pars Montium determinabitur, et determinari debeat dicto modo per prædictum Commissarium — Item facultas incidendi lignamina cujuscumque generis, exceptis glandes, et castanea ferentibus, pro usu Monasterii tantum — Item facultas ubicumque excidendi, et effodiendi lapides, et arenam pro fabrica, et usu quocumque dicti Monasterii, et suorum membrorum, toties quoties dicto Abbati, et Successoribus placuerit, et quantum opus fuerit — Item facultas pascuandi per totum Territorium prædictum Capras dicti Monasterii, usque ad numerum quadringentarum, et in defectu ipsarum alia animalia æquivalentia, habita rationis pastus, et non numeri, et pro usu Monasterii tantum — Item in suprascripto Molendino facultas macinandi vigintiquinque salmas frumenti quolibet anno, absque penitus alicujus pretii solutione retentione vel compositione — Item in jurisdictione litoris, seu maris, reservatur decima piscium, quam in præsentis possidet, et possidet, et possedit dictum Monasterium — Item quod reservatio prædictorum omnium, et singulorum intelligatur, et sit perpetua, et in perpetuum facta, et perinde ac si quantum ad ipsa reservata attinet, facta non esset dicta assignatio; ita tamen, quod in æstimandis bonis suprascriptis, dandis pro dote, habeatur ratio prædictorum onerum, sicut supra reservatorum — Item convenerunt, quod neque pro parte Monasterii, neque pro parte Episcopi pro tempore existentis, possit fieri aliquod novum Ædificium in dicta aqua prope dictum Monasterium, et ab eo per quingentos passus.

E contra Illustrissimus, et Reverendissimus Dominus Aloysius Cardinalis, prælibatus in eventum præmissum erectionis Cathedralis Cavensis cum effectu curabit, et re ipsa omnino efficiet, quod Monasterium Sancti Laurentii de Aversa extra muros uniatur, et in-

corporetur Congregationi Cassinensis, cum omnibus, et singulis bonis suis, mobilibus et immobilibus, cumque dependentiis, spectantiis, et pertinentiis, nec non cum omnibus, et singulis actionibus, juribus, privilegiis, et annexis, et liberum à quovis gravamine, seu pensione quacumque, et cuicumque debita — Item Illustrissimus Dominus in utilitatem, et commodum prælibati Sacri Monasterii renunciabit Præposituræ SS. Trinitatis de Capua, et omni juri, quod habet in dicta Præpositura, et procurabit, et re ipsa efficiet, quod dicta Præpositura dicto Monasterio unietur, et incorporabitur legitime, et solemniter, data tamen congrua pensione, ad arbitrium dicti Reverendissimi Domini Cardinalis de Ulterra illi cui placuerit Illustrissimo Domino Cardinali de Aragonia, prædicto tempore unionis, et in vita illius tantum, sine potestate transferendi — Item efficiet, quod Sanctissimus Dominus noster Papa prorsus tollat, et extinguat lites, quæstiones, et controversias omnes et singulas, quæ pendent inter prædictum Monasterium, et Cives Cavenses cum omnibus, et singulis ab eis dependentibus, et connexis, et hoc ad consilium, et dictamen sapientis, cum expresso consensu Universitatis Civitatis Caveensis — Item dictus Illustrissimus Dominus faciet cum effectu, quod taxa annatarum ipsius Sacri Monasterii diminuatur juxta diminutionem reddituum, de qua supra, et æstimationem prædictam, ita quod in libris Cameræ Apostolicæ sic diminuatur, et sic diminuta remanebit — Item, quod perceptio fructuum bonorum, de quibus supra, utrinque præstandorum, et assignandorum incipiat, elapso proximo mense Aprilis, et facta expeditione per Sedem Apostolicam — Item, quod omnes, et singule demembrationes, si quæ sunt facte per Illustrissimum Dominum Cardinalem prædictum, vel quemvis alium, et etiam auctoritate Apostolica, a tempore quo dictu Illustrissimus Dominus dictum Monasterium obtinet, de bonis, et redditibus supradicti Monasterii Sancti Laurentii, restituantur in pristinum — Item, quod si quæ possessiones cujusvis generis, quæ sunt extra numerum concedendorum Ecclesiæ erigendæ, de quibus solvitur census, canon, vel pensio dicto Monasterio, vel quomodolibet, etiam absque annua solutione, concessæ fuerint ad vitam per prædictum Monasterium, quandocumque devolventur, vel per caducitatem, vel aliter quomodocumque, quod omnes, et singulæ devolvantur ipsi Monasterio, et ad ejus utilitatem omnimodam, et commodum — Item ad tollendam omnem dubitationis occasionem, quod nihil penitus intelligatur datum, vel concessum per dictum Monasterium, nec esse de numero datorum, et concessorum, ut supra, nisi comprehensum sit, et reperiatur in præsentibus capitulis, vel nisi exprimentur, et nominentur per Reverendissimum Dominum Cardinalem Ulterranum ad supplementum, ut supra —

Item, quod per hujusmodi erectionem, et assignationem, ut supra faciendam, nullum penitus inferatur præjudicium libertati, et exemptioni, quas dictum Monasterium de præsentibus habet; quinimo potius suis omnibus, et singulis juribus, privilegiis, immunitatibus, et dignitatibus quibuscumque, etiam intra fines superscriptos Cavenses, in his tamen, quæ superscriptis jurisdictionibus, et aliis prædictæ Ecclesiæ Cathedrali concedendis, non repugnat, et in eorum diminutionem non tendunt; Extra vero prædictum Territorium indistinctè, et indifferenter in omnibus, et per omnia, sit, et remaneat in prædictis dictum Monasterium, sicut de presentibus est, et perinde ac si superscripta assignatio, et præsens conventio, nunquam facta fuisset — Superscripta capitula, pacta, seu conventiones, lectæ fuerunt per me Antonium Scripannum Secretarium prædicti Illustrissimi et Reverendissimi Cardinalis de Aragonia, Anno Domini millesimo quingentesimo tertio decimo, die vero quinta decima mensis Martii, Romæ in Domo ejusdem Reverendissimi Domini, in ejus præsentia, ac prædicti Reverendi Abbatis Cavensis: quæ omnia approbaverunt, et firma esse voluerunt; et in fidem eas subscripserunt, et sigillis consuetis signaverunt: Ita est, Aloysius Cardinalis de Aragonia: Locus ✕ sigilli: Ita est, ego Crisostomus de Neapoli Abbas præfati Sacri Monasterii: Locus † Sigilli.



# INDICE



*Prefazione.* . . . . . pag. 1

## EPOCA PRIMA

DAI TEMPI OSCURI SINO ALLA METÀ DEL V SECOLO CRISTIANO	5
CAP. I. <i>Qualità e stato della primigenia, e più vetusta superficie del suolo della Cava.</i> . . . . .	ivi
CAP. II. <i>Marcina — Suoi fondatori — Epoca della fondazione.</i> . . . . .	12
CAP. III. <i>Serie Cronologica de' vari popoli che abitarono in Marcina dopo i Tirreni — I. I Greci — II. I Sanniti — III. I Lucani — IV. I Romani — V. I Picentini.</i> . . . . .	24
CAP. IV. <i>Qualità e pregi di Marcina — Suo politico governo.</i> . . . . .	38
CAP. V. <i>Luoghi più abitati del territorio Marcinese — Borgo di Metelliano.</i> . . . . .	43
CAP. VI. <i>Topica Deità di Marcina — Priapo — Tempio di Giunone Argiva</i> . . . . .	59
CAP. VII. <i>Il Cristianesimo in Marcina.</i> . . . . .	61
CAP. VIII. <i>Distruzione di Marcina.</i> . . . . .	72

## EPOCA SECONDA

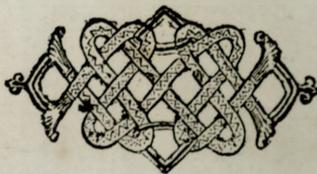
<b>DALLA METÀ DEL V SECOLO CRISTIANO SINO ALLA FINE DEL XI.</b>		79
<b>CAP. I.</b>	<i>Dispersione de' Marcinesi — Stato de' Borghi dell' Agro Marcinese. . . . .</i>	80
<b>CAP. II.</b>	<i>Serie Cronologica de' popoli stranieri che si fissarono nel territorio di Marcina — I. I Goti — II. I Longobardi Beneventani — III. Gli Amalfitani — IV. I Longobardi Salernitani — V. I Saraceni — VI. I Normanni. . . . .</i>	83
<b>CAP. III.</b>	<i>Tripartizione dell' Agro Marcinese ne' distretti di Metelliano, di Vietri, e del Castello di S. Adjutore — Incorporazione di esso all' Agro Salernitano — Descrizione dei distretti. . . . .</i>	136
<b>CAP. IV.</b>	<i>Polizia Civile. . . . .</i>	190
<b>CAP. V.</b>	<i>Polizia Chiesastica. . . . .</i>	195
<b>CAP. VI.</b>	<i>Opere e monumenti pubblici — Strade Maestre.</i>	202

## EPOCA TERZA

<b>DALLA FINE DEL XI SECOLO SINO A' TEMPI CORRENTI.</b>		215
<b>CAP. I.</b>	<i>Monastero Benedettino della SS. Trinità. . . . .</i>	216
<b>CAP. II.</b>	<i>Origine ed etimologia del nome di Cava. . . . .</i>	238
<b>CAP. III.</b>	<i>Casali nuovi — Incremento de' preesistenti. . . . .</i>	245
<b>CAP. IV.</b>	<i>Borgo nuovo de' Scacciaventi — Altre Chiese e Stabilimenti di pietà. . . . .</i>	253
<b>CAP. V.</b>	<i>Nuova partizione del territorio Cavese. . . . .</i>	261
<b>CAP. VI.</b>	<i>Polizia Civile. . . . .</i>	263
<b>CAP. VII.</b>	<i>Polizia Chiesastica. . . . .</i>	269
<b>CAP. VIII.</b>	<i>Fatti memorandi. . . . .</i>	271
<b>CAP. IX.</b>	<i>I. Privilegi — II. Stemma — III. Attualità. . . . .</i>	276

**DOCUMENTI**

<b>A</b>	<i>Diploma de' Guaimari III e IV dell'anno 1025.</i>	<b>283</b>
<b>B</b>	<i>Diploma di Gisulfo II dell'anno 1058. . . .</i>	<b>285</b>
<b>C</b>	<i>Diploma del Duca Ruggiero di ottobre 1086. .</i>	<b>289</b>
<b>D</b>	<i>Diploma del Duca Ruggiero di maggio 1087. .</i>	<b>290</b>
<b>E</b>	<i>Concessione del Duca Ruggiero contenuta nella bolla di Papa Urbano II del 1092. . . . .</i>	<b>294</b>
<b>F</b>	<i>Capitolare passato tral Cardinale d' Aragona e l' Abate di Alessandro nel 15 marzo 1518. . .</i>	<b>297</b>



DOCUMENTI

288	1. Stato di Bergamo nel 1713	A
289	2. Stato di Bergamo nel 1714	B
290	3. Stato di Bergamo nel 1715	C
291	4. Stato di Bergamo nel 1716	D
292	5. Stato di Bergamo nel 1717	E
293	6. Stato di Bergamo nel 1718	F

